COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1999

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
1999

ANNO ACCADEMICO CXCVIII

ANNO ACCADEMICO CXCVIII

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1999

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
1999

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Registrazione del Tribunale di Brescia 21 gennaio 1953 N. 64
Direttore responsabile GIUSEPPE VIANI

GEROLDI - BRESCIA 2002

SOLENNE ADUNANZA

ATTIVITÀ ACCADEMICA SVOLTA NEL CORSO DELL'ANNO 1999 RELAZIONE DEL SEGRETARIO

PREMESSA

Nel corso del 1999 (C XC VII anno di fondazione), l'Accademia bresciana, come è possibile verificare dalla lettura della presente relazione, ha svolto una notevole mole di attività soprattutto se si tiene conto di una forzata chiusura, prevista nel secondo semestre, per alcuni importanti interventi di restauro ai locali di palazzo Tosio (sede del nostro Ateneo dall'anno 1908), programmati della locale Soprintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali, poi, rimandati, per cui nel 2000 dovremo soffrire per inevitabili disagi di non poco conto.

A proposito della sede accademica, il Consiglio ha preso atto della volontà della Civica Amministrazione (proprietaria dell'immobile oggi in uso all'Accademia con apposita convenzione) di aprire, in futuro, al pubblico, come una sorta di «casa-museo», l'appartamento neoclassico, opera di «ristrutturazione» del noto architetto bresciano Rodolfo Vantini, eseguita su commissione del Co: Paolo Tosio. Alla prospettiva di non poter disporre in un prossimo futuro delle sale oggi in uso, dobbiamo aggiungere anche un'altra considerazione,

quella della saturazione degli spazi destinati alla biblioteca. Nel corso degli ultimi novant'anni, grazie allo scambio di pubblicazioni con istituzioni analoghe alla nostra, nonché a lasciti e donazioni, la biblioteca accademica si è arricchita di migliaia di volumi, tanto da superare, o quasi, la capacità fisica del contenitore che, agli inizi del secolo sembrava immenso.

La necessità di museificazione di parte del palazzo e gli spazi che si fanno sempre più ridotti – tanto da impedire una razionale utilizzazione dei beni bibliotecari e documentari – hanno sollecitato il Consiglio a programmare un'eventuale cambio di sede; allo scopo, è stato deliberato di incaricare il Socio Consigliere avv. Angelo Rampinelli Rota di sondare presso la pubblica amministrazione quali siano le possibilità concrete per dare nuova sistemazione al nostro Ateneo che, fra l'altro, è prossimo ai due secoli di vita essendo stato fondato nel lontano 1802.

* * *

Riguardo all'editoria, nel corso dell'anno, hanno visto la luce il volume dei *Commentari dell'Ateneo per l'anno 1996* e la monografia dal titolo «*Mantissa epigrafica bresciana*» dei Soci A. GARZETTI & A. VALVO, pubblicata nella serie dei «Supplementi ai Commentari».

Inoltre è in tipografia, il volume dei «*Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1997*»; ed ancora, si stanno raccogliendo i contributi da pubblicare nei volumi dei «*Commentari dell'Ateneo per l'anno 1998 e 1999*».

* * *

Sono continuate le reciproche informazioni, circa le programmate attività culturali, con Istituzioni analoghe alla nostra, con Istituti universitari italiani e stranieri e con singoli studiosi. Altrettanto dicasi per gli scambi delle pubblicazioni accademiche, con il risultato di un costante incremento della nostra biblioteca che, come già accennato, si arricchisce annualmente di sempre nuove serie periodiche e monografiche.

In tema di raccolte documentarie e bibliotecarie dobbiamo segnalare la donazione del «fondo Gaetano Panazza» – costituito da circa 3.000 monografie ed altrettanti opuscoli miscellanei – specializzato in Storia dell'Arte medievale e moderna, voluta dalla vedova signora Feliciana De Villa Panazza e dai figli Vivina e Pierfabio, in memoria rispettivamente del consorte e del padre, nonché indimenticato Socio e presidente della nostra Accademia.

Sempre in tema di incremento bibliotecario, nel corso dell'anno, è iniziata l'acquisizione con il trasferimento presso la nostra sede dei primi 15.000 volumi del «fondo Bruno Boni» che, ad operazione completata, assommerà ad oltre 25.000 volumi di varie discipline: di Storia della Filosofia e della Scienza, di Matematica e Fisica, nonché di Storia antica, moderna e contemporanea, grazie alla liberabilità dei figli ing. Roberto, dott. Enrico e dott.ssa Franca.

* * *

Purtroppo, nei primi mesi dell'anno, abbiamo dovuto registrare l'inaspettata perdita del Socio avv. Luigi Levi Sandri, dal 1995 segretario accademico. La necessità di ricoprire al più presto questo incarico, indispensabile per l'operatività dell'istituzione, il Consiglio di presidenza ha indetto le elezioni finalizzate anche alla nomina di un consigliere, per supplire alla vacanza dovuta alla morte del Socio prof. Giuseppe Cerri, avvenuta lo scorso anno.

Le elezioni hanno portato alla nomina del nuovo segretario nella persona del Socio effettivo Pierfranco Blesio (già vicesegretario), del dott. Luciano Faverzani a vicesegretario e del Socio Ing. Pietro Corna Pellegrini Spandre a consigliere.

* * *

Un altro lutto ha funestato la nostra Accademia: la morte del Socio corrispondente prof. Ernesto Travi, docente di Lingua e Letteratura italiana alla Facoltà di Magistero presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.

DIARIO CRONOLOGICO DELLE ATTIVITÀ

Mercoledì 27 gennaio – Si tiene un incontro sul musicista bresciano «Luca Marenzio nel IV centenario della morte», con la lettura delle seguenti relazioni:

– «*La musica di Luca Marenzio tra storia ed attualità*», del M.o dott. Marco Bizzarini (docente di Storia della Musica all'Università di Padova);

– «*Un festival intitolato a Luca Marenzio*» della M.a prof.ssa Giovanna Sorbi (direttore d'orchestra e docente di Composizione musicale al Conservatorio «Giu seppe Verdi» di Milano).

Venerdì 5 febbraio – Viene presentato il volume «*Omaggio a Bruno Boni*», edito come «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo» per l'anno 1999, pubblicato con il contributo della Civica Amministrazione, in onore del Socio defunto e del Sindaco che nell'immediato dopoguerra riconciliò e ricostruì la Città. Sono intervenuti: l'On. prof. Paolo Corsini (attuale Sindaco della Città e Socio dell'Ateneo), l'On. avv. Mino Martinazzoli (testo non pervenuto) e l'avv. Cesare Trebeschi (ambedue Accademici e Sindaci di Brescia negli ultimi vent'anni); oltre ad un folto pubblico di estimatori del prof. Boni, sono presenti anche il Sen. prof. Fabiano De Zan ed il dott. Giannetto Valzelli, curatori della pubblicazione per conto della nostra Accademia.

Venerdì 12 e 26 febbraio – Si tengono le prime due lezioni del «Corso di aggiornamento per insegnanti di scuola media» (riconosciuto dal Provveditorato agli Studi di Brescia) per le discipline di Matematica, Fisica e Astronomia; gli incontri hanno per tema: «*Origine ed evoluzione dell'Universo*» e sono tenuti dal prof. Alvero Valetti (Socio della nostra Accademia).

Giovedì 4 marzo – Per il «Ciclo di commemorazione di medici illustri bresciani», o che a Brescia hanno fattivamente prestato la loro opera – ideato dal nostro Socio attivo prof. Mario Zorzi (primario emerito di Anatomia Patologica presso gli

Spedali Civili di Brescia) ed organizzato in collaborazione con la Società Chirurgica Bresciana – il prof. Luigi Amedeo Vignolo (direttore della Clinica Neurologica dell'Università di Brescia) e la prof.ssa Marina Bentivoglio (docente di Istologia alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli studi di Verona) commemorano «*La figura e l'opera del bresciano Camillo Golgi (Premio Nobel per la medicina nel 1923)*».

Martedì 9 e venerdì 19 marzo – Si tengono ulteriori due lezioni relative al citato «Corso di aggiornamento per insegnanti di scuola media per le discipline di Matematica, Fisica e Astronomia», dal titolo: «*Dall'elettrone al Quark. Cento anni di ricerche sulla costituzione della materia*», docente il prof. Giuseppe Viani (Socio e vicepresidente dell'Ateneo).

Giovedì 18 marzo – Per il ciclo di «commemorazioni di medici illustri bresciani», il prof. Giuseppe Marinone (primario emerito della 3ª Divisione di Medicina Generale degli Spedali Civili di Brescia) tiene una conferenza dal titolo «*Adolfo Ferrata: La citologia come mezzo di indagine clinica*».

Lunedì 22 marzo – Il Socio corrispondente prof. Alberto Tenenti (docente di Storia delle Culture Europee a l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi) tiene la conferenza dal titolo: «*A proposito di sicurezza e modernità (secoli XIV-XVII)*»; presenta l'illustre ospite lo storico bresciano prof. Maurizio Pegrari dell'Università degli Studi di Verona.

Giovedì 25 marzo – Alla presenza di numerosi soci, estimatori ed allievi avviene la presentazione del volume «*Scritti in memoria di Matteo Maternini*»; edito quale «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo» per l'anno 1998, in onore dell'indimenticato presidente ed amministratore della nostra Accademia, nonché emerito in Scienza dei Trasporti presso l'Università degli Studi di Trieste. Dopo il saluto del prof. Giuseppe Viani (Socio e vicepresidente dell'Ateneo), intervengono il prof. Ernesto Stagni (emerito di Tecnica dei Trasporti al Politecnico di Milano), il prof. Giacomo Borruso (ordinario di Economia dei Trasporti presso l'Università degli Studi di Trieste), il prof. Fabio Santorini (ordinario di Tecnica ed Economia dei Trasporti

presso l'Università degli Studi di Trieste) ed il prof. Sergio Caracoglia (ordinario di Teoria e Tecnica della Circolazione presso l'Università degli Studi di Trieste) sul tema: «*L'attività scientifica nazionale ed internazionale di Matteo Maternini*» (testo non pervenuto); mentre il prof. Roberto Busi (ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso l'Università degli Studi di Brescia) tratta di «*Matteo Maternini: un universitario esemplare ed un bresciano partecipe*» (testo non pervenuto).

Venerdì 26 e sabato 27 marzo – Programmato in collaborazione con il Comune di Brescia e con il Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, la nostra Accademia partecipa all'organizzazione del convegno di studi sul tema: «*Brescia 1849: il popolo in rivolta. Continuità e trasformazioni in una periferia dell'Impero asburgico (1815-1859)*», che si tiene nell'aula magna della Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Brescia. Dopo il saluto del Sindaco della Città e Socio della nostra Accademia, On. prof. Paolo Corsini e dell'Assessore alla Pubblica Istruzione, dott.ssa Carla Bisleri, iniziano i lavori con la lettura delle seguenti relazioni:

– «*Stato, corpi e individui nel Lombardo Veneto negli anni '50*», del prof. Marco Meriggi (dell'Università degli Studi Federico II di Napoli);

– «*Gli interventi sociali nella Restaurazione tra Chiesa e Stato: la riflessione di Rosmini*», del prof. Edoardo Bressan (dell'Università degli Studi di Milano);

– «*L'Ateneo di Brescia nella cultura risorgimentale*», del prof. Roberto Navarrini (dell'Università degli Studi di Udine, Socio dell'Ateneo, già direttore dell'Archivio di Stato di Brescia);

– «*Asimmetrie locali di un equilibrio dinamico: l'economia lombarda durante la Restaurazione*», del prof. Aldo Carera (dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano);

– «*Aspetti dell'agricoltura bresciana nell'età della Restaurazione: tecniche produttive e rendimenti*», del prof. Paolo Tedeschi (dell'Universtà degli Studi di Brescia);

– «*La capacità di scrivere e le scuole nella Restaurazione*», del prof. Xenio Toscani (dell'Università degli Studi di Pavia);

– «*Popolo e ceti dirigenti a Brescia dal 1848 alle Dieci giornate*», del prof. Sergio Onger (dell'Università degli Studi di Brescia e Socio dell'Ateneo);

– «*Esercito regio, esercito di popolo*» del dott. Luciano Faverzani (del Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano e Socio dell'Ateneo);

– «*La Biblioteca Queriniana negli anni della Restaurazione (1815-1859). Elementi per una storia*», del prof. Gianfranco Porta (del Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano).

A queste, si aggiungono i seguenti contributi, non letti, ma che compaiono nel volume degli atti del convegno (a cura di Sergio Onger, per i tipi dell'Editrice Morcelliana, Brescia 2001):

– «*Il 1848 in Italia*», del prof. Franco della Peruta (Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano);

– «*Società religiosa e società civile nell'età della Restaurazione*» del prof. Giorgio Rumi (dell'Università degli Studi di Milano);

– «*Correnti politiche e attività rivoluzionaria nel Risorgimento*» del prof. Bernardo Scaglia (dell'Università degli Studi di Brescia e Socio dell'Ateneo);

– «*Il 1848-49 fra Brescia e Torino: testimonianze, corrispondenze ed esuli*» del prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi (presidente del Comitato bresciano dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e Socio dell'Ateneo);

– «*Cattolici, economia e società a Brescia nella prima metà dell'Ottocento*» del prof. Mario Taccolini (dell'Università Cattolica di Brescia e Socio dell'Ateneo);

– «*Finanza e disubbidienza politica nella Brescia austriaca*» del prof. Maurizio Pegrari (dell'Università degli Studi di Verona);

– «*L'arsenale della nazione Zanardelli e il decollo dell'industria armiera bresciana*» del prof. Daniele Montanari (dell'Università degli Studi di Brescia);

– «*Il giornalismo bresciano nel '48-'49*» del prof. Filippo Ronchi (del Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano).

Giovedì 1 aprile – Ancora per il già citato «Corso di aggiornamento per in segnanti di scuola media ...» si tiene la lezione sul tema: «*Radioattività e radiazioni*», del dott. ing. Gianfranco Federici (del Centro di Fusione Nucleare di Monaco di Baviera, Socio corrispondente della nostra Accademia).

Venerdì 9 e sabato 10 aprile – Da un'idea del defunto prof. Giuseppe Cerri (già Socio e consigliere dell'Ateneo), si tiene il convegno commemorativo dal titolo: «*L'Ateneo e la Description de l'Egypte*». Dopo un'introduzione dell'avv. Cesare Trebeschi (presidente della nostra Accademia), viene data lettura delle seguenti relazioni:

– «*L'Ateneo di Brescia e la Description de l'Egypte*», di Giuseppe Cerri (letta dal dott. Luciano Faverzani);

– «*La spedizione militare francese in Egitto*», del dott. Luciano Faverzani (Socio e vicesegretario dell'Accademia);

– «*L'Ateneo, la scoperta di Brescia romana e Ferdinando I*», della dott.ssa Clara Stella (Ispettore dei Civici Musei di Storia e d'Arte di Brescia e Socio dell'Ateneo);

– «*Uno storico egiziano contemporaneo di Bonaparte*», della dott.ssa Luisa Orelli (del Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica);

– «*L'Egitto prima e dopo Bonaparte*», della dott.ssa Enrichetta Leospo (direttore del Museo Egizio di Torino);

– «*La Description de l'Egypte conservata nell'Ateneo di Brescia. Descrizione bibliografica e analisi bibliologica dell'opera*», del dott. Giancarlo Lang (bibliotecario della Fondazione Ugo da Como di Lonato);

– «*Da File a New York: le antichità nella Description de l'Egypte*», della prof.ssa Patrizia Piacentini (dell'Università degli Studi di Milano);

– «*La collezione egizia dei Civici Musei di Brescia*», della dott.ssa Laura Donatelli (collaboratrice del Museo Egizio di Torino);

– «*L'Istituto d'Egitto al Cairo*», del prof. Giuseppe Viani (Socio e vicepresidente della nostra Accademia);

– «*Giovanni Renica e il suo viaggio in Egitto e l'attività egiziana del bresciano Biseo*», del prof. Luciano Anelli (dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Socio dell'Ateneo);

– «*La Storia Naturale nella Description de l'Egypte. La Zoologia e la Biologia*», ancora del prof. Giuseppe Viani;

– «*La Storia Naturale nella Description de l'Egypte. L'Agricoltura*», del dott. Ottorino Milesi (Socio e amministratore del nostro Ateneo);

– «*La Storia Naturale nella Description de l'Egypte. L'Astronomia*», del prof. Alvero Valetti (Socio della nostra Accademia).

Il volume degli atti su «La description de l'Egypte», in corso di preparazione, apparirà, quale Supplemento ai Commentari, a cura del vicesegretario dott. Luciano Faverzani.

Giovedì 15 aprile – Ancora per il ciclo di «Commemorazione di medici illustri bresciani», il prof. Carlo Zanussi (direttore emerito della Clinica Medica dell'Università degli Studi di Milano) e il prof. Mario Coltorti (direttore emerito della Clinica Medica dell'Università degli Studi di Napoli) commemorano, rispettivamente, «*La figura e l'opera di Cesare Frugoni e di Flaviano Magrassi*».

Venerdì 30 aprile – In occasione della commemorazione dell'Accademico prof. Albino Garzetti (emerito di Storia Romana presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e presso l'Università degli Studi di Genova), il Socio prof. Alfredo Valvo (docente di Storia Romana presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia), oltre che pronunciare l'orazione commemorativa, presenta il volume: «*Mantissa epigrafica bresciana*» di A. GARZETTI e A. VALVO, edito nel-

la serie dei «Supplementi ai Commentari dell'Ateneo» per l'anno 1999.

Giovedì 13 maggio – Il Socio dott. Giuseppe Orefici (direttore del Centro Italiano Studi e Ricerche Archeologiche Precolombiane) di ritorno da una ennesima campagna di ricerche in Sud America, tiene una interessante conferenza di aggiornamento sulle attività del C.I.S.R.A.P. dal tema: «*Progetto Nasca 1982-2001. Ultimi risultati della ricerca archeologica in Perù*».

Giovedì 20 maggio – Sempre per il ciclo di «Commemorazione di medici illustri bresciani», il prof. Mario Romagnoli (emerito di Otorinolaringoiatria presso l'Università degli Studi di Milano) ed il prof. Mario Zorzi (primario emerito di Anatomia Patologica presso gli Spedali Civili di Brescia) commemorano rispettivamente, «*La figura e l'opera di Luigi Pietrantoni e di Giorgio Sinigaglia*».

Giovedì 27 maggio – Il Socio attivo prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi (italianista e storico del Risorgimento), tiene una pubblica lettura sul tema: «*Una ricca e preziosa raccolta di documenti: il fondo Enrico Rosmini-Valotti nell'Archivio Lechi*»

Giovedì 3 giugno – Per commemorare il centenario della nascita di Jorge Luis Borges, la prof.ssa Marisa Strada, su invito del prof. Pietro Gibellini (dell'Università degli Studi di Venezia, Socio e consigliere del nostro Ateneo), tiene una dotta conferenza sul tema «*Labirinto e mistero*»; mentre il prof. Armando Leopaldo dà lettura di alcuni testi del grande narratore e poeta.

Venerdì 11 giugno – Il dott. Vittorio Volpi – esperto di informatica applicata alla biblioteconomia ed alla letteratura, direttore della Biblioteca Civica di Iseo (Brescia) – tratta delle nuove metodologie di ricerca: «*Risorse elettroniche per le scienze umane*».

Venerdì 25 giugno – Hanno inizio «I Concerti dell'Ateneo» con cui la nostra Accademia, in collaborazione con l'Associazione «Benedetto Marcello», sperimenta con successo una serie di tre pubblici incontri musicali. Quello odierno, è titola-

to «*La musica vocale di Giovanni Bottesini e Gioacchino Rossini nel periodo francese: Les Italiens de Paris*»; soprano Donatella Gallerini, contralto Chiara Chielli; al pianoforte la M.a Giovanna Sorbi. Introduce Davide Cornacchione.

Venerdì 2 luglio – Si tiene il secondo de' «I Concerti dell'Ateneo» dal titolo «*Sacro e profano: da Mouret a Morricone*» (musiche di Mouret, Farnaby, Pezel, Rossini, Verdi, Mancini, Ellington, Morricone, Bernstein e Monk); con «Gli Ottoni di Brescia»: tromba, Alberto Bardelloni e Gerard Colombo; corno, Roberto Micheli; trombone, Danilo Alberti; basso tuba, Alberto Tondi. Introduce: Marco Bizzarrini.

Venerdì 9 luglio – È questo il terzo de' «I Concerti dell'Ateneo» dal titolo «*Momenti musicali viennesi*». Schubert e Beethoven eseguiti su strumenti originali. Violino, Mauro Rossi; fortepiano, Alessandro Commellato (il fortepiano è un Johan Fritz del 1825 ca.).

Venerdì 24 settembre – Il prof. Juraj Gracin [direttore dell'Istituto di Italianistica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Zara (Croazia)], tiene una conferenza sul tema: «*La figura di Alessandro Manzoni nella letteratura croata*»; presenta l'illustre ospite il nostro Socio e consigliere prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi.

Mercoledì 6 ottobre – Il Comitato di Brescia della Società «Dante Alighieri» organizza un pubblico incontro sul tema: «*I Podestà bresciani in Firenze al tempo di Dante*»; relatore il prof. Giancarlo Piovanelli (docente di Storia e Letteratura italiana nelle Scuole Superiori).

Venerdì 22 ottobre – La nostra Accademia, in collaborazione con il Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, promuove una giornata di studio sul tema: «*L'Ateneo e il 1848-'49*». Dopo un'introduzione tenuta dell'avv. Cesare Trebeschi (Presidente dell'Accademia), viene data lettura delle seguenti relazioni:

– «*Le correnti politiche nel biennio 1848-1849*», del prof. Bernardo Scaglia (dell'Università degli Studi di Brescia e nostro Accademico);

– «*L'Ateneo di Brescia nel biennio 1848-1849*», del prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi (presidente del Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, nostro Accademico e consigliere);

– «*Le Dieci Giornate di Brescia*», del prof. Sergio Onger (dell'Università degli Studi di Brescia e nostro Accademico);

– «*Lo sgretolarsi del potere asburgico nel Bresciano fra il 1849 ed il 1853*», del prof. Filippo Ronchi (del Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano);

– «*La memoria delle Dieci Giornate nelle celebrazioni cittadine*», del prof. Gianfranco Porta (del Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano).

Mercoledì 10 novembre – Il Comitato di Brescia della Società «Dante Alighieri» organizza un pubblico incontro sul tema «*Rielaborazione dei miti classici nell'Inferno dantesco*»; relatore il prof. Evaristo Celli (docente di Letteratura italiana).

Giovedì 11 novembre – L'Ateneo in collaborazione con Mathesis, Società Nazionale di Scienze matematiche e fisiche, dà inizio al «Corso di Formazione Scientifica» – rivolto particolarmente agli studenti delle Scuole Superiori – che nell'odierno incontro dal titolo: «*Niccolò Tartaglia, matematico bresciano*» vengono svolte le seguenti relazioni:

– «*La vita e le opere di Tartaglia*», con la presentazione del volume di G.B. Gabrieli (Ed. Queriniana, Brescia), a cura del prof. Giuseppe Viani (Socio e vicepresidente dell'Ateneo);

– «*Alcune disfide tra Tartaglia, Cardano e Ferrari*» del prof. Giovan Battista Gabrieli (docente di Matematica e storico delle Scienze).

Mercoledì 17, giovedì 18 e venerdì 19 novembre – L'Ateneo in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia – con il patrocinio del Comune di Brescia e del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del bicentenario della morte di Giuseppe Parini –, ha indetto tre giornate di studio sul tema «*Le buone dottrine e le buone lettere*». *Brescia per il bicentenario della morte di Giuseppe Parini (1799-1999)*. Nel-

l'incontro di mercoledì 17, intitolato «*Parini tra classicità e modernità*», svoltosi presso l'Ateneo, dopo i discorsi di apertura dell'avv. Cesare Trebeschi (presidente dell'Accademia) e dell'On. prof. Paolo Corsini (Sindaco di Brescia e Socio dell'Ateneo) è stata data lettura delle seguenti relazioni:

– «*Parini e il mito classico*», del prof. Pietro Gibellini (dell'Università degli Studi di Venezia, Socio e consigliere dell'Ateneo);

– «*Parini e il dialetto*», del prof. Renato Martinoni (dell'Università svizzera di San Gallo);

– «*Poesia pariniana a Brescia*», del prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi (Socio e consigliere dell'Ateneo);

a cui hanno fatto seguito alcune «*letture pariniane*» a cura del prof. Armando Leopaldo.

Nell'incontro di giovedì 18, intitolato «*Parini e lo stile lombardo. Etica e letteratura*», svoltosi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, dopo il discorso introduttivo del prof. Alfredo Valvo (direttore dell'Istituto di Filologia e Storia dell'Università Cattolica di Brescia e Socio dell'Ateneo), è stata data lettura delle seguenti relazioni:

– «*La cultura a Milano dai "Lumi" alla Rivoluzione*», del prof. Gianmarco Gaspari (conservatore del Centro Nazionale Studi Manzoniani);

– «*Parini e la musica*», del dott. Matteo Sartorio (direttore del Museo Teatrale della Scala);

– «*Parini e la fine della storia*», del prof. Carlo Annoni (dell'Università Cattolica di Brescia).

Nell'incontro di venerdì 19, anch'esso tenutosi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, è stata data lettura delle seguenti relazioni:

– «*Parini, una teoria della letteratura*», del prof. Enrico Ghidetti (dell'Università degli Studi di Firenze);

– «*Il classicismo di Parini*», del prof. Giuseppe Savoca (dell'Università degli Studi di Catania);

– «*Tra Milano e Vienna, tra Parini e Metastasio*», della prof.ssa Rosy Candiani (docente di Storia e Letteratura italiana al Liceo Scientifico di Meda);

– «*Leopardi di fronte a Parini*», del prof. Bortolo Martinelli (dell'Università Cattolica di Brescia e Socio dell'Ateneo);

– «*Foscolo e Manzoni lettori di Parini*», del prof. Pierantonio Frare (dell'Università Cattolica di Brescia).

Lunedì 22 novembre – Si è tenuta la «Seduta solenne» dell'Accademia. Dopo un breve saluto del Presidente viene data lettura della relazione del Segretario, sull'attività svolta dall'Ateneo nel corso del 1998 (cfr. Comm. Ateneo Brescia per l'anno 1998).

Giovedì 25 novembre – Secondo incontro del «Corso di Formazione Scientifica» in collaborazione con Mathesis sezione di Brescia, con la lezione sul tema: «*Duecento anni di elettricità dalla pila di Volta ai giorni nostri*» tenuta dal prof. Giuseppe Viani (Socio e vicepresidente dell'Ateneo).

Venerdì 3 dicembre – In collaborazione con il Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, si è tenuto un pubblico incontro su «*Gabriele Rosa*»; dopo un'introduzione del prof. Sergio Onger (dell'Università degli Studi di Brescia e nostro Accademico), è stata data lettura delle seguenti relazioni:

– «*Gabriele Rosa e la Giovine Italia*», della prof.ssa Maria Luisa Betri (dell'Università degli Studi di Milano) (testo non pervenuto);

– «*Gabriele Rosa collaboratore del 'Crepuscolo'*», della dott.ssa Alessandra Porati (dell'Università degli Studi di Milano).

Giovedì 9 dicembre – Quarto incontro del «Corso di Formazione Scientifica» in collaborazione con Mathesis sezione di Brescia, con la lezione sul tema: «*Sul concetto di energia come strumento interpretativo della fenomenologia naturale*» tenuta dal prof. Luigi Cerritelli (docente di Matematica e Fisica al Liceo-Ginnasio "Arnaldo").

ATTIVITÀ COLLATERALI

Sempre viva e frequentata è l'attività della società dei naturalisti bresciani denominata «Gruppo Naturalistico 'Giuseppe Ragazzoni'» – emanazione della nostra Accademia che opera fin dal 1895 –; attività espletata sia attraverso la programmazione di nove conferenze pubbliche, sia con l'organizzazione di quattro escursioni sul territorio, in località naturalisticamente interessanti e meritevoli di attenzione e studio.

Come evidenziato, in più punti, nel precedente diario cronologico delle attività accademiche, anche l'opera del Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano è sempre determinante nella realizzazione, in collaborazione con altre istituzioni, anche civiche, di pubblici incontri di studio, o commemorativi, come per esempio in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario delle «Dieci giornate di Brescia».

Legata statutariamente al nostro Ateneo, la Fondazione 'Ugo Da Como' di Lonato ha provveduto, come ogni anno, a dare in esame agli specialisti delle varie discipline, gli elaborati presentati per il «52° Concorso per tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense». Inoltre, la Fondazione, ha potuto avvalersi ancora una volta della fattiva collaborazione dell'Associazione Amici della Fondazione per programmare iniziative che hanno trovato attuazione nel corso dell'anno.

Inoltre, presso il nostro Ateneo è attivo anche il Comitato di Brescia della Società Dante Alighieri.

PUBBLICAZIONI ACCADEMICHE

Nel corso dell'anno sono stati pubblicati i seguenti volumi:

– *«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l 'anno 1996.*

– GARZETTI A. e VALVO A. – *Mantissa epigrafica bresciana.* Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999.

RINGRAZIAMENTI

Si vogliono qui ricordare, con riconoscenza, gli Enti che, grazie al loro contributo, hanno permesso il regolare svolgimento dell'annuale attività precedentemente illustrata, nonché la stampa del presente volume del «Commentari» e di quant'altro edito nel corso del C XC VIII anno accademico:

- il Ministero per i Beni e le Attività Culturali;
- il Comune di Brescia;
- la BiPop-Carire;
- l'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Brescia.

ATTI ACCADEMICI

ALBERTO TENENTI*

SICUREZZA E MODERNITÀ**
(Secoli XIV-XVII)

L'esigenza della sicurezza è stata risentita in misura più o meno larga a seconda delle epoche e degli ambienti, come vari sono stati di volta in volta i gradi in cui era minacciata o insidiata. Senza dubbio si può quindi parlare della sicurezza in generale, sia come bisogno basilare che in quanto aspirazione. Risulta assai più concreto nondimeno trattarne in riferimento a determinati periodi o congiunture, soprattutto quando si vogliano evocare le risposte che seppe suscitare la ricerca di essa. Riteniamo in altri termini che essa abbia costituito un problema in parecchie aree ed in molte epoche e che per conseguenza sia legittimo caratterizzarla in funzione di loro. Qui ci si propone di osservarne le manifestazioni nell'Europa centro-occidentale tra la fine della fase denominata medievale e l'inizio di quella definita moderna. In proposito va dunque precisato subito che la modernità non viene ora assunta come una categoria a sé ma appunto come designazione di un momento storico almeno relativamente preciso, situantesi all'incirca fra il secolo

* Socio dell'Ateneo Brescia. Docente di Storia delle Culture Europee a l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi.

** Conferenza tenuta il 22 marzo 1999.

XIV ed il XVII. Si aggiungerà solo che, mentre le forme che vi si potranno ravvisare furono peculiari di quella temperie, alcune di esse costituirono innegabilmente il preludio di sviluppi ulteriori che sono approdati alla nostra stessa contemporaneità.

Lo scopo che ci si propone consiste nel mostrare che quell'accostamento fra sicurezza e modernità non costituisce un assunto artificioso ma un fenomeno constatabile oltre che multiforme. Naturalmente non ci si esime dal supporre che i vari tipi di ricerca della sicurezza propri di quel periodo abbiano contribuito ad imprimere ad esso una fisionomia particolare, come non si esclude che fra di loro vi sia stata una sorta di congruenza e di parentela storica. La contemporaneità delle varie manifestazioni non ci sembra cioè un effetto del caso, senza con questo voler asserire d'altra parte che il loro emergere rappresentò il connotato determinante della modernità. Sarebbe infatti sufficiente poter mettere in rilievo che esse costituirono un fattore abbastanza specifico dello sviluppo della civiltà occidentale nei secoli presi in considerazione. Nelle esposizioni tuttavia non si seguirà un criterio cronologico ma una scansione tematica, passando cioè da un aspetto all'altro del fenomeno in esame. Come si è accennato, la nostra tende soprattutto ad essere più che una rassegna, presentandosi come una serie di messe a fuoco convergenti, fondate su qualcosa di più stringente della semplice analogia.

Non ci pare di poter fare a meno dall'iniziare dalla dimensione religiosa e spirituale, che risultò certamente fondamentale fra il Trecento ed il Seicento anche se non la si volesse considerare decisiva. Non vi è dubbio che allora il problema che dominò le coscienze – quelle più sensibili come quelle comuni di larghissime zone europee – fu la ricerca della salvezza individuale e cioè di raggiungere delle certezze riguardo al proprio destino ultraterreno. Si pensa ovviamente al potente riemergere dell'esigenza della predestinazione, a partire almeno dall'ussitismo del primo Quattrocento fino al calvinismo, all'anabattismo ed al puritanesimo. La mente corre subito a quelle imponenti manifestazioni collettive che sfociarono in rivolte aperte, violente ed oltremodo dinamiche, non esenti da

forme di fanatismo. Il bisogno di sentirsi investiti dalla grazia divina per accompagnare e corroborare la propria azione quotidiana ed il felice perseguimento persino degli obbiettivi più terreni assunti sotto l'ala del disegno celeste si tradusse nel convincimento di aver trovato la via regia del conseguimento della propria salvezza. Si trattò di una spinta psicologica davvero enorme ed intrattabile, che accumunò tutti i movimenti protestanti divenendo attraverso di essi la forza motrice di una vera e propria rivoluzione: quella dell'individuo che rivendicava a sé la sicurezza della via della fede, al di fuori dello stesso magistero della Chiesa di Roma.

La certezza della validità del credere personale, la fiducia che la tempra di tale intima convinzione fosse sufficiente sia per l'affermazione terrena che per il conseguimento del proprio destino soprannaturale espressero dunque una esaltazione di sé, una sicurezza autosufficiente di riuscita che passava al di sopra di ogni timore e di ogni remora. La ricerca della salvezza si risolse così in persuasione radicale di essere fra gli eletti fin dalla propria esistenza mondana ed a maggior ragione in quella che sarebbe seguita nell'aldilà. Ma se in campo protestante si affermò tale modo spoglio e severo di sentirsi fra coloro che non solo si sarebbero salvati ma avrebbero potuto conseguire gli obbiettivi che si proponevano quaggiù, sia pur in modi diversi in campo cattolico venne a dispiegarsi tutta una gamma di atteggiamenti e di dispositivi analoghi, che assicuravano sia pur con maggior trepidazione il fedele di superare i rischi e gli ostacoli della vita cristiana e morale. Le indagini più recenti hanno infatti contribuito a sottolineare che quanti rimasero ligi alla Chiesa di Roma non solo non disdegnarono ma ricercarono con mezzi molteplici di assicurarsi la certezza della propria salute eterna: segno assai evidente che proprio tutta l'epoca era pervasa dall'esigenza di garantirsi quasi ad ogni costo la sicurezza di essere spiritualmente salvo.

Sono caratteristici dei secoli XIV-XVII il larghissimo sviluppo della credenza in un luogo di ricupero delle proprie colpe, denominato Purgatorio, che assicurava il raggiungimento della vita beata, e nel medesimo tempo la vasta diffusione del-

la pratica delle indulgenze che confortavano il conseguimento di quell'obbiettivo. Coerentemente con simile prospettiva venne ad assumere un ruolo determinante la timorosa – ma ancor più fiduciosa – attesa del giudizio individuale subito dopo la morte, a scapito della sentenza che sarebbe seguita solo alla fine del mondo. Per conseguenza si rafforzarono in alto grado le pratiche per ottenere una buona morte, vista appunto come indispensabile preambolo della futura salvezza. I protestanti disdegnarono simili ricorsi devoti, considerandoli ripieghi umani per il conseguimento di ciò che poteva venire solo da Dio e dalla fede in lui. Oggettivamente tuttavia questo insieme di dispositivi cattolici rispondeva anch'esso all'ansia di ottenere la certezza del proprio felice destino soprannaturale. Le moltitudini che rimasero fedeli alla Chiesa di Roma espressero anch'esse in quei modi il loro fondamentale e convergente anelito a conseguire la decisiva sicurezza spirituale, proprio di quella fase della civiltà cristiana.

Ci si dovrebbe forse soffermare più a lungo su questo aspetto del fenomeno, non solo per la sua rilevanza e per la sua intensità, ma in quanto si trattò di un processo che investì in alta misura tutte le popolazioni occidentali. È fuori dubbio nondimeno che l'aspirazione alla sicurezza non andava disgiunta dalla ricerca di tangibili certezze terrene. Come si voleva contare sul raggiungimento della beatitudine, non meno esplicitamente si intendeva poggiare su tutta una serie di precisi affidamenti nel dispiegare le proprie attività. Non è agevole valutare a questo proposito quanto la seconda aspirazione fosse meno pressante della prima. Ambedue si manifestarono contemporaneamente e con forza, al punto da poter inferire che si trattasse degli aspetti congiunti di una medesima esigenza, che si estrinsecava necessariamente nelle sfere – quella umana e quella divina – in cui si riteneva che la realtà si differenziasse.

Passando comunque dalla dimensione più spirituale a quella specificamente definibile come culturale, si metterà in rilievo innanzitutto la volontà di definizione che investì la stessa maniera di esprimersi socialmente. Senza alcun dubbio la riforma e la tendenza alla fissazione dei canoni linguistici – alle quali ora ci

si riferisce – andarono di pari passo con l'espansione dei mezzi tipografici di comunicazione. La stampa fece sentire più vivamente l'esigenza di uniformare l'ortografia in modo da rivestire di maggior rigore il dettato della scrittura editoriale. Ciò non toglie che i dibattiti e le discussioni non furono puramente grammaticali ma si estesero all'intero patrimonio delle varie lingue nazionali. In seno a queste si cercò di rinvenire le forme migliori alle quali attenersi affinché la lingua risultasse un campo indubitabile e ben tracciato. Non era un'esigenza di poco conto quella che si manifestò in particolare nel corso del Cinquecento dall'Italia alla Germania e dall'Inghilterra alla Francia. Proprio perché l'espressione in volgare si stava imponendo rispetto a quella in latino, si volle che in ciascuna lingua essa fosse guidata ed inalveata da canoni precisi, per consentire delle certezze nello scrivere come un analogo rigore nel parlare. Tale ricerca della sicurezza semantica divenne la base di una innegabile classicità all'interno dei vari idiomi e cioè appunto del trionfo di tutto un insieme di norme di riferimento letterario e mentale.

Per quanto si possa avere l'impressione che si tratti di un dominio del tutto diverso, riteniamo che faccia direttamente parte del patrimonio culturale quell'insieme di conoscenze che si vennero affermando nell'ambito della misurazione. Ogni mezzo ed ogni tramite del comunicare fa parte infatti del sapere collettivo, che si tratti della lingua o dei procedimenti del calcolo, che appunto non investivano meno della prima i bisogni delle varie attività. Si è regolarmente ripetuto che sino alla rivoluzione francese la vita quotidiana era dominata dalla molteplicità delle misure e che, per esempio, un braccio o un miglio variavano da regione a regione. Lo stadio inaugurato verso la fine del secolo XVIII non deve far dimenticare però che esso fu preceduto da un altro nel quale vennero ad instaurarsi vari tipi di misurazione che non equivalevano meno all'imporsi di tutta una gamma di sicuri riferimenti.

Alludiamo qui ad una serie di procedimenti che resero i calcoli di gran lunga più precisi in varie sfere di notevole rilevanza. Ci sembra del tutto legittimo ricondurre queste diverse e notevoli messe a punto al bisogno della certezza. La sua pri-

ma forma fu probabilmente quella che venne risentita negli ambienti mercantili e si estrinsecò sia nell'abbandono dei numeri romani per quelli arabi nelle operazioni aritmetiche sia nel progressivo diffondersi della partita doppia nella contabilità. Ma a questo ordine di dispositivi appartiene allo stesso titolo a nostro parere l'avvento delle regole della prospettiva ottico-geometrica nell'eseguire le raffigurazioni pittoriche. In ambedue i casi si trattava infatti non di estrinseci modi di procedere ma di linguaggi interni al fare, al misurare ed al creare. Non si può far a meno di menzionare d'altra parte a questo proposito non tanto l'avanzamento delle cognizioni geografiche quanto lo stabilirsi assai rigoroso delle misure cartografiche, che per di più non si limitavano ormai a certe zone del globo ma investivano l'intero pianeta. Queste certezze erano inoltre collegate al progresso delle conoscenze astronomiche per cui si travalicava ormai l'orizzonte terrestre per estendere le proprie sicurezze alle maglie dell'universo o per lo meno del sistema solare.

Sempre nell'ambito delle realizzazioni per la sicurezza culturale ne va menzionata tutta un'altra serie. Si ricorderanno innanzitutto i modi in cui ci si volle garantire nella sfera della rappresentazione storiografica – quella attraverso la quale si offriva e proponeva l'immagine della propria collettività. Principi e repubbliche fra Trecento e Seicento ritennero di doversi premunire infatti di fronte a quella che si poteva definire sempre più come opinione pubblica e lo fecero commissionando a letterati di provata fedeltà la narrazione degli eventi che ritenevano di dover mettere in luce nell'interesse dei rispettivi Stati. Vi fu così tutto un fiorire di storiografie ufficiali che intendevano dare il tono ed orchestrare un sistema calcolato e sicuro di riferimenti etico-politici. Non dissimili furono le opere che produssero a loro volta gli schieramenti confessionali, in particolare quello cattolico e quello protestante. Era senza dubbio un modo di procurarsi delle sicurezze, soprattutto dopo lo scatenarsi delle competizioni politico-religiose. Una maniera sostanzialmente non diversa fu quella rappresentata dai vari sistemi di censura laica ed ecclesiastica, in particolare quello organizzato dalla Chiesa di Roma.

Nel campo dell'informazione in senso lato vanno messe inoltre in rilievo altre procedure, riconducibili senz'altro alla esigenza della sicurezza. Non ci si riferisce soltanto all'introduzione dei cifrari nelle corrispondenze diplomatiche ma allo stesso instaurarsi di un duplice ed abbastanza parallelo servizio di scambio di notizie: la rete dei servizi postali e quella dei dispacci dei rappresentanti delle varie potenze. Si trattò di due congiunti tramiti, grazie ai quali si venne a garantire la continuità e nello stesso tempo il controllo di quello che si riteneva essenziale di trasmettere. Anche nel settore dell'informazione quotidiana ed amministrativa va ricordato e messo in rilievo il largo contributo che vi diedero i mezzi tipografici: per quanto non fosse ancora frequente il saper leggere, il riferimento allo scritto costituiva una certezza ben più grande del ricordo della voce del banditore.

Non ci sembra di poter trascurare un altro campo nel quale s'imposero sia delle nuove misure di sicurezza sia dei veri e propri canoni di esecuzione. Senza dubbio fra il Quattrocento ed il Seicento l'esempio fornito dal linguaggio architettonico dell'Antichità esercitò una notevole influenza. Ma l'interesse ed il rigore con i quali si mutuarono e si applicarono gli ordini classici non si può spiegare con il solo prestigio di ciò che era antico o con la tendenza all'imitazione. I canoni dell'architettura greca e romana vennero messi in opera anche per la risentita esigenza di norme prescrittive e di sicurezza estetica. Non si comprenderebbero altrimenti né il trionfo di quei canoni (che peraltro imperarono non solo nell'edificare ma anche nelle più svariate opere di decorazione, magari effimera) né il così prolungato periodo durante il quale rimasero in vigore. Se è vero che alcune zone europee si rivelarono più restie alla loro penetrazione, l'area nella quale si diffusero risultò vastissima, andando dall'Inghilterra all'Italia e dalla Spagna, attraverso la Francia, alle regioni germaniche.

Non si trattò d'altronde di un trionfo limitato a singoli edifici o apparati ma di una ricaduta sulla fisionomia stessa di molti centri e talora di intere città, come ad esempio Livorno e Torino. Vi fu in altri termini un assai imperioso processo di

trasformazione urbanistica, che non poteva certamente alterare sovente il volto medioevale di molti nuclei costituitisi in precedenza ma non mancò di incidere a più riprese su di essi, quando non contrappose addirittura le sue nuove strutture là dove soprattutto la volontà del principe faceva sorgere interi quartieri o procedeva senz'altro a creazioni urbane vere e proprie. V'era tutto un insieme di imperativi ai quali l'architettura e l'urbanistica vennero chiamate ad obbedire e ad uniformarsi, di natura estetica ed insieme igienica come di pubblica sicurezza. Non si trattava cioè di una ricerca pura e semplice del bello ma del funzionale e del geometrico, del rettilineo e dell'ordinato come di quanto assicurava la salute della collettività e la fruizione scenografica senza pericoli.

Da queste considerazioni v'è solo un passo a tutta una serie di altre, assai meno culturali in senso proprio in quanto si presentano come spiccatamente politiche. Le città infatti erano veri e propri mondi che occorreva da un lato tenere in pugno negli eventuali subbugli e dall'altro proteggere contro gli attacchi in un'epoca di ricorrenti ostilità. La loro tranquillità interna e la loro salvaguardia esterna erano dunque esigenze primarie tra la fine del Medioevo ed i secoli successivi, tanto più che molte accoglievano ormai una popolazione cospicua e nello stesso tempo potevano divenire preda di veri e propri saccheggi in piena regola. Era normale che i governanti se ne preoccupassero, che sovente imponessero agli abitanti di contribuire in vari modi alla loro incolumità e pure che si rassegnassero a farne gravare la spesa sul pubblico erario. Il periodo che ora si sta evocando è comunque quello in cui le varie autorità dovettero maggiormente lottare per assicurare i centri urbani da ogni sorta di rischi. Va ricordato in merito che lo sviluppo dei mezzi bellici di offesa, in particolare le artiglierie e le mine, contribuì ad acuire il bisogno di contromisure e di provvedimenti specifici.

Come già nel Medioevo era accaduto per il castello o per la rocca, nella fase successiva ci si rivolse in primo luogo alle cittadelle ed alle fortezze per garantire la sicurezza delle città. Non è fuori luogo citare a questo proposito il caso di Milano il cui castello, più volte rinnovato e fortificato, non solo assurse ad

emblema di perno strategico di difesa ma influenzò in modo determinante lo sviluppo urbano impedendone addirittura l'allargamento alle sue spalle proprio per non pregiudicare le sue funzioni militari. Era ovvio che, al fine di far svolgere più efficacemente alla fortificazione i suoi ruoli, si cercasse di sfruttare la conformazione topografica. Essa però non sempre lo permetteva da un lato e dall'altro occorreva spesso scegliere quello principale fra i vari scopi ai quali si intendeva far servire la fortezza. Questa infatti poteva essere eretta in primo luogo come caposaldo del potere del principe, per sorvegliare, reprimere o svolgere una funzione deterrente nei riguardi dei cittadini dei quali si temesse la riottosità. In certi casi – come a Firenze ed a Napoli – il sovrano procedette addirittura alla costruzione di due cittadelle: una contigua all'abitato e quindi piuttosto in basso ed una separata da esso, su di un'altura che lo dominava. È abbastanza ovvio che la fortificazione da cui sedare eventuali tumulti poteva in genere rispondere anche all'esigenza di proteggere contro gli attacchi dall'esterno e dagli assedi.

Alla potenza degli ordigni bellici più recentemente messi in opera ed a quella delle mine si rispose – a costo di spese oltremodo ingenti – con strutture imponenti: muraglioni, baluardi, rivellini e così via. Molto rari furono i centri che non disponessero di queste difese: persino Venezia, che si gloriava di essere protetta dalle acque, predispose delle potenti fortificazioni sulla sua laguna dalla parte dell'imboccatura del porto. La città di Genova, alla quale tale oneroso accorgimento non valse affatto l'incolumità, spostò le sue mura talmente a monte da far intercorrere un amplissimo spazio fra la loro cerchia e l'abitato, facendo coprire ad esse un tracciato estremamente prolungato. Nella misura in cui la vita dell'Occidente fu in questo periodo una storia di città, essa – tranne che per l'Inghilterra – fu tutto un insieme di vicende di mura e di cittadelle, di porte fortificate e di guarnigioni.

A quello che si verificava dalla parte di terra, e cioè al cumulo di problemi che poneva la sicurezza urbana, corrispose uno stato di allerta pressoché permanente dalla parte del mare, in particolare nelle acque mediterranee ma in buona misu-

ra anche in quelle atlantiche. È noto che il periodo che intercorre fra il Trecento ed il Seicento corrispose a quello in cui la navigazione – ma anche l'esistenza delle popolazioni rivierasche – vennero maggiormente insidiate pressoché lungo tutte le coste del Mare Interno. Proprio a partire all'incirca dalla metà del secolo XIV divenne sempre più viva la minaccia della pirateria mussulmana che non cessò praticamente più di venir meno ed anzi si accrebbe. Con notevole ritardo – tranne che da parte dei Cavalieri di San Giovanni, basati a Rodi –, prima da parte veneziana e poi di altre marine venne ad organizzarsi una risposta cristiana. La situazione si complicò ulteriormente in quanto al vasto conflitto fra la mezzaluna e la croce si aggiunse quello fra le marine cattoliche e quelle protestanti provenienti dall'Atlantico. Era quindi pressoché una guerra di ciascuno contro tutti e di tutti contro ognuno, effettuata con i navigli più vari ed allegando le motivazioni più diverse, quasi senza alcuna salvaguardia dei beni e dei rispettivi diritti.

Sia pur in misura relativamente ridotta, fin dal Trecento la marina veneziana mise in atto la pratica di alcuni convogli, quelli costituiti dai mercantili armati che recavano le merci di maggior pregio attraverso tutto il Mediterraneo ed anche lungo le coste europee dell'Atlantico. Contemporaneamente prese piede e gradatamente si sviluppò un sistema divenuto in seguito del tutto familiare e diffuso ma sostanzialmente nuovo: quello dell'assicurazione marittima. All'inizio e per assai lungo tempo – dalla seconda metà del Trecento al primo Cinquecento – non vi furono quelle che anche in seguito stentarono ad imporsi e cioè le vere e proprie compagnie assicurative. Anche questa assenza ha un notevole significato poiché sottolinea quanto fosse condivisa non solo la coscienza del rischio ma l'esigenza che pressoché ognuno s'impegnasse a farvi fronte. In altri termini gli assicuratori furono di volta in volta i mercanti stessi, ognuno sottoscrivendo una polizza di sicurtà che garantiva i beni di chi li esponeva alle varie peripezie della navigazione. Per quanto gli studi siano ancora piuttosto carenti in materia per questo periodo, si può praticamente affermare che i pericoli ai quali si intendeva ovviare pro-

venivano in misura maggiore dagli attacchi degli uomini che dalle insidie del mare.

Questo dell'assicurazione marittima è stato un sistema di garanzia estremamente caratteristico della prima età moderna, tanto più parlante in quanto non risultò specificamente promosso da governi e da autorità ma messo a punto dall'iniziativa e dall'intelligenza degli operatori economici. Va precisato in proposito che per tutta questa fase le altre forme di assicurazione – quelle sui trasporti terrestri, sulla vita o magari contro la cattura in mare – rimasero del tutto minoritarie rispetto a quella che intendeva preservare le merci o i vascelli che le trasportavano. La sicurtà consistette in un dispositivo di natura economica, che cointeressava chi si faceva assicurare e chi assicurava. Il primo infatti corrispondeva al secondo una somma lieve alla stipulazione del contratto affinché in caso di sinistro questi indennizzasse il danno subito. Se il trasporto marittimo si fosse svolto felicemente, l'assicuratore realizzava il guadagno del premio pattuito. In questo modo il rischio veniva condiviso, con vantaggio evidente dei contraenti che avevano stipulato il reciproco impegno. L'operazione risultava tanto più profittevole in quanto in genere l'assicuratore non era uno solo ed assai spesso ve ne era un gruppo piuttosto folto (ciascuno rispondendo in proprio solo per la somma da lui garantita).

Questo sistema caratterirzò in particolare la fase che va all'incirca dal 1350 al 1700 e riguardò i principali centri marittimi cristiani del Mediterraneo e dell'Atlantico. Esso venne applicato in misura sempre più larga ed in alcuni casi ne è rimasta la documentazione capillare, che dimostra l'efficienza di un dispositivo destinato a divenire moneta corrente nel mondo contemporaneo. L'assicurazione è infatti ormai tanto usuale da fornire l'impressione che sia esistita da sempre mentre fu invece un ritrovato del periodo qui preso in esame. Esso potrebbe apparire un puro e semplice dispositivo mercantile: in realtà presupponeva la presa di coscienza di un grado di rischio al quale far fronte ed ovviare – con tutta una complessa scala di tassi a seconda dei pericoli valutati – e nello stesso tem-

po la volontà di rendere sicuri o almeno nettamente più sicuri i traffici che costituivano il nerbo degli scambi economici.

L'assicurazione marittima e l'esigenza della salvezza spirituale – il primo e l'ultimo degli aspetti che si sono evocati – sono quelli in cui il rapporto fra sicurezza e modernità assunse maggiore rilievo e più rilevante peso specifico sul piano della vita collettiva. Riteniamo nondimeno ch'era opportuno ed anche necessario sottolineare i molteplici altri risvolti di tale relazione, per offrire una visione più esauriente del fenomeno. Lo si è fatto in forma sintetica e quasi di scorcio, mentre sarebbe stato possibile soffermarsi assai più a lungo su ognuno di essi, per il notevole peso che ciascuno ebbe nella vita di quest'epoca. Nondimeno ci sembra di poter affermare senz'altro che nel vasto processo in mancanza di meglio definito di emergenza della modernità l'esigenza della sicurezza non solo occupò un posto di primo piano ma diede luogo a manifestazioni peculiari, di notevolissima portata ed in taluni casi a vere e proprie creazioni o a vistosi rivolgimenti.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI*

UNA RICCA E PREZIOSA RACCOLTA DI DOCUMENTI: IL FONDO ENRICO ROSMINI-VALOTTI NELL'ARCHIVIO LECHI IN BRESCIA**

L'archivio che mi accingo a presentare, pur necessariamente nelle sue linee e nei suoi contenuti di fondo che credo tuttavia sufficienti ad offrirne un'idea esauriente, si è andato costituendo a Milano in decenni, ricchi, fra l'altro, di grandi fermenti politici e culturali, quali sono quelli successivi all'Unità. Si tratta dell'archivio dell'avvocato Enrico de' Rosmini (Milano 1828-1898), parente sia dell'abate e filosofo Antonio sia del patriota e pensatore Carlo Cattaneo e che esercitò la sua attività professionale a Milano, ricoprendo anche la carica di vice-presidente della Società italiana degli Autori, motivo, quest'ultimo, per il quale venne a trovarsi al centro di una fitta rete di corrispondenze con esponenti della cultura, dell'arte e della politica del tempo. Il suo è così un archivio ricco di un gran numero di lettere di personaggi maggiori e minori, poeti, scrittori, musicisti, artisti, studiosi, autori di opere teatrali, cantanti, uomini politici e che offre per la sua composizione felicemente eterogenea, un panorama assai vasto e arti-

* Socio dell'Ateneo Brescia; Trav. III n. 19, Vill. Sereno - Brescia.

** Conferenza tenuta il 27 maggio 1999.

colato della storia e della civiltà particolarmente del secondo Ottocento e, di conseguenza, la possibilità di intraprendervi molteplici percorsi di ricerca. Nell'archivio, poi, per la passione collezionistica propria del titolare, si trovano tuttavia anche documenti riguardanti l'inizio o i primi decenni del secolo decimonono. Lunga la serie dei corrispondenti, fra i quali spiccano personaggi di primo piano, come Manzoni, Verga, Verdi, Mazzini, Garibaldi, Pisacane, Nicotera, Antonio Rosmini, Rovani, Correnti, Cantù, Cattaneo, trentotto lettere del quale e una sua memoria sulle vicende del *Politecnico* dopo il 1859 sono state recentemente messe a disposizione del Comitato italo-svizzero per la pubblicazione del suo epistolario. Ricorderò anche una serie di altre figure, delle quali sono presenti lettere nell'archivio, come Aleardi, Graziadio Ascoli, Arrigo Boito, monsignor Geremia Bonomelli, Carcano, Gerolamo Rovetta, Antonio Ghislanzoni, Giulio Uberti, Gabriele Rosa, Giacosa, i commediografi Paolo Ferrari e Marco Praga, Guerrazzi, Giovanni Visconti Venosta, Panzacchi, Ferdinando Martini, Massarani, Stoppani, Pasquale Stanislao Mancini, Cletto Arrighi, Annie Vivanti, Jessie White Mario, lo studioso e geografo Cristoforo Negri, il compositore tedesco Flotow, l'attrice Adelaide Ristori, i pittori Eleuterio Pagliano e Domenico Induno, l'incisore Paolo Toschi, oltre a patrioti e politici come Bertani, Cavallotti, Crispi, Benedetto Cairoli, Depretis, Mussi, Zanardelli, a due manoscritti di Romagnosi e al verbale della "visita giudiziale" effettuata sulla salma di Giuseppe Prina il 22 aprile 1814.

Nel 1886 l'unica figlia dell'avvocato Enrico de' Rosmini, Vittoria, contrasse matrimonio con il bresciano conte Antonio Valotti e questo matrimonio spiega il trasferimento a Brescia dell'archivio, il quale successivamente venne ereditato dal di lei cognato conte Teodoro Lechi, nell'archivio della cui famiglia è ora conservato come fondo autonomo.

Di tale fondo passiamo ora in rassegna alcuni documenti. Una lettera di Manzoni, indirizzata al figliastro Stefano Stampa nel 1862, si inserisce nel filone degli interessi agronomici dell'autore.

Le lettere di Verga sono quattro. Nella prima, del 17 aprile 1884, Verga chiede se sia possibile che venga rappresentata la "*Cavalleria rusticana*" anche senza la prova scritta del suo consenso.

In una lettera da Vizzini, del 10 settembre 1890, si augura che la vertenza con il maestro Mascagni e l'editore Sonzogno relativa alla *Cavalleria* e concordemente rimessa dalle parti alla decisione della Società degli Autori, abbia «presto una soluzione equa e soddisfacente per tutti», mentre un'altra del gennaio 1892, e qui cogliamo il romanziere in tutta la sua schietta umanità, presenta al Rosmini la sua padrona di casa, signora Pozzali, che deve conferire con l'avvocato «per un suo affare». «Io te la presento – scrive – tanto più volentieri, e te la raccomando, che ti so amico cortesissimo, e che i Signori Pozzali sono buona e bravissima gente». Da queste parole ricaviamo anche la notizia dell'amicizia esistente fra Verga ed Enrico Rosmini. Di Verdi le lettere sono cinque. In una, su carta intestata del Grand Hotel de Milan (a Milano, in via Manzoni, in cui il musicista morì nel 1901 e ove una lapide fa menzione dell'evento), definisce «stupendo», scrivendo a Giulio Ricordi, un pianoforte gentilmente mandatogli, mentre un «venerdì», senz'altra indicazione, inviava il seguente amichevole biglietto al Boito: «Caro Boito, Fatemi il piacere di venire domani a mangiare la zuppa con noi. Vi saranno i Signori Ricordi». E precisa in calce: «Domani Sabato alle 6».

Delle due lettere di Mazzini, l'una è del 1860, l'altra del 1871. La prima è diretta a Enrichetta Di Lorenzo, vedova di Carlo Pisacane, caduto nella spedizione di Sapri dell'estate del 1857.

La seconda lettera di Mazzini reca la data del 10 ottobre 1871. È diretta a Giovanni Nicotera, deputato, a Napoli. Mazzini gli raccomanda il Capitano di Fregata Michele Carpi, verso il quale ha «un vero senso di riconoscenza nell'animo». Il Capitano, scrive Mazzini, «ha una vertenza, ha bisogno di appoggio da qualcuno dei migliori tra i nostri Deputati».

Due le lettere di Garibaldi, entrambe al Nicotera, l'una del 20 giugno 1864, da Caprera, nella quale sostiene che il Nico-

tera stesso e i suoi amici farebbero bene ad accettare l'elezione a deputato. La seconda, sempre da Caprera è in data 29 maggio 1866: siamo alla vigilia della sua partenza per la partecipazione alla guerra, in val Sabbia e nelle Giudicarie (la spedizione che si concluse con il famoso «obbedisco») e il generale sprona la gioventù ad accorrere volontaria e dice che egli stesso combatterà lo straniero oppressore.

Nell'archivio Rosmini si conservano anche tredici lettere di Cesare Correnti, una delle più note e significative figure del Risorgimento, patriota, studioso e uomo politico, autore, fra l'altro dei "*Dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849*", una commossa storia delle Dieci Giornate scritta e pubblicata nella stessa estate del 1849, a Torino (ove il patriota milanese si trovava esule) sulla scorta di testimonianze dirette, fra le quali si ha ragione di credere vi siano state anche quelle di Tito Speri.

Si ricollega al Cattaneo una lettera di Gabriele Rosa del 1884: il 22 gennaio di quell'anno, infatti, da Iseo il patriota e pensatore bresciano scriveva a Enrico Rosmini chiedendogli, poiché doveva commemorare il pensatore milanese, il suo saggio sul 1848 e le lettere politiche inviate alla *Gazzetta di Milano*.

Molto umana una lettera del poeta Giulio Uberti (Brescia, 1806 – Milano, 1876) nella quale leggiamo una perorazione indirizzata nel 1869 al «carissimo amico» avvocato Rosmini in favore di un «infelice padre di famiglia, il quale si giura innocente d'ogni colpa» e la cui destituzione «commuove alla compassione di quattro percossi così fieramente dalla sventura». «A te – scrive il poeta bresciano – che alle doti dell'intelletto unisci quelle dell'animo, senza esitanza, li raccomando caldamente. Cavano le lacrime. Cooperando a favor loro coll'opera tua pietosa aumenterai sempre più quella stima affettuosa che ebbe per te sempre l'affezionato tuo Giulio Uberti». Di Annie Vivanti abbiamo sei quartine dal titolo *Ave Albiòn!*, il cui incipit è:

Tetra, nebbiosa, gelida Inghilterra

e che proseguono con gustosa ironia:

E tristi inglesi dai capelli gialli,
E magri inglesi rosei scipiti
È forse il freddo che v'ha istupiditi
Lunghi fagotti di paracque e scialli!?
[...]
Datemi un po' di sole, un po' di fuoco
[...]
Datemi il facil riso e il pianger forte
E la favella dell'Italia mia!
Nei vostri pleds portatevele via
Le vostre idee convenzionali e storte,
Via, Nazion di raffreddati! [...]

Benedetto Cairoli in una lettera del 4 maggio 1877, da Gropello, indirizzata a Enrico Rosmini, Cavallotti, Richiedei e altri, parla di un programma politico e civile, di conciliazione, ma che non sia «il facile travestimento dei programmi».

Di Jessie White Mario sono particolarmente interessanti due missive: una lettera da Lendinara, del 29 luglio 1886, in cui, a proposito della pubblicazione delle opere di Carlo Cattaneo, si augura che escano in modo degno e che qualche compenso vada anche alla sorella di lui, la quale non ha altro che la speranza di mille lire all'anno di pensione. Continua poi dicendo come, dopo la morte di suo marito Alberto, di Bertani e di Morpurgo, abbia pensato a Gabriele Rosa per gli scritti economici e all'Ardigò, il quale potrebbe completare l'ordinamento degli scritti filosofici. L'altra è una cartolina, sempre da Lendinara, in data 24 agosto 1891, in cui chiede a Enrico Rosmini, qualora abbia lettere di Cattaneo, di inviarle subito per esigenze editoriali.

Interessanti anche alcune lettere di Cristoforo Negri (Milano, 1809-Firenze 1896), storico, geografo, economista, diplomatico e fondatore della Società geografica italiana, costituita a Firenze nel 1867 e della quale fu presidente per i primi quattro anni. In una del 28 ottobre 1859, da Torino, Ne-

gri ringrazia la Signora Elena De Ciani, vedova Madini, (la quale divenne poi moglie di Enrico Rosmini) per aver ella donato alla Biblioteca di Brera i libri sugli studi orientali del marito Antonio.

Risalente al primo Ottocento è prezioso il verbale della "visita giudiziale" alla salma martoriata del ministro Giuseppe Prina. Il verbale documenta quanto sia stata drammatica a Milano la giornata del 20 aprile 1814 e quanto efferato lo strazio subìto dal ministro delle Finanze del Regno italico, condotto a viva forza fuori dalla sua casa di piazza San Fedele dalla folla di rivoltosi e crudelmente trascinato per le vie della città. Manzoni e la sua famiglia, dalla loro non lontana abitazione di via Morone, udirono le urla e le imprecazioni di quel tumulto e così lo scrittore ne informava, il 24, il Fauriel: « [...] Nous avons entendu pour quelques heures le cris de ceux qui le cherchaient, ce qui a tenu ma mère et ma femme dans les angoisses cruelles».

È assai probabile che a questo tumulto Manzoni abbia pensato nel descrivere, nel capitolo XIII dei *Promessi sposi*, l'assalto alla casa del vicario di provvisione avvenuto a Milano l'11 novembre 1628. Con esito diverso tuttavia, dato che il seicentesco vicario venne salvato dall'intervento del gran cancelliere Antonio Ferrer. Si legge nel verbale riguardante la salma del Prina: «Era di statura piuttosto alta, di corporatura scarna, con capelli stracciati, con petto schiacciato, pieno il capo di lividure [...] Si è ritrovato cotanto sfigurato in faccia, che i testimoni non hanno potuto assentare che questo cadavere sia quello del fu Ministro Prina Giuseppe ad onta abbiano dichiarato, che lo conoscevano mentre viveva, asserendo però che la statura e la corporatura gli corrisponde [...] Per avere giudizio sulla causa della morte abbiamo fatto assegnare dal Nostro usciere due chirurghi maggiori [...] dai quali [...] abbiamo ricevuto giuramento di giudicare secondo gli detta l'arte loro e riferirci lo stato e la cagione della morte di questa persona, e questi [...] ci hanno detto che dimani [...] porteranno alla nostra Residenza il loro giudizio in iscritto (dichiarando il Sig. Rima che esso pure lo ricono-

sce per Prina)». Questa ultima frase è cancellata con un rigo di inchiostro.

Il verbale, pur redatto nello stile oggettivo proprio di tal genere di scrittura, è, come si vede, un documento assai eloquente per il realismo e la drammaticità delle immagini che lo caratterizzano.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

MARCO BIZZARINI*

LA MUSICA DI LUCA MARENZIO TRA STORIA ED ATTUALITÀ**

Vi sono artisti la cui grandezza è riconosciuta essenzialmente *post mortem* ed artisti che invece raccolgono i più alti onori durante la loro esistenza terrena: Luca Marenzio (Coccaglio, ca. 1553-Roma, 1599) sembra appartenere a quest'ultima tipologia dacché la sua fortuna postuma conobbe prolungati momenti di oblìo, sia pur interrotti da improvvise riscoperte.

Probabilmente non può dirsi fortunata la vita di un compositore scomparso a poco più di quarant'anni, quasi sempre sottomesso al volere dei potenti, legato a situazioni professionali di gran prestigio eppur precarie, costretto in più di un'occasione ad abbandonare luoghi cari per calarsi in realtà incognite e perigliose, come avvenne nell'occasione dell'impegnativo viaggio in Polonia espressamente «commandato» al musicista da Papa Clemente VIII, senza troppi riguardi per uno stato di salute tutt'altro che florido. Ma se rinunciamo a

* Musicologo, Università di Padova.

** Conferenza tenuta il 27 gennaio 1999 in occasione dell'incontro sul musicista Luca Marenzio nel IV centenario della morte (in collaborazione con l'Associazione "Benedetto Marcello" di Brescia).

valutare una biografia privata spesso impenetrabile per esaminare il solo lato artistico-professionale, allora scopriremo che ben pochi altri compositori del tardo Cinquecento europeo ebbero una carriera più fulgida di quella marenziana.

L'unico ritratto a noi pervenuto del Maestro bresciano – quello attualmente conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna, a sua volta proveniente dalla pinacoteca del castello di Ambras, presso Innsbruck – ci mostra una persona oltre modo dignitosa, forse un poco malinconica (la malinconia dei temperamenti creativi), ma soprattutto professionalmente affermata, come suggeriscono due importanti attributi dell'immagine: il foglio di musica con una parte di tenore (notata nella misura alla breve, simbolo di *gravitas*) e la caratteristica gorgiera attorno al collo, quasi uno *status symbol* di condizione elevata, se è vero che chi portava tale indumento non si inchinava, non sgobbava insomma, ed anzi disponeva di un servitore personale.

Alla fine degli anni '80 del Cinquecento, epoca presumibile del ritratto, Marenzio aveva conquistato non solo l'Italia, ma anche mezza Europa con la soavità e la dolcezza dei suoi madrigali, le cui numerose raccolte a stampa circolavano fra gli intenditori. Sempre intorno alla metà degli anni '90, dopo l'ascesa al soglio pontificio di papa Clemente VIII, al secolo Ippolito Aldobrandini, il madrigalista bresciano accrebbe il proprio prestigio anche come autore di musica sacra, tanto da essere considerato una vera *auctoritas* – quasi una sorta di erede spirituale del Palestrina – nell'attuazione pratica delle disposizioni musicali post-tridentine che miravano soprattutto all'intellegibilità del testo nelle intonazioni liturgiche. Non deve stupire, a questo punto, il favoloso salario di mille (secondo taluni, millecinquecento) scudi annui corrispostogli dal re di Polonia Sigismondo III per sovrintendere alle esecuzioni di musica policorale nelle principali cerimonie religiose e politiche che si svolgevano a Varsavia.

Che fosse o meno caduto in disgrazia presso il pontefice Clemente VIII – come riferisce l'anticattolico Henry Peacham nei primi anni del Seicento – Marenzio mantenne in ogni ca-

so un'inattaccabile ed elevatissima reputazione professionale sino al giorno della morte, avvenuta in Roma il 22 agosto 1599. Né tale precoce scomparsa ebbe ripercussioni negative sulla diffusione delle sue musiche all'alba del nuovo secolo. Anzi, il primo Seicento, in particolare la prima decade del Seicento, fu epoca di somma gloria per le creazioni del cigno di Coccaglio. Compositori e semplici musicofili italiani, tedeschi e inglesi continuarono a trarre diletto, arricchimento spirituale e nutrimento artistico sia dai madrigali bucolici della produzione giovanile, fra cui le prime due raccolte di madrigali a cinque voci, sia dai componimenti maggiormente in linea con la monteverdiana «seconda prattica», e dunque carichi di procedimenti sofisticati, artificiosi, complessi, come i capolavori del magistrale *Nono Libro* a cinque voci, testamento spirituale del nostro autore, di cui l'ensemble «La Venexiana» ha recentemente curato una splendida incisione discografica.

Si rileggano le commosse e commoventi parole del poeta Angelo Grillo in una lettera al padre Massimiano Gabbiani (senza data, intorno all'anno 1600):

> Questi giorni adietro mi capitarono a caso le ultime fatiche del Signor Luca Marenzo, degnissima memoria, quasi tutte piene di miei versi: [...]. Tanto più ne son debitore a quell'immortal Cigno, che per così dire, volle cantar l'estreme sue essequie co' [miei] versi [...], raddolciti, et immortalati nella sua melodia soavissima. Simili huomini non doverian mai morire.

Certo, il primo Seicento segnò un periodo storico assai più tormentato e zelante di quanto non lo fu, poniamo, la penultima decade del Cinquecento, quella per intenderci che favorì l'inarrestabile ascesa professionale del Marenzio madrigalista. Gli stampatori dell'Europa centrale ripubblicarono volentieri, specie in compilazioni miscellanee, le composizioni marenziane, ma sovente privilegiarono i brani sacri, oppure, volgendosi al repertorio profano, avvertirono l'esigenza di sostituire il testo poetico originario con un nuovo testo latino, adattato ad esigenze religiose o comunque spirituali. Un esempio fra i tanti: nel 1602 un musico di Magdeburgo, Friedrich Weis-

sensee, trasformò il madrigale a dieci voci *Basti fin qui le pene* nel mottetto *Nunc factus [= facta?] est salus* apponendovi l'edificante didascalia: «Quam quondam Veneri sacram tua Musa, Marenti, fecerat; hanc Christo nostra Thaleia dicat» (Ciò che la tua musa, Marenzio, un tempo consacrò a Venere, ora la notra Talia consacra a Cristo). Superfluo osservare che questa nuova veste snaturò i procedimenti di mimesi testuale a suo tempo calibrati dall'autore.

L'onda lunga della fortuna marenziana nel primo Seicento dovette rapidamente smorzarsi a seguito dei ben noti avvicendamenti stilistico-musicali che portarono alla decisiva affermazione della monodia e del melodramma. Ben prima della metà del secolo il madrigale polivoco perse d'attualità, divenne un genere fuori moda, ancora studiato dagli eruditi, ma ahinoi tristemente esiliato dalla prassi musicale corrente. E questa situazione, com'è facile immaginare, durò a lungo.

Diverso il caso dell'Inghilterra. Premesso che già in epoca elisabettiana i musicisti inglesi avevano guardato all'*œuvre* marenziana con singolare favore ed interesse, ecco come nei primi anni del Settecento il protocollo della prima seduta dell'Academy of Ancient Music registrò l'esecuzione di mottetti di Marenzio (si badi, di Marenzio, non del «princeps musicae» Palestrina):

> A Music Meeting being held at the Crown Tavern near St Clement's Mr Gaillard at ye head of it, and chiefly for Grave ancient Vocal Musick. Wee begann it with ye two motets of Luca de Marenzio.
>
> (Un incontro musicale tenuto al Crown Tavern presso St Clement, il signor Gaillard alla sua guida, dedicato principalmente all'antica musica vocale. Si iniziò con due mottetti di Luca Marenzio).

Nel 1732, la medesima Academy precisò che tra i propri scopi statutari v'era anzitutto quello di «searching after, examining, and hearing performed the Works of the Masters, who

flourished before and about the Age of Palestrina: however, not neglecting those who in our Time have become famous» (ricercare, esaminare ed ascoltare le esecuzioni delle opere di quei maestri che fiorirono prima e intorno all'Età di Palestrina: senza per altro trascurare quelli divenuti famosi nel nostro tempo). Proprio in tale contesto prese corpo il nuovo concetto di «classic music» applicato a capolavori polifonici del Rinascimento italiano ed inglese.

D'altra parte l'Inghilterra aveva sempre tenuto in alta considerazione la musica di Marenzio, perfino nei casi in cui un presunto eccesso di sofisticazione ne aveva minato in partenza la popolarità. Il *Libro de' madrigali a quattro, cinque e sei voci* (1588), dedicato al conte veronese Mario Bevilacqua, non fu mai ristampato in Italia, probabilmente a causa della sua espressione austera e dolente che mal si accordava con le aspettative più edonistiche del pubblico. Fu invece l'inglese John Baldwin a ricopiare diligentemente la musica di questi madrigali, cogliendone per primo l'alto valore compositivo, proprio quando gli altri contemporanei di Marenzio dimostravano verso il medesimo libro un atteggiamento più tiepido del consueto.

Se si crede nell'esistenza dello *Zeitgeist*, ovvero di un principio unitario che a livello profondo sostanzia un'intera epoca storica, allora si può forse postulare una corrispondenza simpatetica fra la natura della musica di Marenzio e la fioritura culturale dell'Inghilterra elisabettiana. Giustamente si è osservato che la contraddittorietà è forse la caratteristica più individuale del Rinascimento inglese, dove ad ogni aspetto si affianca il suo contrario, ad ogni immagine, l'immagine capovolta. A detta di George Trevelyan, mai come nell'Inghilterra di Shakespeare gli uomini furono più innamorati della vita; eppure fu proprio quella l'epoca in cui trionfò, come massima espressione artistica, il Teatro: immagine teorica – *shadow*, ombra – della vita.

Non meno contraddittoria la cultura italiana in cui Marenzio operò: lambita, come fu, dalle estreme propaggini d'un Rinascimento edonistico-antropocentrico, e d'altro canto per-

vasa dai rigori di una Controriforma edificata sui valori della gerarchia ecclesiastica, della devozione spirituale, del Sacro. La stessa produzione musicale di Marenzio non fece che riflettere tale dualismo con tutta la sua intrinseca drammaticità.

Il Rinascimento inglese, nato artificialmente dal Rinascimento italiano, trovò dunque in Marenzio un proprio «figlio spirituale», un artista eletto, animato da tensioni di segno consimile. E tale affinità elettiva non si esaurì nello spazio di due generazioni, ma proseguì fino al Settecento della Academy of Ancient Musick, coinvolgendo infine gli illustri musicografi John Hawkins e Charles Burney.

L'Italia dei secoli XVII e XVIII fu ben più avara di attenzioni. Se si eccettua l'interesse degli eruditi, fra cui l'immancabile padre Giovanni Battista Martini, non si scorgono consistenti segnali per una concreta rinascenza dell'arte marenziana.

Bisognò attendere la seconda metà dell'Ottocento perché si riaccendesse la fiamma di un'identità storico-musicale legata all'idea di un glorioso passato artistico. Il 5 ottobre 1887 così scriveva Giuseppe Verdi ad Arrigo Boito:

> Caro Boito,
>
> Se mi promettete di non darmene merito, né colpa, vi mando alcuni nomi [di musicisti del passato] che primi mi vengono in mente. Sono più di sei ma sono tanti i buoni in quell'epoca che non si sa quale scegliere.
>
> 1500 Palestrina (in primis et ante omnia)
>
> Victoria;
>
> Luca Marenzio (scrittore purissimo)
>
> Allegri (quello del Miserere)
>
> e tanti altri buoni scrittori di quel secolo ad eccezione di Monteverde che disponeva male le parti

Interessante, in questa lettera, la decisa preferenza verdiana per Marenzio, ritenuto compositore purissimo, a spese di

Monteverdi, reo di disporre male le parti: un'opinione che il XX secolo avrebbe completamente ribaltato, non tanto rinnegando la «purezza» della scrittura marenziana, quanto elevando a dignità suprema l'espressione non solo madrigalesca, ma anche sacra e teatrale, del divino Claudio.

L'attenzione di Verdi per la musica antica divenne poi quasi un obbligo culturale per i più impegnati compositori italiani del primo Novecento. Alfredo Casella, in una lunga lettera indirizzata a Guido Pannain (e riedita in *Rassegna Musicale - Antologia*, Milano 1964) ribadì la piena appartenenza di Marenzio al canone dei classici italiani:

> Io ritengo [...] che lo stile nostro moderno abbia a cercarsi in una visione ampia e sintetica di tutto ciò che l'arte nostra ha dato negli scorsi secoli di maggiormente grande, di più gagliardo, di più nobile, ricreato e fuso questo materiale in una nuova rappresentazione ed animato da nuovo spirito. È caratteristica dell'età nostra quell'allargamento di gusto che ci fa comprendere ed amare – come mai non avvenne nei secoli precedenti – tante arti diverse, dalla preistorica e dalla babilonese alla più moderna attuale. Palestrina, Vecchi, Marenzio, Frescobaldi, Monteverdi, Vivaldi, D. Scarlatti, i napoletani dell'opera buffa, Rossini, Verdi: sono questi tutti insieme (e non già uno preso isolatamente) la vera nostra tradizione. Tutti sono potentemente italiani. Tutti hanno raggiunto lo scopo supremo dell'arte, quello cioè di dare al contenuto sentimentale una forma universale. Ed ognuno di loro può contribuire alla perpetuazione del nostro spirito musicale.

Ciò che è avvenuto nel '900 a livello di riscoperta della musica antica e, nella fattispecie, delle composizioni di Marenzio, non può certo essere riassunto in poche righe. Parecchi studi specifici sono stati dedicati al maestro di Coccaglio, dapprima da musicologi di lingua tedesca (Haberl, Einstein, Engel...), quindi – in prevalenza – da studiosi di lingua inglese, sia europei, sia americani (Arnold, Ledbetter, Jackson, Newcomb, Chater...). Meno incisivi gli apporti italiani, con le luminose eccezioni del compianto Nino Pirrotta e di pochi altri. Se ta-

le fervore musicologico ha prodotto ottimi esiti anche dal punto di vista delle edizioni musicali, il versante dell'esecuzione musicale si è dimostrato – almeno fino a quindici-venti anni or sono – assai meno brillante. A Marenzio, infatti, sono stati costantemente anteposti – tanto nei concerti dal vivo, quanto in disco – autori come Gesualdo da Venosa e Monteverdi, con il risultato di esplorare una porzione assai ridotta (e in alcuni casi anche poco significativa) di un'opera tanto vasta e articolata. Basti dire che si è dovuti arrivare agli anni '90 per vedere realizzata l'incisione discografica integrale di alcune raccolte, quali l'unico *Libro de' madrigali a quattro voci* (1585), i *Motecta festorum totius anni* (1585), le postume *Sacrae Cantiones* ed il già ricordato *Nono libro de' madrigali a cinque voci* (1599).

«Habent sua fata libelli», dicevano gli antichi. Sarà interessante vedere quale sorte toccherà ai fiori musicali marenziani nel terzo millennio.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ALFRED EINSTEIN, *The Italian Madrigal*, Princeton (N.J.) 1949.

Luca Marenzio «il più dolce cigno d'Italia» nel IV centenario della nascita. Miscellanea commemorativa di studi e documenti a cura della Società diocesana di storia ecclesiastica, a cura di Paolo Guerrini, Brescia 1953.

HANS ENGEL, *Luca Marenzio*, Firenze 1956.

JAMES CHATER, *Luca Marenzio and the Italian Madrigal 1577-1593*, Ann Arbor (Michigan) 1981.

MARCO BIZZARINI, *Marenzio, la carriera di un musicista tra Rinascimento e Controriforma*, Rodengo Saiano 1998.

DISCOGRAFIA ESSENZIALE

Luca Marenzio. Madrigaux à 5 et 6 voix, Concerto Vocale, dir. René Jacobs, CD Harmonia Mundi (1982).

Una «Stravaganza» dei Medici. Intermedi (1589) per «La Pellegrina», Taverner Consort, dir. Andrew Parrott, CD EMI (1988).

Luca Marenzio. Baci soavi e cari, The Consort of Musicke, dir. Anthony Rooley, CD Musica Oscura - Column Classics (1993).

Luca Marenzio. Madrigali a quatro [sic] *voci. Libro Primo 1585*, Concerto Italiano, dir. Rinaldo Alessandrini, CD Opus 111 (1994).

Luca Marenzio, Motectorum pro Festis totius anni, parte prima e seconda, Progetto Musica, dir. Giulio Monaco, CD Tactus (1997).

Luca Marenzio, Mottetti a due e tre cori, Progetto Musica, dir. Giulio Monaco, CD Tactus (1998).

Luca Marenzio, Sacrae Cantiones, Progetto Musica, dir. Giulio Monaco, CD Tactus (1999).

Luca Marenzio. Il Nono libro de' madrigali a cinque voci (1599), La Veneziana, dir. Claudio Cavina, CD Glossa (1999).

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

GIOVANNA SORBI*

UN FESTIVAL INTITOLATO A LUCA MARENZIO**

Brescia, negli ultimi trent'anni, aveva offerto solo sporadiche occasioni di ascolto di musica barocca e, nell'ambito di questa espressione, ancor meno proposte che presentassero le caratteristiche della rarità. Fu per primo monsignor Antonio Fappani nell'ambito della Fondazione Civiltà Bresciana a promuovere l'idea di un ciclo di concerti di musica barocca e rara: l'incarico di realizzare il progetto venne affidato a me. Dopo una serie di ricerche e valutazioni, che videro anche il coinvolgimento del dott. Marco Bizzarini, varai la prima edizione del Festival Luca Marenzio, che conteneva tra le altre proposte un salmo inedito di Benedetto Marcello, che venne trascritto per l'occasione e realizzato e diretto da me in quella

* Direttore d'orchestra e Docente titolare di cattedra al Conservatorio Statale di Musica "Giuseppe Verdi" di Milano.

** Intervento fatto il 27 gennaio 1999 in occasione dell'incontro sul musicista Luca Marenzio nel IV centenario della morte (in collaborazione con l'Associazione "Benedetto Marcello" di Brescia).

che fu un'autentica prima mondiale con il Coro e Archi Città di Brescia nel Ridotto del Teatro Grande.

La buona accoglienza mi indusse a continuare nella ricerca su Benedetto Marcello, del quale esiste tuttora pochissima documentazione ed ancor meno discografia: il Festival ha continuato negli anni dal 1994 al 1998 a proporre alcune autentiche rarità di Benedetto Marcello, da me riportate alla luce ed eseguite in prima moderna, quali l'oratorio Joaz e gli Intermezzi e cori per la tragedia Lucio Commodo.

I problemi che si presentavano per l'esecuzione e l'interpretazione di queste antiche musiche erano davvero grandi: si trattava infatti di ripristinare la prassi esecutiva dell'epoca con gli strumenti ad arco moderni, con l'accordatura del La a 443 hertz e il conseguente innalzamento di tutte le tessiture del XVII secolo. I cori, che erano stati concepiti come complessi di tipo madrigalistico spesso con doppia scrittura ad otto voci reali erano di grande complessità esecutiva.

Oltre alla difficoltà insita nella valenza storico-culturale, l'operazione soffriva anche della limitatezza dei fondi a disposizione, in alcuni casi davvero irrisori e dovuti solamente alla disponibilità di alcuni privati. Infatti, per supportare le attività del Festival era stata creata da alcuni miei sostenitori e amici l'Associazione Benedetto Marcello, che ha operato attivamente fino al 1998 raccogliendo, grazie all'entusiasmo ed alla pervicacia di poche persone, fondi per finanziare le attività del Festival. In particolare erano stati da me coinvolto Giorgio Bressi come presidente, Giancarlo Bonera e Gianfranco Cornali come vicepresidenti.

Il Festival, nonostante l'intitolazione potesse apparire come una limitazione del periodo musicale trattato, si è in realtà occupato anche di autori dell'Ottocento quali Donizetti, del quale ho diretto la rara Messa di Requiem scritta per la morte del suo Maestro Mayr, alcuni inediti per pianoforte di Marco Enrico Bossi, un madrigale di Luca Marenzio recentemente ritrovato in Inghilterra e altri. L'intenzione era quella di proporre brani di interesse e valore senza limitazione d'epoca.

Nell'occuparmi della programmazione, oltre che direttamente della esecuzione di molti concerti, ho sempre seguito con determinazione ed in piena serenità di coscienza storico-scientifica questo tipo di scelta: offrire proposte di musica interessante, nuova, possibilmente inedita, sempre proposta al pubblico in luoghi suggestivi e ad ingresso totalmente gratuito.

A questo proposito, una delle iniziative di sicuro interesse era stata quella di portare all'interno della villa Bettoni di Gargnano, sul Lago di Garda, alcune delle manifestazioni del Festival, considerando, oltre all'innegabile fascino storico dell'edificio, l'indubbio interesse artistico e architettonico del luogo. La villa, sempre grazie all'interessamento di monsignor Antonio Fappani, venne con squisita sensibilità messa a disposizione dalla Famiglia Bettoni.

Altra mia cura è sempre stata quella di utilizzare per i concerti luoghi della città e della provincia di Brescia che fossero contenitori nuovi o comunque mai utilizzati per il pubblico, che veniva così invogliato a frequentarli.

Seguendo questa traccia, sono infatti stati proposti concerti nel Salone Ferramola delle Ancelle della Carità del convento di via Moretto, nella chiesa di San Carlo Borromeo ancora di via Moretto, che contiene un prezioso organo Antegnati, nel salone Foresti del Museo Diocesano, utilizzato dal Festival Luca Marenzio per la prima volta, nel cortile vantiniano dell'Ateneo di Brescia, che ha mostrato di possedere un'acustica straordinaria, nella già citata villa Bettoni di Gargnano, nel salone del Centro Paolo VI di Brescia e altri.

Per chiudere vorrei infine ricordare che il Festival Luca Marenzio è stato realizzato per gli anni 1994, '95, '96, '97 e '98, con un appendice nel 1999. Da allora, per le difficoltà incontrate nel reperire finanziamenti, l'attività è andata rallentando, mancando un adeguato supporto anche organizzativo: comunque l'idea è tutt'altro che accantonata ed attende di riprendere nuova vita.

Nel 2001, l'Azienda Masi di Verona, ha deciso di raccogliere in un compact disc, inviato ai clienti in tutto il mondo, alcu-

ne delle parti più significative dell'Oratorio Joaz e del Lucio Commodo, traendole dalla registrazione della nostra esecuzione bresciana del 1996 e 1997.

(Masi "Civiltà Veneta", Collana Espressioni delle Venezie, vol. III, anno 2001).

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

CESARE TREBESCHI*

PER LA PRESENTAZIONE DELL'OMAGGIO A BRUNO BONI**

Se sommiamo alle molte tornate amministrative di Boni le nostre – di Martinazzoli, Corsini e mia – abbiamo qui oggi mezzo secolo di amministrazione della città: ma sarebbe, questa, lettura riduttiva dell'*omaggio* che Ateneo e Comune, e soprattutto quanti hanno scritto, quanti ancora ben volentieri avrebbero scritto di lui (e spiace che alcuni nostri valentissimi collaboratori non abbiano potuto aggiungere il loro preannunciato omaggio alla memoria di chi per decenni non solo ha governato la cosa pubblica: ha rappresentato i cittadini, interpretandone volta a volta aspirazioni, ansie, entusiasmo, passione, delusioni, solidarietà.

Lettura riduttiva perché soprattutto negli anni cinquanta e sessanta Boni si impegnò a tempo pieno, senza risparmio di energie, nell'amministrazione e nella politica (non si può dimenticare il suo ruolo primario nella democrazia cristiana, co-

---

* Presidente dell'Ateneo di Brescia.

** Intervento del 5 febbraio 1999 alla presentazione del volume "Omaggio a Bruno Boni" a cura di G. Valzelli e F. De Zan. Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1998.

me segretario, come presidente, come king maker; e per inciso vorrei rilevare che Corsini e Martinazzoli hanno sottolineato il suo essere un cattolico in politica; non certo per giocare sulle parole, ma a me pare che più che un *cattolico democratico* egli preferisse considerarsi e qualificarsi democratico cristiano, in senso più laico rispetto alla gerarchia ecclesiastica) ma egli guardava ed andava ben oltre l'amministrazione e la politica, lo conferma la molteplice varietà di contributi raccolti in questo volume.

Riduttiva anche perché se è vero – come diceva nel secolo scorso l'arguto avvocato toscano del S. Ambrogio – che *fare un libro è men che niente se il libro fatto non rifà la gente* – dobbiamo pur chiederci se non questo volume, ma l'intera esperienza di Boni debba considerarsi conclusa, e si debba puramente e semplicemente voltar pagina, consegnando queste lunghe pagine di una vita pur intensa all'archivio delle patrie memorie, e questi contributi ad esclusivo beneficio di qualche lontano erudito o tutt'al più del narcisismo delle comparse.

Una prima considerazione è suggerita proprio dalla nostra presenza, che potrebbe alludere ad una continuità quasi amorfa, accentuata dalle radici secolari di questa sede, e dalla coincidenza dell'esser qui noi non soltanto come successori di Boni, ma, appunto come lui, soci di questa antica Accademia.

Panta rei, dunque, il fiume della storia scorre a Brescia senza che nulla cambi se non per impercettibili increspature, o siamo qui, siete qui per prender, tutti insieme, consapevolezza di svolte forse epocali, ed a chiederci se non abbiamo avuto la ventura di esserne in qualche misura parte, e soprattutto di aver visto qualcuno incidere più di altri, a secondare vigorosamente alcuni passaggi importanti?

Se oggi è facile indulgere alla moda del millennio che tra monti sempre meno lontani cadendo si dilegua, e leggere questo secolo che consuma i suoi ultimi giorni come vigilia d'una svolta epocale, è difficile negare carattere e rilievo di autentica svolta a quegli anni prebellici nei quali anche le letture giovanili si coloravano di apocalisse e ricordo per tutte *la*

crisi della civiltà di Huizinga; ma ricordo più ancora, nella primavera del '43, una serie di conferenze in episcopio, coraggiosa sfida – si disse allora «*in questa rovente svolta della storia*» – con l'emergere dalla semiclandestinità di uomini di ogni parte politica, e di molti giovani, tra i quali già in primo piano Bruno Boni.

Forse tuttavia si pensava allora ad una crisi della nostra civiltà mediterranea, illuminata sì dai bagliori dell'incombente tragedia, ma anche dalla fede in alcuni valori, e dalla fiducia in alcune guide.

Finita la guerra, chiusa la parentesi fascista, ridimensionata la Vittoria che nel '18 aveva concluso l'Unità risorgimentale, si apriva una nuova stagione anche in Italia, riecheggiando un'altra svolta. Tra un mese, a fine marzo, Brescia ricorderà infatti il 150° delle X giornate, mentre Budapest celebrerà l'epopea di Petöfi, il poeta soldato che *sparì per sempre, come un bel Dio della Grecia.*

Come non associare questo ricordo delle due sollevazioni contro quello che indubbiamente è stato un grande *impero europeo*, sia pure di marca asburgica, e della resistenza contro l'impero, ancora una volta europeo, della sedicente pura razza ariana, con l'enfasi odierna per il passo avanti dell'*unificazione europea*, per interrogarci sul valore "ontologico", essenziale dell'Europa?

Giova forse ricordare che già al tempo delle X giornate di Brescia, e delle 5 di Milano non mancava chi, come Carlo Cattaneo, pur facendo generosamente la sua parte ammoniva a conquistare la libertà prima e più dell'indipendenza.

Dire che fatta l'unità monetaria europea restano da fare gli europei, rischia di diventare e restare uno slogan come quello dell'Italia sabauda – *fatta l'Italia son da fare gli italiani* – che unificava un regno di sudditi.

Il problema del '45, del primo dopoguerra, non era sostanzialmente diverso: liberato il paese, restavano da liberare i cittadini: non a caso il giornale clandestino fondato da Teresio Olivelli – *il ribelle* – si fregiava di una massima mazziniana

ancor oggi illuminante: *più della servitù temo la libertà recata in dono.*

Una pagina di quei giorni aiuta la nostra riflessione odierna: all'indomani della fucilazione di Lunardi e Margheriti (e si era concluso proprio come oggi, il 5 febbraio, il tragico processo che vide impavida di fronte al cupo servilismo dei magistrati la toga di Pietro Bulloni, che Boni considerò sempre suo maestro), *il ribelle* scriveva: «*i nostri martiri chiudono l'epoca delle speranze immediate, del primo entusiasmo, quando si vide la città anelare a più sana vita, ergersi a baluardo di libertà e dignità, quando a tutti sembrava unica la meta e fraterna la lotta*».

«*Non era illusione. Solamente, fu breve il momento: gli spiriti si infiacchiscono, piegarono alla prima minaccia, si acchetarono nella tristezza della grigia, impaurita vita quotidiana e abbandonarono la lotta.*»

È la storia del seme evangelico che cade sulla strada: è un buon seme, e buono il suo germogliare, ma la strada lo avvizzirà.

Speranze e illusioni camminano insieme da allora: e come all'indomani dell'armistizio, per aiutare i soldati abbandonati dai generali che avrebbero dovuto guidarli, tutta la popolazione si mobilitò in un'ansia indiscriminata di soccorso, ma poi la resistenza vera e propria fu opera di pochi, così alla liberazione, tutte le campane suonarono a festa, e la gente si riversò nelle piazze piena di speranza e di disponibilità, perché tutti in quel momento si sentirono in qualche modo coinvolti, tutti in qualche misura soldati, salvo appiattirsi poi nel grigiore della quotidianità.

L'odierno giro di boa è di mero calendario, o anche oggi, e forse a maggior ragione, possiamo parlare della fine di un'epoca? E il diluvio – di bombe, di missili, nel Kossovo, in Iraq, in Centro Africa – sommerge la sola civiltà occidentale, o questa volta la crisi è proprio universale, non perdona a nessuno?

A chi chiederlo? Ci sono guide affidabili, o siamo circondati dalla petulanza di ciceroni dilettanti e taxisti abusivi, e non sappiamo, se pur loro lo sanno, dove ci porteranno e a qual

prezzo? Quali le mete cui tendere, gli scogli da evitare, i nemici da combattere?

Il crollo nazista prima, la caduta del muro poi ci hanno spalancato davanti un mare aperto, ma cosa abbiamo alle spalle?

Abbiamo ricordato nei giorni scorsi l'epopea di Nikolajewka, e l'Ateneo aveva pubblicato il diario di Ferruccio Panazza su quell'*Anabasi* dei nostri alpini. Nelle tenebre della steppa è già gran cosa riuscire a camminare uniti: era il monito del vescovo Gaggia nei primi anni del fascismo: *state in piedi, state uniti.*

Abbiamo parlato di *svolte*, ripetute, e forse di alcune si potrà dire *epocali*: ma nella folla di spettatori distratti, inconsapevoli come sul Titanic o negli ultimi giorni di Pompei, c'erano anche dei testimoni, delle vittime coscienti, dei protagonisti, delle guide?

Oggi non si può certo parlare di consapevolezza, non comunque di una consapevolezza coerente: cresce l'assenteismo elettorale, ma più generalmente il disinteresse per la pubblica cosa e per le stesse tragedie di popoli a noi vicini.

Il ricorrente magnetismo dei capipopolo, dei grandi leaders che infiammavano anche le nostre piazze, si è affievolito proprio anche per il progressivo degrado della frammentazione personalistica della politica; la degenerazione delle preferenze ha portato a sostituire il sistema elettorale uninominale a quello proporzionale, con la contradditoria pretesa tuttavia di mantener il gregge unito, vincolando gli eletti con voto individuale ad un supereletto, con l'illusione di risolvere il problema della maturità politica della gente con l'alchimia degli strumenti di tecnica elettorale.

Ecco le grandi illusioni del dopoguerra ed il loro confine con la speranza, con i principi che avrebbero dovuto e dovrebbero alimentare la nostra speranza e giudicare il nostro impegno.

Il vero problema non è l'intruppamento dei parlamentari, ma il coinvolgimento di un popolo maturo, ed io credo si possa dire che Boni è riuscito a traghettare Brescia sostanzial-

mente unita nella difficile svolta della riconversione industriale – dalla produzione bellica al boom siderurgico – della *riconversione agraria* – da un'economia fondata sulla proprietà a quella fondata sull'impresa – forse della *riconversione della politica* – dallo scontro frontale delle ideologie ad una visione laica delle istituzioni – ma soprattutto della *riconversione sociale*, grazie al progressivo superamento della divisione in classi e delle conseguenti lotte.

In una parola, mi pare si possa riconoscere un suo ruolo determinante nel passaggio da una democrazia zanardelliana, elitaria, monumentata su un solido zoccolo patrimoniale, negata a pericolose sortite dalla tranquillità dei recinti ideologici; ad una democrazia anche economica, anche paesana, *populista*, se vogliamo dire con Mario Cassa, ma comunque allargata, se non sostanzialmente almeno tendenzialmente totale.

Forse si potrebbe qui ricordare il noto apologo di Kirkegaard sulle fiaccole servili che accompagnano la carrozza dei potenti, e sul firmamento che illumina la strada dei poveri.

Non tanto quindi guida che pretende indicare aprioristicamente e presuntuosamente una meta artificiosamente costruita – alla fine, un miraggio – quanto un compagno di viaggio che umilmente si accolla il compito di cercare strade anche nuove, *un cieco che guida altri ciechi*, avrebbe detto p. Bevilacqua, e ben ricordo che quando io lamentai le risse dei suoi compagni di partito richiamando il proverbio latino *quos vult perdere Zeus obcecat*, Boni mi corresse: *demendat*.

Ed egli ben sapeva che sarebbe pazzia un cammino anche politico senza mete cui tendere pazientemente. Libertà, pace, progresso economico, giustizia, cammino verso l'eguaglianza, verso l'Europa... Ma l'Europa è un valore, un insieme di valori diverso dal suo contenitore asburgico, etnico o bancario? E la pace, da sola, cosa vale? È un semplice nome – *hanno fatto un deserto, e l'hanno chiamato pace* – come in Tacito? La giustizia di Procuste, è giustizia?

Non solo le mete e le guide, ma gli avversari: possiamo sottolineare il suo impegno di dialogo con tutti, nella ricerca, per

questa sua città, di un'autentica *reductio ad unitatem*, superando posizioni ideologiche già irriducibili, ma soprattutto tendendo la mano a tutti.

Non è un caso che in questo volume, dopo l'album dei ritratti giornalistici – che, al di là di qualche deformazione macchiettistica dettata da una sorta di esibizionismo cromatico che è tipica di determinati autori, rendono la diffusa simpatia che non soltanto in città circondava il Sindaco – omaggi significativi dalle più diverse sponde sindacali, politiche, culturali, si siano qui aggiunti alla folla che all'annuncio della morte si era riversata in Loggia.

Non a caso ho detto "*il Sindaco*", e confesso di aver proposto questo titolo per il volume quando speravamo poterlo offrire per gli ottant'anni che Boni avrebbe compiuto due mesi dopo; anche Corsini del resto lo diceva oggi *Sindaco per antonomasia*. Fu Levi Sandri ad avvertire che Boni l'avrebbe respinto come una scorrettezza istituzionale: ma di fronte ormai alla quercia caduta nessuno può tacciarci di piaggeria, possiamo pur dire che è difficile trovare nella storia di Brescia qualcuno in cui la città si sia riconosciuta in egual misura.

L'affermazione, del resto, e la difesa del ruolo istituzionale del Sindaco – di un Sindaco rappresentante dei cittadini perché eletto da loro, e non dai poteri politici o economici: e proprio per questo nella pienezza dei poteri rappresentativi ed operativi, senza l'affiancamento di artificiose superfetazioni estranee alle nostre tradizioni come i difensori civici e i direttori generali – è, pur nel suo pragmatismo, un filo conduttore della sua attività amministrativa, e spiega certe sue battaglie degli ultimi anni per rivendicare il peso delle scelte degli elettori rispetto alle decisioni delle segreterie dei partiti: battaglia in qualche misura paradossale da parte di chi non soltanto aveva contribuito in misura determinante alla costruzione del partito per trent'anni maggioritario nella nostra provincia, ed era stato l'autentico protagonista delle battaglie politiche di quel partito, ma proprio anche da segretario si era trovato a dover combattere contro l'emergere dei personalismi.

Ma la degenerazione partitica sarà fonte di amarezza per Boni, testimoniata dalle ultime lettere in parte qui pubblicate, aggravata dall'ingratitudine e dal misconoscimento della corretta amministrazione di tanti umili e disinteressati servitori della cosa pubblica nei duecento paesi della provincia.

Non si può d'altra parte parlare di battaglie vinte; e tra queste sia consentito ricordare la difesa del bilancio, da lui affidata al Direttore di ragioneria dr. Piglia, la difesa dell'autonomia dell'Azienda municipalizzata, della sua unicità pur nella molteplicità dei servizi, del suo carattere pubblico; l'appoggio alla corona dei villaggi Marcolini, ed a questo proposito proprio anche sotto il profilo della correttezza istituzionale vorrei ricordare che – pur fondamentalmente scettico sulla razionalità delle scelte urbanistiche in generale – non raccolse le pressioni degli ambienti professionali ed imprenditoriali contro la politica urbanistica Bazoli-Benevolo; e ancora l'Università, e la pluralità dell'informazione.

Ma il volume fa stato anche di una grande battaglia persa: quella per il canale navigabile: e non fu persa da lui soltanto, né soltanto da Brescia, ma dalla ragione.

* * *

Senza toglierVi il piacere di leggere il volume, vorrei concludere con un insegnamento prezioso, e se volete bruciante.

Qualche mese dopo la strage di piazza Loggia, vedendolo stanco e amareggiato mi parve quasi doveroso consigliargli di lasciare. «*Mi vergognerei, oggi* – rispose – *non vedi che la gente ci volta le spalle, e sputa sulle nostre bandiere che pur l'hanno difesa in tutti questi anni? È proprio in questi momenti duri che abbiamo la responsabilità di non tirarci indietro, di andare avanti malgrado tutto, e se occorre contro tutti*».

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

PAOLO CORSINI*

OMAGGIO A BRUNO BONI**

Intenderei assegnare alla nostra presenza due significati: siamo qui innanzitutto per "ricordare", cioè per alimentare la memoria personale, nostra, dell'uomo che è scomparso, di Bruno Boni; ma siamo qui anche per "commemorare". Vi è una differenza sostanziale tra l'alimentazione che garantiamo alla nostra memoria individuale e singola e l'azione, appunto, del "ricordare insieme", quindi "commemorare", in quanto la commemorazione diventa un fatto civile, un fatto pubblico, comunitario.

Credo che dalla lettura del volume curato da Fabiano De Zan e Giannetto Valzelli siano desumibili, così come era nella realtà dell'uomo, molteplici cifre e numerosi registri sui quali poter leggere la traiettoria personale, umana, politica, amministrativa di un personaggio del rilievo storico di Bruno Boni. Cercherò di enuclearne alcuni, anche sulla base di una frequentazione per-

---

* Socio dell'Ateneo e Sindaco di Brescia.

** Intervento tenuto il 5 febbraio 1999 alla presentazione del volume "Omaggio a Bruno Boni" a cura di G. Valzelli e F. De Zan. Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1998.

Il testo qui pubblicato, non rivisto dall'autore, è frutto di una trascrizione della conversazione registrata.

sonale che ha avuto, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, qualche momento di intensità, con scambi di corrispondenza, abbastanza significativi, soprattutto per me. Bruno Boni era uomo autentico, quindi amante della verità, ed ha sempre manifestato la schiettezza di un comunicare immediato e mai reticente: ricordo che, nei miei confronti, non rifuggiva talora dal trattarmi come un ragazzo che aveva vissuto una stagione politica da lui considerata abbastanza "scapigliata", scapestrata.

E come ho vissuto questi rapporti con Bruno Boni che oggi ritrovo nei molteplici saggi, nelle numerose testimonianze e nel recupero perfino di una tradizione giornalistica (esemplari, a questo proposito, i contributi di Giorgio Bocca, Indro Montanelli, Nantas Salvalaggio) che il volume evoca e che sottopone alla nostra comune attenzione? Quali sono queste cifre e questi registri che mi pare di poter restituire a lui in un'interpretazione che mi sforzerò di rendere autentica, perlomeno alla luce della mia personale esperienza?

Innanzi tutto mi pare che Bruno Boni sia stato interprete autorevole della nostra tradizione, e cioè della "brescianità". Non della brescianità come una sorta di folklore indistinto, ma come attivazione di una memoria comune, recupero di un ethos, di un costume; brescianità che in lui si incarna in un vero e proprio modello amministrativo, che – mi sentirei di sostenere come ex studioso di storia, ma anche come Sindaco – è per antonomasia il modello amministrativo specifico della nostra città, il "modello bresciano".

Sotto questo profilo è per antonomasia, e per eccellenza, Bruno Boni il "Sindaco per sempre". In che cosa consiste questo modello? Innanzi tutto nella valorizzazione e nella sottolineatura della centralità della persona, rispetto alla quale l'istituzione ha un compito di valorizzazione e di promozione, in vista del raggiungimento di un obiettivo condiviso di libertà. Non c'è dubbio che fosse molto forte in Bruno Boni il gusto dell'*affrontement*, come qualcuno ha scritto, l'istanza di una volontà di riscatto, di lui figlio del popolo e uomo del popolo. Tuttavia preminenti rispetto all'obiettivo della giustizia sociale erano in lui un forte afflato ed una prorompente passione di libertà.

Passione maturata fin dal 1938, quando vive forse il primo *affrontement* della sua vita, difficile ed insieme esaltante, inverato nella partecipazione, pur giovanissimo, alla stagione resistenziale, dell'attività clandestina e della lotta per la libertà, attraversata con Pietro Bulloni e Leonzio Foresti.

"Sindaco per sempre", quindi, perché animato dalla passione per la libertà in ragione di un amore per la sua città, al punto tale che dalla vita pubblica di Bruno Boni possiamo trarre questa lezione: il servizio più alto che si può rendere ad una città è l'esercizio dell'impegno amministrativo, perché costituisce incombenza che ha una ricaduta più immediata e tangibile sulla vita comunitaria. Una comunità che non è semplicemente un anonimo agglomerato urbano, ma è il luogo della convivenza civile delle persone, che recano nella loro dignità, non negoziabile e non limitabile, il segno di un'aspirazione al trascendimento di sé. Questo credo sia anche il contesto più proprio per poter interpretare certa aneddotica estremamente simpatica che si è sviluppata attorno alla figura di Bruno Boni: paradigmatica la circostanza del Sindaco che non si fa eleggere parlamentare e resta fedele testimone del suo impegno politico a Brescia.

Perché? Appunto perché il servizio più alto che l'uomo politicamente impegnato può rendere è in quanto *civis*. Io credo che Cesare Trebeschi non si offenderà se ricordo che in una particolare occasione, commentando il suo *Mattutino di un Sindaco*, ho sostenuto che il Sindaco Trebeschi ai miei occhi rappresentava il modello lapiriano del *civis christianus*. Se viceversa volessi definire oggi, evocando una categoria interpretativa che la restituisca a tutto tondo, così come io la leggo, la figura pubblica di Bruno Boni, vedrei in lui il Sindaco *defensor civitatis*, cioè il propugnatore convinto della crescita comunitaria della città. Naturalmente questa definizione può rischiare di apparire astratta, ma in lui si è inverata negli umori, nelle caratteristiche, nelle attitudini, nelle disposizioni della sua persona, della quale mi sembrerebbe opportuno richiamare in primo luogo il coraggio, la capacità di osare nella sua attività amministrativa, come icasticamente testimoniano alcuni inter-

venti del volume. Da questo punto di vista sento un dovere di particolare ringraziamento nei confronti del senatore Fabiano De Zan che ha probabilmente steso il saggio più lucido e impegnativo sotto il profilo di una ricostruzione compiuta della vicenda biografica di Bruno Boni («Non volle essere solo un uomo politico»). Boni ha il coraggio di osare perché non ancora trentenne approda, il 16 giugno 1948, al ruolo di guida della città nella fase complessa e difficile delle sfide inedite della ricostruzione successiva al secondo conflitto mondiale.

In secondo luogo sottolineerei la ricerca del dialogo, ricerca della quale ho avuto più di una testimonianza. Esemplare la circostanza che vede Bruno Boni tener viva la collaborazione per un tratto significativo del suo mandato, sino all'estate del 1949, allorché le sinistre lasciano il governo cittadino, di un vice Sindaco comunista, una donna, Antonia Oscar Abbiati.

Una capacità di dialogo estesa a tutta la sua esperienza: per lui la vita amministrativa è il luogo in cui le discriminanti politico-culturali – e nel 1948 erano discriminanti di libertà e quindi a maggior ragione radicali – si confrontano e possono trovare una sintesi, in vista di una possibile, nonché auspicabile, collaborazione per il raggiungimento del bene comune; ricerca del dialogo, quindi, sollecitata dalla volontà di promuovere la più ampia partecipazione e il più ampio consenso nell'attuazione di scelte positive per la città.

In terzo luogo direi un'attitudine concretistica ed operativa. Bruno Boni era un cultore di discipline scientifiche, un lettore di testi di matematica e di fisica estremamente fine (come ricorda Giuseppe Viani nel suo contributo); era lo studioso del confronto e del dialogo con la tradizione filosofica della nostra città, animato da una sorta di passione socratica che è detta anche nelle sue intenzioni di fronte alla morte e rispetto alla propria eredità dopo la vita; amava far sapere, con una punta di orgoglio, delle sue conversazioni con Emanuele Severino; tuttavia era anche uomo di attitudine estremamente operativa, pratica e riconosceva la possibilità di inverare la sua più autentica vocazione di amministratore nel fare, in un fare illuminato da un disegno, da una volontà mirata.

Boni vedeva inoltre nella valorizzazione del pluralismo l'espressione più propria della capacità di sintesi e di composizione della vita operosa di una città. Una vita pubblica che egli ha sempre interpretato, da cattolico quale era, nei termini di una laicità né indifferente né agnostica, ma tesa alla testimonianza di una volontà di recupero, di attualizzazione, dell'ispirazione sturziana: il municipalismo amministrativo come espressione di autonomia e libertà.

C'è una cifra che tuttavia mi sembra possa riassumere tutte le altre. Forse in questa sottolineatura prevale in me lo studioso di storia che sono stato. Già in passato infatti mi è capitato di scrivere che se avessi voluto definire pienamente il segno che Bruno Boni ha lasciato alla nostra città, avrei visto in lui il "mediatore".

Che significato voglio attribuire a questa definizione? In sintesi l'uso della leva amministrativa come strumento atto al contenimento, al controllo, al governo del possibile conflitto. È pur vero che Bruno Boni opera in un tempo nel quale la società civile è ancora debole, scarsamente innervata, e nel quale il sistema dei partiti è estremamente forte, al contrario di oggi. Diventa però Sindaco – e il dato permane lungo tutta la stagione pluridecennale della sua esperienza – in un tempo nel quale le contrapposizioni ideologiche e politiche sono estremamente forti ed è capace di individuare gli strumenti di mediazione delle varie fratture funzionali, culturali, territoriali che caratterizzano la società bresciana, sino al rischio di decomporla: la frattura fra lavoro e capitale, quindi fra le organizzazioni dei lavoratori e il mondo imprenditoriale, la frattura, confessionale e politica, fra Democrazia cristiana e Partito comunista, la frattura all'interno stesso delle varie componenti della Democrazia cristiana, la frattura, infine, fra città e campagna.

Una pratica costante della mediazione: quindi quel modello di *in necessariis unitas* che ha determinato una delle tante ragioni della supremazia politica della Democrazia cristiana nella prima fase della storia repubblicana nella nostra realtà locale. In questo senso Boni è stato davvero, come acutamente

scrive Indro Montanelli, il "governatore". Non nell'accezione autoritaria di questo termine che in nessun modo può essere a lui riferita, ma nel senso proprio della capacità di individuare le regole, di vedere nella democrazia lo strumento insuperabile di disciplina dei possibili conflitti, per cui nella società bresciana le contraddizioni non deflagrano mai anche perché la leva amministrativa è utilizzata a contenerle e gestita in chiave strategica per condurle a sintesi.

All'interno di questa cultura della mediazione va spiegata, secondo me, anche la dimensione dell'interclassismo, che non deve essere interpretata come una categoria ideologica, piuttosto come proposta politico-amministrativa, come capacità di composizione, per fare della Loggia il luogo di precipitazione e di governo delle diverse tensioni, per poterle comporre e mediare. Rammento che Bruno Boni ha teorizzato l'interclassismo con grandissima lucidità, una sorta di autointerpretazione di sé, di rilettura autobiografica della propria stagione politica e della propria esperienza. Il senatore Fabiano De Zan ha senz'altro presente il convegno che organizzammo sulla storia dei partiti a Brescia, convegno durante il quale Bruno Boni rese una testimonianza dedicata alla questione contadina.

In quell'occasione, teorizzando la piccola proprietà contadina come possibile superamento della conflittualità nelle campagne durante gli anni della ricostruzione, Bruno Boni delinea i principi generali – quasi una sorta di modellistica, da applicare naturalmente ad una comunità vivente, ad una vita ed a una storia che pure continuamente si modificano – di una teoria dell'interclassismo come esperimento politico di organizzazione sociale.

E non poteva che essere interclassista, perché era genuinamente uomo del popolo: lo testimonia l'insistenza con la quale tornava, anche nelle conversazioni private, sulle origini familiari popolari. Da queste origini e da queste radicate convinzioni scaturisce un ulteriore connotato del suo impegno: la valorizzazione della politica come strumento di riscatto e di emancipazione delle classi subalterne. La stessa interpretazione che Bruno Boni dava della Democrazia cristiana era di un

partito a forte ispirazione popolare oltre che di autentica vocazione cristiana.

Non voglio sottrarre ulteriore tempo ai miei autorevoli interlocutori. In lui continuo a vedere l'uomo che "asseconda" (e dicendo asseconda intendo evocare la categoria della sussidiarietà) lo sviluppo industriale a Brescia, la crescita di una classe dirigente, l'uomo che guarda con piglio risoluto ad una serie di problemi che sa fronteggiare per tempo.

Un esempio, fra i tanti possibili: Bruno Boni è il Sindaco che, nel rispetto della presenza dell'Università Cattolica a Brescia, è anche il vero "fondatore" dell'Università statale, l'amministratore cui va attribuito pienamente il merito di questa preziosa presenza.

Continuo a vedere in lui dunque l'amministratore e il politico nel quale meglio e più compiutamente si rispecchia la storia contemporanea della nostra città.

Termino con una testimonianza che potrà perfino far sorridere. C'era in lui una profonda ansia di verità. Mi pare di poter interpretare così la sua passione per la corrispondenza, per lo scrivere lettere, per il comunicare: nella corrispondenza ciascuno dice quanto di più autentico c'è in noi, dice del bisogno del confronto e del colloquio con gli altri.

Di questa corrispondenza ha lasciato qualche piccola traccia nelle lettere che ci siamo scambiati, così come della sua umanità trovo riscontro nei rabbuffi che ripetutamente mi ha rivolto, nei rimproveri, talvolta un po' duri e arcigni, che mi ha manifestato. Mi resta di Boni, tuttavia, un ricordo estremamente caro, come di una persona che in qualche misura appartiene anche a me, oltre che all'intera città.

Un'immagine spesso mi torna: lui che mi incontra per strada e che salutandomi mi apostrofa con ironia sorridente e compiaciuta: «Buongiorno siör vice Vescöv». Era, diciamo così, il segno di una interpretazione della mia vicenda che rimanda alla contraddizione che ho vissuto tra fede e politica. Non posso tuttavia dire qui – l'ho già confessato a Cesare Trebeschi – chi sia stato per lui il vero Vescovo.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

MARINA BENTIVOGLIO* E LUIGI AMEDEO VIGNOLO**

COMMEMORAZIONE DI CAMILLO GOLGI***

All'inizio del ventunesimo secolo, è di particolare interesse ricordare Camillo Golgi, che tanto ha contribuito all'avanzamento delle conoscenze in ambito biomedico ed è stato insignito del Premio Nobel all'inizio del secolo scorso.

Il profilo di Golgi che verrà qui delineato si basa sui precedenti contributi bibliografici di Shepherd (1991), Mazzarello (1999), Bentivoglio e Vignolo (1999).

CENNI BIOGRAFICI

Camillo Golgi nacque il 7 luglio 1843 a Corteno (oggi Corteno Golgi), un paesino nelle prealpi bresciane, dove suo padre Alessandro, pavese, era medico condotto. Dopo aver studiato

* Docente di istologia alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Universtà di Verona.

** Direttore della Clinica Neurologica dell'Università di Brescia.

*** Conferenza tenuta il 4 marzo 1999, per il ciclo di "Commemorazioni di medici illustri bresciani".

medicina all'Università di Pavia, Golgi si laureò nel 1865 discutendo una tesi sull'"*eziologia delle alienazioni mentali*", redatta sotto la supervisione di Cesare Lombroso (1835-1909), lo psichiatra destinato a fama internazionale per le sue teorie su follia, genio e criminalità. Dopo la laurea Golgi iniziò a lavorare come medico e nel 1867 divenne assistente all'ospedale San Matteo di Pavia, nella clinica psichiatrica diretta da Lombroso.

Nonostante Lombroso abbia esercitato sul giovane Golgi un grande ascendente introducendolo alle problematiche relative al sistema nervoso, la sua influenza venne presto sostituita da quella di Giulio Bizzozero (1846-1901). Quest'ultimo, un ricercatore giovane e brillante, dopo avere conseguito la laurea in medicina all'età di vent'anni, aveva fatto una rapida carriera accademica, diventando professore di Patologia Generale nell'Università di Pavia. Bizzozero si era formato sotto la guida e lo stimolo di mentori illustri, in Italia e all'estero, e, fra questi, Rudolf Virchow (1821-1902), il padre fondatore della patologia cellulare. Bizzozero era così diventato un sostenitore dell'approccio sperimentale nella ricerca biomedica ed un ricercatore di grande valore: fra i suoi numerosi contributi scientifici, di particolare importanza furono le scoperte delle piastrine e del meccanismo della fagocitosi.

Nel tempo lasciato libero dagli impegni ospedalieri, Golgi frequentò il laboratorio di Bizzozero, del quale era diventato e rimase amico fino alla morte di quest'ultimo. Golgi venne così introdotto al metodo sperimentale nella ricerca ed alla disciplina dell'istologia e gli si aprirono nuovi orizzonti di indagine, basati sull'osservazione al microscopio.

Nonostante Golgi fosse determinato ad impegnarsi nello studio del sistema nervoso, la carenza di posti universitari lo costrinse a concorrere ad un posto di medico primario presso il Pio Luogo degli Incurabili, un ospedale per malati cronici, ad Abbiategrasso, dove prese servizio nel giugno del 1872. Dopo un periodo di iniziale demotivazione, Golgi ritrovò il suo entusiasmo di ricercatore ed allestì un rudimentale laboratorio nella cucina del piccolo appartamento che gli era stato destinato nell'ospedale. Alla ricerca di una nuova metodica istologica che

consentisse l'osservazione del tessuto nervoso al microscopio, Golgi trovò così un metodo di colorazione che pubblicò nel 1873 in un oscuro giornale (la Gazzetta Medica Italiana, Lombardia). In questo breve articolo, intitolato "*Sulla struttura della sostanza grigia del cervello*", Golgi descrisse di avere messo a punto un metodo che gli aveva consentito di osservare gli elementi costitutivi del tessuto nervoso «studiando le impregnazioni metalliche... attraverso una lunga serie di tentativi». Il metodo era la «reazione nera», basata sull'indurimento di blocchetti di tessuto in bicromato di potassio e l'impregnazione in nitrato di argento. Come verrà brevemente trattato qui di seguito, la reazione nera (che viene ora comunemente denominata impregnazione o colorazione o metodo di Golgi) ha fornito uno strumento conoscitivo di fondamentale importanza per l'interpretazione della struttura del sistema nervoso ed ha svolto, quindi, un ruolo chiave nel porre le basi delle moderne neuroscienze.

Golgi riuscì poi rapidamente a soddisfare le sue aspirazioni accademiche. Nel 1876 fu chiamato alla cattedra di Istologia dell'Università di Pavia, dove, dal 1879, divenne anche titolare dell'insegnamento di Patologia Generale. Nel 1881 divenne professore ordinario di Patologia Generale, mantenendo l'incarico di insegnamento di Istologia. In qualità di primario onorario all'Ospedale San Matteo, Golgi non rinunciò mai anche ad impegni clinici. Nel 1877 si sposò con Lina Aletti, nipote di Bizzozero; la coppia, che non ebbe figli, adottò la nipote di Golgi, Carolina.

Golgi diresse all'Università di Pavia un laboratorio molto attivo (vedi oltre) e rivestì molteplici posizioni accademiche e politiche di rilievo. Dal 1893 al 1896 e dal 1901 al 1909 fu Rettore dell'Università di Pavia. Nel 1900 divenne Senatore del Regno, dedicandosi in modo particolare ai problemi dell'istruzione e della salute pubblica, così come a raccolte di fondi per la ricerca scientifica.

Nel 1906 Golgi venne insignito, insieme a Santiago Ramón y Cajal (1852-1934), del Premio Nobel per la Fisiologia o Medicina per gli studi effettuati sulla struttura del sistema nervoso. Durante la Prima Guerra Mondiale Golgi diresse l'O-

spedale Militare di Pavia, impegnandosi attivamente nella riabilitazione dei feriti di guerra. Golgi andò in pensione nel 1918, rimanendo però all'Università di Pavia come professore emerito e continuando a lavorare nel suo laboratorio. La sua ultima pubblicazione è del 1923. Morì a Pavia il 21 gennaio 1926.

I PRINCIPALI CONTRIBUTI DI GOLGI

Si devono a Camillo Golgi molteplici importanti osservazioni e scoperte scientifiche, non solo relative al sistema nervoso, ma anche nell'ambito dello studio delle malattie infettive e dell'allora nascente citologia. Oltre ai contributi principali che verranno commentati qui di seguito, vanno ricordati gli studi di Golgi sulle trasfusioni peritoneali di sangue, sull'elmintiasi intestinale, sulla struttura delle ghiandole peptiche e dei tubuli contorti distali del rene.

Per quanto riguarda gli studi sul sistema nervoso, oltre alla scoperta della reazione nera ed alle ricerche effettuate mediante tale tecnica, Golgi descrisse nel 1873 lesioni striatali e corticali in un caso di corea (malattia i cui substrati neuropatologici erano allora sconosciuti), e descrisse nel 1878 i corpuscoli sensitivi che portano il suo nome (gli organi tendinei di Golgi ed i corpuscoli di Golgi-Mazzoni).

L'IMPATTO DELLA REAZIONE NERA SULLA CONOSCENZA DELLA STRUTTURA DEL SISTEMA NERVOSO

Il metodo di Golgi determina, in sezioni istologiche di tessuto nervoso, l'impregnazione completa di neuroni e di cellule gliali e delle loro arborizzazioni, che assumono un colore nero su un fondo trasparente, dorato. I neuroni vengono colorati in modo casuale, con una selettività che rimane tuttora misteriosa, consentendo la visualizzazione dei corpi cellulari,

dell'intera estensione dell'albero dendritico e, spesso, dell'assone e delle sue branche.

Quando Camillo Golgi iniziò ad usare la sua tecnica, l'intima struttura del sistema nervoso era ben lungi dall'essere chiarita. Lo scienziato tedesco Joseph von Gerlach (1820-1896) aveva appena postulato che il sistema nervoso fosse composto da un intreccio di prolungamenti anastomizzati, lungo i quali si propagava l'impulso nervoso. La "teoria cellulare", secondo la quale tutti i tessuti sono formati da cellule che ne costituiscono le unità elementari, era stata introdotta alla fine degli anni 1830 da Theodor Schwann (1810-1882) e Matthias J. Schleiden (1804-1881). Tale teoria aveva avuto rapida diffusione, ma non era ancora stata applicata al tessuto nervoso nonostante gli studi apparsi nelle decadi successive ad opera di numerosi ricercatori.

Il problema principale delle ricerche sul sistema nervoso era costituito dalla scarsa efficacia delle metodiche allora disponibili, e in particolare delle colorazioni istologiche. Queste ultime, infatti, introdotte verso la metà del diciannovesimo secolo, non avevano ancora fornito una chiave interpretativa dell'"intima struttura" del tessuto nervoso, che poteva essere compresa solo evidenziando i prolungamenti delle cellule che lo compongono.

Esaminando al microscopio le sezioni impregnate dalla "reazione nera", Golgi ritenne di osservare l'intricato intreccio postulato da Gerlach. Tuttavia, Golgi descrisse chiaramente che i dendriti, che egli definiva «arborizzazioni protoplasmatiche» e che ricevettero la loro moderna denominazione da Wilhelm His (1831-1904) nel 1889, terminavano liberamente. Golgi, che ascrisse a tali processi cellulari un ruolo nutritizio, negò quindi l'esistenza di anastomosi fra i dendriti, ma ritenne che gli assoni fossero interconnessi in una «rete nervosa diffusa» senza soluzioni di continuo.

Golgi effettuò, con la sua tecnica, studi pionieristici e pregevoli sulla struttura di vari centri neurali, quali i bulbi olfattivi, l'ippocampo ed il cervelletto (proprio nel cervelletto, egli identificò i neuroni che portano il suo nome). Le descrizioni ed i

disegni di tali strutture rappresentarono un contributo di grande rilievo rispetto ad i dati allora disponibili. Tuttavia, Golgi interpretò le sue osservazioni secondo il modello "reticolarista", ritenendo che i prolungamenti assonali fossero interconnessi in un sincizio. Tale modello era destinato ad essere contraddetto dai dati sperimentali che vennero acquisiti in seguito e, in particolare, da Cajal stesso, proprio mediante il metodo scoperto da Golgi. Cajal, infatti, ebbe modo di osservare per la prima volta nel 1887 dei preparati allestiti con la reazione nera e ne venne folgorato. Come Cajal stesso affermò nella sua autobiografia (cfr. la riedizione di tale volume: Cajal, 1989) «bastò uno sguardo» ed egli venne «catturato». Cajal divenne così uno strenuo sostenitore, ed il più famoso paladino, della "dottrina neuronale", secondo la quale il sistema nervoso era formato da elementi cellulari distinti in comunicazione, ma non in continuità, gli uni con gli altri. Tali cellule vennero battezzate "neuroni" da Wilhelm Waldeyer (1836-1921) nel 1891, quando la "dottrina neuronale" venne enunciata ufficialmente.

Nonostante la sua errata interpretazione, Golgi fornì contributi di primaria importanza su alcune caratteristiche di organizzazione del tessuto nervoso, quali la descrizione dell'esistenza di branche collaterali dell'assone, così come di neuroni con assone lungo e con assone breve (i neuroni tuttora denominati, rispettivamente, cellule del I° tipo e del II° tipo di Golgi, o, secondo una terminologia più moderna, neuroni di proiezione ed interneuroni).

GLI STUDI SULLA MALARIA

Molto interessato alle malattie infettive, dopo il periodo di intense ricerche sul sistema nervoso Golgi si dedicò allo studio della malaria. In una serie di articoli comparsi fra il 1885 ed il 1892, egli identificò il ciclo di sviluppo del Plasmodium nei globuli rossi nelle forme di malaria quartana e terzana (che venne per l'appunto denominato ciclo di Golgi). Sulla base di

osservazioni cliniche e, in particolare, dell'andamento degli accessi febbrili nella malaria, Golgi scoprì che tali accessi si verificavano in coincidenza temporale con la segmentazione del parassita (la cosiddetta legge di Golgi). Golgi dedusse, da tali osservazioni, l'importanza e la necessità di effettuare un test nel sangue dei pazienti durante la puntata febbrile.

Di primaria importanza per la terapia della malaria fu anche la scoperta di Golgi sul modo di azione del chinino. Egli, infatti, osservò le differenze nella suscettibilità all'azione del chinino a seconda dello stadio di sviluppo del parassita e riuscì così a stabilire dei criteri scientifici per la somministrazione del farmaco.

LA SCOPERTA DELL'APPARATO DI GOLGI

Dopo gli studi sulla malaria ed il periodo di intensa attività accademica durante il quale egli fu Rettore dell'Università di Pavia, Golgi riprese, nel 1897, le sue ricerche sul tessuto nervoso.

Utilizzando una variante della reazione nera, Golgi ebbe così modo di osservare, nel citoplasma delle cellule dei gangli spinali, una nuova struttura che riuscì rapidamente ad identificare anche nelle cellule di Purkinje della corteccia cerebellare.

Nella seduta del 19 aprile 1898 della Società Medico-Chirurgica di Pavia, Golgi comunicò di avere osservato due nuove strutture nel tessuto nervoso: la prima era situata sulla superficie esterna delle cellule nervose (ed è oggi conosciuta come "rete perineuronale"), mentre la seconda era identificabile all'interno del corpo delle cellule nervose. Questa seconda struttura fu presentata in modo un po' sommesso dallo scienziato pavese, che la descrisse come un intreccio «fine ed elegante» di sottili filamenti nastriformi e «tenui placchette», denominandola «apparato reticolare interno». La struttura, rimasta legata al nome del suo scopritore, è oggi universalmente nota come apparato o complesso di Golgi e, nella fretta ter-

minologica dei ricercatori, viene ormai spesso designata semplicemente come "il Golgi".

La scoperta era destinata ad esercitare un forte impatto sulla scienza biomedica del ventesimo secolo. Tuttavia, come spesso avviene per le scoperte scientifiche, la segnalazione dell'esistenza di un apparato all'interno delle cellule ebbe vita molto tormentata. In centinaia di articoli, comparsi nei primi decenni del novecento, infuriò un acceso dibattito sulla reale esistenza dell'organello intracellulare, che venne da molti considerato un artefatto di colorazione. Tale dibattito fu di grande stimolo per lo sviluppo della citologia e della biologia cellulare.

L'ingresso definitivo dell'apparato come costituente di tutte le cellule fu sancito solo negli anni 1950, quando, grazie ai forti ingrandimenti consentiti dalla microscopia elettronica, venne finalmente conferita all'apparato di Golgi la dignità di organello intracellulare. Si apriva così una nuova era di studi sulla biochimica, sulle funzioni e, in tempi recenti, sulla biologia molecolare, di tale costituente chiave del macchinario di sintesi della cellula.

Legato alla denominazione dell'organello intracellulare, Camillo Golgi sarebbe certo molto sorpreso di essere diventato il ricercatore più frequentemente citato nella letteratura biomedica internazionale.

IL LABORATORIO DI GOLGI

Camillo Golgi fu un mentore di grande stimolo per gli ospiti del suo laboratorio, così come per i suoi studenti e collaboratori più giovani. Il grande numero di scoperte effettuate nel laboratorio di Golgi attesta il fervore di tale attività, che ha consegnato contributi fondamentali alla scienza biomedica del ventesimo secolo.

Nel 1884-1885, Vittorio Marchi (1851-1908) mise a punto, nel laboratorio di Golgi, un metodo di impregnazione del tes-

suto nervoso, basato sull'uso di acido osmico e bicromato di potassio, che colora selettivamente le guaine mieliniche in corso di degenerazione. Il metodo di Marchi è stato utilizzato per decenni (fino all'introduzione, negli anni 1970, delle tecniche basate sull'uso di traccianti trasportati lungo l'assone) nello studio sperimentale dei circuiti neurali. Mediante tale metodo, Marchi fornì anche importanti contributi allo studio della via cortico-spinale. Nel corso di ricerche sulla corteccia cerebrale effettuati con il metodo di Golgi, Carlo Martinotti (1859-1918) descrisse nel 1889 i neuroni corticali con assone ascendente che portano il suo nome (le cellule di Martinotti). Emilio Veratti (1872-1967) descrisse nel 1902 un organello intracellulare delle fibre muscolari striate, il reticolo sarcoplasmatico. La scoperta di Veratti, della quale si celebra ora il centenario, ha avuto un'importanza fondamentale negli studi sulla struttura delle cellule muscolari e sui meccanismi di contrazione muscolare. Adelchi Negri (1876-1912), stimolato da Golgi stesso ad indagare le caratteristiche della rabbia a livello encefalico, scoprì nel 1903 le inclusioni intra-neuronali (i corpi di Negri) che rappresentano una caratteristica patognomonica della rabbia e che fornirono un test per la diagnosi istopatologica di tale infezione virale. Inoltre, Aldo Peroncito (1882-1929) effettuò nel laboratorio di Golgi studi fondamentali sulla rigenerazione del nervo periferico.

Trascorsero dei periodi di studio nel laboratorio di Golgi anche Giovanni Battista Grassi (1854-1925), che identificò la zanzara vettrice della malaria nell'uomo e Antonio Carini (1872-1950) che identificò il microrganismo *Pneumocystis carini.*

BIBLIOGRAFIA CITATA

BENTIVOGLIO M., VIGNOLO L.A. (Eds) (1999): *Camillo Golgi and the neurosciences.* J. Hist. Neurosci. 8:103-214.

CAJAL, S. RAMÓN Y (1989): *Recollections of My Life, translated by E.H. Craigie.* The MIT Press, Cambridge, MA.

GOLGI C. (2001): *On the fine structure of the pes Hippocampi major (with plates XII-XXIII). Translated by M. Bentivoglio and L.W. Swanson.* Brain Res. Bull. 54:461-483.

MAZZARELLO P. (1999): *The Hidden Structure. A Scientific Biography of Camillo Golgi.* Oxford University Press, New York.

SHEPHERD G.M. (1991): *Foundations of the neuron doctrine.* Oxford University Press, New York.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

GIUSEPPE MARINONE*

ADOLFO FERRATA:
La citologia come mezzo di indagine clinica**

Parlare di Adolfo Ferrata (fig. 1), ad oltre 50 anni dalla sua morte, non è difficile: il tempo fa scendere l'oblio sui caratteri più comuni della personalità umana: quanto v'è in essa di rilevante, di insolito, di superiore appare, invece, in rilievo. E Ferrata, sin dall'inizio degli studi universitari, mostrò di possedere molto di non comune nella sua passione per la ricerca, nelle sue intuizioni-di studioso, nelle sue scelte di vita. Nasce a Brescia nel 1880 (fig. 2) e si iscrive nel 1898 alla Facoltà di Medicina dell'Università di Parma. Nel primo triennio della formazione universitaria, fu allievo interno nell'Istituto di Anatomia ed Istologia diretto dal prof. Tenchini. Il passaggio attraverso gli Istituti Anatomici era un tragitto frequente, a quell' epoca, per gli studenti di Medicina, ma il giovane Ferrata mise subito in evidenza la sua non comune bravura, giungendo a pubblicare, in quel triennio, due lavori sulla morfo-

* Già Primario di Medicina Interna negli Spedali Civili di Brescia - Incaricato di Clinica Medica nella Facoltà di Medicina dell'EULO (1975-1981).

** Conferenza tenuta il 18 marzo 1999, per il ciclo di "Commemorazioni di medici illustri bresciani".

Figura 1 – Ritratto del prof. Adolfo Ferrata.

Figura 2 – Particolare della casa di via Monti ove una lapide ricorda la nascita del prof. Adolfo Ferrata.

logia della capsula di Bowmann nel corso dello sviluppo, uno sulla funzionalità del rene e collaborando alla stesura del capitolo sull'anatomia microscopica del sistema nervoso per il Trattato di Anatomia del Tenchini. L'amore per lo studio della morfologia dei tessuti e delle cellule nacque, così, in Ferrata, sin dai primi anni della formazione universitaria: esso diventerà parte integrante della sua natura di ricercatore.

Nel secondo triennio degli studi accademici, egli frequentò, come interno, il Laboratorio di chimica e microscopia clinica della Clinica Medica di Parma diretta da Luigi Zoia, ma continuò a sviluppare i suoi studi di istologia sullo sviluppo del rene, sulla secrezione delle cellule renali, sulla membrana basale delle cellule di rivestimento dei villi intestinali, sulla cellula nervosa. Il soggiorno nel Laboratorio di Microscopia clinica di Parma consentì a Ferrata di iniziare gli studi di citologia: qui nacquero i suoi primi lavori di ematologia.

Malgrado le difficoltà che le tecniche di fissazione e di colorazione degli strisci di sangue presentavano in quegli anni, non v'è chi non veda oggi, rileggendo questi lavori, che il vero assillo del giovane Ferrata, l'intima ragione che lo spingeva ad affrontare con tanta passione gli studi di istologia e di citologia non era tanto la descrizione pura e semplice dell'architettura del tessuto o della forma della cellula, quanto, piuttosto, l'interpretazione funzionale dell'aspetto morfologico: così, lo studio dell'istologia renale era sostanzialmente diretto a conoscere il meccanismo della funzione escretrice del rene; lo studio delle cellule di rivestimento dei villi intestinali mirava a comprendere il meccanismo dell'assorbimento intestinale; lo studio del nucleolo e dei suoi rapporti con il nucleo e le granulazioni del citoplasma era volto a capire i meccanismi della riproduzione, della crescita e della differenziazione cellulare. Questa aspirazione di risalire dalla valutazione minuziosa degli aspetti morfologici alla conoscenza della biologia e della funzione della cellula vivente, nella norma ed in patologia, divenne un carattere integrante della personalità di Ferrata e non lo abbandonò mai più.

Ho tuttora vivo nella memoria il ricordo di una lezione di Clinica Medica, che Egli tenne, a Pavia, pochi anni prima del-

la morte, in cui, per tutta l'ora, si chiese, e, con tutta la forza di coinvolgimento che sapeva porre nelle sue lezioni, spinse noi studenti a chiederci come fosse possibile che il proeritroblasto, la cellula a citoplasma più fortemente basofilo di tutto il midollo osseo, potesse dare origine all'eritrocito, che di tutti gli elementi del sangue è il più acidofilo, e se, per caso, un residuo della sostanza basofila, propria della cellula progenitrice, fosse conservato nella sostanza granulo-filamentosa del reticolocito, che caratterizza la fase più giovanile del globulo rosso. Era certo una lezione di clinica medica incomprensibile per i tecnocrati dell'ispezione, della palpazione, della percussione e dell'ascoltazione del paziente disteso a letto, quali erano, allora, la maggior parte dei clinici medici del nostro Paese, ma era, soprattutto, l'espressione della più grande apertura mentale alle conoscenze della biologia di chi, come clinico, era responsabile della vita del malato. Questo era, piacesse o meno ai suoi colleghi, il Clinico Ferrata, il quale, prima che un tecnico della Clinica, era un ricercatore.

Il significato degli acidi nucleici nella riproduzione e nella differenziazione cellulare fu chiarito dieci anni dopo, ed il comportamento di essi nel corso della maturazione dell'eritroblasto fu descritto, proprio nell'ambito della nostra Scuola negli anni '50. A quel momento, è stato possibile dare un'interpretazione precisa dello studio di morfologia cellulare che Ferrata aveva condotto 40 anni prima, fondato su un'osservazione microscopica minuziosa e perfetta.

Nel 1906, due anni dopo la laurea, Ferrata vince una borsa di perfezionamento per l'Estero, ed il giudizio espresso dalla Commissione viene riportato dallo stesso Ferrata nel suo curriculum vitae: *Questo concorrente si presenta come uno studioso serio... dotato di grande operosità: possiede i più delicati metodi della tecnica istologica, che sa applicare allo studio delle più fini particolarità morfologiche in rapporto con la funzione degli elementi. Egli ha posto in luce fatti di notevole interesse scientifico che vennero favorevolmente giudicati dagli studiosi.* A quell'epoca, la Medicina aveva due grandi centri di sviluppo in Europa: Parigi, ove veniva soprattutto approfondito l'aspetto

clinico della medicina interna; Berlino, ove la ricerca biologica, biochimica e citologica aveva il maggiore sviluppo. Ferrata, in coerenza con le proprie aspirazioni, sceglie Berlino: i legami culturali ed umani che egli inizierà in quel periodo si svilupperanno e dureranno per tutta la sua vita, influenzando non solo l'evoluzione culturale dello studioso, ma lo stesso sviluppo della Clinica medica italiana. A Berlino, Ferrata approda all'Istituto di Patologia Generale, diretto dal Morgenroth e, stranamente, visti i suoi precedenti di istologo, viene assegnato al reparto di sierologia. Il suo compito era quello di analizzare quell'entità del plasma, allora mal definita, che, sulle orme di Bordet ed altri, veniva chiamata *complemento*, la cui presenza era necessaria perché gli anticorpi si legassero agli antigeni ed esercitassero la loro funzione di difesa. Allo studio del complemento Ferrata dedica l'anno della sua permanenza in Germania: alla fine, si rende conto che la sostanza non è una molecola semplice, come si credeva, ma un complesso molecolare con componenti diverse, e che solo quando queste componenti si combinano tra di loro, l'attività complementare è possibile. L'osservazione, pubblicata sulla *Berliner Klinische Wochenschrift* nel 1907, era una scoperta che, se fosse stata capita e sviluppata, avrebbe anticipato almeno di un ventennio le conoscenze nel campo dell'immunologia. Come succede, talvolta, nel cammino della Scienza, quando i tempi non sono maturi, la strada indicata da Ferrata non fu compresa e venne trascurata: solo molti anni dopo si capì che era proprio alla complessità strutturale del complemento che si doveva la sua funzione nell'ambito dell'attivazione anticorpale. Gli studi immunologici compiuti a Berlino non furono, comunque, senza significato per il giovane Ferrata. Tornato in Italia, egli conseguì la Docenza in Microscopia e Chimica clinica, con una tesi sulle emolisine.

L'ambiente medico italiano era, però, ristretto per un così attivo e felice ricercatore. Malgrado avesse raggiunto il ruolo di Aiuto nella Clinica Medica di Parma e si fosse classificato primo (a 27 anni) al concorso di Primario medico dell'Ospedale Maggiore della città, egli concorse ad una nuova borsa di perfezionamento all'estero, ritornò a Berlino e, abbandonando la

ricerca pura, entrò nel Laboratorio della Clinica Medica berlinese, diretto da Arthur Pappenheim, profondo studioso e citologo finissimo che viene storicamente considerato uno dei Padri fondatori dell'ematologia morfologica. L'intesa tra i due fu perfetta sin dall'inizio; la permanenza di Ferrata nel Laboratorio di Pappenheim durò un anno e la vita dello studioso italiano ne venne profondamente influenzata: l'Ematologia divenne, da allora, il campo dominante delle sue ricerche ed in essa Egli lasciò il segno più profondo della sua personalità. Comincia con una classificazione delle cellule circolanti nel sangue, e subito affronta il problema che, nella confusione, a quell'epoca dominante, si ponevano i ricercatori più avanzati: i vari tipi di leucociti, da quale cellula derivano? Quale sarà la forma di questo progenitore? Quali saranno le vie della sua differenziazione? Come si comporteranno queste linee cellulari in Patologia?

Agli albori dell'Ematologia morfologica, non v'erano molte strade per rispondere a tali quesiti: il midollo osseo, che era la sede di origine e di differenziazione delle cellule del sangue, non era accessibile nel vivente (gli aghi per la biopsia midollare saranno creati oltre trenta anni dopo) ed il midollo da autopsia non consentiva studi di citologia. Le sole possibilità erano fornite dal perfezionamento dei mezzi di fissazione e di colorazione degli strisci del sangue periferico e da uno studio minuzioso della morfologia delle cellule circolanti nel sangue dei leucemici (la fotografia al microscopio non era ancora disponibile, ma proprio nella Scuola di Pappenheim era nata l'arte del disegno citologico a colori in ematologia). E questi furono gli strumenti utilizzati da Ferrata: Egli studiò le tecniche della colorazione degli strisci di sangue a fresco e della fissazione e della colorazione degli strisci a secco, sinché non venne introdotto il metodo di May Grunwald-Giemsa; stimolò l'arte del disegno a colori delle cellule del sangue, con cui egli ornò i suoi testi, al punto di sentirsi orgogliosamente felice, quando constatava che le illustrazioni italiane non erano per nulla inferiori, per precisione e bellezza, a quelle che Elisabeth Krause aveva dato alla maggiore Scuola ematologica germanica. Mi si consenta, al riguardo, di mostrare alcune tavole a co-

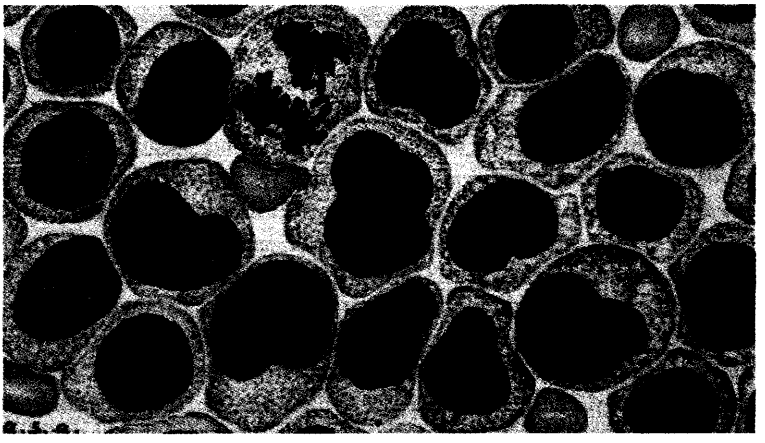


Figura 3

lori, sinora inedite, non per un'analisi tecnica, ma per il semplice piacere di mostrare come l'arte del disegno a colori avesse superato, nella Scuola di Ferrata, anche la mancanza della tecnica fotografica microscopica (fig. 3).

L'opinione corrente all'inizio del secolo ipotizzava che la linea mieloide e quella linfatica prendessero origine ognuna da cellule staminali proprie ed indipendenti: Ferrata non crede che le due linee abbiano progenitori diversi; il mieloblasto di Naegeli ed il linfoblasto sono certamente cellule immature, ma già ben orientate nella loro evoluzione, e devono discendere da una cellula staminale unica, assai più rara, veramente indifferenziata. Ferrata descrive questa cellula e propone di denominarla *emocitoblasto*: la cellula progenitrice di tutte le cellule del sangue. La concezione monofiletica Ferratiana dell'emo-linfopoiesi si opponeva a quella polifiletica di Naegeli, all'epoca dominante, e fu oggetto di contestazioni e di critiche non sempre serene, che durarono più di mezzo secolo. Esse non smossero mai la convinzione del Maestro e della sua Scuola, che dell'emocitoblasto fecero una bandiera; solo negli anni '60, dopo oltre mezzo secolo dall'intuizione ferratiana, la genesi unitaria di tutte le cellule del midollo osseo e del tes-

suto linfatico ebbe la sua conferma ed oggi essa rappresenta la base delle nostre conoscenze in ematologia: su questa base ha posto le sue fondamenta la pratica del trapianto midollare.

La permanenza di Ferrata in Germania dura due anni. Tornato a Parma, egli continua le sue ricerche e pubblica, nel 1912, la monografia sulla *Morfologia del sangue normale e patologico*: essa racchiude i risultati degli studi e delle intuizioni del Maestro in campo ematologico e si inserisce nella più autorevole produzione scientifica europea. Lo stesso Pappenheim scrive un'affettuosa prefazione al volume, che Ferrata gli aveva dedicato.

Il rientro in ambiente clinico a Parma, dura poco. Nel 1912 Ferrata è a Napoli a dirigere il Laboratorio di Chimica e Microscopia clinica dell'Istituto di Patologia Medica. Qui incontra Giovanni Di Guglielmo, che stabilisce col Maestro un legame che durerà tutta la vita, e Negreiros Rinaldi, che viene coinvolto nella ricerca ed in varie pubblicazioni scientifiche. Sopraggiunge la grande guerra e Ferrata viene chiamato alle armi: come capitano medico, dirige l'Ospedale Militare di Brescia ed è nominato consulente di Medicina Interna per la VII Armata. Durante il servizio militare, conosce Franco, l'anatomo-patologo di Venezia, e, disponendo del controllo medico di un'intera Armata, raccoglie nell'Ospedale di Brescia i pazienti con splenomegalia. Per chiarire con sicurezza la diagnosi, Franco ricorre alla puntura della milza e Ferrata, da par suo, studia gli strisci di succo splenico: erano i primi passi che preludevano alla diffusione in Clinica della tecnica bioptica e che consolidavano l'indagine microscopica diretta del paziente come mezzo di diagnosi clinica.

Terminata la guerra, Ferrata torna a Napoli, ove resterà ancora due anni, e lì, sempre con l'intento di definire i momenti della trasformazione cellulare nel corso dello sviluppo, affronta il problema dell'emopoiesi embrionale. Egli dimostra che l'eritropoiesi embrionale, prima della comparsa dell'abbozzo epatico, è megaloblastica, come nell'anemico pernicioso; dopo la comparsa del fegato, i megaloblasti scompaiono e la normopoiesi prende inizio. L'osservazione era perfetta: es-

sa anticipava, nell'embrione, lo stesso fenomeno che, molti anni dopo, si osserverà nel midollo dell'anemico pernicioso dopo la somministrazione di estratto epatico ma, per una volta, Ferrata non comprese l'insegnamento pratico che essa racchiudeva. Quante volte, nelle lezioni di Clinica Medica, a Pavia, Egli ci ricordò di non aver saputo trarre da quell'osservazione, la deduzione ovvia che un estratto epatico avrebbe potuto guarire l'anemia perniciosa, come fu scoperto casualmente, sette anni dopo, in America! Forse, col senno di poi, potremmo dire che Ferrata, a quell'epoca, era troppo citologo e non aveva ancora maturato la mentalità del medico che pratica la medicina interna. L'esposizione, tuttavia, ai propri allievi, a distanza di oltre 20 anni, dei limiti che un ricercatore può avere nelle proprie intuizioni, affinché essi imparino a superarli, è prova della non comune passione per la ricerca che animava ancora Ferrata, al culmine della sua affermazione clinica.

Nel 1920, insieme a Moreschi, uno dei maggiori immunologi dell'epoca, Ferrata fonde Haematologica, la prima Rivista italiana che, sul modello di Folia Haematologica, stampata in Germania, è destinata a raccogliere esclusivamente studi su argomenti ematologici. La Rivista ebbe un largo successo ed, ancor oggi, che è diventata la più antica rivista europea del settore, diffonde al mondo scientifico il contributo italiano nel campo dell'ematologia. Negli anni '20 si perfeziona il destino di Ferrata Clinico: nel 1921 ottiene l'incarico dell'insegnamento di Patologia Medica nell'Università di Messina; nel 1922 vince il concorso alla Cattedra di Patologia Medica bandito dall'Università di Parma e viene assegnato alla Facoltà di Siena, ove, come patologo medico, rimane per un biennio. Nel 1925 viene chiamato alla Cattedra di Clinica Medica di Pavia, ove Egli sceglie di concludere il Suo iter accademico.

Il passaggio di Ferrata alla direzione di Istituti di Medicina Interna, avvenuto non senza difficoltà, se si tien conto dei tempi, avrebbe segnato, secondo le numerose biografie stilate in memoria del Maestro, una trasformazione del suo orientamento didattico e culturale. In realtà, come titolare di una delle più

importanti Cattedre italiane di Medicina Interna, certamente Egli doveva dimostrare la propria vocazione alla Clinica Medica generale e riservare al malato di medicina interna tutta la sua attenzione. Ma per un ricercatore, cresciuto nello studio microscopico dei tessuti e delle cellule, la strada che la Clinica di allora indicava per giungere alla diagnosi (ispezione, palpazione, percussione, ascoltazione) ed i pochi mezzi tecnici che la perfezionavano (gli esami di laboratorio erano molto generici e l'indagine strumentale, limitata alla radiologia, era ancora alle origini) non erano sufficienti. Per il citologo Ferrata, lo studio microscopico delle cellule, di qualsiasi cellula del malato, ogniqualvolta ed in qualunque sede fosse stato possibile raggiungerla, poteva offrire una strada ben più sicura per arrivare alla certezza diagnostica. Nasceva così, senza che la maggior parte dei medici se ne rendesse conto, un nuovo modello di internista: quello che sapeva usare il microscopio come strumento di indagine clinica e che, ai metodi classici di valutazione del paziente associava, ogniqualvolta fosse stato possibile, l'agopuntura, stravolgendo il ruolo della metodologia clinica classica. Non molti compresero il messaggio dell'impostazione ferratiana dell'analisi clinica, ed ancora per troppi anni, dopo la scomparsa del Maestro, i suoi Allievi sono stati guardati con meraviglia e sospetto quando chiedevano alle strutture ospedaliere un microscopio, da usare in un reparto di Medicina Interna.

A distanza di più di 50 anni dalla Sua morte è facile, oggi, vedere, in questa esigenza di dare all'Internista la consapevolezza del valore diagnostico-clinico della citologia, uno dei più importanti contributi proposti da Ferrata per il progresso della diagnostica medica. Nel corso della sua vita, questa proposta, che rivoluzionava l'approccio diagnostico al paziente, ancora una volta, non venne compresa. Egli fu sempre considerato dagli Internisti "puri" soltanto uno studioso di un settore della Medicina che trattava malattie rare, poco note, incurabili e di diagnosi complicata, e dagli Istologi, dai Patologi generali e dagli Anatomo-patologi uno strano Internista che voleva utilizzare in Clinica uno strumento come il microscopio, destinato alla ricerca pura, da utilizzare solo nei Labora-

tori di indagine, lontani dalla pratica quotidiana dei reparti di degenza. Lo scetticismo degli Internisti Ospedalieri e dei citologi puri circondò per anni l'ambiente clinico pavese e, se questo isolamento contribuì a consolidare tra gli allievi di Ferrata il senso di appartenenza alla Scuola, il Maestro non venne mai considerato un Clinico medico generale, nel significato che il termine allora rivestiva.

La permanenza di Ferrata a Pavia dura un ventennio: in questo periodo, Egli considera finita la sua avventura di ricercatore e spinge, invece, gli Allievi a sviluppare gli studi ematologici al livello più alto, fonda, per gli Studiosi del ramo la Società Italiana di Ematologia; crea, per i medici pratici, una Scuola di specializzazione in Malattie del Sangue, Apparato Digerente e Ricambio. Pavia diventa il Centro dell'Ematologia italiana e non ci fu studioso che, venendo in Italia, non volesse visitare la Clinica Medica pavese.

La trattatistica diventa per Ferrata un campo fecondo di iniziative: tra il 1933 ed il 1935 pubblica il Trattato sulle Emopatie, in cinque volumi, che rappresentò uno dei punti fermi dell'Ematologia a livello mondiale, nel 1939 pubblica un Trattato di Diagnostica medica differenziale che venne distribuito praticamente a tutti i medici italiani; nel 1940 un Trattato sulle nefropatie. Postumi uscirono la seconda Edizione del Trattato sulle Emopatie, che Egli aveva curato con Storti, ed un ampio Trattato sulle Malattie dell'Apparato digerente, scritto in collaborazione con Fieschi ed altri Allievi.

Se questi furono i tratti dominanti della figura del Ferrata ricercatore e clinico, quale fu l'immagine del Ferrata uomo?

Era, anzitutto, un grande conoscitore di uomini: attorno a sé esigeva persone capaci, oneste e sincere. Quello che sto descrivendo può sembrare un quadro idilliaco e démodè, dati i momenti attuali, ma su questi punti il Maestro non transigeva. A distanza di anni, in Clinica si ricordava ancora l'episodio di qualcuno, più ambizioso che onesto, che era andato da Lui a calunniare un collega. Passarono alcuni giorni (Ferrata non prendeva mai decisioni impulsive) poi, serenamente, il

Maestro spiegò all'interessato che, in una famiglia, come la sua Scuola doveva essere, non c'era posto per chi usava calunnie e sotterfugi. E l'incauto dovette partire.

Era generoso. Marpicati, che gli fu vicino per tutta la vita, di Lui così scrive: «Nemico di apparati e di vane parole, sempre sensibile e attento alle pene altrui, partecipava sin troppo al dolore de' suoi ammalati e delle loro famiglie. Dai ricchi molto esigeva; dai poveri nulla; e quanti, avviatigli anche da me, aiutò di tasca sua dopo averli curati e guariti». Un episodio che conferma la generosità di Ferrata è ricordato da Storti. Al ritorno da un consulto, mentre saliva le scale della Clinica, fu avvicinato da un Collega, che stava raccogliendo fondi per sostenere un professore universitario, illustre matematico in pensione, malato ed in necessità. Ferrata non ebbe esitazioni: infilò la mano in tasca e ne trasse l'importo del consulto, lieto di poter essere utile per un Collega in stato di bisogno.

Considerava l'insegnamento la missione più alta della propria vita. Per attrarre i giovani alla cultura aveva creato nella Clinica di Pavia una biblioteca amplissima che, nel campo della Medicina Interna, superava quella Centrale dell'Università, ove giungevano le più importanti Riviste mediche del mondo intero; aveva voluto una sala di lettura lussuosa, con le pareti ricoperte da armadi alti sino al soffitto, pieni di volumi perfettamente rilegati ed allineati, tavoli di stile secentesco in noce massiccio, sedie di pelle imbottita, affinché chi vi entrava compisse il suo lavoro di ricerca in un atmosfera silenziosa, serena, lontana dalla realtà del mondo esterno e, in una parola, austera. È ancora in me vivo il fascino di quel luogo e ricordo tuttora la felicità e l'orgoglio che provai quando, dopo anni passati in Clinica, venni autorizzato ad accedervi al di fuori di ogni orario, e per tutto il tempo che mi fosse occorso. Ma il cuore della Clinica era la Direzione. Era un ampio appartamento, separato dai Reparti e dai Laboratori, cui si accedeva attraverso un lungo corridoio. All'arredamento dello studio Ferrata aveva provveduto personalmente. Con la passione che aveva per l'antiquariato, Egli aveva acquistato l'arredo ligneo di un coro del Seicento ed, a Sue spese, lo aveva

fatto restaurare ed applicare alle pareti. L'ambiente che ne era risultato era l'espressione tangibile della venerazione che Ferrata nutriva per l'insegnamento e del ruolo che questo rivestiva in una Scuola con la tradizione e la storia della Scuola Medica Pavese. Per sé, invece, Ferrata si era riservato una piccola stanza, ove passava le notti, quando si fermava a Pavia, «il crocefisso in capo al letto, ed il gran libro del Manzoni sotto il guanciale» (Marpicati).

Aveva con i suoi allievi un rapporto di solidarietà piena ed assoluta: discuteva con loro, passeggiando per il lungo corridoio che portava alla Direzione della Clinica, sui problemi che di volta in volta si presentavano, sia per quanto concerneva l'assistenza ai pazienti e l'andamento della Clinica, sia sui più svariati argomenti di ricerca, ed era prodigo di consigli e di suggerimenti. Conosceva la produzione scientifica di ogni allievo nei minimi particolari; partecipava alla preparazione di ciascuno con un'attenzione paterna e sapeva difendere tutti, nelle peripezie della carriera, con straordinaria energia. Nelle varie commemorazioni di cui Ferrata fu oggetto, a Pavia ed altrove, tutti gli allievi, ormai giunti anch'essi al termine del loro ruolo di insegnanti, hanno ricordato con nostalgia, i loro rapporti personali con il Maestro, le lunghe ore passate con Lui a discutere i risultati delle proprie indagini, a fruire dei suggerimenti che la sua esperienza forniva loro per indirizzarli lungo la via più semplice e diretta ad ottenere le migliori conclusioni. L'ambiente che Ferrata aveva creato in Clinica era tanto accogliente, che chi doveva allontanarsene, anche per ricoprire cariche di rilievo in altre strutture ospedaliere, ne era spesso dispiaciuto ed, in qualche caso, il Maestro aveva dovuto ricorrere a tutta la Sua autorità per evitare che Primariati importanti, di prima categoria, vinti al concorso, venissero rifiutati da Allievi che avrebbero di gran lunga preferito continuare a lavorare nel caldo nido pavese.

Era orgoglioso quando gli allievi ottenevano affermazioni nella carriera o risultati importanti nelle loro ricerche ed accettava questi risultati anche se non collimavano con i suoi convincimenti. È significativa al proposito la testimonianza di

Storti, che, per tutta la vita del Maestro, fu uno degli allievi a Lui più vicini: in un Congresso, in cui Ferrata aveva tenuto una relazione su «Leucemie e morbi affini» ed aveva sostenuto la natura iperplastica, sistemica, di queste malattie, Storti aveva sostenuto, senza dubbi od esitazioni, la loro natura neoplastica. Eravamo nel 1942 e solo dati sperimentali su qualche ceppo di topo appoggiavano l'interpretazione di Storti. La posizione dell'allievo, pubblicamente in contrasto con quella del Maestro, avrebbe potuto creare, per chi non fosse stato un vero ricercatore, qualche imbarazzo. Ma Ferrata era un vero ricercatore: gli studi di Storti andavano accettati per quello che potevano indicare in quella fase; andavano ulteriormente approfonditi ed a Pavia lo sarebbero stati; al momento «la leucemia è quello che è». Questo era Ferrata: un clinico, certo, ma, soprattutto, un ricercatore accurato ed un Maestro esemplare, che non aveva imbarazzo ad accettare che le posizioni di un allievo, su un problema controverso, fossero diverse dalle sue, purché fossero ben documentate.

Non c'è da stupirsi se, con allievi ben scelti, accuratamente preparati ed opportunamente difesi nell'ineludibile lotta per emergere, la Scuola di Ferrata divenne una delle più ampiamente radicate nell'ambiente accademico italiano: anche dopo la scomparsa del Maestro, essa continuò il suo sviluppo e contribuì per grande parte, nel corso dell'ultimo trentennio, all'insegnamento della Medicina nel nostro Paese.

Malgrado la sua posizione di primo piano tra gli Accademici dell'epoca, Ferrata, nel ricordo degli allievi che gli furono più vicini, era un uomo semplice. Villa ricorda la sua serenità quando tornava in Clinica, dopo una giornata passata tra i contadini delle sue terre di Travagliato; Storti ricorda come era felice quando, prima di dedicarsi alla stesura di una relazione, vestito con lunghi pantaloni alla zuava, un largo maglione, un cappello floscio ed un lungo bastone con puntaruolo in mano, camminava per i sentieri di Montisola, in cerca semplicemente di serenità, o andava a caccia di uccelli. Il desiderio di condividere la pace di quei posti sereni con chi più stimava, lo portava spesso ad invitare gli allievi che gli era-

no più vicini a preparare testi o Relazioni, nella villa sul bordo dell'isola, nel bel mezzo del lago di Iseo, onde dividere con loro il tempo, in piena serenità ed armonia.

Malgrado la grande fortuna professionale che aveva consentito a Ferrata di accumulare un ingente patrimonio e di soddisfare tutti i desideri che il Suo spirito amante del bello poteva nutrire, nella sua anima permaneva un fondo di tristezza esistenziale, la tristezza dello studioso davanti ai limiti della conoscenza, all'incertezza dell'essere, all'ignoranza del futuro. Così vengono interpretate da chi meglio lo conobbe le sue scelte letterarie: da una parte, Autori romantici come il Leopardi il Fogazzaro, il Manzoni; dall'altra, forse in rispondenza al Suo carattere attivo, entusiasta, innamorato del bello, un classico come il Foscolo. A Leopardi egli dedicò, in occasione di una commemorazione a Recanati, una conferenza sulla malattia che aveva accompagnato il Poeta per tutta la vita; al Foscolo una commemorazione a Pavia, nella cui Università Egli aveva insegnato Eloquenza per un breve periodo, nel 1809. Leopardi venne ricordato di nuovo da Ferrata, nel dicembre del 1937, all'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia, ma nessuna delle commemorazioni venne data alla stampa.

Alla fine della Medicina dell'800, in un periodo posto a cavallo tra le due ultime guerre mondiali, quale fu il ruolo di Ferrata nello sviluppo della Medicina nel nostro Paese? Certamente Egli segnò la fine della Clinica classica, aprì la strada alla citologia nella diagnostica medica ed aprì le vie della specializzazione alla Medicina Interna. L'Ematologia fu la prima grande Scuola di specializzazione nella Medicina Italiana dopo la seconda guerra mondiale; a Pavia le fece seguito la Gastroenterologia, che pure si sviluppò dalla Scuola fondata da Ferrata.

Commemorando Adolfo Ferrata a Brescia, consentite ad un appartenente alla sua Scuola, che il Destino ha chiamato a far parte della Medicina Interna bresciana nell'ultimo quarto del novecento e che, proprio pensando alla figura del Maestro, nell'impossibilità burocratica di creare una Divisione autonoma di Ematologia nell'Ospedale di Brescia, ha voluto far na-

scere, accanto alla Divisione di Medicina da lui diretta, una Sezione di Ematologia con annesso Centro trapianti midollari, che io veda in Ferrata, ricercatore, clinico e Uomo, la somma dei caratteri più elevati degli uomini di questa terra: un desiderio insaziabile di perfezione, un'orgogliosa soddisfazione per il lavoro compiuto ed i risultati conseguiti, una dedizione assoluta alla sua creatura più esigente, la sua Scuola. Questi furono i caratteri dominanti della figura di Ferrata e, nel loro ricordo, noi riviviamo oggi l'immagine di uno dei più grandi Maestri della Medicina Italiana.

CURRICULUM VITAE E BIBLIOGRAFIA DEI SUOI SCRITTI

Anni scolastici 1899-1901 - Interno Istituto anatomia normale di Parma.

Pubblicazioni:

- Collaborazione al Capitolo: *Anatomia microscopica del sistema nervoso* del *Trattato di Anatomia umana* del TENCHINI.
- *Di alcune particolarità istologiche della capsula di Bowmann in via di sviluppo*. Boll. Ass. Med. Parmense, 1903.
- *Contributo allo studio della fisiologia del rene*. Riforma Med., 1903.

Anni scolastici 1901-1905: Interno Clinica Medica di Parma, addetto al Laboratorio di Chimica e microscopia clinica.

Anno scolastico 1904: Laurea in Luglio con 110 e lode.

Pubblicazioni:

- *Sui fenomeni di escrezione della cellula renale*. Arch. di Fisiol., 1905.
- *Sulla secrezione delle cellule renali*. Il Tommasi, 1905.
- *Sul nucleolo della cellula nervosa*. Monitore Zoologico, 1905.

- *Sulla base anatomica della tetania infantile.* La Pediatria, 1905.
- *Sulla struttura del nucleolo.* Arch. di Fisiol., 1906.
- *Rapporti tra nucleolo, nucleo e granulazioni del citoplasma.* Monitore Zoologico, 1906.
- *Di una totale inversione dell'affinità colorante dei componenti cellulari col mutare del liquido fissatore.* Monitore Zoologico, 1906.
- *Un nuovo metodo di colorazione.* Boll. Soc. Med. Chir. Parma, 1906.
- *Sui globuli blanchi mononucleati.* Arch. Sci. Med., 1906.
- *Sulle granulazioni dei mononucleati.* Boll. Soc. Med. Chir. Parma, 1906.
- *Ancora una parola sulla genesi endoteliale dei mononucleati.* Il Tommasi, 1906.
- *Valeur clinique des recherches récentes sur les globules rouges.* Folia Haemat., 1906.

1907 - Classificato primo nel Concorso ad una borsa di perfezionamento all'estero con il seguente giudizio: questo concorrente si presenta come uno studioso serio, di mente equilibrata e dotato di grande operosità: *possiede i più delicati metodi della tecnica istologica che sa applicare allo studio delle più fini particolarità morfologiche in rapporto con la funzione degli elementi.* Egli ha posto in luce fatti di notevole interesse scientifico che vennero favorevolmente giudicati dagli studiosi.

1912-21 - Dirige i Laboratori di Chimica e Microscopia Clinica della Clinica Medica dell' Università di Napoli (Dir. prof. Castellino).

1920 - Ottiene la maturità all'insegnamento nel Concorso alla Cattedra di Clinica Medica dell'Università di Messina.

1921 - È incaricato dell'insegnamento della Patologia Medica nell'Università di Messina.

1922 - Vince il Concorso alla Cattedra di Patologia Medica dell'Università di Parma ed è incaricato dell'insegnamento della materia a Siena.

1923 - È proposto dalla Facoltà di Siena per la nomina a titolare di Patologia Medica, ma la proposta è ritenuta contraria alla Legge sull'Istruzione Superiore e deve essere ritirata.

Novembre 1924 - È incaricato dell'insegnamento della Clinica Medica Generale nell'Università di Pavia.

Periodo pavese (1925-1946)

1929 - Crea la Scuola di Specializzazione in Malattie del Sangue, Apparato Digerente e Ricambio.

1935 - Fonda la Società Italiana di Ematologia.

Pubblicazioni:

1933-35 - *Le Emopatie* (5 Volumi).

1939 - *Diagnostica Medica Differenziale* (2 Volumi).

1940 - *Emopatie Acute* (in Coll. con FIESCHI).

1940 - *Le nefropatie.*

1946 - *Le Malattie del Sangue* (2 Volumi, in Coll. con STORTI).

1947 - *Trattato delle malattie dell'apparato digerente.*

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

MARIO COLTORTI*

IN RICORDO DI FLAVIANO MAGRASSI**

Nato in questa città il 30 dicembre 1908, figlio di Artemio, valente medico, pioniere della chirurgia pediatrica, Flaviano Magrassi trascorse i primi anni di studente a Padova, interno nell'Istituto di Istologia diretto da Tullio Terni, quindi nella Clinica Medica di Cesare Frugoni che, ancora studente seguì a Roma, insieme al fraterno amico e cognato Mario Coppo, ed a Roma si laureò nel luglio 1932.

* * *

Questi i dati salienti del suo itinerario accademico:

- su consiglio di Frugoni, nel 1933-'34 fu ricercatore nell'Istituto di Microbiologia di Milano diretto da Amilcare Zironi;

---

* Già Ordinario di Clinica Medica all'Università di Napoli.

** Conferenza tenuta il 15 aprile 1999, per il ciclo di "Commemorazioni di medici illustri bresciani".

- nel 1934-'35 fu assistente straniero nell'Istituto di Igiene di Basilea diretto da Robert Doerr;
- quindi assistente e poi Aiuto nella Clinica Medica di Roma diretta da Cesare Frugoni, ove, oltre che Capo Reparto di corsia, diresse i laboratori di Batteriologia e Sierologia;
- ebbe la libera Docenza in Microbiologia nel 1937 ed in Patologia Speciale Medica nel 1938;
- fu vincitore della Cattedra di Malattie Infettive nel 1942, a 34 anni, quindi di Patologia Speciale Medica nel 1949 nell'Università di Sassari, ove, poi, fino al 1951, ebbe la cattedra di Clinica Medica;
- nel 1952 fu chiamato alla direzione della Patologia Speciale Medica, poi nel 1970 della Clinica Medica a Napoli.

Ha avuto cariche direttive in numerose Società Scientifiche Nazionali ed Internazionali, di Patologia Infettiva, Allergologia, Ematologia, Chemioterapia.

* * *

Componente del Comitato Tecnico della allora istituenda Facoltà Medica sotto l'egida dell'Ente Universitario della Lombardia Orientale (EULO), fu tra i primi promotori della Facoltà Medica di Brescia.

Circondato dall'affetto dei familiari, di amici ed allievi a lui rimasti fedeli, ha concluso il suo ciclo terreno a Napoli il 28 ottobre 1974.

* * *

Noi lo ricordiamo come in questa foto, con il nobile volto sereno e lo sguardo pensoso da cui emana soprattutto fiducia e comprensione per chiunque gli fosse di fronte.

* * *

Oggi alla sua memoria è dedicato il Dipartimento di Internistica Clinica e Sperimentale "Flaviano Magrassi" della 2ª

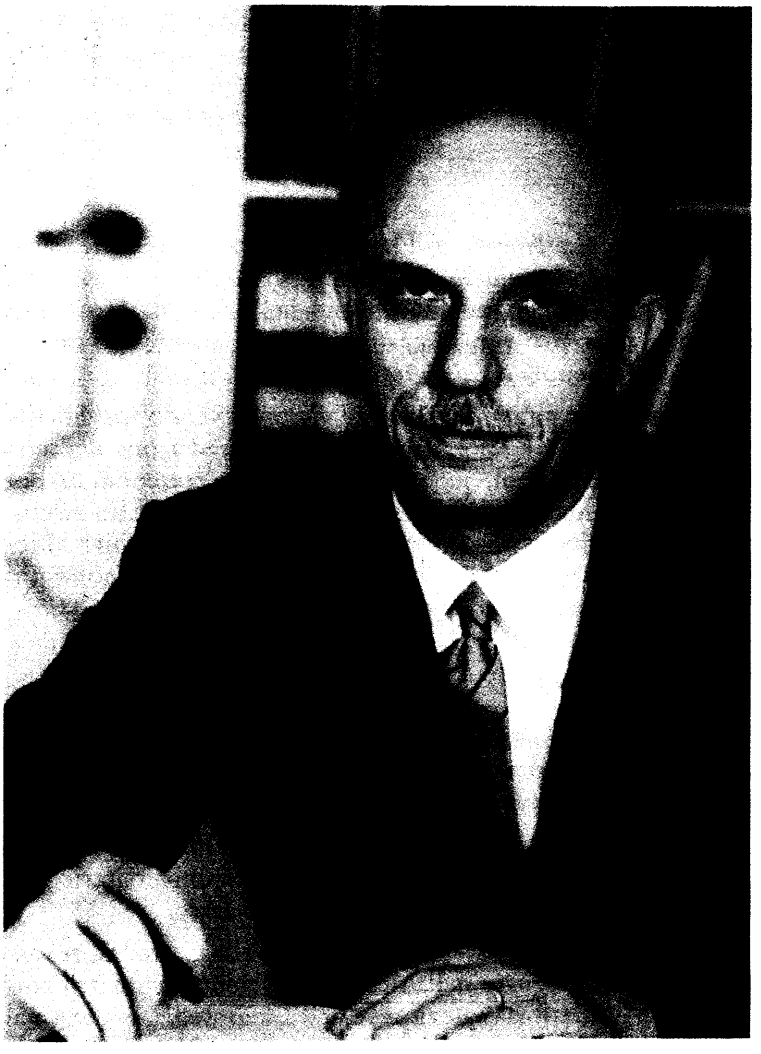


Figura 1 – Ritratto del prof. Flaviano Magrassi.

Università di Napoli, realizzato e diretto dal suo allievo Paolo Altucci che, tramite me, vuole dedicare a questa Istituzione i volumi che riuniscono quanto fu detto nella cerimonia in suo onore nel 20° anniversario della sua scomparsa.

* * *

Parlare oggi a Brescia di Flaviano Magrassi è per me come la sintesi di un itinerario che prese l'avvio quando, nei 1947, fui accettato come studente interno nella Clinica Medica di Frugoni, e poi proseguì, a partire dal 1952, con il mio inserimento nella Scuola di Magrassi.

Sintesi ancor più emotivamente vissuta, avendo fortemente sperato, nel 1973 e 1974, di proseguire la tradizione dei miei due Maestri bresciani, qui a Brescia, dove ho trascorso un periodo breve, ma tra i più intensi della mia vita, ed ho stretto vincoli di amicizia che gli anni e gli eventi non hanno affievolito, con molti oggi qui presenti ed altri che non sono più tra i vivi, ma sempre lo sono nel mio animo.

* * *

Il mio incontro con Flaviano Magrassi fu a Roma nei primi giorni di ottobre 1951, in occasione del Congresso Internazionale di Ematologia.

Di me gli aveva parlato il comune Maestro Frugoni, dal quale avevo avuto lo stimolo a proseguire l'iter universitario con Magrassi che stava per lasciare la sede sassarese.

Di lui sapevo che, asceso giovanissimo alla Cattedra, era assiduamente impegnato nella ricerca, prevalentemente nell'ambito delle Malattie da infezione e dell'Ematologia, ed aveva al suo attivo la fondamentale scoperta, già pochi anni dopo la laurea, del fenomeno dell'interferenza virale.

Ma di lui non conoscevo la grande apertura mentale, la generosità d'animo e la profonda rettitudine, che poi ho apprezzato nei molti anni in cui sono stato suo allievo.

Due sole condizioni mi pose per accettarmi: che mi impegnassi a seguirlo in qualunque sede fosse chiamato (erano in ballottaggio Napoli e Ferrara) ed a lavorare due anni in un Istituto di Biochimica, non avendo fino a quel momento alcun allievo indirizzato in questo settore.

* * *

Chiamato a Napoli, fu quindi per suo merito e per me grande ventura, che poi ha largamente influenzato le mie ulteriori attività, aver lavorato nel glorioso Istituto di Chimica Biologica, fondato da quel grande che fu Gaetano Quagliariello sul piano tanto scientifico che spirituale.

* * *

È ora il momento che, sia pure sommariamente, illustri gli aspetti

del Ricercatore

del Maestro e del Clinico

dell'Uomo

che, influenzandosi reciprocamente, hanno definito una figura di alta statura, per profilo intellettuale e morale, stile di vita, interpretazione del suo ruolo e rapporti con gli uomini e con le istituzioni.

IL RICERCATORE

Già da studente, a Padova sotto la guida di Tullio Terni, acquisì notevole capacità nella ricerca istologica e sperimentale, in particolare sul sistema reticolo-istocitario.

Continuò studente e giovane laureato nella Clinica Medica a lavorare prevalentemente su problemi di istopatologia, immunologia e patogenesi delle malattie artro-reumatiche e del-

le infezioni focali. Queste ricerche e quelle poi svolte nell'Istituto milanese di Zironi, che sempre per lui espresse profonda stima, nel periodo in cui furono svolte (primi degli anni 30), furono antesignane su temi di immunopatologia. Contributi e chiarimenti importanti furono portati alle conoscenze

- del diverso organotropismo dei vari ceppi di streptococchi;
- dei rapporti tra infezione focale streptococcica e reazioni granulomatose in vari tessuti, condizionate da preesistente immunità umorale ottenuta da pretrattamento con germi uccisi.

È poi del 1935 la fondamentale scoperta del fenomeno di interferenza virale, universalmente riconosciuto come *"Fenomeno di Magrassi"*, che di molti anni anticipò l'identificazione dell'interferone da parte di Isaacs. Magrassi dimostrò che infezione latente da virus erpetico inibisce la superinfezione da altri ceppi virali (esempio virus vaccinico), attraverso meccanismi immunitari allora non definiti.

Tali ricerche sono state poi sistematicamente illustrate nel capitolo redatto da Magrassi e Hallauer: *"Die erworbene Immunität gegen Virusinfektionen"* nel Trattato di Doerr ed Hallauer: *"Handbuch-der Virusforschung"* pubblicato da Springer nel 1939.

Dello stesso periodo è la dimostrazione, anche questa pionieristica, di infezioni virali latenti e la serie di ricerche su sinergismi virus-batteri in varie infezioni sperimentali.

Da questi studi ha preso poi l'avvio il tentativo di interpretare il paradosso di sepsi ad andamento atipico – subacuto o lento – come in casi di endocardite, anche se sostenute da agenti in genere altamente virulenti ed aggressivi, fenomeno attribuito ad un fattore trasmissibile virus-simile, definito *"batteriostato"* in quanto capace di ridurre l'attitudine lesiva e moltiplicativa dei germi responsabili.

Anche se non hanno avuto ulteriore seguito, queste ricerche per la prima volta (siamo negli anni 1940-42) si sono poste i problemi complessi che hanno cercato di chiarire, come quello di sepsi a lento decorso, e quello della genesi multifattoria-

le di situazioni morbose mal definibili se riportate ad una tradizionale interpretazione unifattoriale. Due furono poi i settori cui Magrassi, asceso alla cattedra, ha dedicato le sue energie, prima a Sassari, poi a Napoli: *patologia infettiva* ed *ematologia*

1. *In Patologia infettiva*

Numerosi furono i contributi suoi e della Scuola su

- le malattie da miceti e da rickettsie
- la classificazione eziopatogenetica delle pneumopatie non batteriche
- le forme atipiche di salmonellosi e di brucellosi
- il ruolo di fattori immuno-allergici nella caratterizzazione clinico-evolutiva dei processi infettivi
- i meccanismi di sinergismo tra chemioterapici ed antibiotici, risalenti agli albori dell'era antibiotica.

Tutti questi contributi, aventi stretto collegamento con importanti problemi clinici, hanno poi avuto una sistemazione complessiva nel grande Trattato di Malattie Infettive edito a cura di Carlinfanti e Magrassi, in larga parte da lui impostato dopo la morte di Carlinfanti.

2. *In Ematologia*

Sono largamente note le ricerche su

- l'inquadramento delle talassemie sotto il profilo di patologia ad interessamento multisistemico
- la caratterizzazione clinico-nosologica delle leucemie acute e subacute
- le alterazioni enzimo-metaboliche di cellule leucemiche in modelli di patologia sperimentale
- la chemioterapia delle emolinfopatie maligne, allora in fase ancora di non avanzato sviluppo e con mezzi limitati sul piano farmacologico
- l'interpretazione della malattia leucemica come affezione ad evoluzione polifasica, con condizionamenti multifattoriali, cui si collega strettamente
- lo studio e la caratterizzazione degli stati pre-leucemici, anticipatrice di approfondimenti realizzatisi poi dopo molti anni

- ed infine la ricerca, portata avanti con coraggio ed ostinazione eroica, di entità virali nelle emopatie maligne acute, in una concezione, allora pionieristica, della malattia leucemica come malattia ad eziologia virale condizionata.

Tale ricerca portava alla identificazione di lesioni su linee cellulari coltivate "in vitro", trasmissibili in più passaggi successivi, a partire da filtrati di cellule leucemiche, in analogia con analoghi risultati ottenuti da parecchi ricercatori a partire da varie emolinfopatie sperimentali.

* * *

Intuizioni ed ipotesi, considerate con cautele e riserve, non prive di scetticismo negli anni in cui furono concepite, quali:
- l'interferenza virale
- la visione innovativa delle leucemie acute, da Magrassi globalmente inquadrate come "istio-leucemie"
- l'esistenza di virus difettivi, che esigono particolari condizioni per la loro replica ed individuazione
- il problema delle atipie evolutive di alcune sepsi

sono state precorritrici di successivi sviluppi e di frequenti conferme.

* * *

È legittimo che, a distanza di ormai molti anni, ci si chieda: che cosa ha caratterizzato Magrassi ricercatore e studioso?

Penso che soprattutto due prerogative si possano individuare:

1. Il fervido impegno personale e l'entusiasmo, anche in un'età (in pratica fino al termine della sua vita) in cui ci si limita di solito ad indirizzare le attività degli allievi. Per chi lo ha conosciuto è impossibile dimenticare le pressoché quotidiane sedute al microscopio ed in laboratorio per molte ore della tarda mattinata e del pomeriggio.
2. L'aver preferito affrontare temi controversi e di frontiera, senza essere frenato dal timore di insuccessi, incomprensio-

ni e critiche (talora malevole) e senza cedere alle lusinghe di facili successi e consensi su temi di più agevole approccio.

Prerogative che, entrambe, testimoniano di una fede e convinzione profonde nei compiti che si era prefisso ed ha affrontato con dedizione esemplare, nonostante notevoli difficoltà e diffidenze.

* * *

Se uomo di scienza non è chi solo osserva e descrive, ma anche e soprattutto chi parte da ipotesi nuove ed originali, che poi verranno sottoposte al vaglio, anche impietoso, di critiche e di sconferme, o per essere, magari dopo molto tempo, in tutto od in parte, accettate, ritengo si possa affermare che Magrassi abbia fatto scienza nell'accezione più ampia, e che anche ciò che del suo lavoro e delle sue idee non ha avuto piena conferma od è stato superato, ha tuttavia avuto notevole valore euristico, per l'approfondimento successivo o l'acquisizione di conoscenze in settori oscuri e controversi.

Dagli attuali indirizzi epistemologici, abbiamo peraltro acquisito piena consapevolezza che fine della scienza non è la verità, ma sempre e solo una approssimazione imperfetta e parziale della verità, suscettibile di profonde revisioni e di sconferme nel tempo.

IL MAESTRO ED IL CLINICO

Seguendo l'indirizzo già tracciato da Frugoni, Magrassi impostò la sua Scuola in senso pluridisciplinare, con gruppi di ricerca dai quali furono affrontati problemi tanto fisiopatologici che clinico-applicativi, stimolando la formazione di molti giovani in qualificati Centri Internazionali, dove diversi si sono poi stabilmente inseriti in posizioni di prestigio.

L'Istituto di Patologia Medica divenne in breve tempo una feconda fucina in vari settori:

- Ematologia
- Malattie Metaboliche
- Cardiologia
- Nefrologia
- Virologia Clinica
- Microbiologia e Batteriologia
- Epato-gastroenterologia
- Enzimologia Clinica, allora agli albori
- Endocrinologia, per la quale volle creare la prima struttura autonoma a Napoli, affidata al nostro indimenticabile amico Marco Minozzi, prematuramente scomparso.

Si formò così a Napoli la prima Scuola Clinica a chiaro indirizzo fisiopatologico multidisciplinare, in cui le varie competenze si integravano nell'applicazione al singolo malato.

Questa impostazione ha precorso di decenni una effettiva organizzazione dipartimentale ed ha trovato coerente espressione didattica nei Corsi di Fisiopatologia che Magrassi volle a complemento del suo Corso ed affidò ai suoi allievi, stimolandoci così fin da giovani ad una didattica integrata, cui ciascuno partecipava secondo le proprie attitudini e competenze.

Gli stessi principi hanno ispirato il *Trattato di Fisiopatologia Medica* che, quando vide la luce (1964) rappresentò una profonda innovazione nella trattatistica del nostro Paese, privilegiando, in una visione dinamica, gli aspetti interpretativi dei fenomeni patologici rispetto ad una tradizionale impostazione nosografica.

Gli impegni accademici e di ricerca non lo sottraevano al compito di guida in Corsia. Era infrequente che non dedicasse almeno due ore al giorno alla visita in Reparto (consuetudine gelosamente tramandata nella Scuola Frugoniana, ma che non tutti i Clinici attuali hanno conservato, spesso a favore di attività più appariscenti o redditizie). E nella visita in Reparto ci abituava non solo all'attenta osservazione, all'analisi ed alla valutazione critica dei reperti, ma anche (prassi allora poco diffusa) al franco, democratico confronto di idee ed alla discussione.

Magrassi era un Clinico attento, sistematico, che tuttavia si entusiasmava di fronte a casi "difficili" od inconsueti, facendo un'ampia analisi tanto fisiopatologica che diagnostico-differenziale, da alcuni giudicata troppo teorica. Anche nell'esercizio clinico traspariva l'impostazione scientifica di base, che ne faceva un *Clinico Medico Biologo* secondo la definizione che di lui diede Giunchi in un lontano necrologio.

Di tutti i ricoverati voleva essere informato puntualmente e per tutti esprimeva partecipazione umana, anche se non sempre era facile un dialogo fluente tra lui, abituato ad un linguaggio forbito, ed i malati che spesso potevano esprimersi e comprendere solo attraverso le forme dialettali delle province del Sud.

La visita in Corsia era un momento di incontri fecondi tra conoscenze specialistiche ed internistiche generali, attraverso il quale tutti gli allievi, indipendentemente dalle singole preferenze, potevano liberamente esprimersi e formarsi, anche in un libero, benché rispettoso, contraddittorio.

Le sue lezioni – anche se impostate secondo criteri pedagogici tradizionali ora notevolmente modificati – erano precise, preparate meticolosamente, ricche di dati, anche se a volte non facili da seguire.

Molti allievi, di cui sarebbe lungo l'elenco e forse incompleto, sono divenuti Professori Associati, altri Primari in vari Ospedali della Campania.

Ricordo qui solo i nomi di quelli giunti al vertice accademico in varie discipline, iniziando con Fernando De Ritis, il primo cattedratico della Scuola, drammaticamente deceduto in un incidente della strada.

Poi, in ordine alfabetico:

Altucci Paolo, ordinario di Medicina Interna

Coltorti Mario, ordinario di Medicina Interna

Consoli Giuseppe, ordinario di Reumatologia

De Santo Natale, ordinario di Nefrologia

Faggiano Michelangelo, ordinario di Endocrinologia, prematuramente scomparso

Giordano Carmelo, ordinario di Medicina Interna

Jacono Aldo, ordinario di Cardiologia

Minozzi Marco, ordinario di Endocrinologia, prematuramente scomparso

e quelli di chiara formazione magrassiana poi ereditati da De Ritis o da altri allievi:

Bianco Angelo Raffaele ordinario di Oncologia Medica

Budillon Gabriele ordinario di Gastroenterologia

De Divitiis Oreste ordinario di Cardiologia

Del Vecchio Blanco Camillo, ordinario di Gastroenterologia

Giusti Giuseppe ordinario di Malattie Infettive

Lombardi Gaetano ordinario di Endocrinologia

Mancini Mario ordinario di Medicina Interna

Mazzacca Gabriele ordinario di Gastroenterologia

Rotoli Bruno ordinario di Ematologia

L'UOMO

Mi sia ora consentito di tracciare un profilo dell'uomo Magrassi. Le qualità che lo distinsero e lo fecero amare da chi più gli fu spiritualmente vicino, furono l'estrema signorilità e generosità d'animo e di comportamento, la fiducia negli altri (non sempre ben ripagata e da taluni criticata), il disinteresse e la nobiltà con cui concepiva il suo ruolo.

Quando in epoca pre '68 i Clinici Napoletani, oltre allo stipendio beneficiavano di lauti dividendi sui bilanci degli Istituti, tanto più consistenti quanto più si risparmiava sulle spese di gestione, anche dei malati, Magrassi fu l'unico a rinun-

ciarvi, a favore di una migliore assistenza per i malati e per il finanziamento della ricerca, comportamento ovviamente considerato riprovevole dai Colleghi di Facoltà.

Con la stessa sensibilità ed apertura, egli comprese l'esigenza di innovazione nell'organizzazione della vita universitaria al di là delle beghe e dei giochi di potere, cui era del tutto alieno, incurante dell'incomprensione e delle critiche dei Colleghi di lui meno disinteressati ed aperti ad una visione ideale dell'Università. Egli fu anche tra i pochissimi in Facoltà a testimoniare comprensione, nei moti del '68, a chi di noi era più sensibile all'istanza di superare l'immobilismo conservatore della vita universitaria, particolarmente pesante negli atenei del Sud.

* * *

Amò tutti i dipendenti dell'istituto, anche del più umile livello, e da essi fu amato, e molti aiutò tangibilmente.

Considerò i suoi allievi, indipendentemente dai ruoli e dal livello intellettuale, come amici, partecipando ai momenti tanto lieti che avversi della loro vita.

Ad essi ed alle loro famiglie apriva spesso la porta della accogliente dimora del Palazzo Le Arcate, per riunioni conviviali, conversazioni aperte su problemi di attualità, d'arte, musica, letteratura, allietate dallo squisito senso di ospitalità e dalla leggiadria della Signora Clara e dalla amichevole cordialità dei carissimi figli Eleonora, Laura, Paolo.

Non può infine essere dimenticato che volle e sostenne in ogni modo l'Associazione Italiana per le Leucemie.

* * *

Fu considerato a volte un ingenuo. Ma come, ricordandolo nel 20° anniversario della sua scomparsa, disse suo figlio Paolo: «La sua ingenuità rispecchiava il termine anglosassone "*ingenuity*" che significa curiosità, inventiva, fantasia, ricerca

del nuovo» in una concezione trasparente della vita, che non concede spazi a giochi meschini.

* * *

Vennero poi a Napoli gli anni oscuri della restaurazione e delle ambiguità. Ritengo opportuno accennarne, non per residuo, ormai inutile spirito polemico, ma poiché non sarebbe possibile delineare completamente la figura di Magrassi non inquadrandola nella fase storica in cui ha vissuto e sofferto, specie nell'ultimo periodo della sua vita.

Furono gli anni in cui fu istituita la 2ª Facoltà di Medicina e fu portato a compimento il faraonico nuovo Policlinico, che il potere baronale utilizzò come strumenti per premiare *i fedeli* ed emarginare i *non allineati*.

Con un decreto-truffa di un governo dimissionario, in carica solo per ordinaria amministrazione dopo le elezioni del maggio 1972 ed avallato dall'allora Presidente Leone, il nuovo Policlinico fu destinato alla di recente istituita 2ª Facoltà, pur essendo originariamente previsto quale sede della vecchia ed ancora unica Facoltà, in sostituzione del fatiscente Policlinico del centro di Napoli.

E la nuova Facoltà fu costituita in gran parte con le cattedre di raddoppio, per favorire i fedeli ed i parenti dei potenti di allora, tramite accordi segreti tra i vertici accademici.

Pochi, sia pure senza esito, si opposero all'inganno e Magrassi fu promotore delle dimissioni dell'allora Preside di Facoltà, facendo prevalere dignità e rettitudine vilipesi su legami di pur lunga amicizia.

* * *

Si erano così consolidati nuovi potentati accademici e non senza profonda amarezza, vari allievi gli preferirono più abili protettori.

* * *

Altri gli rimasero vicini.

Anche quando, coerente con il suo rigore intellettuale, e ciò ritengo debba considerarsi altissimo esempio morale, Egli non accettò la partecipazione alla terna di un Concorso a cattedra che pure sarebbe stato di sicuro esito per un suo allievo, il cui profilo non riteneva però del tutto corrispondente al ruolo posto a Concorso.

* * *

Tratteggiare la figura di Flaviano Magrassi qui a Brescia che anche alla sua opera ed impegno deve l'avvio della Facoltà Medica, a distanza di 25 anni dalla sua dipartita, l'ho inteso come un tributo non solo allo Scienziato che ha percorso itinerari difficili, con alterne vicende, ma sempre con abnegazione e fede nel proprio lavoro, non solo al Cattedratico e Clinico di alto prestigio, ma anche, e non ultimo, al figlio rimasto sempre fedele alla sua città ed alle caratteristiche di integrità morale e di appassionata dedizione al lavoro, proprie di gran parte della sua gente.

* * *

In una lettera che mi inviò poco dopo la scomparsa, la sua eletta Consorte lo definì "*un vittorioso*". Ed egli lo fu, soprattutto per non aver mai accettato compromessi di fronte ad eventi ed a persone che lo avevano osteggiato ed amareggiato, specie negli utimi anni.

* * *

Così come ho cercato di delineare la sua figura, io lo ricordo dopo un quarto di secolo.

Con l'affetto e l'onda emotiva che, anche volendo, non avrei saputo frenare, per i lunghi anni nei quali gli sono stato accanto, solo in questo modo potevo trasmettere ai suoi concittadini dell'amata Brescia, il profilo ed il ricordo del mio caro Maestro.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

CARLO ZANUSSI*

RICORDO DI CESARE FRUGONI**

Ho conosciuto Cesare Frugoni subito dopo la liberazione di Roma: era già da molti anni il medico più noto; la sua acutezza diagnostica aveva una fama quasi leggendaria. La mia aspirazione di studente del 4° anno di Medicina era quella di riprendere gli studi e di seguire le orme di un grande Maestro.

Erano gli anni in cui la Clinica Medica era la summa dell'arte medica e la cattedra di Roma era considerata il massimo traguardo

Frugoni vi era arrivato dopo l'insegnamento a Firenze e a Padova nel 1931 e vi rimase sino al 1961 quando l'età – era nato nel 1881 – lo costrinse ad abbandonare l'istituto, direi la Istituzione che aveva creato.

Ma sino al 1978, dotato di eccezionale longevità, rimase attento alla medicina che cambiava e nella quale non si ricono-

---

* Professore Emerito dell'Università di Milano.

** Conferenza tenuta il 15 aprile 1999, per il ciclo di "Commemorazioni di medici illustri bresciani".

sceva, non tanto per gli aspetti tecnici che lo affascinavano quanto per lo scadimento della Università e della classe medica.

È molto difficile parlare di un uomo che ti è stato Maestro, che ti ha affascinato, che ha indirizzata la tua vita e la tua attività senza cadere nella retorica. Cercherò di raccontarvi, anche con qualche aneddoto, dove risiedeva il suo segreto.

Tre sono le cose che Frugoni ha perseguito nella sua attività: il rispetto per l'ammalato, il proposito di mettere la scienza al servizio della corsia, l'amore per gli allievi e la Scuola.

Cominciamo dall'ultima. La scuola aveva per Frugoni un valore analogo a quella dei filosofi della antica Grecia: era il luogo di incontro e di dialogo, di confronto delle idee, di apertura a nuove conoscenze e il tempio di questa religione era la clinica. E come nelle antiche scuole ogni nuova idea era motivo di conoscenza e di approfondimento, così, sulla base comune di medicina interna («che vede all'interno»), aveva avviato i suoi allievi ad approfondire le conoscenze in un singolo campo della ricerca clinica: la ematologia di Torrioli e di Silvestroni, la cardiologia di Lusena e di Puddu, la allergia di Serafini, la virologia di Magrassi, la ipertensione di Melli, la epatologia di Coppo. L'elenco di nomi sarebbe molto lungo a testimoniare questo indirizzo, per allora completamente nuovo, che sostituiva la medicina costituzionalista e quella costruita su base anatomopatologica, con una medicina impostata sulla logica e l'analisi dei fatti che dovevano essere esplorati con i mezzi tecnici più nuovi e più idonei secondo un preciso metodo: il rilievo dei dati anamnestici ed obbiettivi, la loro verifica e il successivo assemblaggio erano le tappe di una corretta costruzione clinica, ma in questa costruzione la figura centrale era sempre il malato con le sue esigenze e le sue paure. Non era raro che Frugoni riprendesse personalmente l'anamnesi del malato per capirlo meglio ed essergli più vicino.

La rivoluzione di Frugoni fu quella di accettare tutte le teorie, di verificarle in corsia e di fonderle in una coltura olistica dove ciascun allievo doveva, pur rimanendo un medico inter-

nista, approfondire un settore nel quale indirizzare e formare nuovi allievi come in un albero genealogico.

Diceva: «il bravo medico è colui che sa sfogliare rapidamente le pagine di un trattato di medicina fermandosi a quella giusta...». Per raggiungere questo obbiettivo era necessario disporre di uomini di grandi capacità e con sentimenti pionieristici e di una perfetta organizzazione.

La prima esigenza era soddisfatta dalla fama del Maestro che faceva riunire i migliori e li selezionava. Due episodi personali. Il giorno successivo alla laurea mi presentai al Maestro per ringraziarlo. Mi chiese bruscamente:

«Adesso cosa vuoi fare?»

«Restare con Lei, Professore».

«Non è il caso: fra cinque anni dovrò lasciare l'insegnamento e quindi potrei al più portarti alla docenza. Conviene guardare più in là».

Dopo alcuni mesi mi fece chiamare per dirmi: «Il mio Coppo ha vinto il concorso per la patologia di Modena. Le conviene seguirlo» poi, dopo un attimo di riflessione, continuò «almeno per ora».

Dopo 4 anni mi giunse una lettera di Frugoni scritta di suo pugno, che mi invitava ad andare a presentarmi al Prof. Melli appena trasferito a Milano e concludeva che avrei avuto maggiori opportunità per la carriera accademica.

Dopo altri 16 anni in cui mai menzionò l'episodio, abbracciandomi dopo la prolusione sussurrò: «Sono contento. Avevo visto giusto».

Questo era per il Professore il modo di intendere la Scuola.

L'attenzione verso agli allievi era frutto di una concezione sacerdotale della medicina per cui dovevano essere scelti i più capaci cui sarebbe poi spettato di guarire e lenire i pazienti. Frugoni era un principe severo che perdonava gli errori tecnici, ma non quelli contrari all'etica medica e scientifica. I suoi scritti di deontologia medica rappresentano un breviario laico della attività del medico il cui unico, preciso dovere è quello di preser-

vare il malato dalla sofferenza e di sostenerlo nel cammino verso il superamento della malattia, al di fuori di ogni limitazione non professionale. Purtroppo questi insegnamenti sono stati per gran parte dispersi con la progressiva burocratizzazione della medicina, ma per chi ha avuto la fortuna di apprenderli direttamente hanno costituito la base della formazione professionale.

Questa severità, l'aspetto ieratico e la meticolosità hanno rappresentato l'origine della leggenda di un Frugoni freddo ed incapace di emozioni. Vorrei raccontarvi in proposito due episodi.

Nel 1944 il Professore ottenne una modesta quantità di penicillina, la prima che gli alleati concedevano ad un ospedale italiano. Avevamo due pazienti entrambe giovani, una in gravidanza, affette da endocardite batterica subacuta, malattia allora inesorabilmente mortale il cui unico rimedio era la penicillina. La dose non era sufficiente per entrambe e il Professore indicò la paziente incinta da sottoporre al trattamento. Poi abbandonò la corsia per sedersi subito fuori, quasi con le lacrime agli occhi, oppresso dalla scelta che aveva dovuto fare: «È terribile decidere sulla vita altrui; spero non lo farete mai senza una motivazione etica».

Un altro episodio mi vede protagonista. Pochi giorni dopo la laurea avevo con alcuni amici allestito una commedia scherzosa, ma piuttosto pungente sui professori della nostra Facoltà dove fra l'altro si diceva: «Il professor Furboni che tutto vede e sa, conduce la gran danza della Università».

Naturalmente il Professore venne subito a sapere della goliardata e volle che fosse ripetuta davanti a lui. Anzichè seccarsi per un episodio che per quei tempi era ritenuto di lesa maestà, scoppiò a ridere, scuotendo la testa: «Grazie per avermi trattato meglio dei miei colleghi, ma per carità, che questo sia l'ultimo atto».

I contributi scientifici di Frugoni sono soprattutto basati sulla osservazione di casistiche sapientemente analizzate. Le ricerche sulla allergia e l'asma bronchiale, sulle diatesi emorragiche, sulla sindrome di Eppinger, che prende anche il suo

nome, sono lucide argomentazioni di diagnostica. Il meglio del suo contributo scientifico è però dato dalle relazioni introduttive ai Congressi della Società di Medicina Interna dove ha via via prospettato una nuova medicina, nuove regole deontologiche ispirate alla modifica dell'ambiente e delle conoscenze, ma sempre saldamente appoggiate alla etica medica e ai valori professionali: quella dignità medica alla quale, dopo un ventennio di prevalenza burocratica, si tende in altri Paesi a ritornate nel rispetto della tradizione e per il vantaggio del paziente. Frugoni intuì l'importanza e la necessità di una nuova considerazione per la gerontologia e per la patologia infiammatoria, premessa allo sviluppo dell'immunologia. Molte di queste cose sono scritte nel libro di ricordi che il Maestro ha pubblicato nel 1974 e dove appare chiara la sua visione severa per cui il medico dovrebbe sentire la voce dell'istinto temperata dalla conoscenza e dalla logica: il suo concetto elitario della medicina lo ha portato a creare una comunità di studiosi che dovevano raccogliere e tramandare l'insegnamento soprattutto come espressione concreta della arte medica al letto del malato per cui, pur con la riservatezza e l'eleganza che gli erano proprie, deprecava una cultura universitaria avulsa dalle grandi tradizioni dei rapporti medico/paziente.

Spero di avervi presentato la figura del Maestro come io la ho vissuta, ma viene logica una domanda: «esiste un Frugoni segreto?» Non sono purtroppo in grado di rispondere alla domanda, ma forse posso ricordare alcuni aspetti della sua personalità: la libertà di pensiero nei confronti di qualsiasi ideologia, il perfezionismo, l'eleganza nel vestire e l'estrema cura della persona, l'interesse per gli oggetti sofisticati, l'amore per la musica, la fierezza del suo contributo come medico militare durante la Grande Guerra (una medaglia d'argento sul campo) ed ancora il rispetto meticoloso per gli orari sui quali aveva costruito una quotidiana regola di vita che gli permetteva di lavorare assiduamente dalle 6 del mattino sino a notte, la sobrietà nel mangiare ed infine la perfetta aderenza al suo ruolo.

Vorrei concludere con una notazione. Frugoni ha vissuto trenta anni di profondi cambiamenti politici e sociali, ha pre-

sieduto Accademie e Società, ha curato i personaggi più illustri delle epoche che lo hanno visto figura dominante, ha sostenuto i diritti della medicina, anche quando in contrasto con le teorie ed idologie correnti: malgrado tutto questo, mai è stato messo in discussione come medico, come accademico, come figura di grande Maestro. Alle doti cui abbiamo accennato dobbiamo aggiungere una statura morale che lo poneva al di sopra degli avvenimenti.

Sono quindi lieto che la città di Brescia abbia voluto ricordare un suo illustre cittadino. Un artista lascia a testimonianza un quadro, una struttura architettonica, un romanzo; uno scienziato una formula o un teorema. Per il medico valgono i suoi scritti scientifici, necessariamente presto obsoleti, ma soprattutto la sua opera e il suo esempio. Quello che ha dato Frugoni ai suoi malati e ai suoi allievi è uno straordinario modello che abbiamo cercato di imitare e che resta nella nostra mente e soprattutto nel nostro cuore. Un saluto alla gentile Signora Giulietta Frugoni Simionato che gli è stata preziosa compagna.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

MARIO ROMAGNOLI*

COMMEMORAZIONE DEL PROF. LUIGI PIETRANTONI**

È un grande onore per me poter commemorare la figura del prof. Luigi Pietrantoni per due motivi: in primo luogo perché il mio maestro è stato un grande luminare che ha dato lustro e fama alla mia città di Brescia, nel cui ospedale ha avuto modo di dimostrare la sua indubbia superiorità chirurgica; in secondo luogo perché ci sono altri due suoi allievi che, per la loro posizione professionale, avrebbero meritato più di me essere relatori.

Cercherò ora di delineare la vita e la personalità del mio grande maestro.

Il prof. Luigi Pietrantoni nacque a Pagazzano di Berceto in provincia di Parma il 21 marzo 1899 da Lazzaro e Alice Anetti. Conseguita la licenza liceale, nel febbraio 1917 fu allievo dell'Accademia Militare di Torino.

Partecipò alla prima guerra mondiale come aspirante ufficiale, e fu subito inviato in zona di guerra. Partecipò alle ope-

* Professore Emerito di Otorinolaringoiatria dell'Università di Milano.

** Conferenza tenuta il 20 maggio 1999, per il ciclo di "Commemorazioni di medici illustri bresciani".

razioni di guerra sulla Bainsizza, a Caporetto, sul Piave e sull'Ortigara. Per il valore dimostrato gli fu conferita la Croce al merito di guerra il 20 ottobre 1918, e fu autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa nazionale della guerra 15-18, della medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia e della medaglia interalleata della vittoria. Fu congedato nel marzo 1920 col grado di tenente.

Frequentò i corsi di medicina e chirurgia all'Università di Parma, allievo del prof. Razzaboni, e si laureò a pieni voti e lode nel luglio 1923. Fu assistente dall'ottobre 1923 al 1925 del prof. Pensa presso l'Istituto di Anatomia. Sempre all'Università di Parma, dall'ottobre 1925 all'ottobre 1928, fu assistente presso la Clinica di Otorinolaringoiatria, e fu libero docente dal 7 novembre 1929 fino al maggio 1930. Nel giugno dello stesso anno si classificò primo nel concorso al posto di primario otoiatra dell'Ospedale Civile di Brescia, che tenne fino al 31 dicembre 1947, quando si trasferì a Milano. La Commissione esaminatrice era presieduta dal prof. Adolfo Ferrata, clinico bresciano di grande fama.

Il prof. Pietrantoni assunse ancor giovanissimo questo primato e, vista l'organizzazione del reparto, sulla base dei criteri più moderni, l'amministrazione non tardò a convincersi della validità e capacità del nuovo primario. Durante la permanenza a Brescia svolse dal 1930 al 1936 i corsi di libera docenza presso la Clinica odontoiatrica dell'Università di Parma. Nel 1935 ricevette la conferma definitiva della libera docenza in clinica otorinolaringoiatrica.

Nel 1938 gli venne riconosciuta la maturità scientifica e didattica nel concorso presso l'Università di Cagliari, e nel 1941 assume l'insegnamento di otorinolaringoiatria all'Università di Parma.

Fu più volte relatore molto apprezzato in importanti congressi nazionali ed internazionali. Fu membro ordinario del "Collegium Otologicum", Società Internazionale di Otologia, e partecipò alla riunione che detto collegium tenne nel settembre 1937 a Venezia. Poco dopo, al Congresso Internazio-

nale della Società Otologica Latina che si svolse a Bucarest, presentò una relazione sul trattamento elettrochirurgico dei tumori maligni del massiccio facciale, illustrata con un film e, su invito del direttore della Clinica di Bucarest, operò due pazienti affetti da epitelioma del mascellare superiore, per dimostrare la tecnica del metodo; in tale occasione la Società Rumena di Otorinolaringoiatria lo nominò membro corrispondente. Al congresso di Roma che seguì a breve distanza, svolse la relazione sulle indicazioni e controindicazioni degli interventi endonasali sul seno frontale. Fu relatore al congresso della Societas Latina (Saragozza, 12/15 aprile 1952) e in quello europeo di broncologia da lui stesso organizzato (Milano 31 maggio-1 giugno 1952), coronato da grande successo.

Non dobbiamo dimenticare che la sua attività scientifica non si limitò alla chirurgia, ma si estese alle cure termali. Infatti nel 1948 ebbe il grande merito di fondare il centro per la sordità rinogena presso le terme di Sirmione. Fu aiutato a sostenere la propria iniziativa da altri grandi nomi dell'otorinolaringoiatria del tempo, quali il prof. Arslan dell'Università di Padova e il prof. Brunetti dell'Università di Torino. Questo interesse per le cure termali era collegato ai suoi luoghi di nascita, dove si trovavano importanti centri termali.

Non dobbiamo dimenticare una data importante: il 20 dicembre 1949, giorno in cui il prof. Luigi Pietrantoni fu nominato membro onorario della società medico-chirurgica bresciana, il cui presidente tenne un discorso elogiativo proprio in questo Ateneo.

Il primo gennaio 1948, dopo diciotto anni di autorevole direzione del suo reparto, la cui fama aveva ormai valicato il territorio bresciano, gli fu affidato "per chiamata" l'incarico dell'insegnamento di clinica otorinolaringoiatrica presso l'Università degli Studi di Milano, caso rarissimo per i medici ospedalieri. Il primo dicembre 1949 venne nominato professore straordinario della stessa disciplina. In breve tempo egli fece della clinica affidata alla sua direzione un istituto che veniva visitato con ammirazione e preso a modello da competenti stranieri che in grande numero lo visitavano e chiedevano di assi-

stere ad atti operativi. Oltre ai corsi normali per gli studenti ed a quelli tenuti per la scuola di specializzazione, organizzò tre corsi speciali di grande attualità: uno di audiologia nel gennaio 1951, uno di chirurgia plastica in otorinolaringologia nel gennaio 1952 ed uno teorico pratico di broncologia nel maggio 1952, chiamando al suo fianco, per svolgerne il nutrito programma, docenti italiani e stranieri di particolare competenza. Per tali motivi, la facoltà di medicina e chirurgia dell'Università degli Studi di Milano il 30 dicembre 1952 lo promosse docente ordinario di clinica otorinolaringoiatrica.

In seguito il prof. Pietrantoni, con la sua indubbia autorità, determinò un maggiore afflusso di assistenti e specialisti, coi quali collaborò per la pubblicazione di studi e monografie. Purtroppo la breve durata della sua esistenza gli impedì di pubblicare i trattati che aveva programmato. Modestamente ho avuto il grande onore di avere ottenuto dal mio maestro la prefazione ad una mia monografia sulla "*broncologia delle suppurazioni polmonari*", e la sua diretta collaborazione per la pubblicazione sulla "*diagnosi precoce del carcinoma bronchiale*", avvenuta purtroppo verso la fine del suo insegnamento.

Infine vorrei ricordare alcuni importanti suoi allievi: in primo luogo il prof. Bocca, che gli fu sempre molto vicino sia nella pratica medica che scientifica, e che occupò in seguito la stessa cattedra universitaria, e i professori Antonelli e Pigniataro, che attualmente ricoprono rispettivamente le cattedre universitarie di Brescia e di Milano.

Al termine di questa commemorazione mi sia permesso esprimere un giudizio di deontologia professionale. Il prof. Pietrantoni imponeva ai suoi allievi di valutare, nei concorsi di vario grado, le proprie capacità e non i favoritismi dei propri superiori sia politici che professionali. L'odierna malasanità ci fa rimpiangere il fulgido esempio fornito dai personaggi ricordati nell'odierna commemorazione.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

MARIO ZORZI*

GIORGIO SINIGAGLIA: Ricercatore e chirurgo settico dell'era preantibiotica**

È motivo per me di grande onore oltre che momento gratificante questa occasione offertami dalla presidenza dell'Ateneo di ricordare la figura e l'opera di Giorgio Sinigaglia. Ero giovane medico agli inizi della carriera ospedaliera quando lo conobbi e cominciai ad apprezzarne le qualità di medico e di uomo: erano tempi in cui i livelli fra il neofita e il primario segnavano un distacco oggi inimmaginabile, ma ciò non impediva il colloquio aperto e non precludeva la possibilità di penetrare nell'animo del personaggio e di scoprirne le segrete virtù. Giorgio Sinigaglia: in lui vivevano tre fondamentali qualità professionali ed intellettuali: il ricercatore, l'abile operatore del bisturi e l'umanista. Tre attitudini che lo hanno accompagnano nelle multeplici vicissitudini della sua esistenza e che mirabilmente fuse nell'esercizlo di una professione volta a lenire i mali del prossimo hanno fatto di lui l'immagine completa e ideale del medico ospedaliero della sua epoca.

---

* Socio dell'Ateneo Brescia, già Primario di Anatomia Patologica agli Spedali Civili di Brescia.

** Conferenza tenuta il 20 maggio 1999, per il ciclo di "Commemorazioni di medici illustri bresciani".

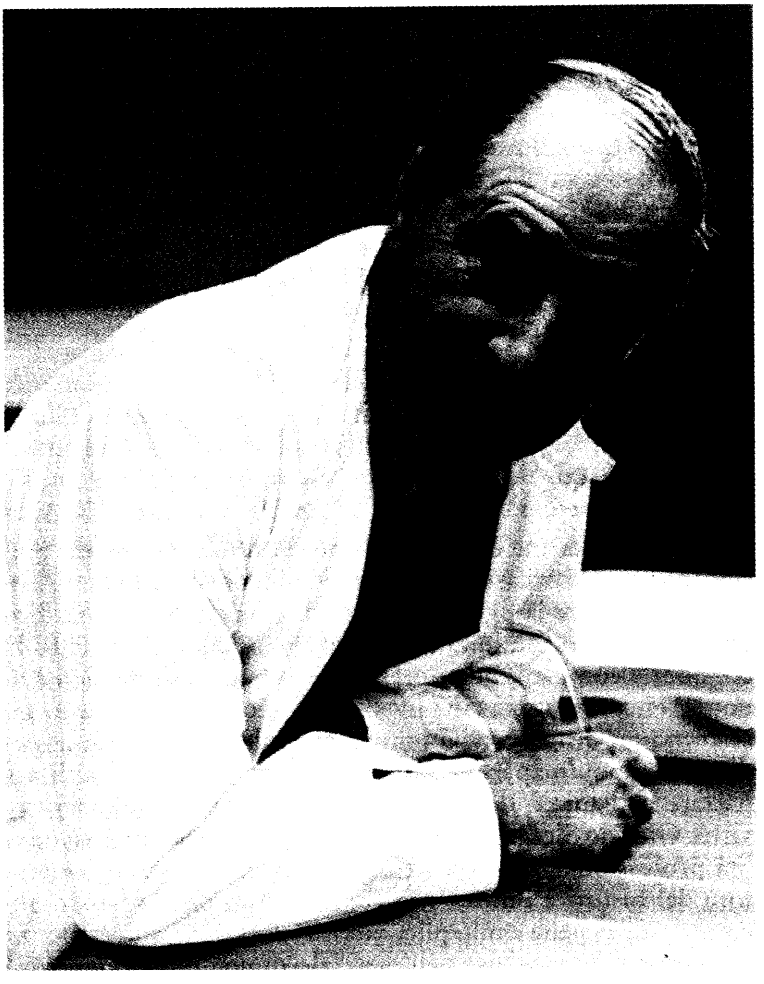


Figura 1 – Ritratto del prof. Giorgio Sinigaglia.

Alla caparbia tenacia del ricercatore, sempre sollecitato ad approfondire l'oggetto dello studio e a scoprire le cause dei fenomeni patologici, univa l'audacia e l'abilità del chirurgo d'avanguardia pronto ad affrontare i confini più ardui della

patologia: tali doti erano integrate e talora sublimate da momenti di squisita umanità che emanava al di fuori di una apparente rudezza caratteriale.

Nato a Bozzolo (Mantova) il 20.5.1886, figlio di un funzionario statale, compì gli studi universitari a Pavia e si laureò giovanissimo (1911) discutendo davanti a Camillo Golgi, di cui era allievo interno una tesi di laurea sui virus filtrabili argomento di grande attualità all'epoca. Già in quella occasione Sinigaglia ebbe a dimostrare elevate doti di ricercatore che gli valsero la nomina di assistente presso l'Istituto di Patologia Generale dell'Università di Pavia diretto da Camillo Golgi. Dopo cinque anni di permanenza come allievo interno e come assistente circostanze varie verosimilmente non disgiunte dalle "alchimie" della diplomazia accademica indussero il Sinigaglia ad abbandonare la carriera del ricercatore puro (anche allora carente di mezzi e di riconoscimenti economici) per avviarsi alla chirurgia presso l'Università di Modena come assistente e come aiuto del Professor Mario Donati dell'Istituto di Patologia Speciale prima e della Clinica Chirurgica in seguito.

Le calamità belliche del 1915 allontanarono nuovamente il Sinigaglia dalla carriera universitaria poiché venne chiamato alle armi e precettato presso la II Divisione di Chirurgia Generale degli Spedali Civili di Brescia ove operò prima come aiuto e in seguito con funzioni di Primario per assenza del titolare. Contemporaneamente dopo la sua nomina ad Ufficiale Medico ricoprì anche le mansioni di Patologo laboratorista presso l'Ospedale Militare di Brescia.

Nel 1916 vinse il concorso di Primario del Reparto di Chirurgia Settica degli Spedali Civili di Brescia e nella vecchia sede di via Moretto ha sviluppato l'attività nella mitica "Sala Dodici" creando un reparto specializzato con lo scopo di togliere dalle Chirurgie asettiche il massimo numero di malati portatori di infezioni e di processi patologici contagiosi in epoca preantibiotica, nella quale i mezzi difensivi contro le forme settiche erano alquanto scarsi ed empirici. Basta scorrere le statistiche del reparto di Chirurgia settica di quegli anni per

rendersi conto quali erano i processi patologici più frequenti fra i quali vanno ricordate le adeniti di varia eziologia, gli ascessi di varia sede, le artrosinoviti purolente, gli ematomi suppurati, le emorroidi, gli empiemi, le epididimiti, le tromboflebiti, i flemmoni, le gangrene degli arti inferiori, le osteomieliti, le piaghe da varici, le ustioni, i vespai ecc.

Amato e stimato dal personale di assistenza guidato dalla indimenticabile Suor Fedele, sapiente mediatrice che apriva il cuore del Primario ai casi più bisognosi di soccorso e apprezzato dai malati e dai colleghi medici Sinigaglia ha svolto la sua carriera ospedaliera con grande successo mettendo a disposizione di innumerevoli malati la sua genialità e la sua perizia per otto lustri. Le inique leggi razziali del 1938 lo costrinsero ad una forzata interruzione della sua attività ospedaliera, a disfarsi di ogni bene e a migrare con la famiglia in alcune località italiane e quindi all'estero per evitare le minacce delle persecuzioni naziste. Reintegrato nel ruolo di primario nel 1945 proseguì la sua opera fino al 1956 nonostante che con l'avvento degli antibiotici le patologie di natura settica cominciassero a mutare ll loro decorso e la loro gravità. Circondato dagli affetti e dalle premure dei familiari venne a morte il 7.4.1970.

SINIGAGLIA RICERCATORE

Fin da studente durante i corsi universitari dimostrò di possedere l'inclinazione alla ricerca e alla speculazione scientifica frequentando il Laboratorio di Patologia Generale sotto la direzione di Camillo Golgi e riscuotendo il riconoscimento del Maestro che in un documento in data 20.9.1911 ebbe a dichiarare:

> «data la sua preparazione e la diligenza credei opportuno affidargli, ancora studente, lo studio di argomenti speciali. La nota del Dottor Sinigaglia *Sulla fine struttura dei globuli rossi* pubblicata nel decorso anno sta a prova della sua attività in questo primo periodo e degli interessanti risultati che dal te-

> ma da me assegnatoli ha saputo ritrarre. Nei due ultimi anni il Dottor Sinigaglia si è dedicato allo studio di una malattia infettiva, il cimurro del cane. Egli ha dato la dimostrazione del parassita specifico di questa malattia che ora, in seguito ai suoi studi, sappiamo determinata da un protozoo, problema sul quale inutilmente da anni si rivolgevano gli sforzi dei ricercatori...».

Nella stessa dichiarazione Camillo Golgi concludeva:

> «se il Dottor Sinigaglia vorrà proseguire con l'operosità ed il trasporto all'apprendere fino qui dimostrate, prevedo per lui il più lusinghiero avvenire in qualunque campo delle scienze mediche egli intenda dedicarsi».
>
> Firmato Professor Camillo Golgi.

Gli studi citati da Camillo Golgi sono comparsi nelle seguenti riviste: «*Archivio per le Scienze Mediche*» volume 34 n. 9 titolo *Osservazioni sulla struttura dei globuli rossi*, Giorgio Sinigaglia (studente di medicina) anno 1910.

Applicando il metodo della impregnazione argentica secondo Golgi per la dimostrazione dell'apparato reticolare interno delle cellule Sinigaglia ha messo in evidenza in emazie umane e di mammiferi vari la costante presenza di un fine reticolo argirofilo che avvolge il nucleo senza prendere contatto con il medesimo e che è apprezzabile nei globuli rossi giovani, ma è destinato a scomparire con l'invecchiare delle cellule che lo ospitano. Strutture queste che la microscopia elettronica ha in seguito ben precisato nella loro fine morfologia e nel loro significato funzionale.

Rivista «Pathologica» anno 3 n. 70, 1 ottobre 1911, *Osservazioni sul cimurro*. Dottor Giorgio Sinigaglia.

Librerie Editrice Successori Marelli Pavia 1912 *Ulteriori osservazioni sul cimurro*. Dottor Giorgio Sinigaglia.

L'autore concludeva:

> «... la costanza del reperto da me descritto, la struttura caratteristica dei corpi del cimurro, la regolarità della loro distribuzione e più di tutto la presenza di detti corpi ovunque si insedi il virus cimurroso, producendo le note caratteristiche manifestazioni cliniche, sono dati di fatto che appoggiano l'ipotesi della natura parassitaria di queste formazioni».

Delle acute osservazioni del Sinigaglia fanno testo le citazioni di alcuni trattati di Patologia Veterinaria che qui ricordo: G. Marcone, *Manuale di Patologia Speciale Medica Veterinaria*. Unione Tipografica Editrice Torinese 1935 a pag. 619 nel capitolo sulla eziologia del cimurro del cane è riferito:

> «*nel 1912 Sinigaglia dimostra nell'epitelio dei piccoli e medi bronchi e nelle cellule del Purkinje del cervelletto di cani colpiti da forma nervosa di cimurro, l'esistenza di peculiari inclusioni cellulari, eosinofile, di 2 per 9 micron analoghe ai corpi di Negri*: le considera come espressione di uno stadio di sviluppo di un protozoo specifico parassita entro le cellule e ne propone la temporanea denominazione di *Negria Canis*. Babes e Starcovici riscontrano eguali corpuscoli e si associano all'opinione di Sinigaglia, mentre Lentz, Mazzei, Standfuss, Gerlach ecc. ritengono gli inclusi espressione di un processo degenerativo della cellula nervosa sotto l'azione di un virus di natura sconosciuta».

Nel trattato di *Patologia Speciale e Terapia degli animali domestici* di F. Hutyra, J. Marex e R. Manninger Casa Editrice Dottor F. Vallardi Milano Edizione 1949 a pag. 169 nel capitolo riguardante la eziologia del cimurro del cane è scritto:

> «*ad appoggiare l'eziologia da virus del cimurro, sembra che abbiano valore le osservazioni di Sinigaglia e Golgi e di Babes e Starcovici* che avrebbero trovato dei corpuscoli senza struttura, simili a quelli di Negri nella rabbia, nelle cellule epiteliali delle mucose e nella forma di cimurro nervoso anche nelle cel-

> lule del sistema nervoso corticale, tali corpuscoli furono considerati dai suddetti autori come parassiti (*Negria canis*)».

E infine nel trattato di P. Stazzi e A. Mirri, *Malattie Infettive degli animali domestici*. Istituto Zooprofilattico di Palermo 1956 a pag. 855 nel capitolo «Cimurro ed Epatite contagiosa del cane» è riferito:

> «*inclusioni cellulari*: Lenz da prima, poi Sinigaglia ed altri hanno descritto delle inclusioni (successivamente denominate corpi di Lenz-Sinigaglia»

che si rinvengono quasi sempre negli animali infetti da cimurro in numerosi tessuti ma soprattutto in quelli epiteliali delle vie respiratorie, digerenti e urinarie e talvolta anche nel sistema nervoso centrale.

I meriti acquisiti in tanti anni di lavoro intenso e produttivo valsero al Sinigaglia la nomina di assistente per l'anno accademico 1912-13 presso l'Istituto di Patologia Generale e di Istologia dell'Università di Pavia su proposta del Direttore Prof. Camillo Golgi. Lavorando in collaborazione con il Prof. Adelchi Negri (altro insigne allievo di Golgi e scopritore dei "corpuscoli" che portano il suo nome e sono oggi identificati nel virus della rabbia) il Sinigaglia ha coltivato e approfondito studi di microbiologia creando quei fondamenti culturali e tecnici che gli saranno particolarmente utili nella fase chirurgica della sua carriera. A tale proposito nella dichiarazione di Golgi in data 20.9.1911 è scritto:

> «... il Dottor Sinigaglia ha potuto impratichirsi dei metodi della tecnica batteriologica tanto che, essendo stato dal Ministero dell'Interno Direzione Generale della Sanità affidato al mio Istituto, in occasione dell'attuale invasione del colera, l'incarico del Servizio batteriologico per una zona di 500 comuni, ho assunto il Dottor Sinigaglia come batteriologo aggiunto nel mio laboratorio, servizio che dalla fine di luglio ultimo scorso al presente egli disimpegna in modo che non potrebbe essere migliore».

SINIGAGLIA CHIRURGO

Dopo un brillante esordio nel campo della ricerca scientifica con particolare riguardo al settore della microbiologia presso uno dei più prestigiosi Istituti di Patologia Generale operanti all'epoca, la carriera di Sinigaglia ha subìto una svolta decisiva per motivi e circostanze che l'interessato non ha mai voluto chiarire ma che con molta verosimiglianza erano legate a manovre di "diplomazia" universitaria, ieri come oggi condizionanti la sorte di tanti giovani ricercatori. Con grande rimpianto Sinigaglia lascia la scuola di Golgi e si avvia allo studio della chirurgia trasferendosi all'Università di Modena come aiuto dell'Istituto di Patologia Speciale da prima e come assistente presso la Clinica Chirurgica sotto la guida di un insigne Maestro, il Professor Mario Donati che in data 7 gennaio 1920 ebbe a dichiarare:

> «fornito di non comune preparazione scientifica, essendo stato fra i migliori allievi del Laboratorio di Patologia Generale del Professor Senator Golgi in Pavia, il dottor Sinigaglia ha dimostrato nei compiti suddetti di possedere eccezionali qualità di studioso, di ricercatore, congiunte con una grande passione per l'ammalato e una notevole abilità tecnica come operatore... nominato da me assistente alla Clinica Chirurgica l'1 gennaio 1919, il dottor Sinigaglia ha avuto agio di operare ripetutamente con mia soddisfazione tanto che ho potuto affidare a lui anche dimostrazioni operative agli studenti. Scrupoloso nell'osservazione e nella cura degli ammalati, egli ha diretto la Sala chirurgica alla quale era preposto con non comune senso pratico; nello stesso tempo, per le sue conoscenze profonde di laboratorio, specialmente in batteriologia ed in istopatologia ha sempre saputo e potuto completare nel miglior modo lo studio e la cura dei pazienti a lui affidati... mi è grato pertanto di attestare che il dottor Giorgio Sinigaglia possiede le migliori attitudini a dirigere un reparto chirurgico importante e ad eseguire i più svariati atti operativi». In fede Professor Mario Donati direttore della Clinica Chirurgica.

Le vicende belliche del 1915 allontanarono nuovamente il Sinigaglia dalla promettente carriera universitaria e lo fecero tra-

sferire come richiamato alle armi alla II Divisione di Chirurgia Generale degli Spedali Civili di Brescia da prima con funzioni di aiuto e quindi con le mansioni di primario ed ebbe contemporaneamente l'incarico di dirigere il laboratorio di patologia presso l'Ospedale Militare di Brescia. Furono anni di intenso lavoro nei quali la formazione biologica acquisita presso la scuola pavese e l'esercizio della chirurgia generale svolto a Modena si amalgamarono integrandosi mirabilmente e consentendo al Sinigaglia di affrontare con grande successo in epoca preantibiotica le ardue frontiere della chirurgia settica: settore della chirurgia cosiddetta "sporca" in genere poco gradite dalle divisioni di chirurgia generale per le preoccupanti complicazioni e danni derivanti dalle superinfezioni e dalle infezioni aggiunte. Facendo tesoro delle nozioni di microbiologia acquisite presso la scuola pavese e applicando con rigorosa metodologia criteri dalla asepsi, escogitò e perfezionò tecniche anche personali nel trattamento delle patologie infettive pleuropolmonari (empiemi, ascessi polmonari) osteo-articolari, linfoghiandolari ottenendo risultati e guarigioni ritenuti all'epoca di straordinaria importanza. Fanno testo oltre che le molte pubblicazioni scientifiche del Sinigaglia soprattutto rivolte allo studio dei germi anaerobi e alla diagnostica e terapia del tetano, le affermazioni di un illustre chirurgo generale allora operante presso gli Spedali Civili di Brescia, il dottor Piero Bordoni che nella commemorazione di Sinigaglia tenuta il 27.1.1970 nell'Aula Magna degli Spedali Civili di Brescia attestava:

> «i tre anni passati così nei vecchi edifici di via Moretto e il consueto contatto con la nostra gente a lui congeniale – perché modesta ma dignitosa, rude ma sincera, riservata ma operosa – dovettero avere simpaticamente inciso nel suo animo se dopo la firma dell'armistizio del 1918, di fronte ad una scelta forse determinante per il destino stesso della sua vita professionale, decise di fissare la sua dimora a Brescia e di rimanere nel nostro ospedale...».

Nel 1920 vinse il concorso per titoli ed esami al posto di Dirigente del Reparto di Chirurgia Settica ... «E fu di fatto un

primariato di capitale importanza, in quell'era prechemioterapica e preantibiotica» non soltanto ai fini di una ben intesa igiene ospedaliera, ma per l'esercizio stesso di una chirurgia interessante e ardua quanto ingrata. Reparto invidiatoci soprattutto da altri ospedali e non inferiore a nessuno dei rarissimi similari esistenti in Italia... Affrontò pure le forme gangrenose: le settiche primitive, eseguendo arditi sbrigliamenti operatori associati a sieroterapia intensa ma anche quelle di origine vascolare secondarie a processi trombo-arteritici: praticando largamente la simpaticectomia periarteriosa e associando trattamenti locali medicamentosi anche per via arteriosa al fine di limitare le demolizioni. Né trascurò la chirurgia plastica praticando innesti e trapianti autoplastici arditi per i tempi con soddisfacenti risultati. A suo onore (prosegue sempre la relazione Bordoni) devo qui ricordare l'ideazione e la felice esecuzione di trapianti di frammenti di cartilagine costale su trachee di ex-cruposi, sedi di fistole post-tracheotomiche considerate definitive per malacia delle trachee stesse da prolungata permanenza di cannula.

Personalmente ricordo di aver assistito nella veste di giovane medico apprendista ad alcuni importanti interventi in patologia toracica (ascessi pleuropolmonari empiemi) e di essere rimasto stupefatto nel vedere con quale abilità, precisione e prontezza questo chirurgo affrontava e drenava raccolte di mezzi litri di materiale necrotico-purolento dalle cavità viscerali lasciando campi operatori detersi e puliti e usando uno strumentario assai modesto e che oggi farebbe inorridire qualsiasi chirurgo. Ma l'esito brillante dell'intervento non lo soddisfaceva a pieno, se non riusciva ad indagare e a scoprire la causa della malattia.

Allora arrivava al laboratorio di microbiologia diretto allora dal Primario Ettore Pancotto – magari al termine di una mattinata defaticante di sedute operatorie – con la provetta contenente il materiale biologico incriminato per i necessari accertamenti. Quante volte le sue indicazioni metodologiche nella scelta dei terreni di coltura più idonei oppure la individuazione di piccole particelle sospette nel liquido biologico

sono state di grande ausilio e talora indispensabili per stabilire l'agente patogeno della malattia settica.

Altro grande merito del Sinigaglia è stato quello di intuire che a garanzia di taluni successi della pratica chirurgica era necessario poter disporre di adeguati quantitativi di sangue da trasfondere ai pazienti sottoposti a impegnative e cruenti operazioni demolitive. Nacque così l'idea di costituire un gruppo permanente di donatori volontari di sangue che Sinigaglia cominciò a reclutare nel suo stesso reparto e nelle altre divisioni ospedaliere nonché presso l'Opera Pia Croce Bianca diretta allora dal dottor Gino Briosi. Fra il 1935. A Milano da circa sei anni aveva iniziato la propria opera l'AVIS e Sinigaglia si mise a contatto con il dottor Formentano, fondatore della benemerita associazione e diede vita alla Sezione bresciana dell'AVIS di cui fu il primo presidente.

Come era ovvio, l'ospedale è stato il primo concreto presidio dell'associazione. Il 29 novembre 1934 il Consiglio di Amministrazione dell'Ente approvò l'aggregazione della Sezione bresciana dell'AVIS e a direttore e presidente venne eletto il dottor Giorgio Sinigaglia mentre la segreteria e la tesoreria furono affidate all'amministrazione ospedaliera. Direttore e donatori prestavano la loro opera gratuitamente e la sezione viveva con mezzi propri e con le eventuali oblazioni di benefattori.

In un rendiconto di attività del 1937 Sinigaglia scriveva: «... l'indicazione della trasfusione da noi si è andata precisando e ormai la trasfusione è praticata nelle sepsi, nelle anemie gravi sia postemorragiche che di natura medica, nella preparazione dell'operando...». Pochi mesi dopo l'aggregazione dell'AVIS all'ospedale il governo Mussolini emanò un decreto secondo il quale «i donatori volontari e professionali di sangue a scopo di trasfusione dovevano essere iscritti in uno speciale registro dei datori di sangue da conservare presso l'Ufficio Sanitario del Comune». Lo stesso decreto prevedeva la confluenza dell'AVIS in un Comitato provinciale per i donatori di sangue presieduto dal Direttore Sanitario degli Spedali Civili di Brescia ignorando di fatto con scarso sentire

deontologico e forse con qualche acredine di natura politica l'opera e la dedizione con cui il Sinigaglia aveva dato l'avvio alla organizzazione dei donatori volontari di sangue. Ma fu soprattutto il venire meno ai principi fondamentali dell'AVIS, basati sulla gratuità e sull'anonimato dell'offerta di sangue accumunando nello stesso Comitato donatori volontari avisini e donatori mercenari, che rese maggiore offesa all'opera di Sinigaglia.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale e le infami leggi razziali costrinsero il Sinigaglia ad abbandonare nuovamente il frutto della sua instancabile attività di chirurgo e di direttore dell'AVIS. La famiglia si trasferì dapprima a Milano per consentire ai figli di frequentare le scuole ebraiche ma, essendo il dottore ricercato per l'arresto, la famiglia emigrò in Svizzera ove rimase in campo di internamento dal 8.10.1943 al 4.5.1945.

La stima e la riconoscenza acquisite nella sua lunga e tormentata carriera ospedaliera sono felicemente documentate in testimonianze di colleghi e malati di cui cito alcune fra le più significative.

In data 6.1.1954 il primario dottor Gaetano Ferroni così scriveva a Sinigaglia:

> «Oggi lascio l'ospedale. Rievocando con pungente nostalgia il tempo che vi ho trascorso la ringrazio sentitamente di tutto quanto ha fatto con tanta cordialità, scienza e zelo nel lontano passato per il mio reparto; e dell'amicizia che anche in seguito mi ha sempre accordato che ci ha fatto procedere in affettuosa armonia per tanti anni in parallela attività professionale».
>
> Firmato Ferroni.

In data 15.1.1970 il dottor Francesco Montini così scriveva a Sinigaglia:

> «Chiarissimo e sempre caro signor Primario, so che lei si trova in III Medicina per smaltire una brutta influenza o qualco-

sa di simile. Me ne duole; ma, con tutti quanti le vogliono bene e la ricordano con riconoscenza, le faccio i migliori auguri e con la sua indimenticabile suor Fedele chiedo allo Spirito che tutti ci guida serenità ed ogni aiuto di cui lei può giovarsi».

Firmato Francesco Montini.

Testimonianze di malati. In data 4 febbraio 1919 perveniva all'amministrazione degli Spedali Civili la seguente lettera:

«Gli ammalati delle sale 12 e 21, sapendo essere imminente il trasloco del loro medico dottor Sinigaglia, conoscendo i grandi meriti del medesimo, altamente apprezzandone la premura, la pazienza e lo spirito di sacrificio che lo animano per i suoi degenti, essendogli perciò sinceramente e devotamente affezionati, ritenendo che la sua partenza costituirebbe per essi una grave perdita, supplicano codesta spettabile amministrazione perché voglia concedere ai sottoscritti la deroga di trasloco del dottor Sinigaglia e fanno voti a ciò che il medesimo venga confermato stabilmente nel posto che occupa onde poter ancora fruire di quelle sollecite cure che li hanno salvati ed anche in premio all'opera del sunnominato».

Seguono le firme di cinquantatre malati.

SINIGAGLIA UOMO

Di certo faremmo torto alla memoria di questo Maestro dell'arte medica se non ci soffermassimo a considerare e ad apprezzare l'apporto di umanità che Sinigaglia ha sempre unito alle sue qualità professionali anche nei periodi più tristi e sofferti della sua vita. Modesto nell'approccio ai malati e ai colleghi senza alcuna prosopopea da cattedratico nonostante il notevole bagaglio scientifico: talvolta rude nella parola ma sincero e tenacemente amorevole nel seguire i propri malati: rigoroso con se stesso esigeva altrettanto rigore e dedizione dai suoi collaboratori. Era uomo buono nel significato più autentico della parola, scrupoloso organizzatore, deciso, energico giusto, esigente con se stesso prima che verso gli altri.

In un articolo del Giornale di Brescia (25.10.1965) in occasione del trentesimo anno di fondazione dell'AVIS il cronista annotava:

> «vi sono nella nostra città, come in ogni altra, personaggi di cui si parla troppo ed altri non meno meritevoli di pubblica riconoscenza, di cui ostentatamente ci si dimentica. La festa dell'AVIS ci consente una di queste doverose attese riparazioni... presentando la singolare figura del fondatore dell'AVIS bresciana, Dottor Giorgio Sinigaglia».

Ricordando le tappe della sua vita l'intervistatore così continua:

> «il quasi ottantenne ma ancora tanto in gamba Dottor Giorgio Sinigaglia si commuove compiaciuto. Dal suo volto freschissimo scompaiono le rughe affiorate al ricordo dell'allontanamento prebellico dalla "sua" sala, dalla "sua" suor Fedele: dei giorni di angoscia – insieme alla compagna della sua vita e ai suoi quattro figli – nel rifugio piemontese, al ricordo dell'espatrio, sotto la rete della frontiera grazie alla comprensione di un doganiere l'8 ottobre 1943».

Aveva nel suo animo scolpito il senso della giustizia e la sua propensione verso i più deboli. Nell'esercizio della sua professione gli era consueto accertarsi dello stato sociale e delle condizioni economiche del paziente e la richiesta del compenso era proporzionata a quanto dichiarato dall'interessato.

Alcuni episodi di vita quotidiana illustrano meglio di qualsiasi parola l'animo buono e giusto di Sinigaglia.

Anno 1950-51: ricordo di una crocerossina in servizio a Sala 12: "erano state eseguite pulizie nella sala operatoria. Il Primario entra e nota la mancanza del crocifisso alla parete. Si rivolge a suor Fedele e con il solito tono un po' burbero chiede spiegazioni, le raccomanda di rimetterlo a posto «non per me» soggiunge «ma per i malati»".

Era sua abitudine assaggiare quasi giornalmente il vitto dei ricoverati e se qualcosa non lo soddisfaceva andava personalmente alla direzione generale e alle cucine ad esprimere le sue osservazioni.

Una mamma angosciata per un grave ferita suppurata al piede del figlio di sette anni in preda a stato febbrile settico si reca al vecchio Ospedale e chiede del Dottor Sinigaglia. Era il 27 aprile, giorno di S. Giorgio e nel reparto la normale attività veniva momentaneamente sospesa ed era d'uso festeggiare l'onomastico del Primario. Il portinaio e il personale del reparto cercano di dissuadere la donna e di avviarla ad altro sanitario ma sopraggiunge Sinigaglia che viste le condizioni del bambino interviene immediatamente e dopo due ore di sala operatoria si rivolge alla mamma con queste parole: «hai fatto bene a portarlo oggi, domani sarebbe stato troppo tardi». La donna vuole sdebitarsi ed il primario che conosceva da tempo la famiglia gli si rivolge dicendo: «tuo marito vende ancora le rane? Ecco portamene una trentina ma che siano vive». Quando la donna giunge in Ospedale con l'omaggio richiesto il dottore guida la mamma nel reparto dei bambini che vengono chiamati in giardino. A questo punto Sinigaglia lascia libere le rane e poi rivolto ai piccoli dice: «ogni rana che prendete vi dò un ventino». Fu la gioia dei bambini, della mamma e del dottore.

Ma l'umanità di Sinigaglia ebbe le sue manifestazioni più toccanti nel periodo nell'internamento in Svizzera. Soggiornò a Bremgarten (Zurigo) dal 12.10.1943 al 12.4.1944. E dal 12.4.1944 al 27.7.1944 fu trasferito al campo di La Rosiaz (Losanna). Dal 27.7.1944 al 15.11.1944 soggiornò a Seewis e infine dal 15.11.1944 fino al rientro in Italia nel campo di Engelberg presso Lucerna. Venne addetto a mansioni del tutto modeste come alla pulizia della cucina e alla coltivazione di verdure. Ma ciò nonostante ebbe modo di rendersi utile anche come medico intervenendo in casi di epidermia di difterite in bambini del campo suggerendo opportuni provvedimenti, le analisi e gli isolamenti così da circoscrivere il diffondersi della malattia. Era frequentemente interpellato dai rifu-

giati per consigli di carattere sanitario suggerendo indirizzi terapeutici ed eventuali necessari ricoveri presso gli ospedali della regione.

In un volume recentemente pubblicato da Mondadori (novembre 1998) l'autrice Renata Broggini (il volume si intitola "*La frontiera della speranza*": gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945) a pagina 21 ricorda la tragica fuga di Sinigaglia con queste parole: «Giorgio Sinigaglia è medico a Brescia, era stato aiuto del Nobel Camillo Golgi, fu pioniere dei donatori di sangue e ora, in un istante, deve abbandonare tutto, fuggire con la famiglia alla ricerca di un rifugio che gli consenta di vivere; entrano a Pedrinate l'8 ottobre, sono in sei: lui, la moglie Enrichetta Levi, i figli Elena, Mario, Anna e Ada».

Ritornò a Brescia nel maggio 1945 nel reparto dove non era stato mai dimenticato e continuò in silenzio operoso a prodigarsi e a guarire tanti malati senza ricriminazioni, senza astio verso le circostanze e le persone che gli avevano procurato tanti sacrifici e tante sofferenze. La sua generosità e la sua tenacia nell'affrontare le patologie chirurgiche più insidiose e difficili e le molte benemerenze acquisite in un quarantennio di vita ospedaliera gli valsero una pittoresca ma molto significativa espressione bresciana. Quanto la sorte di un malato era inesorabilmente segnata si soleva dire in dialetto «non lo guarisce più nemmeno il Sinigaglia».

Maestro nell'arte medica, punto di riferimento per l'etica professionale ed esempio di sensibilità e di generosità verso i più deboli: autentica figura di medico ospedaliero, persona che delle proprie sofferenze e tribulazioni ha fatto motivo per comprendere e lenire le pene altrui.

Questa è la figura di Giorgio Sinigaglia che i medici della mia generazione desiderano trasmettere ai giovani colleghi e ai cittadini bresciani.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

GIUSEPPE VIANI*

PRESENTAZIONE DEL VOLUME "Scritti in memoria di Matteo Maternini"**

Prima parte

Questo volume, che il Presidente dell'Ateneo avv. Cesare Trebeschi propose lo scorso anno, avrebbe dovuto ricordare, vivente, il socio illustre dello stesso Ateneo prof. ing. Matteo Maternini, alla soglia dei novant'anni a testimonianza di una lunga carriera dedicata allo studio della tecnica del trasporti e alla vita universitaria e civile.

Purtroppo così non è stato. Poco dopo la partenza del lavoro e l'invio delle richieste di articoli alle persone illustri che furono o compartecipi o beneficiarono dell'attività scientifica dell'ing. Maternini, questi, con la massima discrezione, lasciò questa vita. Era il primo ottobre 1997, a pochi giorni da una visita a Vestone per l'inaugurazione della biblioteca comunale intestata al prof. Ugo Vaglia, già segretario per più di quarant'anni dell'Ateneo e suo segretario nel periodo degli anni sessanta in cui il Maternini fu presidente.

---

* Socio dell'Ateneo Brescia e Vice Presidente dell'Accademia.

** Incontro del 25 marzo 1999.

Quando si presenta un volume dedicato ad una persona eminente e per di più sincero amico da tanti anni, si corre il rischio di cadere in stucchevoli frasi di circostanza o in lodi di pessimo gusto. Non era certo di un riconoscimento mieloso che l'ing. Maternini desiderava sentirsi raccontare nel giorno, da vivente, della presentazione del volume. Da uomo di studio e di azione, egli, brescianamente anche se di nascita fiorentina, soleva ricordarsi più con i fatti che con le parole. Molti di questi fatti vengono riproposti nel volume, a testimonianza di un lavoro continuo e sempre di ricerca nella vita dei trasporti nazionali e internazionali.

Professore universitario nella cattedra di Trasporti prima al Politecnico di Milano e poi per venticinque anni a Trieste alla cattedra Strade e Trasporti, si interessò e partecipò attivamente allo sviluppo delle vie di comunicazione nazionali e ai collegamenti con l'estero. Alcune sue proposte ebbero attuazione, altre forse premature, anche se di estrema importanza, ancora non realizzate. Figlio di ingegnere ferroviario, fin da studente universitario conosceva tutte le caratteristiche delle locomotive in funzione sulle vie ferrate italiane.

Dalla biografia dell'illustre ingegnere, facente parte del volume che viene qui presentato, il lettore potrà rendersi conto del lavoro svolto nel campo universitario e dei riconoscimenti nazionali e internazionali ricevuti. Negli anni sessanta fu anche presidente del nostro Ateneo contribuendo validamente allo sviluppo delle attività scientifiche oltre che di quelle storico-letterarie.

Vorrei concludere queste brevi note, ricordando dell'ing. Maternini, oltre alla sua sessantennale partecipazione all'Ateneo sia come presidente sia come solerte amministratore, anche il suo vivo interessamento e la partecipazione attiva (spesso come presidente di commissione agli esami di maturità scientifica e tecnica nelle scuole superiori) alla vita della scuola non solo universitaria. Fu vero uomo, libero e soprattutto di pensiero liberale.

L'Ateneo ne conserverà a lungo un ricordo grato e deferente.

Seconda parte

Entrando nel vivo della presentazione del volume, in questo consesso di Soci dell'Ateneo e di amici e discepoli dell'illustre Uomo di scienza e tecnica dei trasporti, dirò che esso annovera dopo la biografia e l'elenco delle pubblicazioni dell'Ingegnere, undici articoli di persone qualificate su argomenti riguardanti in buona parte i trasporti.

Così l'ing. Luciano Silveri ricorda, oltre che l'insegnante del Politecnico di Milano, la collaborazione data dall'ing. Maternini all'Azienda Servizi Municipalizzati di Brescia.

Il prof. Emmanuel Anati traccia un percorso storico-antico dei primi carri per il trasporto in Val Camonica, traendo informazioni per lo più dalle incisioni rupestri camune.

Il prof. Albino Garzetti tratta, nel suo intervento di "vie, veicoli, viaggiatori in Brescia romana".

Mario Ricci intrattiene, sotto forma di cenni storici, sui "trasporti pubblici di persone nella provincia di Brescia".

Gian Pietro Belotti, tratta dei progetti di tramvie a cavallo nella provincia di Brescia.

Umberto Polettini fa la storia della ferrovia della Valle Camonica.

Giovanni Lechi e Antonio Trebeschi, trattano del telerilevamento da satellite per la rete viaria.

Sergio Caracoglia, in ricordo al periodo di docenza di Maternini a Trieste, tratta di "Trieste città d'acqua".

Giacomo Corna Pellegrini disserta su come tutelare il paesaggio e rinnovarlo con creatività.

Ernesto Stagni ragguaglia su "progressi tecnici nei trasporti negli ultimi 50 anni".

Infine Giuseppe Viani ricorda di un dibattito avuto con l'ing. Maternini, negli anni sessanta, su problemi riguardanti la Scuola superiore e l'Università.

Un libro da leggere tutto intero.

* * *

Il prof. Viani – terminata il sua breve introduzione porgendo il saluto del presidente accademico avv. Cesare Trebeschi forzatamente assente per motivi di salute – sottolinea la presenza in sala di illustri cattedratici che non sono voluti mancare all'appuntamento per onorare la memona dell'amico, del maestro e del collega prof. ing. Matteo Maternini.

Il programma della giornata ha previsto interventi su "*l'attività scientifica nazionale ed internazionale di Matteo Maternini*", nell'ordine: prof. ing. Ernesto Stagni, emerito di Tecnica ed Economia dei Trasporti al Politecnico di Milano (si veda a pag. 151 il riassunto della sua testimonianza); prof. dott. Giacomo Borruso, ordinario di Economia dei Trasporti all'Università di Trieste e presidente dell'Istituto per lo Studio dei Trasporti nell'Integrazione Economica Europea: I.S.T.I.E.E. (si veda a pag. 155 il testo del suo contributo); prof. ing. Fabio Santorini, ordinario di Tecnica ed Economia dei Trasporti all'Università di Trieste (testo dell'intervento non pervenuto); prof. ing. Sergio Caracoglia, ordinario di Teoria e Tecnica della Circolazione presso l'Università di Trieste (testo dell'intervento non pervenuto). A conclusione dell'incontro il prof. ing. Roberto Busi, ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica all'Università di Brescia ha intrattenuto i presenti con il suo contributo su "*Matteo Maternini: un universitario esemplare ed un bresciano partecipe*" (testo dell'intervento non pervenuto).

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

ERNESTO STAGNI*

RICORDO DEL PROF. ING. MATTEO MATERNINI (Riassunto dell'intervento)**

Il prof. Ernesto Stagni, già titolare della cattedra di Tecnica ed Economia dei Trasporti dell'Università di Bologna e al Politecnico di Milano, ricorda di aver conosciuto il prof. Maternini, più anziano di lui di alcuni anni, fin dagli anni 1936 e '37, prima della seconda guerra mondiale. Il prof. Stagni era allora giovane ingegnere appena laureato, appassionato di ferrovie e trasporti in genere ed era entusiastico ammiratore del prof. Filippo Tajani, titolare della stessa cattedra al Politecnico di Milano, autore di un notissimo trattato in materia ferroviaria, nonché pregiato articolista sotto lo pseudonimo di "Metron", sempre su argomenti ferroviari di attualità, del Corriere della Sera, tanto che ai suoi occhi di giovane ancora inesperto, il prof. Tajani, il Politecnico di Milano, il Corriere della Sera, apparivano come tre istituzioni quasi divine, al di

* Emerito di Tecnica ed Economia dei Trasporti al Politecnico di Milano.

** In occasione della presentazione del volume "Scritti in memoria di Matteo Maternini". Ateneo di Brescia, 25 marzo 1999.

sopra delle vicende umane (in seguito, anche se ridimensionate, sono sempre state oggetto di massima stima).

Il prof. Stagni ricorda allora che, desiderando iniziare un'attività scientifica, venne alcune volte a Milano per conferire col prof. Tajani, per avere consigli sulla propria desiderata attività, ma non riuscì mai ad incontrarlo. Fortunatamente incontrò, invece, il suo giovane assistente, appunto l'ing. Matteo Maternini, che, a livello molto umano, pur facendo parte di istituzioni così eccelse, soddisfece in modo esauriente ed amichevole alle sue richieste di informazioni, ed anzi fece parte al suo più giovane interlocutore delle sue già provate esperienze nel mondo universitario, illustrandone le luci, ma anche le ombre, in modo certamente più completo e sincero di quanto sarebbe stato altrimenti. Il prof. Stagni, a distanza di tanti anni, ha voluto rilevare che questi incontri giovanili col prof. Maternini ebbero una notevole influenza sulle sue prime scelte nella vita professionale, e che per questo, ancora oggi egli ricorda con gratitudine il giovane assistente del prof. Tajani.

In seguito, sia pure con una lunga pausa nel periodo bellico e nell'immediato dopo-guerra, i rapporti col prof. Maternini ebbero a continuare, sempre improntati a reciproca stima ed amicizia, sia nell'ambito del Ministero dei Trasporti, dove il prof. Stagni esercitò la sua attività per molti anni, sia dopo il suo ritorno all'attività universitaria. Ma il prof. Stagni vuole ricordare che i suoi rapporti col prof. Maternini si sono intensificati negli anni più recenti, da quando cioè il prof. Maternini, essendo già da tempo titolare della cattedra di tecnica ed Economia dei Trasporti all'Università di Trieste, ebbe ad ideare ed organizzare l'Istituto per lo studio dei trasporti nell'integrazione europea e lo chiamò a collaborare in numerosi convegni. È qui il prof. Stagni vuol ricordare che quella sua ammirazione, negli anni giovanili per i tre idoli milanesi, ebbe a trasformarla, in piena consapevolezza di giudizio, stante anche l'esperienza maturata in tanti anni, per questa ammirevole istituzione e per il suo ideatore e fondatore, appunto il prof. Maternini, di cui oggi si onora di essere stato amico. Questo Istituto ha dimostrato di essere tanto vivo e vitale – os-

serva il prof. Stagni – che è capace di attirare le più illustri personalità del mondo dei trasporti europeo, ed ancor oggi continua la sua attività dopo la scomparsa del suo fondatore.

Il prof. Stagni conclude questa sua breve rievocazione dei suoi rapporti, lontani e vicini, col prof. Maternini, scusandosi per l'incompletezza e l'improvvisazione del suo intervento, ma confidando di aver dimostrato quanto sia grande e profonda la stima e la gratitudine per il suo collega, di poco più anziano, con cui ha condiviso lo studio appassionato del complesso mondo dei trasporti.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

GIACOMO BORRUSO*

IN RICORDO DI MATTEO MATERNINI**

È per me motivo di orgoglio, ancorché venato da tristezza, ricordare il prof. Matteo Maternini, nella sua città, e sono quindi grato a quanti hanno voluto offrirmi questa opportunità.

Il mio sarà un ricordo personale del prof. Maternini, del quale cercherò di delineare le sue elevate qualità di docente e di ricercatore, senza dimenticare le sue doti umane e morali.

In effetti, venuto a Trieste nel 1951 in qualità di vincitore del concorso universitario di ordinario di tecnica ed economia dei trasporti, il prof. Maternini ha preparato e sensibilizzato, sui problemi del trasporto, centinaia di studenti della facoltà di ingegneria, contribuendo a diffondere una cultura trasportistica non solo nella Regione Friuli-Venezia Giulia, ma altresì a livello nazionale ed internazionale. Molti dei suoi allievi hanno ricoperto e ricoprono posizioni chiave nelle strutture

---

* Ordinario di Economia dei Trasporti presso l'Università di Trieste e Presidente dell'Istituto per lo studio dei Trasporti nell'Integrazione Economica Europea (I.S.T.I.E.E.).

** Intervento in occasione della presentazione del volume "Scritti in memoria di Matteo Maternini". Ateneo di Brescia, 25 marzo 1999.

pubbliche e private del settore dei trasporti e non è casuale che la regione, in cui ha operato con intensità e continuità, sia all'avanguardia a livello nazionale nell'ambito della programmazione e dell'organizzazione dei servizi di trasporto.

Personalmente ho avuto modo di apprendere da lui il modo corretto di affrontare i problemi trasportistici in un'ottica globale, tenendo debito conto non solo degli aspetti tecnici, ma altresì di quelli economici e sociali.

Avendo una formidabile preparazione ingegneristica, ed essendo giustamente orgoglioso di essere ingegnere, aveva in effetti una specifica attenzione nei confronti dei problemi economici, per i quali sapeva sempre individuare soluzioni corrette ed opportunamente riferire alla effettiva disponibilità di risorse.

Una particolare sensibilità aveva nei confronti dei problemi ambientali, e ritengo sia stato tra i primi a porre in guardia nei confronti dell'eccessiva disinvoltura con cui, nel dopoguerra, si è utilizzato il territorio nel nostro paese e si è permesso un indiscriminato incremento della motorizzazione privata, trascurando modalità, quali la ferrovia, più rispettose dell'ambiente e parsimoniose nell'utilizzo delle risorse energetiche.

Delle ferrovie è stato un fermo sostenitore, ritenendo giustamente che il loro ruolo, a livello nazionale ed internazionale, andasse valorizzato e non compresso.

Era peraltro oggetto degli affettuosi scherzi, di quanti lo circondavano, la grande facilità con cui utilizzava il mezzo ferroviario e la grande resistenza che dimostrava nell'affrontare lunghi e faticosi viaggi in treno.

La sua resistenza era peraltro proverbiale: trascorreva l'intera giornata, da mattina a sera, all'università, lavorando senza sosta e affrontando senza conseguenze i non sempre felici menù della mensa universitaria.

Il prof. Maternini ha avuto una particolare attenzione nei confronti dei problemi internazionali, sia quelli legati all'attività accademica, sia quelli connessi al ruolo che l'Italia, e in

particolare Trieste e la regione F.V.G., hanno la possibilità di svolgere a livello internazionale. Di tali potenzialità egli è stato fermo assertore e ha messo tutta la sua scienza, la sua esperienza, il suo entusiasmo, al servizio dell'area in cui per tanti anni ha fecondamente operato. I suoi interventi, in questa logica, sono sempre stati incisivi e calibrati e sono stati oggetto di attenta valutazione e considerazione, per cui non è esagerato affermare che a lui sono riferibili molte opportune scelte attuate nella nostra regione in materia trasportistica.

Ho parlato della sua sensibilità per le problematiche internazionali, riferibili in maniera prioritaria, ma non esclusiva, al settore dei trasporti: in tale ottica si deve collocare la realizzazione, nel 1959, dell'Istituto per lo Studio dei Trasporti nell'Integrazione Economica Europea (ISTIEE), che lo ha visto protagonista di primo piano, assieme al prof. Agostino Origone, allora Magnifico Rettore dell'Ateneo triestino. Il fatto che, a breve distanza della costituzione della CEE, questi personaggi abbiano voluto realizzare un organismo che approfondisse le tematiche trasportistiche europee, testimonia a loro credito almeno due elementi di grande rilievo: l'intuizione dell'importanza dei trasporti per un'area continentale che vuole integrarsi; la fede europeistica che ha caratterizzato gli uomini migliori di quella generazione.

Alla scomparsa di Origone, Maternini ha assunto, come era logico e scontato per tutti, la presidenza dell'ISTIEE, che ha tenuto per anni, diventandone poi presidente onorario.

Sotto la sua guida l'istituto ha realizzato il suo definitivo cambiamento, diventando, a livello nazionale ed internazionale, un riferimento di grande ed indiscusso prestigio.

In lui, in effetti, l'istituto ha trovato un prestigioso ed indiscusso leader, non solo sotto il profilo scientifico, ma anche, e forse soprattutto, dal punto di vista morale.

Vorrei a questo punto cercare di dare una valutazione di ciò che il prof. Maternini ha lasciato all'Università di Trieste e in definitiva all'intera città, dopo un impegno assiduo e generoso di più di quarant'anni.

Vorrei a questo punto ricordare che quando il prof. Maternini vi arrivò, nei primissimi anni '50, l'Ateneo triestino era ben poca cosa, in termini strutturali, come pure in termini di organico di personale docente e non docente. L'Università, fondata nel 1924 con la sola facoltà di Economia e Commercio, aveva inaugurato, nel '38, il suo secondo corso, la facoltà di Giurisprudenza, mentre ingegneria, unitamente alla facoltà di lettere, era stata avviata tra il '43 e il '44, quindi mentre si era nel pieno della seconda guerra mondiale di questo secolo.

Se tale coraggioso impegno testimoniava la volontà del piccolo mondo accademico triestino di svilupparsi e progredire, non è peraltro difficile immaginare quali fossero le difficoltà ed i problemi che i coraggiosi pionieri, che allora reggevano le sorti del nostro Ateneo, dovevano fronteggiare e superare. Si consideri altresì che fino al 1954 l'area triestina non era stata ancora pienamente ricongiunta alla Patria, e ciò rendeva ogni cosa, ogni iniziativa, più ardua e complessa.

Partendo da questa complessa situazione un ristretto manipolo di colleghi, tra cui Maternini, ha saputo in pochi anni conseguire risultati brillanti e prestigiosi, avviando la realizzazione di una struttura universitaria, che oggi conta 12 Facoltà, più di 40 corsi di laurea, un numero annualmente crescente di diplomi e più di 25.000 studenti.

Maternini naturalmente contribuì in modo determinante allo sviluppo della facoltà di ingegneria, al suo arrivo giovanissima, ed in pratica tutta da costruire.

Egli realizzò l'istituto, per suo precipuo merito, prestigioso e giustamente famoso di Strade e Trasporti, ubicato, per il suo determinante impegno, in una funzionale palazzina e dotato di laboratori e biblioteca.

Oggi tale istituto, a seguito della trasformazione dipartimentale, è parte integrante e rilevante del Dipartimento di Ingegneria Civile, e può contare sull'attività e l'impegno di coloro che da Maternini sono stati avviati alla carriera universitaria e dei più giovani proseliti, che portano avanti con serietà e determinazione l'opera avviata dal loro Maestro.

Ho già ricordato l'ISTIEE, che rappresenta un'altra importante realizzazione che va ascritta all'opera di Maternini: vorrei, a proposito dell'ISTIEE ricordare che nell'istituto Maternini ha saputo avviare e realizzare quell'integrazione tra mondo accademico e mondo operativo dei trasporti, che rappresenta uno dei fattori che ha determinato il successo di questa iniziativa. Maternini aveva in effetti intuito l'importanza per l'Università di aprirsi al mondo della produzione e, più in generale, alla società civile, per riceverne gli stimoli e le sollecitazioni, e per riversarvi i frutti delle sue speculazioni e riflessioni teoriche.

È un passaggio che solo recentemente l'università italiana ha intrapreso, e, averlo intuito ed avviato con tanti anni di anticipo, rappresenta un'altra rilevante benemerenza di Matteo Maternini.

Ho parlato di eredità concrete, tangibili, che rappresentano un patrimonio inestimabile, che Maternini ha affidato a quanti, ormai non più giovani, stiamo seguendo la strada da lui tracciata. Ma vi è qualcosa di più impalpabile, intangibile che egli ci ha lasciato, e che rappresenta certamente la parte più importante della sua eredità, quella più difficile da difendere, ed è il patrimonio morale che nella sua vita di docente e di uomo Maternini ha saputo costruire.

Maternini è stato un uomo integro, profondamente, radicalmente onesto: ha avuto ruoli importanti, ricoperto posizioni di privilegio senza mai essere neppure sfiorato da dubbi o riserve nel suo comportamento e nelle sue scelte. Era un uomo libero, intellettualmente, orgogliosamente libero e ha trasmesso a quanti gli sono stati vicini il gusto della libertà, il senso della libertà che una vita accademica correttamente vissuta può offrire. Di lui si sapeva che in ogni situazione, in qualsiasi circostanza, avrebbe detto nettamente quello che pensava, senza essere condizionato da quelle implicazioni opportunistiche a cui molto spesso indulgono personaggi che, come Maternini è stato, rappresentano riferimenti nella società civile.

Maternini era un uomo diretto, sincero: le sue posizioni erano chiare e inequivoche. Potevano talora non piacere, a quan-

ti avrebbero preferito atteggiamenti più accomodanti e flessibili, ma venivano comunque accettate e rispettate, per il grande meritato prestigio di cui egli era circondato.

Ho parlato sin qui di Maternini come uomo pubblico, per quello che a livello nazionale ed internazionale ha rappresentato nel mondo trasportistico per un arco temporale di oltre cinquant'anni; vorrei, avviandomi alla conclusione, riferirmi ad un altro Maternini, il Maternini privato, nei suoi rapporti e sentimenti familiari. È un aspetto della sua personalità che ho potuto più percepire, che conoscere direttamente, per la riservatezza dell'uomo, giustamente geloso dell'aspetto privato della sua esistenza. Si capiva, comunque, che la famiglia rappresentava per lui un ancoraggio fondamentale, dal quale attingeva risorse e forza per la sua intensa vita pubblica, e per la quale aveva ogni attenzione e alla quale dedicava ogni suo affettuoso pensiero.

Con la sua amata consorte ha realizzato una splendida famiglia: era orgoglioso dei suoi ragazzi, che moralmente e professionalmente gli davano ampi motivi di paterna soddisfazione. Era fiero dei suoi nipoti, che dimostravano di voler proseguire nella tradizione familiare di serietà ed impegno; quei nipoti che hanno allietato gli anni conclusivi della sua operosa esistenza.

Ho conosciuto, entrando, Matteo Maternini junior, un bel ragazzo dalla faccia pulita e dallo sguardo franco; conoscevo già i figli di Maria Fausta, ragazzi di cui è legittimo essere orgogliosi.

Ho tracciato inadeguatamente il ritratto di un uomo, a cui va la mia affettuosa ammirazione: un uomo che rappresenta per me un modello inarrivabile, da imitare e da seguire; un uomo di cui è doveroso ricordare le elevate qualità umane e professionali per additarle ad esempio alle nuove generazioni.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

FABIO SANTORINI*

RICORDANDO IL PROF. MATERNINI**

È con un dominante sentimento di rimpianto ma anche con il cuore gonfio di orgoglio che catturo qui, questa sera, l'occasione di parlare in ricordo del mio Maestro, il prof. Matteo Maternini, e di dare una testimonianza dell'attaccamento e dell'affetto, del rispetto e dell'ammirazione che mi legano alla Sua memoria.

Ricordo un Uomo schivo e orgoglioso, pudico dei propri sentimenti e ricco di discrezione ma nello stesso tempo sanguigno e passionale: pieno di traboccante pudica passione per l'istituzione universitaria – Lui la chiamava *"la scuola"* –, per l'ingegneria intesa come approccio di vita, per la nostra disciplina, i giovani, gli studenti, gli allievi.

Ricordo l'attenzione basilare e preminente da Lui rivolta ai giovani, alle loro esigenze di formazione nel mestiere dell'ingegnere come nel carattere e, più che mai, alla loro crescita nel

---

* Ordinario di Tecnica ed Economia dei Trasporti presso l'Università statale di Trieste.

** In occasione della presentazione del volume "Scritti in memoria di Matteo Maternini". Ateneo di Brescia, 25 marzo 1999.

mestiere di uomini: la Sua attenzione al loro e al nostro tempo, l'unica cosa che, diceva, non ritorna mai più.

Siamo almeno in tre questa sera presenti in sala, suoi "scolari", guidati nella dottrina e nella scuola e portati avanti fino alla cattedra, con la sollecitudine discreta e riservata di un vero amico e di un buon padre.

Lo chiamavamo "il Comandante", che in una città di mare vuol dire molto e assume connotazioni altrove ignote – in una qualsiasi impresa il primo tra gli uomini –, e Comandante era veramente nel modo migliore: con l'impegno suo prima di chiedere quello degli altri. Un grande trascinatore che con l'esempio sapeva trasmetterti l'attaccamento per ciò che eri chiamato a fare, il significato intrinseco, la dignità di ciò che stavi facendo o che avresti intrapreso.

La lunga carriera accademica e la grande esperienza di maestro e di tecnico ne avevano fatto sul piano scientifico quasi un sensitivo che percepiva, con chiarezza e d'istinto, fenomeni, loro risultati ed effetti e relative ricadute prima ancora di aver bisogno di formalizzare i problemi in termini analitici e razionali.

Altri potranno dire di ciò che è stato dall'"esterno", nella vita pubblica, nei titoli, nella carriera: basta ricordare che è stato insignito dalla Repubblica della Medaglia d'Oro della Scienza, della Cultura e dell'Arte; potranno dire di quanto era bravo e importante in un'epoca in cui l'università era fatta di "baroni" che anzi a sentire il suo "collega" di Napoli "don" Arturo Polese baroni non erano bensì "principi". Vestito di massima di grigio, preferibilmente scuro, la giacca sempre abbottonata. Ricordava scherzando di essere stato una sola volta al mare in Versilia, quando, portati i suoi figlioli sul pattino, si era preso una tale scottatura agli avambracci da rifuggire dall'idea di poter ripetere mai più un'esperienza così traumatica. Io vorrei parlare di ciò che era "di dentro".

Ricordo un Uomo di grande rigore morale, un uomo non facile, non disposto a compromessi ma sempre pronto a comprendere e a partecipare con profondo rispetto, ricco, nel

profondo, di una tenerezza e di un'affettuosità timorose solo di apparire troppo in superficie o di svelarsi in termini banali.

Ricordo la Sua elevata concezione della Docenza, quale condizione del trasmettere sapere e del fare scuola, intesi come compito primario della vita (diceva "la nostra *funzione*" e ti sembrava di sentirlo dire "*missione*") nella società, di stimolo per i giovani, di contributo, percepito consapevolmente con grande modestia, per il divenire di un mondo migliore.

Era pieno di rispettosa discrezione ma pure di autentico "humor" anche nella sua maniera di rilevare le tue inadeguatezze e i tuoi errori, come quando ti avvertiva, con un tono tra l'imbarazzato e il lievemente beffardo – ma mai brutale –, che nelle tue argomentazioni "c'era pure un fondo di verità", con il che, non si sa bene se consolatoriamente o desolatamente, aveva modo di farti intravvedere che se tale "fondo" poteva magari anche esserci, ebbene allora doveva proprio trovarsi nel fondo del fondo più profondo.

L'ho visto appassionarsi, talora arrabbiarsi e soffrire per troppa generosità di sentimenti e di partecipazione, mai trascendere o alzare la voce né discostarsi da un *à plomb* di condotta, di immagine di vita, di rispetto per la forma concepita come doveroso e coerente abito e salvaguardia della sua palpitante umanissima sostanza.

Nei momenti della verità, come unica concessione alla confidenza, arrivava irrefrenabile il guizzo vivace di intelligenza dei suoi occhi: quasi un cenno – senza bisogno di commenti o di parole – di complicità che sapeva di cameratismo, di condivisione, di consenso.

Cosa mi mancherà, per la vita? Il lampo di intelligenza dei suoi occhi.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

SERGIO CARACOGLIA*

RICORDO DEL PROF. MATTEO MATERNINI**

Se il ricordare il prof. Maternini, la sua figura di uomo e di studioso, per me è agevolato da comuni interessi di ricerca, nello stesso tempo è complesso, considerando la vastità di tematiche, patrimonio della sua lunga attività di studioso. Egli fu per un lungo periodo di tempo persona di grande rilievo nel settore accademico e scientifico dei trasporti, dagli anni 30 praticamente fino alla sua scomparsa. In questo lungo arco la sua presenza fu sempre fattiva e responsabile, confortata da una tempra invidiabile.

Il suo prodigarsi, quasi febbrile, è stato d'esempio a molti di noi, ed i momenti passati assieme offrivano sempre spunto di riflessione che poi, il più delle volte, si tramutavano in ricerche sempre originali. Sono fortunato per aver avuto la possibilità di confrontarmi col suo pensiero e di comprendere così il significato del suo lavoro. Lo considerava come una mis-

---

* Ordinario di Teoria e Tecnica della Circolazione presso l'Università degli Studi di Trieste.

** In occasione della presentazione del volume "Scritti in memoria di Matteo Maternini". Ateneo di Brescia, 25 marzo 1999.

sione che, con manifesto affetto, legava il professore al discepolo ed il discepolo al professore.

Preferisco allora ricordarlo attraverso alcuni episodi significativi, che per lo più mi riguardano direttamente, al fine di mostrare non solo il maestro ma, mi si consenta la libertà, il compagno di studi. Alcuni di questi ho già avuto modo di esternarli alla gentile Signora Maternini, nonché al figlio Giulio.

Avevo iniziato da poco tempo, come giovane assistente, a seguire le attività dell'Istituto di Strade e Trasporti presso l'Università degli Studi di Trieste. Un giorno il professor Maternini voleva impostare una ricerca sulla base di un nuovo concetto che andava maturando nella sua mente. La proverbiale chiarezza della sua rapida esposizione non era riuscita a farmi seguire il suo ragionamento complesso. Precedentemente ero stato consigliato di non manifestare mai al professore perplessità alle sue spiegazioni, perché ciò poteva costituire motivo di disappunto da parte sua. Tuttavia avevo ritenuto opportuno manifestare di non essere riuscito in quell'occasione a seguire il suo pensiero. Il professore era seduto alla sua scrivania e mi lanciò uno sguardo indagatore dal basso verso l'alto, oltre la barriera dei suoi occhiali, sempre molto professionali. Avevo notato una certa perplessità da parte sua. Pazientemente mi ripeté il concetto più volte, adoperando vari e diversificati approcci logici, ma solo al quarto tentativo il suo percorso mentale mi fu chiarissimo. Io volevo capire in profondità il suo pensiero ed ascoltai con attenzione le sue spiegazioni, incurante delle raccomandazioni che mi erano state fatte in precedenza. Confesso che avevo non poco timore di reazioni negative da parte sua, ma desideravo essere leale nei suoi confronti. Certamente la mia inesperienza degli argomenti trattati poteva essere la causa principale per non essere riuscito a cogliere immediatamente il significato del nuovo concetto. L'aspetto importante, per il quale ho voluto richiamare questo episodio, è che una volta completata la sua spiegazione il suo sguardo si rasserenò improvvisamente e io finii col cogliere un sorriso di compiacimento, potrei dire, affettuoso, quasi ad esprimere la propria soddisfazione di aver-

mi fatto partecipe fino in fondo del suo pensiero. Vederlo sorridere era cosa insolita, ma non rara. In quella circostanza avevamo vinto in due: era quasi un gioco con interessi comuni: lui voleva comunicare ed io volevo apprendere.

L'episodio è per me emblematico quale testimonianza della cura con cui si rivolgeva agli studenti e del profondo desiderio di trasferire agli altri le sue conoscenze. Aveva sempre tante argomentazioni di dialogo con gli allievi, ma il tempo limitato non gli permetteva di avere i contatti continui che avrebbe voluto. Per me questo è stato un grande insegnamento di cui ho fatto tesoro nell'esperienza dei miei anni di docente.

Desidero ricordare ancora un secondo episodio. Si era a Napoli per uno degli annuali incontri organizzati dalla Società dei docenti italiani di materie di trasporto. In occasione della presentazione del prof. Maternini e mia, ad un ingegnere, da poco laureato al Politecnico di Milano, questi ebbe espressioni di compiacimento per trovare contemporaneamente di fronte i due estensori di uno studio, che da studente aveva seguito nel corso delle lezioni all'Università. Tale lavoro si completava con l'esplicitazione dell'andamento della curva da lui citata come quella di Maternini-Caracoglia. Quest'ultima voleva essere di base per le previsioni dello sviluppo della densità future della motorizzazione in Italia. In quell'occasione, lo rimarco, mi ero sentito particolarmente onorato di essere proposto assieme al prof. Maternini

Il prof. Maternini chiamava la suddetta curva di sviluppo col nome di "curva madre", perché consentiva di effettuare previsioni in merito all'evoluzione del traffico sulle strade. Era stata una ricerca che aveva lasciato un segno, perché non esistevano in quel tempo criteri impostati scientificamente per stimare l'evoluzione del traffico sulle strade negli anni a venire. L'idea di partenza era basata sul fatto di ritenere probante che l'evoluzione di un fenomeno, come si manifesta in un territorio ad economia avanzata, tenda a riproporsi, magari con delle differenze talvolta non significative, in realtà territoriali in via di sviluppo con un certo ritardo temporale, definibile a priori sulla base delle condizioni esistenti al contorno. Il me-

todo ebbe molte applicazioni anche perché andava sviluppandosi il sistema autostradale in Italia. Lo studio in questione conserva, dopo tanto tempo, ancora una sua validità ed è stato occasione per ulteriori ricerche nel settore.

In particolare la curva madre era stata applicata per elaborare uno studio in merito alle condizioni future sulla viabilità della rete statale della Lombardia, per pianificare la fattibilità delle autostrade della Sicilia, allora ancora in fase di progettazione. Mi piace porre l'accento su queste due regioni tra loro lontane per rimarcare l'autorevolezza scientifica di cui il prof. Maternini godeva su tutto il territorio nazionale.

Negli anni '80 si era anche studiata la fattibilità finanziaria per la realizzazione di una nuova direttrice autostradale tra Venezia e Monaco di Baviera. Era una proposta di grande respiro internazionale, che non trovò attuazione a causa dei pareri negativi espressi sia dalle autorità politiche nazionali di allora sia da quelle austriache. Non si volle quell'autostrada per una scelta politica in quanto si temevano ripercussioni negative connesse ad ulteriori potenziamenti del settore stradale a fronte d'altre modalità di trasporto meno inquinanti. Altresì i residenti delle aree turistiche attraversate non volevano che le stesse fossero oggetto di arrivi di massa e perdessero il loro significato di aree riservate a pochi eletti. Il prof. Maternini credeva in questo progetto. Oggi tale possibilità è stata ripresa, ma le difficoltà di costruzione sono divenute più difficili soprattutto in ragione dei maggiori costi di costruzione. Certamente si perse a quell'epoca un'importante occasione, particolarmente significativa per i collegamenti sia di persone che di merci, di cui soprattutto oggi, che è in corso di valorizzazione il corridoio Adriatico quale via di trasporto economica e di scarso impatto sul territorio, si nota la mancanza.

Ho voluto ricordare questo fatto per puntualizzare il suo elevato senso d'intuizione che ne caratterizzava ogni processo investigativo. Di questo ne era perfettamente consapevole. Un giorno mi confidò che, se fosse stato medico, per questa sua capacità sarebbe divenuto un ottimo diagnostico. Seguì in-

vece negli studi le orme del padre, che egli ricordava spesso e che Brescia ha voluto onorare intitolandogli una strada.

Amava Trieste, che lo aveva accolto con grande rispetto, ma amava molto anche la sua città natale e, in pratica, si divideva tra queste due realtà. In quegli anni l'Ateneo Triestino era frequentato da molti studenti provenienti da Brescia. Ancora oggi a volte ne incontro qualcuno. Quando avevano bisogno di un consiglio, anche diverso da quello strettamente accademico, si rivolgevano a lui ed era sempre disponibile nei loro confronti; del resto questo atteggiamento egli teneva anche con gli studenti locali e con gli stranieri che in quegli anni frequentavano in numero considerevole l'Università di Trieste. Al tempo offriva la possibilità di fare gli esami senza necessariamente rispettare il protocollo della data d'appello, ma veniva sempre incontro, per quanto poteva, alle esigenze dello studente. Oggi all'Università questa è una pratica largamente diffusa e consolidata.

Ho passato con lui un periodo molto stimolante a Brescia quando, con la sua supervisione, si affrontò assieme al figlio Giulio lo studio del progetto preliminare della tangenziale Est di Brescia. Credo fosse sindaco della città l'avv. Trebeschi. Tale elaborato fu un'occasione importante anche per vederlo operare nella sua città. Per me lo studio fu molto gratificante e non solo per l'importanza del progetto, ma per alcuni aspetti innovativi che per l'occasione erano stati introdotti. Ricordo che si era data molta enfasi alla ricerca sull'impatto ambientale che tale struttura avrebbe generato sul territorio, aspetto questo che era allora considerato solo marginalmente. Attualmente le valutazioni d'impatto ambientale rappresentano una componente essenziale di un progetto e costituiscono elemento di garanzia sia per gli utenti della strada e soprattutto per i non utenti della struttura, per coloro cioè che subiscono la presenza della via senza direttamente usufruirne.

Desidero menzionare anche la stesura del Piano del traffico della città di Brescia che, grazie alle cure ed ai suoi consigli ed indirizzi, venne portata a termine con successo e soddisfazione da parte degli organi responsabili della città.

Un altro studio del prof. Maternini fu occasione per la valorizzazione del corridoio della Valle Padana. Tale lavoro è di notevole importanza ed è da considerarsi precursore degli sviluppi che nel tempo sono stati elaborati in seguito a livello europeo. Il corridoio meridionale Europeo passante lungo la Valle Padana, assieme al suo proseguimento costituito dal corridoio n. 5, rappresentano la via di collegamento diretto tra Kiev e Barcellona e sono stati in un certo senso anticipati dal suo studio.

Altrettanto innovativa fu la sua proposta di allargare il concetto di città, non più ristretta entro i confini comunali, ma estesa alla sua area di influenza, cogliendo un nuovo significato proponendola non come entità isolata, ma come parte di un sistema metropolitano più ampio. Certamente a questo quadro innovativo avevano contribuito i trasporti che andavano favorendo la mobilità e la creazione di zone a debole densità abitativa, ma caratterizzate da elevate qualità della vita.

Il suo testo sui Trasporti, malgrado ristampato e revisionato molti anni fa, oggi viene ancora consigliato come approccio per affrontare gli studi sui trasporti. Tra l'altro costituisce un valido riferimento base anche per i corsi di dottorato, quale ad esempio quello in "Trasporti, Traffico e Ambiente", attivo assieme ad altri consimili presso l'Università di Trieste. Il fiorire di studi sui trasporti, che animano la sua Università, sono da ricollegarsi alla sua opera e presenza.

Non riteneva corretto che si parlasse di concorrenza tra le varie modalità di trasporto: era un fautore della tesi che il rafforzamento della strada era utile anche per la ferrovia e viceversa; importante era potenziare le opportunità dell'insieme, aspetto questo che avrebbe finito per costituire elemento trainante anche del comparto più debole.

Accanto alle esperienze di ricerca comuni, non posso trascurare alcuni episodi che caratterizzavano le giornate di lavoro ogni giorno a Trieste e le abitudini che si ripetevano di settimana in settimana. Generalmente uno di noi andava a prenderlo alla stazione ferroviaria e ciò rappresentava un momen-

to di particolare confidenza. Il professore era sempre il primo a scendere dalla carrozza di testa e se capitava che fosse il secondo, generalmente significava che qualcosa non andava per il verso voluto. Il lavoro all'Università era sempre molto intenso. Quando si andava tutti insieme a pranzo, questo era un momento di aggregazione che sfociava in dialoghi sempre importanti e piacevoli. Il suo modo di agire è stato certamente determinante per tenere unito l'Istituto di Strade e Trasporti, e di questo ci si è resi conto dopo la sua giubilazione.

Si dispiaceva se uno non riusciva a seguirlo nella sua attività. Era, apparentemente, in certe circostanze un po' scontroso, ma in lui c'era anche la voglia di far emergere il lato alle volte latente delle persone. Era dotato di un'ironia sottile, non sempre interpretata correttamente. Quando si esprimeva con humor nei confronti di una persona voleva significare che la considerava con un certo grado di familiarità e di affetto. In molti casi il suo humor era destinato a sdrammatizzare certe situazioni, ad uscire da momenti di impasse nelle riunioni ed a dare una raccomandazione per un corretto procedere delle cose.

È stato uno studioso moderno, perché amava l'innovazione e non criticava un allievo perché sviluppava teorie al di fuori del suo modo di pensare. Era molto attivo, ma dava spazio ai propri collaboratori se volevano intraprendere iniziative in settori diversi da quelli di suo stretto interesse ed era prodigo d'incitamenti al fine di far risaltare le qualità dei singoli e di migliorare la competenza del gruppo.

Continuò fino a poco tempo fa la sua attività nell'ambito dell'Istituto Universitario, riconosciuto come professore emerito e soprattutto, in qualità di Presidente prima e di Presidente Onorario più tardi, dell'ISTIEE, che considerò come una sua seconda creatura. In occasione delle riunioni prestava sempre attenzione allo sviluppo dei lavori ed interveniva quando la situazione prendeva una brutta piega. Con particolare sarcasmo metteva in riga chi si rendeva interprete di iniziative che non condivideva. Ogni suo intervento lasciava il segno, devo dire anche accompagnato da ammirazione da par-

te di tutti per l'arguzia e la sottile dialettica con cui venivano posti gli argomenti da lui trattati.

Aveva iniziato la sua attività dedicandosi preferibilmente agli aspetti di natura ferroviaria, a quelli legati alla navigazione interna, al trasporto a fune, in seguito le sue attenzioni si erano rivolte alle problematiche delle strade e agli aspetti di pianificazione del territorio. Negli ultimi anni fu fervido sostenitore del sistema ferroviario, rimasto ancorato a lui come il primo amore. Poco prima di abbandonarci scrisse un saggio sull'Alta velocità ferroviaria.

Come detto, dedicò sempre molta attenzione al sistema ferroviario, che apprezzava anche come fedele utente nei suoi frequentissimi viaggi da pendolare privilegiato tra Brescia e Trieste. Aveva ricevuto per meriti acquisiti la tessera di libera circolazione, il cosiddetto permanente, per viaggiare sulle ferrovie. Di questo andava fiero e non mancava di esibirlo, quando poteva, per esternare anche agli altri il suo attaccamento a tale sistema di trasporto. Trasferì la sua passione per i trasporti anche ai propri figli, due dei quali si occupano oggi con successo proprio di trasporti.

Affermava di non avere la patente di guida automobilistica perché era di pertinenza delle persone più giovani, anche se dopo si scopriva che si era messo alla guida di un treno. La sua interpretazione dei trasporti non era quindi solo teorica ma amava sperimentare direttamente i principi che voleva mettere in atto.

Di episodi potrei citarne molti altri ancora, ma desideravo offrire un quadro significativo, anche se certamente non esauriente, della sua opera di studioso, di docente e di pater familias. Un ringraziamento particolare all'Accademia, al suo Presidente per avermi dato questa opportunità di ritrovare, attraverso alcuni momenti, la sua figura ed i suoi legami con il mondo che lo circondava.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI*

L'ATENEO DI BRESCIA NEL BIENNIO 1848-1849**

Mai come durante i drammatici eventi del biennio 1848-49 l'Ateneo di Brescia si identificò con il volto e la storia della città, benché non sia certo stato quello l'unico momento in cui vari suoi soci si impegnarono su piano politico e civile. Pensiamo, ad esempio, ai fatti connessi con i moti del 1821, quando troviamo soci dell'Accademia inquisiti, condannati o esuli nei vari paesi d'Europa.

Alla vigilia del 1848, nella seduta del 25 gennaio 1846, vennero eletti alla presidenza e alla vice-presidenza dell'Ateneo rispettivamente Camillo Ugoni, che era stato in esilio dal 1822 all'amnistia del 1838, e Giovan Battista Pagani, egli pure animato da principi romantici e risorgimentali, mentre segretario continuava ad essere (era succeduto a Cesare Arici, nel 1836, alla morte del poeta) il noto letterato e storico Giuseppe Nicolini, che aveva a suo tempo collaborato con il «Conciliatore» e che pure aveva un passato di patriota, tanto che all'epo-

---

* Vice-presidente dell'Ateneo di Brescia.

** Conferenza tenuta nel corso della giornata di studio su «L'Ateneo e il 1848-'49» del 22 ottobre 1999.

ca dei primi moti del 1821 subì l'arresto per quasi un anno e fu destituito dall'insegnamento e dall'esercizio dell'avvocatura.

Tra il 1847 e l'inizio del '48, un significativo incalzare di eventi caratterizzò la vita dell'Ateneo. In luglio il Consiglio dell'Accademia prese in esame la proposta di modifica di alcuni articoli dello statuto, ma pochi giorni dopo la Delegazione provinciale fece sospendere ogni deliberazione in merito, con l'osservazione che la riforma in discussione avrebbe potuto turbare la tranquillità dell'Accademia e nell'autunno ordinava all'Istituzione di redigere uno statuto da sottoporre alle competenti autorità, non essendo quello in vigore, osservava, ancora stato da esse riveduto e approvato. Si apriva così nuovo problema per l'Ateneo, mentre, proprio all'inizio del nuovo anno, il 2 gennaio 1848, ne vennero eletti presidente il patriota e letterato conte Luigi Lechi e vice-presidente Girolamo Monti, il quale rinunciò alla carica e fu sostituito dall'abate don Pietro Zambelli. Segretario venne confermato Nicolini. Molto significativa, sia per i contenuti, sia per il linguaggio che la caratterizza, l'allocuzione inaugurale tenuta il 16 gennaio dal neo-presidente Lechi, che a proposito del nuovo statuto così si esprimeva:

> «Riconosciuti nel nuovo codice i bisogni dei tempi; stabiliti i doveri e i diritti di ogni socio; fissato il vero scopo dell'accademia, con voto solenne e concorde ne prometteremo l'adempimento, onde, a decoro del nostro paese, mantengasi incorrotto un istituto, nel quale il fiore dei cittadini si raccoglie in amichevoli e liberi convegni, non per applaudire ossequiosi a povere ambizioni, ma per coltivare e promuovere colle utili discipline la carità della patria. [...]»[1]

E continuava:

> «Fu dunque a buon dritto, o Signori, s'io mi rivolsi da principio alla vostra mente, e al cuor vostro! (Ne aveva parlato all'i-

[1] Commentari dell'Ateneo di Brescia dall'anno 1848 a tutto il 1850, Brescia, Tipografia Venturini, M DCCC L, p. VI.

> nizio della presente allocuzione, n.d.r.). Nell'attuale condizione dei tempi, non è più concesso il loro divorzio[2]! poichè se la mente è precipua potenza dell'uomo, dal cuore parte la divina scintilla che l'anima e ne suscita i generosi concetti! Dalla loro separazione, o Signori, provennero in gran parte i mali che afflissero l'età passata, dalla loro separazione i frivoli costumi degli avi nostri, i loro studi leggeri, le loro ridicole accademie. Gli scherni dell'immemore straniero ci ricordano tuttavia a quanta miseria fosse ridotta l'Italia; e noi non la vedemmo risorgere e sperare, se non quando collo studio della filosofia, e coll'esempio dei nostri grandi scrittori, tornarono a ricongiungersi nell'alto loro ufficio la mente ed il cuore.»[3]

«Frivoli costumi», «studi leggeri», «ridicole accademie»: sono espressioni che evidenziano quali, di contro, dovevano essere secondo il Lechi le qualità e gli intenti propri di un'accademia (e, naturalmente, dell'Ateneo) e cioè, la serietà dei costumi e insieme lo spessore culturale.

Ma come venne vista dalle autorità austriache l'elezione di Luigi Lechi a presidente dell'Ateneo? Il governatore della Lombardia, il conte Spaur, non ne sospese l'elezione solo per opportunità politica, temendo di esasperare la situazione, e il delegato provinciale, nel comunicare la sua nomina alla Presidenza del Governo, ne ricordava i trascorsi patriottici e precisava: «non è sicuramente un parteggiatore delle presenti istituzioni», concludendo che Luigi Lechi non presentava «tutti gli elementi per lasciar tranquilli interamente sulla di lui direzione alla testa dell'Istituto benché dal lato della cultura potrebbe assai bene corrispondere alla nomina in lui fatta»[4]. Certo su questo piano, in virtù dei suoi numerosi studi e delle sue molte pubblicazioni, nessuno, nemmeno il più ligio funzionario austriaco, avrebbe potuto esprimere riserve.

---

[2] *Ivi*, p. VII.

[3] *Ivi*, p. VIII.

[4] In Luigi Re, *Voci di oppressi e di esuli negli anni 1848-49, dalla corrispondenza di un medico patriotta*, Editore Giulio Vannini, Brescia 1939, p. 95, n. 135.

Gli avvenimenti politici e militari intanto incalzavano. Il 23 marzo, il giorno stesso in cui Carlo Alberto rivolse il proclama ai popoli della Lombardia, si costituì a Brescia il Governo provvisorio, del quale facevano parte anche soci dell'Ateneo e di cui ebbe la presidenza il Lechi, già presidente dell'Accademia. Questa contemporanea duplice presidenza è una circostanza indubbiamente assai importante sia per la vita della città quanto per l'Istituzione culturale, in mesi particolarmente intensi dal punto di vista delle prospettive politiche come da quello degli impegni in campo civile, dato, non dimentichiamolo, che Brescia durante la prima guerra di indipendenza si venne a trovare a poche decine di chilometri dal fronte, divenendo una vera e propria città di retrovia, e si sa quale sia stata la generosità della cittadinanza nell'accogliere nei numerosi ospedali allestiti e nelle case private i militari piemontesi feriti o ammalati.

Il 13 maggio veniva presentato a Carlo Alberto l'esito del plebiscito con cui Brescia aveva proclamato la sua annessione al Piemonte ed era accompagnato da un indirizzo redatto dal segretario Nicolini. Alcuni giorni dopo il Consiglio dell'Accademia decise di versare una somma, quantificata in 2.000 lire, «per gli attuali bisogna della patria». A tal proposito si legge in un indirizzo rivolto ai membri del Corpo accademico, a firma del presidente Lechi e del segretario Nicolini: «La sublimità delle sorti che s'agitano in pro dell'Italia, mentre interessa così possentemente e commove tutte le condizioni e classi del popolo, non può non essere in grado particolare e supremo sentita dagli Istituti scientifici, ai quali appartiene quella classe che sopra ogni altra nudrita nelle meditazioni del vero, del buono e del grande, è la più disposta al concepimento e alla manifestazione de' voti magnanimi.

Mossa da ciò la Presidenza del bresciano Ateneo ha stimato conveniente che questa della corporazione non debba essere a nessun'altra seconda nel coadjuvare alla pubblica causa; e di consentimento e concerto della Censura Accademica, appositamente a ciò convocata, ha deliberato un'offerta da farsi col fondo dell'Istituto per gli attuali bisogni della patria, determinandone la entità della somma di lire duemila».

«Se non che», continua l'indirizzo, «posto mente che a questa offerta complessiva e d'Ufficio potrebbe per avventura non star paga abbastanza quella carità cittadina che vige in ogni membro di questa società letteraria, la presidenza è venuta altresì nel pensiero di dover pur anco prostarsi alla soddisfazione di un tale sentimento aprendo, come fa colla presente, una sottoscrizione di offerte personali».

«Se fossero necessarj gli esempi, direbbe che per agevolare ed accrescere al possibile la deliberata offerta tutti gli onorevoli socj ai quali per le prodotte memorie, compete il diritto a concorrere al premio accademico, tutt'ora da dispensarsi, hanno già rinunciato ad un tale diritto. Ma stimando inconvenevole un incoraggiamento a chi non ne abbisogna; la Presidenza sua non aggiunge parole, e si restringe ad esprimere a' suoi degni colleghi l'affettuosa sua stima, ed a loro anticipare i ringraziamenti della patria riconoscente.»[5]

Da questa commossa e incisiva perorazione, balza evidente come il Lechi e il segretario Nicolini ritornino sulla concezione che è proprio di un Istituto scientifico farsi carico anche dei valori civili, secondo quanto il Lechi stesso aveva già dichiarato nella allocuzione del 16 gennaio citata, là ove aveva detto che scopo dell'Ateneo è quello di «coltivare con generoso amore il pensiero» e insieme di «promuovere colle utili discipline la carità della patria.»

La sottoscrizione personale raggiunse la somma di oltre 1353 lire milanesi. Sono anche interessanti e assai significative alcune testimonianze di soci dell'Ateneo relative al biennio 1848-49. Già nel settembre del 1847 Gabriele Rosa scriveva a Luigi Lechi: «Brescia che fa? Se non vogliamo essere ultimi dobbiamo riassumere le nostre forze, bisogna infondere nei

---

[5] In Giuseppe Cerri, *Giuseppe Nicolini segretario: vent'anni di vita dell'Ateneo di Brescia (1836-1855)*, in *Giuseppe Nicolini nel bicentenario della nascita, 1789-1989*, Atti del Convegno di studi, Brescia, marzo 1990, Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1991, Fratelli Geroldi, Brescia 1991, p. 280. Alle pp. 276-277 è riportata la riproduzione integrale del manoscritto.

giovani le scintille dell'azione»[6], e gli proponeva di esaminare quali fossero «i giovani di migliori speranze»[7]. Ritornava sull'argomento pochi giorni dopo, il 3 ottobre: «Mi duole di non essere a Brescia per non entrare in relazione colla gioventù che va a prendere le redini del paese, ma voi costà potete ancora fare molto»[8], ed esprimeva il parere che anche l'Ateneo potesse e dovesse esercitare «una influenza politica»[9]. Alberto Gabba, professore di matematica all'Università di Pavia, amico di antica data dei patrioti bresciani, perché aveva prestato insegnamento presso il liceo di Brescia per ben 17 anni nei primi decenni del secolo ed era stato eletto socio dell'Ateneo fin dal 1824, scriveva al presidente Lechi nell'aprile del 1848: «All'udire gli eroici fatti di Brescia» (cioé della appena avvenuta liberazione della città dal Governo austriaco, n.d.r.), «io mi sono sentito palpitare il cuore: ed esclamava tra me: Deh! perchè io non sono più tra quei valorosi. E fui poscia grandemente commosso allorchè seppi che tu sei il Presidente del Governo provvisorio istituitosi costà»[10]. Angelica Palli, scrittrice e patriota toscana, che nella sua casa di Livorno aveva ricevuto Manzoni e Giusti, e che dopo il 1849 fondò un altro celebre salotto a Torino, ove si trovava esule, soggiornò occasionalmente a Brescia nei mesi della prima guerra di indipendenza, dopo che il marito, Giampaolo Bartolommei aveva avuto il comando di un battaglione di volontari livornesi che operava sui campi della Lombardia, nel quale si era arruolato anche il figlio ancora adolescente. La Palli il 2 luglio si rivolgeva al presidente Lechi, manifestando tutto il suo rammarico per il fatto che l'Ateneo non svolgesse le sue normali attività. La causa di ciò erano chiaramente la guerra in corso e il gra-

---

[6] In Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, *Il 1848 e il 1849 bresciani nei corrispondenti del conte Luigi Lechi presidente dell'Ateneo e del Governo provvisorio*, in Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1994, Fratelli Geroldi, Brescia 1997, p. 132.

[7] *Ibidem.*

[8] *Ibidem.*

[9] *Ibidem.*

[10] *Ivi*, p. 142.

voso impegno politico e civile di molti suoi soci, a cominciare, abbiamo visto, dal presidente: «Nell'Ateneo Bresciano si facevano bellissime adunanze», osservava la Palli, «si davano premi e si coltivavano le arti belle con cittadino decoro»[11].

Un rimpianto e al tempo stesso un segno dei tempi. Come preziosa e, in questo caso, ben più drammatica testimonianza è quella offerta da alcune lettere, sempre al Lechi, di Gian Battista Pagani, socio dell'Ateneo fin dal 1809, quando da Bergamo (era il 5 agosto) si illudeva di «godere»[12] prima degli amici bresciani dell'annuncio della sconfitta di Radetzky alle porte di Milano e che invece il giorno 7 doveva dolorosamente comunicare: «Dicesi entrato Radetzky in Milano ieri alle 6 pomeridiane»[13]. Un altro illustre socio dell'Accademia, Rodolfo Vantini, in quei drammatici momenti si trovava sui Ronchi, le colline che chiudono Brescia da settentrione, e il 2 agosto rivolgeva al Lechi un fraterno invito: «Vedo Brescia dall'alto, e se negli eventi che ci stan sopra ve ne avessi alcuno che ti consigliasse di uscire dalle mura della città, ti direi che qui ho una stanza per te ed un cuore che ti desidera»[14].

A Brescia gli Austriaci rientrarono il 16 agosto e pochi giorni dopo l'I.R. Delegazione rendeva noto anche all'Ateneo che non avrebbero avuto ulteriore effetto «le disposizioni delle Autorità rivoluzionarie, con le quali vennero abrogate e modificate le anteriori procedenti dalle legittime Autorità II.RR.»[15]. Anche il presidente dell'Ateneo e del Governo provvisorio della città dovette riparare in esilio e, dopo un fortunoso itinerario, con passaggio da Lugano, si rifugiò a Torino. Venne escluso dall'amnistia del 12 agosto 1848, ma nel marzo 1849, quando Carlo Alberto denunciò l'armistizio con l'Austria, fece ugualmente ritorno a Brescia, ove si trovò, infatti,

---

[11] *Ivi*, p. 147.
[12] *Ivi*, p. 153.
[13] *Ibidem*.
[14] *Ivi*, p. 154.
[15] In Cerri, *G. Nicolini segretario...* p. 281.

durante le Dieci Giornate. Nel 1849 l'Ateneo non tenne nessuna riunione del Corpo accademico, pur svolgendo attività di carattere amministrativo ed è da registrare una sola riunione del Consiglio tenuta il 13 maggio. Il dibattito sul progetto di statuto fu portato a termine il 7 settembre 1851, quando il Corpo accademico lo approvò all'unanimità. Tuttavia, nemmeno tre mesi dopo, esattamente il 3 dicembre, il comando militare imponeva («per ora»[16], si legge nell'ordine) la sospensione delle sedute dell'Ateneo, dato che, a causa delle idee politiche di molti fra i soci, le autorità continuavano a vedere con sospetto l'Accademia cittadina. L'ordine di sospensione delle adunanze venne tolto solo alla fine di febbraio del 1855.

È molto significativo il fatto che sia il presidente sia il segretario dell'Ateneo abbiano lasciato scritti sulle Dieci Giornate. Si tratta, per quanto riguarda Luigi Lechi, della narrazione dal titolo *Avvenimenti accaduti in Brescia nel marzo 1849*[17] e, per quanto attiene a Nicolini, della *Continuazione del ragionamento sulla storia di Brescia dal 1848 al 1849*[18], due testimonianze preziose per la ricostruzione delle vicende connesse con la drammatica decade.

Al citato volume dei «Commentari» dell'Ateneo che comprende gli anni 1848, '49 e '50, Nicolini premetteva la seguente precisazione:

> «Raccogliamo in un solo e medesimo volume la relazione delle memorie prodotte nell'Ateneo dal principio dell'anno accademico 1848 al termine del 1850, perchè nel corso di questo memorabile e funesto triennio, colpa i trambusti politici, essendo le tornate dell'Istituto state interrotte sull'entrare del

---

[16] *Ivi*, p. 287.

[17] Gli *Avvenimenti...* presentati da f.(austo) l.(echi) con il titolo *Contributo alla storia delle X Giornate di Brescia* sono stati pubblicati nei Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1929, Brescia 1930, pp. 229-292.

[18] La *Continuazione...* è stata pubblicata in *Prose di Giuseppe Nicolini nuovamente ordinate dal professor Daniele Pallaveri*, Firenze, Felice Le Monnier 1861, pp. 430-465.

> marzo dell'uno de' citati anni e non ripigliate che a mezzo l'aprile dell'altro, venne con ciò da tre anni ad uno appena soltanto a ridursi l'operosità e, per così dire, la vita scientifica dell'accademia. Il che vogliamo avvertito, acciocchè chi guardando al solo titolo de' presenti Commentarj si meravigliasse della scarsezza delle produzioni compresevi raffrontandola alla durata apparente del tempo, si meravigli piuttosto della loro abbondanza paragonandola alla reale durata ed alle condizioni di esso.»[19]

È un avviso redazionale: ma espressioni come «memorabile e funesto triennio», «i trambusti politici», la «reale durata» e le «condizioni» dei tempi evidenziano tutta la drammaticità di quegli anni insieme con l'accorato stato d'animo del segretario estensore della nota.

Un sintomatico riferimento agli anni precedenti troviamo anche nell'allocuzione del presidente Lechi del 5 gennaio 1851: «Tre anni di avvenimenti tanto diversi, di ansie, di sciagure, di disinganni crudeli[20] [...]», così come il 18 maggio successivo, nel presentare al corpo accademico il progetto di statuto compilato dall'apposita commissione, concludeva il suo intervento con queste parole:

> «Colleghi carissimi! Al principiare dell'anno 1848 inaugurammo questa riforma col voto che a' nostri lavori presiedesse la mente non disgiunta dal cuore..! I nostri lavori furono interrotti da atroci sventure...! Ma la dolorosa sperienza non sarà senza frutto se, ripigliandoli oggi collo stesso proposito, daremo esempio di quella concordia che dalle tenui conduce alle cose maggiori e fa di sè ben augurare una patria, per quanto infelice.»[21]

---

[19] Commentari dell'Ateneo di Brescia dall'anno 1848 a tutto il 1850... p. 1.

[20] Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico 1851, Brescia, Tipografia Venturini MD CCC LII, p. XII.

[21] *Ivi*, pp. XXIII-XXIV.

Sarà interessante ricordare alcune relazioni comprese nel primo volume dei «Commentari» uscito dopo i fatti del 1848-49: da una memoria di Gian Battista Pagani *Intorno alla legge 4 agosto 1849 sul corso forzato dei viglietti del tesoro* a un saggio di Filippo Ugoni *Sulla storia degli Svizzeri, considerata sotto l'influsso del paese che abitano*, dagli *Studj sul periodo storico dei Visconti e degli Sforza*, di Francesco Ghibellini, ai *Cenni storici sulla Francia-Corta* di Gabriele Rosa, dalle *Memorie antiche di Lonato e de' suoi dintorni* dell'abate don Giuseppe Zambelli, alle *Storie bresciane nella prima metà del secolo XVI* di Federico Odorici, allo studio *Sulla tipografia bresciana* del presidente Luigi Lechi.

Come si vede, la drammaticità e le amarezze dei tempi non avevano fiaccato gli animi né assopito gli interessi culturali dell'Ateneo. Ne sono un riprova due lettere dello stesso Filippo Ugoni al presidente Lechi, da Campazzo di Pontevico, l'una in data 26 aprile 1850, l'altra del 2 maggio presumibilmente dello stesso anno[22], lettere che vanno oltre alle discussioni riguardanti il progetto del nuovo statuto per l'Ateneo, investendo tutto un vario programma di impegni e di attività.

Nella prima lettera l'Ugoni, dopo aver ironizzato sulle accademie che si perdevano «in elogi ad ogni scrittorello, ad ognuno che per arti o scienze si mostrava un poco perchè gli altri erano nulla» e che «servivano più ad addormentarci che a stimolarci», scrive: «Un'Accademia deve avere il suo colore come un uomo, deve avere dei principii, moderati perchè tali li esigono le circostanze, ma ad ogni modo dei principii ai quali devono essere confrontati i vari scritti che vi si leggono e lodati o censurati secondo che si avvicinano o se ne allontanano. Egli è solo con questo criterio che un'Accademia può essere utile. Non voglio certo che venga trasformata in un club politico; ma qualche cosa di ciò deve avere un'Accademia come ogni altra istituzione. Nè tutti i clubs sono da condannarsi. La Francia deve osservarsi e massime in un paese quale il

[22] Archivio Lechi, Brescia.

nostro dove la forma è ancor bella sotto tanti aspetti, ma non le deve essere sacrificato il pensiero.»

«Insomma», asserisce, «io vorrei che l'Accademia avesse la sua filosofia a sè applicabile alle lettere alle scienze e alle arti o per dir meglio una filosofia animatrice di quelle tre Sorelle.»

Nella seconda lettera Filippo Ugoni non ritiene sia opportuno rivedere lo statuto dell'Ateneo, perché non pensa sia quello il momento di sottoporlo alle autorità governative e indica in quali ambiti potrebbe svolgersi l'attività dell'Accademia:

> «Non vorrei che si pensasse a ricostituire oggi il suo Statuto come si era pensato di fare allo scadere dell'Epoca scorsa, e ciò perché questo non è il momento di sottomettere alle Autorità governative nessun progetto di Costituzione. Ma fino d'ora l'Ateneo può prefiggersi alcuni obblighi volontari, i quali, se dopo il loro adempimento fieno trovati utili potranno essere imposti nel nuovo Statuto. Alcuni di questi obblighi saranno adempiti per Commissioni da venir elette dai Soci. L'Ateneo, se non è, dovrebbe essere composto dagli Uomini più eminenti del paese; ora niente di più giusto anzi di doveroso che questi esercitino una Censura su quanto si fa nel paese loro. Dovrebbe essere nominata una Commissione che facesse delle relazioni sul modo in cui nel bresciano viene data l'istruzione e l'educazione tanto negli stabilimenti pubblici come nei privati. Un'altra Commissione dovrebbe fare dei Rapporti sul merito o demerito dei Predicatori, e tributare le lodi dovute ed anche i biasimi. [...] Altra Commissione per l'Agricoltura; pegli Spedali ec.ec.ec.».

Sempre nella stessa lettera, in un'annotazione, si legge: «Io vorrei un Socio corrispondente in ogni Distretto della Provincia». Come dopo la bufera del 1821, cui seguì, ad esempio, l'apporto dell'Ateneo per gli scavi archeologici che tra il 1823 e il 1826 portarono alla luce il Capitolium e la statua della Vittoria alata, così anche subito dopo i drammi personali e collettivi del 1848-'49 si evidenziano, nell'ambito dell'Ateneo, continuità di impegni culturali e circostanziati intenti propositivi.

Un indubbio vanto per i soci e un segno della costanza e della determinazione dell'Accademia cittadina.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

BERNARDO SCAGLIA*

SETTE E COSPIRAZIONI A BRESCIA 1830-1850**

Dopo il Congresso di Vienna nel bresciano si diffondono due organizzazioni settarie: la Federazione Italiana, che fa capo al Confalonieri, e i Sublimi Maestri Perfetti, controllati dal Buonarroti, che si avvale anche di altri centri massonici dai nomi diversi quali Adelfi, Filadelfi, Guelfi. Una prima diretta testimonianza della presenza nel bresciano di due distinti centri di cospirazione politica viene offerto dalle dichiarazioni di Ludovico Ducco e Antonio Buccelleni, durante gli interrogatori del processo ai Federati bresciani del '23. Essi affermano che «il conte Luigi Lechi si occupa della diffusione della Federazione, ma che egli è collegato a Milano a un centro diverso da quello del Confalonieri»[1]. Ancora più preciso il Buccelleni che nota: «Il conte Luigi Lechi oltre di essere un attivo propagatore della Federazione Italiana nel bresciano e

* Socio dell'Ateneo Brescia, docente presso la Facoltà di Economia dell'Università di Brescia.

** Conferenza tenuta nel corso della giornata di studio «L'Ateneo e il 1848 e '49» del 22 ottobre 1999.

[1] G. SOLITRO, *Il processo bresciano nelle relazioni e nelle conclusioni dell'inquirente A. Salvotti* in *I cospiratori...* cit. p. 81.

perciò legato al Confalonieri e al Porro, era anche in relazione con la Società segreta dei Sublimi Maestri Perfetti che aveva il suo centro oltre il Po e spiega, così, la frequenza dei viaggi di lui a Bologna e le lunghe dimore che vi faceva»[2].

Le due organizzazioni differivano non soltanto per finalità politico-istituzionali, monarchico-costituzionale quella del Ducco e repubblicano-democratica quella del Lechi, ma anche per forza organizzativa e per coesione interna. Esse formano due tipi di patrioti, con caratteri diversi oltre che per diversa estrazione sociale e temperamento personale. Lo rileva magistralmente il Solitro, quando trae le conclusioni sui personaggi che sono stati implicati nel lungo processo bresciano del 1823-24. Egli afferma che «gli aggregati dal Lechi sono tutti uomini energici e risoluti, preparati a ogni sbaraglio e a mantenere il segreto a ogni costo, non sognatori e utopisti come quelli del gruppo del Ducco; e ciò non soltanto per una maggiore prudenza e perspicacia dei capi nella scelta, ma anche, e soprattutto, perché stretti da vincoli e da relazioni settarie più rigorose e severe»[3]. Dopo il processo del 1823-24, di fatto viene distrutta ogni forma di attività politica organizzata, dal momento che gran parte degli esponenti delle due società segrete finisce o nelle carceri dello Spielberg e di Lubiana, con pene detentive da quindici anni fino a uno di carcere duro o, ed è la maggior parte dei componenti del gruppo di Luigi Lechi, esuli all'estero prima che la polizia austriaca possa arrestarli. Svizzera, Belgio e Francia accolgono questo nutrito gruppo di esuli: Camillo e Filippo Ugoni, Giovita Scalvini, Giovanni Arrivabene, Pietro Gaggia, GianBattista Passerini, Giuseppe Zola, Antonio Panigada, Guglielmo Franzinetti. Costoro, pur se lontani dalla loro patria, continuano a diffondere le *idee romantiche*, avvalendosi dei rapporti con coloro che erano riusciti a rimanere in città o nel territorio, sfuggendo all'inquisitore Salvotti e ai poliziotti austriaci. Spe-

[2] *Idem*, p. 69.

[3] G. SOLITRO, *Nuovo contributo alla storia dei processi del '21*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno 1917, p. 35.

cialmente Filippo Ugoni e Guglielmo Franzinetti sono i più attivi assertori delle idee buonarrotiane, attraverso la società degli *Apofasimeni*, che il rivoluzionario toscano aveva fondato in Belgio dove vivevano molti immigrati italiani e bresciani in particolare, tanto che Franzinetti diventerà il fedele segretario del Buonarroti.

Tra il 1824 e il 1831 la diffusione del giacobinismo buonarrotiano, se non proprio in forma organizzata, si rivela molto consistente non tanto in città, quanto in provincia, in modo particolare nella Bassa bresciana, vicino a Pontevico, dove vi è la residenza estiva degli Ugoni e dove si tenevano le riunioni segrete del '21 e sul lago d'Iseo, dove opera un goliardo del '21, GianBattista Cavallini. Il 13 novembre 1830 la presenza di patrioti rivoluzionari si manifesta in Brescia con uno scritto murale, che così viene riportato da Luigi Re: «Gemette, Lombardi, sotto la tirania dell'Austria. No; ch'entro tre mesi vi sarà la Francia»[4]. Lo stesso Re annota che «a parte l'idea di non concepire l'indipendenza senza l'aiuto altrui, il cartello era tutto un incoraggiamento e una promessa»[5]. Ma da chi proveniva questo incoraggiamento e questa promessa? E inoltre chi poteva pensare che la Francia potesse liberare l'Italia dall'Austria? Per comprendere il contenuto dello scritto bisogna, presupponendo che tale scritta non potesse essere frutto se non di cospiratori indettati di idee buonarrotiane, spostarsi a Parigi dove opera il rivoluzionario toscano. Qui dal luglio è stanziato Buonarroti che era arrivato dal Belgio e qui c'è anche Mazzini, che, come segretario *dell'Alta Vendita* carbonara, viene accolto con simpatia dal vecchio cospiratore, il quale fa confluire gli Apofasimeni nella costituenda società chiamata la *Giovine Italia*. La sua attività cospirativa in Italia viene gestita da un Comitato Rivoluzionario Italiano che si avvale della fitta rete di rapporti esistenti soprattutto in Toscana e nella Liguria.

---

[4] L. Re, *Cospirazioni e Cospiratori Lombardi (1821-1831)*, Brescia 1934, p. 232.

[5] Idem, p. 233.

La presenza degli ideali e della politica buonarrotiana vengono confermate nel bresciano qualche mese dopo, quando la Giovine Italia aveva già trovato una buona diffusione nell'Italia settentrionale. È un rapporto della polizia milanese che chiede informazioni sulla presenza a Brescia di una società segreta denominata *La Speranza.* La risposta del Commissario Torresani non poteva essere che negativa[6]. Infatti La Speranza non era una setta, bensì il nome dell'Alta Vendita carbonara di Parigi, diretta dal Buonarroti e di cui era segretario il giovane Mazzini. Anche la diffusione, dopo il 1831, del mazzinianesimo in Franciacorta e sul lago di Iseo, dove il leader indiscusso è stato Gabriele Rosa, che era riuscito a formare un nucleo consistente di aderenti alla Giovine Italia, già nel 1833, non significa una completa presenza e affermazione dei principi politici e dei metodi mazziniani e una adesione completa degli aderenti agli ideali dell'esule genovese.

Infatti nel 1832 un accordo a Marsiglia tra Buonarroti e Mazzini fa sì che «il Mazzini abbandoni ai *Veri Italiani* la facoltà di baloccarsi con i progetti statutari e gli utopistici programmi di riforme, purchè sia affidata a lui e ai suoi l'opera della diffusione propagandistica mediante il periodico Giovine Italia... e purché sia affidata a lui l'organizzazione delle forze all'interno»[7]. In Italia, quindi, attivisti buonarrotiani e mazziniani militavano sotto la bandiera della Giovine Italia anche se ideologicamente avevano posizioni politiche non sempre coincidenti. L'esempio più significativo, proprio per i bresciani, è dato dal *promotore* della Giovine Italia a Iseo, quel Gian Battista Cavallini che affilierà all'organizzazione il giovane Gabriele Rosa, il quale è stato, fin dal '21, quando faceva parte del *battaglione della Minerva* dei goliardi pavesi, comandato dal maggiore Domenico Svanini di Ospitaletto, massone e carbonaro[8], cioè buonarrotiano, e ancora aderente nel '30 al-

[6] Archivio di Stato di Brescia, *Findo Imperial Regia Delegazione Provinciale, Alta Polizia*, b. 4193, n. 46.

[7] C. FRANCOVICH, *Filippo Buonarroti...* cit. p. 128.

[8] R. SORIGA, *Gian Battista Cavallini*, in *I cospiratori...* cit. p. 575.

l'Alta Vendita carbonara di Parigi. Una precisazione, questa, fatta presente anche da Alfonso Scirocco: «la capacità di Mazzini di aggregare vecchi cospiratori e di fare nuovi proseliti, non deve farci credere che tutti coloro che entrano nella sua orbita aderissero totalmente al suo sistema filosofico-religioso e approvassero incondizionatamente i suoi metodi di lotta... Dal canto suo Mazzini cerca di attirare sulla sua posizione esponenti della democrazia italiana ed europea, li spinge ad aderire a iniziative prese da lui, forza la portata di manifestazioni di consenso, cercando di far apparire favorevoli alle sue idee uomini a lui non legati»[9]. D'altra parte lo stesso Gabriele Rosa è in stretto rapporto con l'esponente più significativo della liberal-democrazia italiana del Risorgimento, cioè con Carlo Cattaneo, che, certamente, ha poco da spartire con Mazzini sia sul modo sia sui fini dell'azione politica, se non la comune fede repubblicana. Gabriele Rosa è, forse, meno affascinato dall'aspetto politico-ideologico mazziniano e più attratto dalla concretezza e dal realismo politico di C. Cattaneo.

Con gli anni '40 e la pubblicazione del *Primato* di Gioberti e delle *Speranze d'Italia* del Balbo viene a trovare una sistemazione ideologico-politica la posizione *moderata* in opposizione alla concezione troppo democratica e populista mazziniana o socialista buonarrotiana. Se ne fanno portatori e interpreti quei ceti borghesi che vorrebbero uno sviluppo economico senza sconvolgere il tradizionale equilibrio sociale e, soprattutto, lasciando inalterato il prestigio del trono e dell'altare. La presenza, in questa elaborazione teorico-politica di un ecclesiastico, qual è Gioberti, che, nel suo programma riformista assegna la leadership al Papato, assicura tutti contro ogni tentativo di azione politica laica o, addirittura, anti ecclesiastica. Questo risultato viene ottenuto, spostando l'ottica politica non più sull'unità italiana, ma sulla indipendenza dell'Italia dallo straniero, cioè dall'Austria: una *federazione* dei tre grandi principi italiani, coalizzati contro l'op-

---

[9] A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1990, p. 183.

pressore austriaco, avrebbe ridato all'Italia quel *Primato* nel mondo che era nelle *speranze* di tutti gli Italiani. Presupposto a tale *Federazione italiana* doveva essere una politica di riforme liberali all'interno dei tre Stati che facesse del *popolo* della borghesia il protagonista della attività politica ed economica nella Penisola, l'attore della *indipendenza nazionale* e, pur nella diversità delle realtà statuali in cui l'Italia era divisa, una unica società, legata da vincoli economici, culturali e politici.

Questo programma, che nell'esposizione giobertiana vede quale leader della Federazione il Sommo Pontefice, sembra trovare attuazione con l'elevazione al soglio pontificio di Pio IX, tre anni dopo la pubblicazione del *Primato.* Le moderate iniziative del Pontefice, nel suo esordio sul soglio di S. Pietro, fanno presumere una sua adesione al progetto di Gioberti, dando così una giustificazione *ufficiale* alla partecipazione attiva di sacerdoti e cattolici, intimamente sensibili alle idee *romantiche* liberali-unitari, ma frenati ideologicamente e moralmente dalle concezioni politiche laiche o addirittura anti ecclesiastiche delle forze democratiche che se ne facevano interpreti e paladine, a una partecipazione diretta alla lotta per l'indipendenza dell'Italia. La diffusione delle idee giobertiane nel clero della provincia di Brescia è rapida e incisiva, e per l'influenza che esso esercita sulla popolazione rurale, anche nelle campagne, tra le classi dei piccoli possidenti, degli affittuali. La città, soprattutto nei ceti intellettuali e professionali, negli artigiani, nei commercianti e anche nel popolo minuto, continua a essere influenzata dalle idee democratico-mazziniane, con le sue varie sfumature, mentre la classe dirigente dei grossi proprietari terrieri e della nobiltà, si divide tra il gretto conservatorismo e l'adesione, senza entusiasmo, al giobertismo e nel '48 all'albertismo filo piemontese.

Proprio il precipitare degli eventi nel marzo dimostra, da una parte, l'incapacità dei democratici e di Mazzini, in particolare, a coordinare e organizzare la rivolta, che era partita dal basso, sfruttando la forza delle masse vittoriose e dando ad essa uno sbocco politico liberal-democratico, con l'inquadramento del popolo in una forza militare che potesse anche av-

valersi sul piano militare-diplomatico di una Potenza diplomatica straniera, in particolare la Francia. Questa aveva preceduto la Lombardia nell'abbattimento dei vecchi governi reazionari e aveva imboccato la strada della forma repubblicano-democratica. Era la soluzione politica proposta da Carlo Cattaneo, a Milano, ma che non potè essere realizzata per l'opposizione della nobiltà che controllava gran parte dell'opinione pubblica e delle forze sociali milanesi. Ciò dimostra – come scrive J.S. Woolf – che «il fatto stesso che egli (Carlo Cattaneo) non riuscisse in quei momenti cruciali a creare un governo provvisorio forse persino a proclamare la repubblica, mostra l'effettiva egemonia acquisita dai moderati sui democratici negli anni precedenti»[10].

La stessa situazione di Milano si ripropone a Brescia, dove il Governo Provvisorio, composto per lo più da moderati filopiemontesi, non solo rifiuta la proposta di Gaetano Bargnani di una *leva in massa*[11] per formare un esercito di appoggio a quello piemontese e costituire un governo con il nome di Comitato di difesa generale con tre uomini ferventi patrioti democratici, ma lo stesso governo si autodissolve aderendo al Governo Provvisorio Centrale di Milano e inviando come rappresentante bresciano in quell'organo Antonio Dossi. Costui era uno dei *Federati* bresciani implicati nel grande processo del '23, il quale, già allora, si era rivelato uomo di carattere debole e con spiccate tendenze albertiste. Inutile è anche l'opposizione di Alessandro Bargnani, il quale pubblica una *Protesta* contro quel «crocchio di Signori che a Milano si chiama Governo Provvisorio e contro la nomina in esso del Dossi»[12] che rivelava la mancanza di coraggio e l'incapacità degli uomini del governo bresciano a gestire e a proporre soluzioni politiche di ampio respiro di fronte al grande rivolgimento popolare lombardo, e bresciano in particolare. Anche la massiccia adesione

[10] J.S. WOOLF, *La storia politica e sociale*, cit, p. 398.

[11] G. BARGNANI, *Al popolo di Lombardia*, Milano 1848, p. 6.

[12] A. BARGNANI, *Protesta*, Brescia 1848, in folio.

del popolo bresciano a favore dell'annessione al Piemonte è un ulteriore segno della scarsa incidenza dei democratici, in particolare sulle masse contadine del territorio, controllate dal clero di matrice giobertiana e, quindi, carloalbertista.

Dopo l'armistizio Salasco, l'ascesa dei democratici fra il popolo viene sfruttata dal Mazzini che si impegna a tenere uniti in un'azione coordinata i democratici e i repubblicani, qualunque fosse la loro sfumatura politica, al fine di raggiungere l'obiettivo immediato che premeva a tutti: la ripresa della guerra contro l'Austria attraverso la mobilitazione generale. Scrive a proposito A. Scirocco. «Questo programma minimo ritenuto realizzabile attraverso l'insediamento nei governi di uomini di sicura fede patriottica, fu alla base dell'azione svolta da loro nei mesi successivi all'armistizio e approdata alla caduta del ministero Capponi a Firenze (12 ottobre), all'assassinio di Pellegrino Rossi a Roma (15 novembre) e alla formazione del ministero Gioberti a Torino (15 dicembre)»[13]. Quando Gioberti, appoggiandosi proprio ai democratici, forza il Re piemontese a riprendere la guerra contro l'Austria, sviluppando in Lombardia tutta quella rete di Comitati segreti, in stretto rapporto con la cosiddetta Commissione di Statistica, in realtà Comitato Segreto Centrale lombardo-piemontese per una insurrezione alle spalle dell'esercito austriaco, trova il pieno consenso dei mazziniani e dei democratici che entrano in questa rete cospiratoria. Il Genovese, già il 6 marzo, a Roma «richiamò l'attenzione sul problema della guerra e insistette affinchè il governo si impegnasse a provvedere alle armi e al danaro necessario»[14].

E dopo la dichiarazione di guerra del Piemonte all'Austria, egli precisa il proprio progetto: «unirsi alla monarchia sabau-

---

[13] A. SCIROCCO, *op. cit.* p. 303.

[14] *Idem*, p. 311. È interessante notare come la soluzione adottata da Mazzini e dai democratici per liberare e unificare l'Italia non è più la sollevazione popolare generale, ma passa, invece attraverso la costituzione prima di un forte Stato autonomo in Alta Italia che congloberà poi tutto il territorio della Penisola. Come si vede essa è una variante, ma non troppo, della strategia buonarrotiana proposta nel 1796 e tentata per due volte prima con la repubblica di Alba e poi con la Repubblica Bresciana.

da nella guerra di indipendenza, ma porsi, contemporaneamente, in concorrenza rivoluzionaria con essa»[15]. Questo piano tattico, unitamente a quello strategico di porre uomini di sicura fede rivoluzionaria, nei posti di comando, trova la sua applicazione a Brescia, quando la *leadership* dell'insurrezione passa dal Comitato segreto, costituito, per lo più, da moderati filosabaudi, che aveva la sua espressione pubblica nel presidente del Municipio, responsabile del Governo cittadino (Saleri prima, Sangervasio poi), nelle mani del Comitato di Pubblica Difesa, organo dotato di pieni poteri, formato da due ardenti repubblicani, Luigi Contratti e Carlo Cassola, democratico il primo, mazziniano il secondo, ambedue proposti dagli stessi membri moderati del Municipio. Ciò conferma la fiducia crescente che la popolazione di Brescia andava attribuendo al partito repubblicano-democratico, anche per l'ardore e la capacità organizzativa di un suo militante, Tito Speri.

La fiducia, quasi la sicurezza di una possibile vittoria del *popolo insorto*, con o senza l'aiuto militare dei Piemontesi, era tanto penetrata nel cuore dei bresciani, facendo breccia anche nell'animo di *moderati*, che le parole più infiammate alla lotta provengono proprio dal momentaneo loro *leader*, il Sangervasio. La drammaticità del momento, dopo la durissima risposta del gen. Haynau, è, così descritta da Cesare Lizioli, di Casalbuttano, membro del Comitato segreto, presente all'avvenimento: «Da là (dalla loggia) il Sangervasio arringò il popolo, esponendogli gli occorsi fatti e le avute intimazioni, rammentando e le conseguenze di un assalto, e, nel tempo stesso le avute notizie, esortandolo a cedere, piuttostochè esporre la città a funesta ventura, ma il popolo che del suo diritto sentivasi forte, – guerra, gridò, guerra vogliamo e guerra estrema. – E inallora, poi, l'arringante Sangervasio: ebbene, soggiunse, se guerra e non pace volete col tedesco, sia guerra e guerra senza quartiere. Fate guerra con le armi qualunque esse siano, fate guerra coi coltelli, colle tegole, coll'acqua bollente, con qua-

[15] *Idem*, p. 311.

lunque mezzo che dia morte all'inimico. – Bresciani a noi sta il vivere o il morire. – Guerra volete e guerra si faccia»[16].

Proprio nel progetto dell'attività insurrezionale, quale ideato da Mazzini, va visto il fenomeno della diffusione dei falsi bollettini di guerra, che giungono non solo a Brescia, ma anche a Bergamo, a Como, a Cremona, cioè laddove più forte era la presenza e l'azione dei Comitati segreti insurrezionali. Mazzini, alla notizia della sconfitta di Novara, pensa ad una insurrezione, che avesse come centri focali le città, dove avevano operato più incisivamente i gruppi rivoluzionari, sostenuta militarmente, dalle forze regolari delle tre Repubbliche: la Romana, la Toscana e di Venezia. Infatti, «il 29 marzo, alla notizia della sconfitta dell'esercito sardo, l'Assemblea romana decise per il proseguimento della lotta e nominò un triumvirato, composto da Mazzini, Armellini e Saffi, a cui concesse poteri illimitati per la guerra di indipendenza»[17].

In verità, Mazzini e i democratici avevano già previsto un piano di insurrezione alle spalle dell'esercito austriaco, sia in caso di rapida vittoria delle armate piemontesi, sia in caso di guerra lunga e incerta, piano che andava ben oltre l'ambito attribuito ai Comitati segreti lombardo-piemontesi. Una traccia di questa strategia mazziniana ce la offre Cesare Correnti quando scrive: «L'insurrezione lombarda dovea, di necessità, riuscire secondaria, essendo evidente che la fortuna della guerra sarebbesi decisa in una *battaglia* campale. Ma ancor molto rimaneva da fare ai fuoriusciti e ai popoli lombardi: rumoreggiare alle spalle e ai fianchi dell'esercito nemico, interciderne le comunicazioni con le fortezze preparare libero qualche punto sulla sinistra del Po per agevolare il passo alle divisioni Lamarmora e Apice che, scendendo dall'Appennino accennavano a Mantova, portare il grido di guerra sulle soglie di Verona e del Tirolo e di là dar mano ai Veneti i quali, poi, dal Ca-

---

[16] C. LIZIOLI, *Il Comitato segreto di Brescia dell'anno 1849*, Milano 1859, p. 43.

[17] A. SCIROCCO, *op. cit.* pp. 311-312.

dore e dalle Lagune avrebbero potuto correre su Padova e Treviso, minacciare Vicenza e congiungersi con le truppe della Repubblica Romana, che venivano in campo tra Bologna e Ferrara. Tutte queste cose si potevano allora compiere agevolmente e si sarebbero senza alcun dubbio compiute, *non diremo se Radetzky fosse stato vinto a Novara, ma soltanto se l'esercito sardo avesse fatto testa per quindici giorni al nemico*»[18]. La certezza che un'insurrezione lombardo-veneta con l'appoggio militare delle repubbliche di Venezia e di Roma, mentre l'Austria era impegnata con le sue truppe in territorio piemontese avrebbe avuto esito positivo, spiega e giustifica la diffusione dei falsi bollettini che sono stati ritenuti causa del massacro dei cittadini bresciani e, quindi, atti di follia dato che, ormai, non vi era più possibilità di resistenza dopo la sconfitta dell'esercito sardo-piemontese. Ma è la situazione incerta del Piemonte dopo la notizia dell'armistizio, con il Parlamento che, tumultuando, sembra voler proseguire la guerra e fa traballare il trono dei Savoia, mentre Genova è in rivolta (fino al 9 aprile) che spingono i democratici a tentare l'attuazione del piano di Mazzini, dal momento che l'esercito austriaco si trova ancora fermo ai confini del Regno Sabaudo. Per poter attuare questa strategia, diventa necessario diffondere le false notizie, cosa che i democratici operanti nel Comitato centrale di Torino attuano immediatamente, cercando di far sollevare e far resistere le popolazioni delle città lombarde, avvisando la popolazione che la guerra continuava, anche dopo la resa di Carlo Alberto con il gen. Czernovsky: veniva, così, attuato il secondo caso del piano insurrezionale previsto dal Mazzini, vale a dire l'insurrezione, qualora le operazioni militari fossero durate almeno quindici giorni, secondo le affermazioni, come visto, di Cesare Correnti.

Se l'obiettivo immediato di liberare il Lombardo Veneto dal dominio di Vienna con una insurrezione popolare trovava d'accordo le due correnti politiche, quella filo piemontese,

---

[18] C. CORRENTI, *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia del 1849*, Torino 1849, pp. 16-17.

moderata, e quella mazziniano democratica, i divergenti fini politico-istituzionali facevano sì che i primi guardassero con sospetto quegli esaltati democratici, utili nel frangente bellico, ma da tenere sotto controllo, affinché non prendessero il sopravvento: i repubblicani erano un pericolo per la causa anti austriaca, perché la loro presenza rendeva titubante ed incerto il re piemontese circa un suo diretto intervento, che non avrebbe portato nessun vantaggio al Regno Sabaudo, ma solo sacrifici e morti. La sconfitta di Novara e l'eroica resistenza di Brescia durante le *Dieci Giornate,* nelle quali il popolo venne all'insurrezione dall'ardore patriottico del gruppo mazziniano, acuiscono il contrasto tra monarchici e repubblicani: i primi, disillusi, si ritirano in sconsolata attesa di tempi migliori, gli altri, rafforzati nella convinzione che solo un sollevamento popolare, dopo il fallimento dell'esperienza albertina, poteva far nascere un'Italia libera, cominciano a riorganizzare le forze popolari e piccolo borghesi di Brescia e provincia, in stretto coordinamento con quelle delle altre città del Lombardo Veneto. Negli anni 1850-1851 viene a costituirsi, così, quel *Comitato di preparazione rivoluzionaria,* formato da Tito Speri, Camillo Biseo, Antonio Bosio, Eligio Battaglia, Filippo Battaggia, Antonio Frigerio, Adamo Doria, Antonio Legnazzi, Antonio Tebaldi, Innocente Zuccari Tebaldi, Angelo Zorzi e alcuni altri, con il compito di stampare e diffondere proclami rivoluzionari, acquisire armi, collocare le cartelle del prestito mazziniano, che farà l'ultimo sfortunato e inutile conato insurrezionale, finito tragicamente a Belfiore.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

FILIPPO RONCHI*

LO SGRETOLARSI DEL POTERE ASBURGICO NEL BRESCIANO (1849-1853)**

Dal 1849 al 1853 l'aspetto più caratterizzante della situazione in tutto il Regno Lombardo-Veneto fu il perdurare dello stato d'emergenza, ovvero della messa in atto di una precisa strategia politica da parte delle autorità militari asburgiche nella definizione dei rapporti tra Stato e società. I più aspri ed odiosi atti d'imperio disposti da Radetzky – nominato governatore generale civile e militare – vanno riconosciuti come vere e proprie azioni di una particolare guerra di classe e in quanto tali valutati. Gli alti ufficiali austriaci erano da tempo convinti, infatti, che tutti i guai dell'Italia settentrionale nascessero dalla nobiltà locale e sarebbe loro piaciuto guadagnare all'Austria la simpatia della maggioranza della popolazione, cioè dei contadini, tramite una politica di impoverimento dei "signori" e di soddisfazione dei ceti subalterni. Ma se Radetzky – con il proclama dell'11 novembre 1848 in cui aveva annunciato «*contributi straordinari*» a carico dei patrioti

* Docente di Italiano e Storia nelle Scuole Superiori.

** Conferenza tenuta nel corso della giornata di studio su «L'Ateneo e il 1848-'49» del 22 ottobre 1999.

aristocratici e al tempo stesso mostrato «ogni possibile considerazione» verso «*l'onesto commerciante, il pacifico artigiano, il contadino e il bracciante*» – dava inizio alla fase finale della lotta di classe da lui concepita insieme ai suoi più fedeli collaboratori (come i generali Schonhals, Hess e Haynau), gli alti funzionari civili imboccavano un'altra strada. Essi lavoravano ad una prima, timida liberalizzazione di un territorio che intendevano integrare in modo armonico con il resto dell'Impero. Il contrasto (che non va comunque sopravvalutato) rispecchiava in sede locale una antinomia irrisolta a Vienna, dove presso la corte di Francesco Giuseppe i ministri cosiddetti "liberali" si trovavano a fronteggiare gli esponenti di quella che chiamavano la "cricca" militare. "Partito militare" e "Partito civile" trovarono appunto nel Lombardo-Veneto il luogo principale di un estenuante braccio di ferro, che durò fino a quando nel 1857 il novantenne Radetzky lasciò la carica di governatore generale per essere sostituito da Massimiliano d'Asburgo.

* * *

Sul piano politico-istituzionale, nell'ottobre del 1849 Francesco Giuseppe aveva stabilito un nuovo ordinamento del Lombardo-Veneto "corrispondente ai principi della costituzione dell'impero". Un vago accenno in tale direzione si trovava già nel programma del governo del principe Felix von Schwarzenberg formatosi nel novembre 1848, in un punto del quale si poteva leggere: «*Con il ristabilimento della pace, il regno del Lombardo-Veneto avrà nella sua organica unione con l'Austria costituzionale la migliore garanzia della propria nazionalità. I consiglieri responsabili della corona sperano che in un futuro non troppo lontano anche il popolo italiano potrà godere dei benefici di una costituzione che ha il compito di unire tutte le differenti razze nell'assoluta eguaglianza dei loro diritti*». Non è chiaro che cosa volesse il principe di Schwarzenberg, anche perché – pur risultando nominalmente l'Impero austriaco uno Stato costituzionale fino al gennaio 1852 – la Co-

stituzione concessa da Francesco Giuseppe il 4 marzo 1849 non fu mai attuata. Probabilmente il cancelliere si riproponeva soltanto di coinvolgere qualche personalità italiana di spicco nell'elaborazione di proposte e progetti, dimostrando così al mondo quanto il Lombardo-Veneto desiderasse integrarsi nella monarchia. Non a caso verso la fine del marzo 1850 una ventina di Lombardi fu chiamata a Vienna per discutere nuove leggi per l'organizzazione del viceregame, con relative promesse di autonomia amministrativa. La delegazione bresciana era composta dall'avvocato Giuseppe Saleri, dal delegato provinciale Baroffio e da Cesare Noy leader del locale notabilato filoaustriaco. Le discussioni avute a Vienna si conclusero con un nulla di fatto ed ebbero l'unico effetto di attizzare polemiche tra gli emigrati e Saleri che ai loro occhi, benché avesse sostenuto con fermezza la necessità di riforme, si era lasciato convincere a collaborare dalle lusinghe degli Asburgo.

La morte già nel febbraio 1850 del vecchio Clemente Di Rosa, convinto assertore dei principi dell'Antico Regime, e la scomparsa dello stesso Saleri nell'aprile del 1852 segnarono comunque la fine della possibilità di una collaborazione tra esponenti autorevoli del ceto dirigente bresciano ed Austriaci.

* * *

In tale contesto, la politica culturale condotta a Brescia dalle autorità asburgiche nel periodo preso in esame è degna di nota, perché rende questa città il centro di un'operazione ambiziosa. In primo luogo viene colpito l'Ateneo. Delle vicissitudini dell'istituzione e delle motivazioni dell'atto di forza compiuto dal comandante della città e provincia Tenente Maresciallo Susan, ha parlato nella seduta di stamattina Biglione di Viarigi.

La politica culturale asburgica, tuttavia, presenta a Brescia aspetti originali, che vanno al di là della pura e semplice repressione. Il 23 marzo 1850 compare, infatti, in città *La Sferza*. Direttore ne è Luigi Mazzoldi, ambigua figura di ex-repubblicano rientrato dopo oscure vicende in Piemonte e Svizzera. Abile giornalista, e per di più ampiamente sovvenziona-

to dallo stesso imperatore Francesco Giuseppe, Mazzoldi dà al periodico fin dai primi numeri una netta impostazione populista, facendo risalire le difficoltà in cui si dibattono i ceti subalterni all'egoismo sociale della nobiltà e della borghesia liberaldemocratiche. Non a caso, *La Sferza* monta una accesa campagna denigratoria proprio contro l'Ateneo dove si sono raccolti gli uomini del passato Governo Provvisorio. Il giornale sembra animato da un risentimento crescente in particolare nei confronti di Lechi dopo la sua rielezione a Presidente. A partire dai primi numeri del 1851, quasi ogni settimana, ed in occasione di sessioni accademiche, compaiono feroci commenti. Col passare del tempo, insulti e scherni si sostituiscono all'ironia e al sarcasmo. Si arriva, così, ad una vertenza penale intentata dall'Ateneo contro Luigi Mazzoldi «a riparazione dell'onore del corpo accademico». La denuncia è presentata, effettivamente, come reazione ad una serie di provocazioni apparse sul periodico, nelle quali riemergeva il motivo della lotta di classe ispirata da Radetzky, laddove si poteva leggere:

> «È d'uopo squarciare il velo che copre la celebrità di codesti sedicenti martiri del 1821... uomini egoisti ed aristocratici che volevano al dominio austriaco sostituire il dominio poco men che feudale della loro casta. I Governi Provvisori del 1848 offrono una prova di questa verità: il secolo aveva progredito, gli uomini del '21 avevano indietreggiato».

Il segretario Nicolini, infine, chiede nel giugno 1851 alla Pretura Urbana che si proceda contro il direttore de *La Sferza* "per vilipendio ed ingiurie all'Ateneo ed ai suoi soci". Due anni dopo, Luigi Mazzoldi sarà condannato a 45 giorni d'arresto, ma a parte questo infortunio, il "foglio azzurro" può continuare indisturbato le pubblicazioni ed è da rilevare il fatto che naufraga anche il tentativo di contrapporgli un altro periodico di orientamento liberale, *Il Cenòmano*. Diretto da Matteo Pellizzari, vi collaborano alcuni soci dell'Ateneo, fra i quali lo stesso Lechi, G.B. Pagani, Luigi Badinelli che firmano per lo più con iniziali o pseudonimi. Ma il giornale è colpito dai rigori della censura poliziesca e mal sostenuto finan-

ziariamente. Oltretutto risulta privo di una precisa fisionomia, ripetitivo, in perenne polemica con *La Sferza*. Deve perciò sospendere le pubblicazioni già a fine gennaio 1851 e allora Mazzoldi ha campo libero nella sua apologia dell'amministrazione asburgica e nei sistematici attacchi ai liberaldemocratici, al Piemonte e all'Inghilterra. *La Sferza* assume anzi il carattere di giornale regionale (dal 1853 porta il sottotitolo di "Gazzetta Lombardo-Veneta"), rivelandosi una combattiva e vivace iniziativa editoriale fino al 1857, quando – venuto meno l'appoggio del "partito militare" – la redazione si trasferisce prima a Venezia e in seguito a Trieste.

* * *

Nonostante questa azione propagandistica, una profonda frattura si creava a Brescia tra cittadini e dominatori stranieri. I locali pubblici frequentati dagli ufficiali austriaci erano boicottati dalla popolazione. Le misure di carattere militare non lasciavano, del resto, speranze sulle reali intenzioni delle autorità asburgiche. Il contingente di leva fu quasi triplicato, vennero eseguiti grandi lavori di rafforzamento del Castello e della Rocca d'Anfo – potenziati anche per quanto riguardava l'artiglieria e le guarnigioni – una flottiglia armata cominciò a controllare le acque del Garda. Nel marzo del 1850 venivano posti sotto sequestro tutti i beni mobili e immobili degli emigrati che non erano rientrati dopo l'amnistia. Il provvedimento fu sconfessato dalla risoluzione di Francesco Giuseppe alla fine dello stesso anno, ma la minaccia della confisca continuò a pendere come una spada di Damocle sui ceti della nobiltà e dell'alta borghesia, non a caso Radetzky colse la prima occasione favorevole, cioè il moto milanese del 6 febbraio 1853, per rimetterla in pratica.

Nel frattempo il conte Montecuccoli, presidente di una Commissione imperiale per gli affari civili, provvedeva a varare una nuova imposta straordinaria del 50% sull'estimo degli anni 1850-51 e 1852, sicché la Lombardia – che occupava la trentesima parte della superficie dell'Impero e contava la quattordicesima parte della sua popolazione – si ritrovò a versare

da sola un sesto dell'imposta fondiaria e un nono delle rendite pubbliche di tutta la monarchia asburgica. Ma soltanto con atti d'autorità il governo di Vienna poteva ormai spremere denaro dai ceti possidenti, come aveva dimostrato la vicenda del gigantesco prestito da 120 milioni per la Lombardia emesso nell'aprile del 1850. Dei previsti 8 milioni riservati alla provincia di Brescia non furono sottoscritte che 400.000 lire, per cui si pensò bene di convertirlo in prestito forzoso. Successivamente, una sovrana risoluzione datata 11 aprile 1851 attivò una nuova imposta del 5% sulla rendita di qualsiasi natura. Di fronte a questa marea di contribuzioni, perdeva valore anche il condono delle ultime tre rate della multa inflitta alla città da Haynau.

* * *

La politica fiscale austriaca contribuisce ad aggravare un ciclo economico che presenta tutti i segni della più profonda depressione. I ribassi registrati dalla seta nel mercato londinese vanificano i buoni raccolti di gallette. Le avversità atmosferiche come l'alluvione in Val Trompia nel 1850, con la piena del Mella che travolge Tavernole, Marcheno, Inzino, Sarezzo giungendo fino agli spalti orientali delle mura di Brescia, e le grandinate del 1851 riducono di 1/5 il raccolto dell'uva. In particolare, risultano funeste le malattie che colpiscono dapprima la vite e, successivamente, i filugelli.

A partire dal 1850 i vigneti subiscono l'opera di sistematica distruzione ad opera dell'oidio. Le stagioni negative si susseguono tanto che alla vigilia dell'unità il patrimonio viticolo della provincia è di fatto annientato. Pochi dati bastano per rendere l'idea dell'impressionante crisi del settore: la produzione del vino passa dai 166.964 ettolitri del 1838 ai 33.975 del 1852. La crittògama continua ad infierire per tutto il corso degli anni Cinquanta, intaccando anche i nuovi impianti con cui si tentava di rimpiazzare parzialmente quelli malati, cosicché – stando alla testimonianza di Zanardelli – alla fine del decennio il raccolto d'uva giungeva a fatica agli 8 mila quintali, mentre intorno al 1850 la vendemmia, in un anno normale, fruttava mezzo milione di quintali.

L'atrofia dei bachi sconvolse la bachicoltura a partire dal 1853 ponendo in gravissime difficoltà numerosi agricoltori e imprenditori serici soprattutto nelle zone di collina e di pianura, ove l'allevamento per la produzione di seta era ormai diventato parte essenziale delle attività agricole. Anche in questo caso, pochi dati sono sufficienti a illustrare il tracollo: in provincia di Brescia nel 1857, rispetto ad un raccolto ordinario stimato mediamente in 450.000 pesi (kg. 3.208.200) si scese a soli 80.000 pesi (kg. 641.624). Da circa 230.000 libbre di seta vendute nel 1838 si passò a 50.000 libbre nel 1854, con una modesta ripresa negli anni successivi. Un immediato contraccolpo di questa situazione si ebbe sulle industrie di trattura e filatura bresciane, con le filande che precipitarono dalle 1.011 del 1853 alle 550 del 1856. Né la crisi serica limitò i suoi effetti all'industria, ma li estese anche alla campagna per la forte integrazione esistente fra ciclo agricolo e attività della bachi-sericoltura. I ceti rurali si videro privati, infatti, delle giornate di lavoro richieste dalla sfrondatura dei gelsi e dall'allevamento del filugello. La chiusura di molte filande ridusse ulteriormente la possibilità di lavoro aggiuntivo nelle campagne, per cui l'economia contadina tornò a dover contare esclusivamente sugli esigui prodotti dell'arativo. I miglioramenti ottenuti nei vent'anni precedenti sfumarono, con pesanti riflessi sulle condizioni sanitarie e sul tenore alimentare dei ceti rurali e con la recrudescenza della pellagra.

La crisi agraria si manifestò con tale virulenza nel Bresciano proprio perché la sua economia era diventata largamente dipendente dalle produzioni vinicola e dalle attività collegate alla produzione serica, cosicché gli Annali di statistica stimarono una riduzione di addirittura il 60% del reddito complessivo della provincia nel periodo 1850-1858.

Il governo austriaco aggravò – come si diceva – il quadro imponendo, per fredda scelta politica, carichi prediali elevatissimi che arrivarono a superare il prodotto interno. Un simile fiscalismo provocò la rovina di molti conduttori agricoli, che dovettero vendere i loro terreni a prezzi estremamente bassi o piegarsi a contrarre esosi mutui ipotecari. Sicuramente le autorità asburgiche, colpendo duramente la proprietà im-

mobiliare, ottennero l'obbiettivo che si prefiggevano. Una parte consistente delle risorse dei ceti agrari venne bruciata ed essi si presentarono alla vigilia della II Guerra d'Indipendenza carichi di debiti, stremati da una crisi senza precedenti nel corso del secolo e incapaci di assumere qualsiasi iniziativa politica, come era avvenuto invece nel 1848-'49.

Anche i dati relativi alla città di Brescia sono una conferma del disastro sociale ed economico provocato dall'attuazione del progetto del "partito militare" austriaco. Qui per gli anni Cinquanta si dispone di stime, seppure approssimative, sul numero degli indigenti della città, ossia di coloro che per malattia, vecchiaia, infortuni, disoccupazione o più semplicemente inadeguatezza del salario non erano più in grado di provvedere a se stessi e alle proprie famiglie. Le recrudescenze del colera, di cui si erano verificate due epidemie tra l'agosto e il novembre 1849 e nell'estate del 1855, erano suonate come un campanello d'allarme sul deteriorarsi delle condizioni di vita, interessando un numero percentualmente superiore di "miserabili" rispetto ai possidenti. I prospetti relativi agli aventi diritto all'assistenza medica gratuita furono stilati nel 1852 e nel 1859 dal medico municipale, sentiti i parroci e i condotti. Tutte le segnalazioni indicano l'incremento del pauperismo. I poveri passano da 16.500 (il 47% della popolazione) nel 1852 a 18.244 (il 52%) nel 1853, fino a 19.427 (il 56%) del 1859! A partire dal 1853 si era verificato il triste afflusso a Brescia di famiglie ridotte sul lastrico provenienti dalla provincia, in particolare dalla Val Trompia, tanto che l'istituto elemosiniero Congrèga di carità apostolica, per fronteggiare l'aumento delle famiglie miserabili, si vide costretto ad elevare da un mese a due anni il periodo di residenza in città necessario ad acquisire il diritto alla beneficienza. Si arrivò infine persino al decremento demografico, con la popolazione della provincia che – anche sotto i colpi della grave epidemia di colera – scese da 365.436 abitanti nel 1854 a 361.465 nel 1856.

* * *

D'altra parte i patrioti bresciani disposti a passare nuovamente all'azione erano pochi, divisi, diffidenti dato il clima di repressione imperante. Si susseguivano, infatti, le perquisizioni e i sequestri alle librerie ed alle abitazioni. Lo spionaggio era apertamente incoraggiato attraverso la riconferma dell'obbligo di denunciare le persone sospette di attività sovversiva. L'aumentato rigore nella concessione dei passaporti rendeva problematico il mantenimento di contatti con altre realtà patriottiche italiane.

Ormai i liberali si erano rafforzati nella loro opinione che l'unica speranza poteva essere riposta soltanto nell'iniziativa del re di Sardegna. Tuttavia, anche in tale clima, lo Speri – rientrato in città dopo l'amnistia del 12 agosto 1849 – riuscì a fondare, nel gennaio 1851, uno dei primi Comitati insurrezionali sorti nel Lombardo-Veneto e collegato a don Enrico Tazzoli. Le vicende di questo gruppo di patrioti furono narrate già a partire dalla fine dell'Ottocento da alcuni di coloro che in esse avevano avuto un ruolo, come Faustino Palazzi e Giuseppe Giulitti (del Sottocomitato d'Azione) o Antonio Frigerio (attivo membro anche del Comitato Direttivo). Ulteriori approfondimenti vennero dalle ricerche di Luigi Re. La tragica conclusione di quella fase di opposizione e di lotta, con gli arresti, i processi, le sentenze di morte e le esecuzioni di Belfiore è stata oggetto ancora recentemente, nel 1993, di un Convegno di studi promosso dal nostro Comitato in collaborazione con quello di Mantova e con l'Ateneo.

Non mi dilungherò quindi su fatti molto conosciuti. Vorrei soffermarmi, però, su alcuni episodi che aiutano a capire in che cosa consistette lo sgretolamento del potere asburgico nella società e nella coscienza civile. Se nell'autunno del 1851 l'imperatore Francesco Giuseppe in visita a Brescia attraversò vie nelle quali soltanto popolani e villici – più curiosi che entusiasti – fecero ala al passaggio della sua carrozza, nel gennaio dell'anno successivo, ai funerali del giovane patriota Cesare Zuccari, oltre trecento giovani repubblicani e monarchici ne seguirono in silenzio la bara. L'improvvisa manifestazione dimostrò come la politica attuata dal "Partito militare"

avesse avuto l'effetto di compattare l'intellettualità liberale e democratica.

Tito Speri aveva, inoltre, promosso una società di mutuo sussidio tra i commessi e addetti di negozio ed aveva raccolto in breve tempo oltre 150 aderenti. Del Consiglio Direttivo, oltre ai compagni di Speri – Doria e Bosio – erano stati chiamati a far parte anche «elementi d'ordine e conservatori» sia per non insospettire troppo la polizia, sia per avviare un processo di unificazione patriottica tra tutta la cittadinanza. Le autorità dapprima consentirono le riunioni soltanto alla presenza di un funzionario di pubblica sicurezza, poi nel 1854 le proibirono.

* * *

Ma soprattutto la situazione che venne a crearsi tra il 1849 ed il 1854 nelle campagne dimostra in maniera eclatante quanto fosse strumentale il "populismo asburgico". Certo dopo la fine della Prima guerra d'indipendenza Radetzky, ben conscio della posta in gioco, si era messo al lavoro. Ad esempio era stato ridotto il prezzo del sale e sospeso il testatico (cioè la tassa personale che ricadeva soprattutto sulle classi più umili). Ma nel giro di qualche settimana le relazioni degli Austriaci con i contadini si ridussero alla considerazione di due sole categorie di uomini: i disertori e i giovani soggetti alla coscrizione. Radetzky tentò invano di assicurarsi la fiducia della popolazione rurale, emettendo il 3 settembre 1848 un perdono generale per tutti i soldati dal grado di sergente in giù che avessero abbandonato i colori imperiali o che avessero combattuto con il nemico, purché si consegnassero entro un massimo di due mesi. Il perdono fu prorogato di volta in volta fino al marzo 1851. Il ministro della guerra conte de Latour consigliò anche di inviare in licenza i disertori che si ripresentavano ai loro reparti. Ma già alla fine del settembre 1848 Radetzky delineava – in una nota informativa a Vienna – l'allarmante situazione che si era venuta a creare:

> «La concessione di licenze e congedi ai soldati che hanno disertato ha fatto cattiva impressione nelle campagne [...] la gen-

> te approva il rientro nei ranghi dei disertori proprio perché in questo modo molte persone affamate non girano più per le campagne vivendo a spese degli altri [...] molti preferiscono rubare piuttosto che sottomettersi alla nostra disciplina».

I disordini si intensificarono già nell'inverno del 1849, quando si diffuse la voce che sarebbe stata reimposta la coscrizione. Cordoni militari circondarono i confini del Regno lombardo-veneto per impedire la fuga di migliaia di contadini in Svizzera o in Piemonte. I comandanti delle province di Como, Brescia e Sondrio ritennero responsabili per coloro che fuggivano i comuni e i capifamiglia, imponendo multe e arrivando a imprigionarli. Anche se simili disposizioni furono in seguito annullate dallo stesso Radetzky, conseguenza diretta di questo stato di cose e del dilagare dei fenomeni di impoverimento fu l'esplosione del banditismo contadino, specialmente nelle provincie di Mantova e di Brescia. Si trattò del diffondersi di detenzione illegale di armi da fuoco, ribellioni alla coscrizione e diserzioni, furti, ferimenti. Mentre i fatti di sangue furono assai rari, le rapine risultarono all'ordine del giorno.

I banditi si presentano nottetempo nelle cascine isolate e si impossessano di viveri, denaro e vestiario. Essi agiscono di sorpresa organizzati in gruppi armati e, se incontrano resistenza, raramente persistono nell'impresa, ma per vendicarsi appiccano il fuoco alle porte delle case e ai fienili. Il banditismo costituisce in realtà la protesta delle plebi contadine contro i proprietari e gli Austriaci per la miseria nella quale sono costrette a vivere. Nonostante l'ampiezza e la gravità del fenomeno, esso resta ignorato quasi completamente dai contemporanei, i quali – anche quando ne parlano – lo giudicano come uno strascico inevitabile della guerra. Si tratta, invece, di un problema della più grande importanza, se è vero che agli inizi della primavera del 1850 gli Austriaci concentrano nelle loro mani ogni operazione di ordine pubblico, dopo che alle guardie comunali sono state tolte le armi da fuoco. Una prima azione viene condotta da una colonna mobile a Ceresara dal 14 al 17 marzo. L'11 maggio l'i.r. delegato provinciale di Brescia Baroffio

informa il collega di Mantova che, per stroncare l'attività criminosa in tutta la zona compresa tra il confine bresciano e Casalmaggiore (prov. di Cremona), Radetzky, presi accordi con il comando del 7° corpo d'armata, ha disposto che dal 16 al 21 maggio ben dieci colonne, partendo da ognuna delle due province, attuino un grande rastrellamento. Le manovre si svolgono contemporaneamente dalla parte mantovana e bresciana (in quest'ultima è Pozzolengo la base delle operazioni) con l'impiego di un notevole numero di soldati. Le varie colonne si incontrano al termine delle loro azioni in punti prestabiliti (Castiglione delle Stiviere, Castelgoffredo, Asola), per poi ritornare alle loro sedi. Lo sforzo compiuto dagli Austriaci è veramente notevole e sono arrestati 450 contadini. Lo scopo sembra quello di intimidire le popolazioni, piuttosto che di ricercare i colpevoli dei reati. L'esplosione del banditismo contadino non è infatti limitata a Brescia e a Mantova, ma si estende ad una vasta area, che va dalle province di Rovigo e di Verona a quella di Padova, per arrivare fin sotto Venezia e Vicenza.

La repressione fu tra le più sanguinose che il Risorgimento italiano ricordi. Con il preciso scopo di stroncare quella che si delineava sempre più come una vera e propria insurrezione delle plebi rurali, nell'aprile del 1850 Radetzky istituì, infatti, la Commissione d'Este per il giudizio statario, trasmettendole il «diritto di spada e di grazia». Organo di giustizia puramente militare, la Commisione fu presieduta prima dal conte colonnello Hoyos e poi dal maggiore generale De Fejevary, articolandosi in due sezioni, quella veneta che aveva giurisdizione su Padova, Rovigo, Verona e Venezia e quella lombarda, creata successivamente, avente giurisdizione su Brescia e Mantova. Fino al 1851, infatti, in queste due ultime province aveva operato una Commissione militare guidata dall'auditore barone Kraus, lo stesso di Belfiore, in seguito rimosso sia per l'estendersi a macchia d'olio della ribellione, con bande provenienti dal ferrarese e dal veronese che scorrazzavano impunemente, sia per i modi di procedere valutati troppo sbrigativi perfino da Radetzky.

Il compito assegnato in origine era quello di giudicare i delitti di alto tradimento, partecipazione a sommosse, diserzione,

spionaggio e diffusione di proclami e scritti rivoluzionari, ma la sfera d'investigazione si ampliò enormemente arrivando a coprire anche reati abitualmente trattati dai tribunali ordinari. I mezzi d'indagine erano il bastone e la delazione, non esistevano avvocati difensori, né agli imputati venivano comunicati gli indizi raccolti contro di loro. Si trattava, insomma, di un procedimento inquisitorio. Raggiunta con questi sistemi la prova della colpevolezza dei contadini catturati, si convocava la seduta collegiale dell'i.r. giudizio statario composto da una dozzina di militari di ogni grado a da un solo consigliere civile. Il tribunale, dopo la lettura della deposizione e l'immancabile conferma del reo, pronunciava il suo inappellabile verdetto. Si apriva poi la seconda fase, tesa a dare la massima pubblicità possibile alla sentenza e ad incutere terrore nella popolazione contadina.

Il tribunale statario peregrinava, infatti, di paese in paese trascinando il lugubre corteo dei condannati a morte, incatenati e caricati su carri, circondati da una robusta scorta di gendarmi a cavallo. Nei paesi dove si celebrava il rito sommario, si sceglieva di solito come sede un palazzo signorile; qui alloggiava l'ufficialità, mentre la truppa e i cavalli venivano ospitati nelle corti vicine, tutti a spese del comune. Il giudizio statario si limitava al controllo delle generalità dei prigionieri, alla lettura delle risultanze del processo celebrato ad Este, senza il minimo tentativo di assumere nuovi elementi. Veniva poi votata la condanna e le sentenze di morte erano eseguite seduta stante. È impossibile conoscere il numero degli arrestati, comunque dovette essere elevatissimo. Il carcere di Este arrivò a contenere fino a 900 prigionieri, stipati come animali in celle buie e fetide e nutriti ancora peggio, senza contatto alcuno con le famiglie, esposti ad ogni sorta di malattia e di violenza da parte di carcerieri brutali. Per le condanne a morte, un dato incompleto arriva a contarne ben 238 tra il 1852 ed il 1854, quando la Commissione militare d'Este fu sciolta per aver assolto il suo compito. La tradizione popolare pronunciava con timore quel nome a distanza di molti decenni.

* * *

La vittoria degli Austriaci, però, fu molto più apparente che reale. La politica attuata dalle autorità asburgiche dopo la repressione delle Dieci Giornate fece sì che, alla fine, ricchi e poveri nel Bresciano detestassero in egual misura la dominazione straniera. La lotta di Radetzky contro le classi superiori in ultima analisi gli alienò la gran parte della popolazione. Le misure finanziarie attraverso le quali si concretizzò il suo progetto finirono – infatti – per uccidere la "gallina dalle uova d'oro", portando miseria, disoccupazione, prezzi più alti, mentre quelle militari (sia che si trattasse dell'eliminazione di esponenti della borghesia liberaldemocratica, sia che si trattasse del massacro dei contadini della Bassa) allungarono ogni mese di qualche nome la lista del martirologio risorgimentale. Tutto questo provocò soltanto odio e resistenza universali. La "questione italiana" all'interno dell'Impero non avrebbe potuto ormai trovare soluzione se non attraverso un nuovo scontro militare in campo aperto e una nuova ecatombe di vite umane.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La ricostruzione del periodo di storia bresciana che va dalla fine del 1849 al 1853, ossia dalla repressione sanguinosa delle Dieci Giornate ai processi di Belfiore, non può che partire dall'affresco fornito in U. BARONCELLI, *Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia*, in *Storia di Brescia*, Brescia, 1964, vol. IV, pp. 320-335 e A. DE MADDALENA, *L'economia bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia* cit., pp. 554-559.

Non erano mancati, però, già alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, studi di alcuni degli stessi protagonisti superstiti di quelle vicende, come F. PALAZZI, *Del Comitato segreto insurrezionale bresciano 1850-1851*, Brescia, 1886 e G. GIULITTI, *Moti insurrezionali bresciani contro il dominio dell'Austria in Italia negli anni dal 1850 al 1855. Rettifiche alla storia pubblicata da Faustino Palazzi nell'autunno 1886*, Genova, 1907.

Fondamentale rimane sempre, per l'eccentrica vicenda del giornalismo bresciano "collaborazionista", il volume di G. SOLITRO, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria (Luigi Mazzoldi-Pietro Perego)*, Padova, 1929.

In anni recenti si è assistito ad un interessante rinnovamento della ricerca sul periodo preso in esame in questa comunicazione, di cui sono stati espressione a livello di storia generale A. SKED, *Radetzky e le armate imperiali*, Bologna, 1983, pp. 342-377; a livello di storia locale M. VIANI, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, Milano, 1992, pp. 147-165.

Per quanto riguarda la situazione bresciana, un notevole lavoro di rielaborazione è stato portato avanti nel corso degli anni Novanta dal locale Comitato per la Storia del Risorgimento in stretta collaborazione con l'Ateneo. L'impegno ha dato vita ad una serie di iniziative sfociate in convegni e pubblicazioni. Ricordiamo, per quanto riguarda lo scorcio cronologico affrontato nel presente studio, l'intervento del compianto G. CERRI, *Giuseppe Nicolini nel bicentenario della nascita 1789-1989, Atti del Convegno di studi*, Brescia, 1990, pp. 282-295 e i validi contributi in *Verso Belfiore: società, politica, cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto, Atti del Convegno di studi, Mantova-Brescia, 25, 26, 27 novembre 1993*, Brescia, 1995.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

GIANFRANCO PORTA

L'INSURREZIONE DI BRESCIA: CENT'ANNI DI USO PUBBLICO DELLA STORIA

Dal 1849 al 1859 il ricordo delle Dieci Giornate vive, a Brescia, nel culto degli affetti domestici e nei gesti della pietà, pratiche per loro natura destinate a lasciare labili tracce nei documenti: la preoccupazione dei «seppellitori» dei cimiteri di S. Eufemia e della Volta di preservare le fosse comuni in cui sono stati gettati i patrioti uccisi nei combattimenti fuori le mura[1], il dolente pellegrinaggio dei familiari sui luoghi dove sono stati giustiziati i loro cari[2], le messe in suffragio fatte celebrare «furtivamente» ogni anno dagli amici di Tito Speri[3]. La situazione muta radicalmente dopo la partenza degli austriaci. A un silenzio gravido di minacce succede la lunga stagione delle celebrazioni, dell'uso pubblico della storia[4], che ri-

[1] Cfr. Verbale d'esumazione d'ossa umane, 1 marzo 1877 e allegati, ASB, CBs, Rub. XVIII B, b. 4/2A, 2ª parte.

[2] Cfr. *I nostri martiri*, in «La Sentinella Bresciana», 28 marzo 1861, p. 4.

[3] Cfr. «La Sentinella. Giornale politico letterario», 6 marzo 1860, p. 1.

[4] Cfr. *L'uso pubblico della storia*, a cura di Nicola Gallerano, Milano, Franco Angeli, 1995 e Nicola Gallerano, *La verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, manifestolibri, 1999.

produrrà, senza sostanziali modificazioni la lettura proposta da Cesare Correnti[5].

Già all'indomani della liberazione della città, si pone il problema di onorare la memoria dei caduti delle Dieci Giornate. Nel settembre 1859, il presidente del Circolo politico, Luigi Cazzago, propone l'istituzione di una commissione che raccolga offerte «fra tutte le classi» della città e della provincia per celebrare «un ufficio funebre» nella cattedrale in occasione dell'undicesimo anniversario dell'insurrezione bresciana e per innalzare al cimitero un monumento o una lapide che ricordi «alla più tarda posterità» i nomi dei martiri del '49. L'iniziativa vuole avere un carattere rievocativo e politico insieme. «Lo dobbiamo – recita la proposta – all'Italia, al Re nostro, alla nostra posizione di frontiera, lo dobbiamo infine ai sempre nostri fratelli d'oltre Mincio, che ci stendono le mani supplichevoli, che ci guardano fiduciosi nelle nostre condotte, collo stesso pensiero e [la] stessa attitudine che noi facemmo assieme per dieci anni di speranze e d'inquietudini collo sguardo verso il Piemonte, ora nostro»[6]. La commemorazione risponde alla doppia esigenza di elaborare il lutto e dare traduzione visibile a un ricordo fino ad allora rimasto senza possibilità di espressione pubblica[7]. Ogni bresciano, scrive un giornale del tempo, ha ancora davanti agli occhi «il luttuoso spettacolo di que' giorni terribili, sente il rintuono del cannone, il frenetico rintocco de' sacri bronzi, vede quelle notti rischiarate da fuochi infernali, rotte da cupe grida e convulse». A rendere ancora più vive e dolorose quelle rimembranze concorre il ritrovamento sulle pareti delle celle in cui erano stati

---

[5] Cesare Correnti, *I Dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849*, Torino, Tipografia G. Marzorati, 1850. In proposito si veda Mariano Comini, *La Leonessa. Brescia 1848-1849*, Brescia, Gruppo Editoriale Delfo, 1999, pp. 95-97.

[6] *Commemorazione dei martiri del 1849*, in «La Sentinella Bresciana», 24 marzo 1860, pp. 3-4.

[7] Su questi temi cfr. l'originale contributo di Cristina Cenci, *Rituale e memoria: la celebrazione del 25 aprile*, in *Le memorie della Repubblica*, a cura di Leonardo Paggi, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 348 ss.

rinchiusi i prigionieri poi giustiziati di alcune scritte, che rievocano gli ultimi drammatici giorni della loro detenzione[8].

La proposta del Circolo politico è fatta propria dalla Giunta municipale che il 1° aprile 1860 chiama tutti i bresciani – milizie nazionali, popolo e «sacerdoti di quella religione che è il simbolo di fratellanza e di eguaglianza» – a stringersi attorno ai propri rappresentanti per commemorare con una cerimonia «mesta ed austera» l'insurrezione del '49: «disperata difesa» della città, ma ancor più «magnanima battaglia di popolo per la libertà italiana, eroica protesta contro la straniera dominazione»[9]. Non mancano, però, i motivi di preoccupazione: corre voce che la cerimonia assumerà i caratteri di una dimostrazione «socialista» e che le associazioni operaie abbiano l'incarico di gridare «Viva la Repubblica». La «malefica sobillazione» induce la corporazione dei Macellai, «famosa a Brescia per il suo coraggio, e onoranda pe' suoi morti», a disertare la cerimonia e alimenta nei cittadini più ingenui il timore, che si dimostrerà del tutto infondato, «di qualche sciagurato spettacolo».

Il 2 aprile 1860, già di primo mattino in Piazza Vecchia cominciano a radunarsi le «corporazioni delle arti» con le loro bandiere, la Guardia nazionale, le autorità e il clero. Il corteo «al funerale passo del tamburo» si snoda per via dei Mercan-

---

[8] La citazione da *Commemorazione dei martiri del 1849*, in «La Sentinella Bresciana», 24 marzo 1860, pp. 3-4.

[9] Manifesto della Giunta municipale di Brescia al Popolo bresciano, in «La Sentinella Bresciana», 31 marzo 1860, p. 4. Il 3 marzo precedente una folla commossa aveva assistito alla cerimonia in ricordo di Tito Speri e dei patrioti giustiziati con lui a Belfiore, svoltasi nella chiesa di S. Alessandro. Le autorità, i Circoli politico e nazionale, molti esuli dalla Venezia e dalle Marche, un «gran numero d'Ufficiali dell'Esercito; e dame illustri, e povere donne; ed ogni classe di cittadini (...) erano – scrive *La Sentinella* – spettatori e spettacolo imponente». Per l'occasione era stata eseguita la Messa da Requiem del maestro Costantino Quaranta. Momento culminante della «pietosa festa» era stata l'orazione funebre di don Antonio Salvoni che, dopo aver esaltato il ruolo avuto dall'insurrezione bresciana nel Risorgimento italiano, aveva stigmatizzato la «sfrenata sete di tirannia dell'Austria». Cfr. «La Sentinella. Giornale politico letterario», 6 marzo 1860, pp. 1-2.

ti, Palazzo Vecchio, via della Pace, corso di Porta S. Giovanni fino al Cimitero. Una cronaca della Gazzetta Provinciale descrive la disposizione delle rappresentanze e l'intonazione delle iscrizioni, che si compongono a formare un discorso dalle evidenti connotazioni pedagogiche.

«Precedevano i bersaglieri; seguivano le società artiere, coll'ordine, e sui gonfaloni tricolori in gramaglia coi motti che veniamo indicando. 1. Tipografi, sopra una zona nera di tela cerata in bianchi colori: *Libertade è il primiero dei diritti.* 2. Porta-gerla (...): *Quando il popolo si desta, Dio combatte alla sua testa.* 3. Facchini: *Pensando a voi sperammo.* 4. Venditori di fiammiferi: *Sei nata fra i patiboli.* 5. Calzolai: *È questa la bandiera di chi combatte e spera.* 6. Mastri Muratori: *Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero.* 7. Falegnami: *Venezia e Roma.* 8. Prestinai: *Sacriam l'avel dei martiri.* 9. Fabbri ed Armaiuoli: *Ricchi d'onor, di ferro e di coraggio.* 10. Conciatori: *18 e 22 Marzo.* 11. Ramai: *Vinse perché il martirio, È una battaglia vinta*; 12. Sarti: *Segno ai redenti popoli.* 13. Cappellai: *Associazione e Lavoro.* 14. Orefici: *Tutti son teco.* 15. Pittori ed Imbiancatori: *Dall'Alpi al Lilibeo, Dall'uno all'altro mar.* 16. Studenti, questi bellissimi versi di Mameli: *Qui presso all'ossa, o giovani / Che all'avvenir vivete, [La sanguinosa pagina] Qui del dover leggete.* 17. Presso loro il corpo dei professori senza motto. 18. Circolo Nazionale in un verso la sua professione di fede all'Italia: *Una, potente e libera,* e finalmente il drappello degli Emigrati la cui bandiera portata da un vecchio e venerando popolano della laguna e scortata da due donne in gramaglie, quanto ha di più commovente la sventura, recava sul suo drappo il commovente richiamo alla schiavitù italiana: *Ti aspettan frementi le oppresse città.* Dietro a questa schiera proseguivano il governatore, il sindaco, le autorità governative, e municipali, e chiudendo la lunga fila i quattro battaglioni della Guardia nazionale. Una immensa calca di popolo da S. Giovanni al Cimitero (...) faceva ala al corteggio e lo guatava mutolo e commosso»[10].

[10] Le citazioni da G[iuseppe] Guerzoni, *Commemorazione alle Dieci Giornate del 1849*, in «Gazzetta Provinciale di Brescia», 3 aprile 1860, p. 157.

Don Antonio Bazzoni nel discorso ufficiale, afferma che l'insurrezione bresciana fu la lotta disperata della civiltà contro la barbarie, della libertà contro il dispotismo e denuncia «la mano vandalica del Croato» che cercò persino di «consumare e disperdere colla pece, col fuoco e coi segreti seppellimenti» i corpi dei martiri bresciani, perché di essi non rimanesse memoria; la «satanica» polizia austriaca, che per undici anni impedì di «visitare» le ossa dei caduti, testimonianza eloquente delle «sue ferine crudeltà, [del]le eterne sue vergogne»[11].

In questa prima commemorazione pubblica l'accento batte sul contributo popolare alle Dieci Giornate, sul ruolo determinante avuto da Roma, Venezia e Brescia nel tener viva la fiamma dell'amor di patria e nel risuscitare negli italiani «l'Antica virtù»[12].

L'anno successivo un manifesto della Giunta comunale invita i bresciani alla «mestissima festività, patriottica e pur religiosa, nostra e pur italiana»[13] di sepoltura dei resti delle vittime della repressione austriaca riesumati in Castello[14]. La Commissione delegata alla cerimonia rivolge un appello particolare agli artisti e agli operai. «Fu per voi – vi si legge – se largo, energico, potente scoppiava l'incendio della nostra rivoluzione, e se all'alba del primo aprile quella lotta stupenda nove giorni durata, ricominciò. Per voi, se morta pur la speranza della vittoria, alle mitraglie dell'esercito invadente rispondevano ancora i nostri moschetti, e se al tramonto di quel giorno fatale, in cui tutto pareva perduto fuor che l'onore, tutto invece per la causa italiana erasi guadagnato, perché pari al-

---

[11] *I morti in Brescia nel 1849 per l'indipendenza italiana.* Orazione detta al Campo Santo il 1° aprile 1860 dal Molto Rev. Signor Don Antonio Bazzoni Arciprete di Castenedolo, Brescia, presso i Fratelli Valentini Librai-Editori, 1860, pp. 3-4.

[12] Le citazioni dal foglio volante «Commemorazione dei morti nelle Dieci Giornate gloriose di Brescia», Brescia, 2 aprile 1860, Tip. Venturini.

[13] *Atti ufficiali*, in «La Sentinella Bresciana», 27 marzo 1861, p. 1.

[14] Cfr. *Cronaca della città. I nostri martiri*, in «La Sentinella Bresciana», 28 marzo 1861, p. 4.

l'altezza del sacrifico fu l'acquistata simpatia delle nazioni»[15]. Dopo il «commovente rito» celebrato in duomo dal vescovo, una interminabile «processione» si snoda per le vie «parate a lutto» della città[16]. Al passaggio del feretro, sormontato da una «venustissima donna», maestosamente seduta sopra un leone accovacciato con delle catene infrante, a rappresentare l'Italia liberata dai suoi martiri, e coperto da un velo nero, assiste incurante della pioggia, una folla immensa, «religiosamente compunta, patriotticamente risentita»[17]. Nella sua orazione l'abate Antonio Salvoni esalta il sacrificio dei martiri bresciani, afferma che l'Austria per la sua «forsennata ferocia» è stata abbandonata da Dio e dal Papa, auspica il prossimo ricongiungimento di Venezia e Roma alla madrepatria e l'incoronazione in Campidoglio di Vittorio Emanuele II Re d'Italia[18]. Le parole pronunciate in quest'occasione sono indicative di una breve stagione nella quale fede religiosa e sentimenti patriottici non appaiono inconciliabili. «Quel papato, o Austria ... che tu vagheggiavi nel cuor d'Italia puntello eterno della tua tirannide; – afferma il Salvoni, esponente di punta del cattolicesimo liberale – quel papato (anche quest'urna mel dice) che mutolo ti lasciava sgozzar come belve i suoi sacerdoti anch'esso crolla: sì crolla il papato dell'Austria, per lasciare solo all'indefettibile posto il papato vero di Cristo e dell'Italia». Confermano questa temperie gli interventi alle commemorazioni del 1862 e 1863 dei sacerdoti Cabona e Testi.

---

[15] Manifesto della Commissione delegata alle pompe funebri, 26 marzo 1861, ASB, CBs, Rub. XVIII B, b. 4/2a 1ª parte.

[16] *Il trasporto dei nostri martiri*, in «La Sentinella Bresciana», 31 marzo 1861, p. 3. Per una testimonianza sull'atmosfera di quella cerimonia, cfr. C. A. C., *I Martiri di Brescia nel 1849. Canzone pel fausto giorno in cui tolti ad inonorato sepolcro vengono deposti nel patrio cimitero*, Brescia, Tip. Romiglia, 1861.

[17] Le citazioni da *Il trasporto dei nostri morti*, in 2° Supplemento al n. 76 de «La Sentinella Bresciana», 2 aprile 1861.

[18] Cfr. *Discorso sulle vittime della Rivoluzione di Brescia nel giorno del solenne trasporto delle loro ossa al Cimitero pubblico letto dal Prof. Ab. Antonio Salvoni, Preside del R. Liceo*, Brescia, Tip. Nazionale di F. Apollonio, 1861.

Il 21 agosto 1864 viene inaugurato il monumento ai martiri delle Dieci Giornate, opera dello scultore Gian Battista Lombardi, eretto in Piazza della Loggia a perenne ricordo del «grande olocausto»[19]. L'evento ha un carattere istituzionale e dinastico. Sulla stampa e nei discorsi ufficiali insistito è l'omaggio al sovrano. «S. M. il Re d'Italia – scrive *La Sentinella Bresciana* – primo a sentire i nostri dolori, posta a repentaglio la sua corona per rompere le nostre catene, e resici liberi, volle con magnanimo pensiero legare il suo nome a quello delle nostre vittime delle barricate. Ordinò un monumento ad eternare la memoria della nostra protesta popolare contro la tirannide, e del sangue cittadino versato pel trionfo della causa giusta»[20]. Il Sindaco esprime, a nome della città, gratitudine al «Re Soldato» per il primo monumento che «sorge nelle vie di Brescia redenta»[21]. Nei due anni successivi gli anniversari trascorrono senza che si tengano discorsi ufficiali.

Un carattere più spontaneamente partecipato ha il 15 giugno 1867 la cerimonia di seppellimento dei resti di Tito Speri riesumati a Belfiore, dopo lo sgombro degli austriaci da Mantova, e «trionfalmente traslati» al Cimitero di Brescia, dove Giuseppe Zanardelli tiene «un'ispirata orazione» alla presenza di ventimila persone[22].

---

[19] Ampia documentazione relativa alle fasi preparatorie, alla discussione sulla collocazione del monumento, al programma della cerimonia e ai rapporti intercorsi con il Ministro della Casa del Re, Costantino Nigra, in ASB, CBs, Rub. XVIII B, b. 4/2a 1ª parte. Cfr. anche *Di un monumento eretto in Brescia per grazioso dono di Vittorio Emanuele II e di altri lavori dello scultore Lombardi. Lettera di Luigi Lechi a suo nipote Faustino*, Brescia, Tipografia di F. Apollonio, 1865, pp. 3-9.

[20] *Cose varie*, in «La Sentinella Bresciana», 21 agosto 1864, p. 3.

[21] *Inaugurazione del monumento alle vittime bresciane del 1849*, in Supplemento straordinario al n. 193 de «La Sentinella Bresciana», 22 agosto 1864, p. 1. Per gli atti ufficiali, cfr. *Inaugurazione del monumento eretto alle vittime bresciane dell'anno 1849 per munificenza di S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia*, Brescia, Tip. del Giornale «La Sentinella Bresciana», 1864.

[22] Cfr. *Le ultime lettere di Tito Speri raccolte da Angelo Rubagotti*, Roma, Regia Tipografia D. Ripamonti, 1887, p. 36 e Giuseppe Zanardelli, *Sulle spoglie del martire Tito Speri*, in «Gazzetta di Brescia», 19 giugno 1867, pp. 1-2.

LA MEMORIA DIVISA

Il clima unitario delle celebrazioni che si tengono nei primi anni dopo la conquista dell'indipendenza non dura a lungo. A determinare la crisi di un difficile equilibrio è la questione romana. Nel 1868 la commemorazione assume un carattere puramente civile. Da allora si contrappongono memorie conflittuali. L'annuale pellegrinaggio alla tomba dei martiri del «Risorgimento bresciano», con la mobilitazione dell'associazionismo operaio e democratico, costituisce per i liberali progressisti uno dei momenti centrali del «progetto pedagogico laico del nuovo Stato nazionale»[23], un'occasione per proporsi come eredi dei patrioti del '49 e, insieme, uno strumento di legittimazione dell'amministrazione zanardelliana della città.

Dopo la formazione del primo governo della sinistra, *La Provincia di Brescia* ricorda che gli stessi uomini che combatterono allora al fianco delle «vittime immortali» sono passati «dalle file degli insorti al governo della città, dalle barricate al seggio di ministro d'Italia»[24]. L'entusiasmo è però di breve durata. Nel 1879 le associazioni popolari disertano la commemorazione ufficiale in segno di protesta contro il decreto prefettizio che vieta ai repubblicani di intervenire alla cerimonia con il «vessillo» del loro circolo[25]. In Piazza del Comune si raccolgono poco più di cento persone e nessuna bandiera[26]. «La città – riferisce *La Provincia di Brescia* – lasciò quasi senza nessun seguito la propria rappresentanza, e fu pressoché

---

[23] Ilaria Porciani, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi, I, *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 392.

[24] *Commemorazione delle Dieci Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 3 aprile 1876, p. 2.

[25] *Deliberazione delle Associazioni Cittadine*, in «Il Cittadino di Brescia», 5-6 aprile 1879, p. 2.

[26] *La Commemorazione delle X giornate*, in «La Sentinella Bresciana», 7 aprile 1879, p. 2.

unanime nell'astenersi. La folla delle guardie di P.S. e dei carabinieri costituiva (...) il maggior numero degli intervenuti»[27].

Il rinvenimento, durante i lavori allo spalto Roverotti, in Castello, «dei resti di trentacinque cadaveri delle vittime della ferocia austriaca» fa sì che nel 1880 il concorso dei cittadini alla manifestazione sia maggiore del solito. Un lungo corteo preceduto dal carro «ornato di corone e trofei d'armi» che trasporta le ossa dei martiri percorre le vie «gremite di popolo ed adornate di bandiere». Conclusa la cerimonia ufficiale, un giovane, salito sulla gradinata antistante la tomba, denuncia «gli arbitri polizieschi» e l'emarginazione dei repubblicani «di cui la monarchia sfrutta le glorie e gli eroismi»[28]. I divieti e il massiccio dispiegamento di forza pubblica si ripetono anche negli anni seguenti. «Povera libertà, poveri martiri che vi siete fatti uccidere per essa – commenta polemicamente il Farfarello –, se vedeste i segugi del vecchio di Stradella [Agostino De Pretis, n.d.r.] cercare di sopprimere persino il pensiero, dare la caccia ai cenci, come la davano i croati ai cappelli e alle pipe di gesso, siam certi che vi chiamereste felici di esser morti nel momento della pugna, nel momento dei santi entusiasmi, piuttosto che vivere tra le livree, gli arlecchini, ed i lustrascarpe di certi despoti camuffati da liberali»[29].

Il 2 settembre 1888 è inaugurato il monumento a Tito Speri, eretto con i proventi di una sottoscrizione pubblica promossa dalla Società reduci dalle patrie battaglie. Come già in occasione di analoghe cerimonie[30] viene pubblicato un manifesto e si spediscono inviti alle associazioni operaie e politiche

---

[27] *Commemorazione delle Dieci Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 7 aprile 1879, p. 2.

[28] *Commemorazione delle X giornate*, in «La Sentinella Bresciana», 5 aprile 1880, p. 3.

[29] *La festa di Domenica*, in «Farfarello», 7 aprile 1883, p. 3.

[30] Cfr. Municipio di Brescia, *Feste per l' inaugurazione del monumento ad Arnaldo. Agosto-Settembre 1882*, Brescia, Stab. Tipografico Istituto Pavoni, 1882; Giuseppe Cesare Abba, *Per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Brescia*, Brescia, Castoldi, 1889.

della città, della provincia e di altre località, che rispondono numerose. Grande attenzione è riservata, come sempre, alla scenografia. Tutto intorno alla piazza sono posti pennoni, bandiere, stemmi, fiori e corone con scritti i nomi dei morti più noti della Decade bresciana. Ai lati del monumento prestano servizio d'onore i veterani e i reduci dalle patrie battaglie. Nei discorsi ufficiali si incrociano i temi della memoria e della lotta politica. «Quando col trascorrere del tempo ognuno di questi tuoi fidi amici sarà scomparso e non potrà ripetere a voce le gesta del tuo valore – afferma il sindaco Giuseppe Bonardi – parli di esso questo marmo eloquente». Alberto Cavalletto, compagno di prigionia del patriota bresciano, polemizza con quanti ne distorcono l'identità. «Tito Speri – sostiene –, morendo, ci diè l'esempio di un animo sinceramente religioso, ma la sua fede religiosa non scompagnavasi mai dalla devozione e dalla fede della Patria, e invano la setta che in nome della religione, per interessi mondani e ambizioni di potere, cospira oggi contro la Patria nostra, può pretendere di ascrivere Tito Speri fra i suoi credenti; cotesta setta anticristiana non avrebbe mai allacciato nelle sue spire il generosissimo patriota Tito Speri». La polemica nei confronti dei cattolici sarà una costante fino alla vigilia della prima guerra mondiale.

IL PERICOLO CLERICALE

Se nel 1871 il vicepresidente della Società dei reduci delle patrie battaglie deplora «vivamente i danni che il clericalismo ha recati alla patria» e critica l'«indirizzo del governo verso la Curia di Roma»[31], due anni dopo il repubblicano Attilio Tosoni lamenta che l'Italia sia «ancora ludibrio di quella setta tenebrosa, che semina le discordie, che odia il progresso, la luce, la libertà, le scienze, e di quei sedicenti moderati, che chia-

[31] *Commemorazione dei caduti del 1849*, in «La Provincia di Brescia», 3 aprile 1871, p. 3.

mavano pazzi gli uomini del 1849»[32]. Nel 1876 Massimo Bonardi chiama i bresciani a mobilitarsi contro gli uomini che nei giorni della lotta contro lo straniero «si nascosero, invocando funeste le sorti al vessillo dell'indipendenza, ed ora cessato il pericolo, escono dal loro ritiro aspirando al governo di quella Italia, che non fu fatta da essi, ch'è risorta malgrado di loro e contro di loro». Contro questo pericolo l'amor di patria deve spingere soprattutto gli operai «perché servitù, abiezione, sventura sarebbe per l'Italia quel giorno in cui avessero il sopravvento le dottrine del Sillabo e della Corte papale»[33]. È questo il leitmotiv dei discorsi tenuti in occasione dell'anniversario. Ancora nel 1897 *La Provincia* attacca «la Chiesa politica» che contende Roma all'Italia e quanti «apertamente preparano il terreno alle rivendicazioni papali e apprestano le armi per infrangere l'unità materiale e morale della Patria»[34]. Diffusa è tra i democratici la preoccupazione che le nuove generazioni non siano consapevoli del pericolo. In occasione dello scoprimento delle lapidi con i nomi dei caduti delle Dieci Giornate, l'assessore Onorato Comini invita i giovani a lottare contro «quel nemico che maledice in nome di Dio alla memoria dei nostri martiri, e impreca alle ceneri ancora calde dei nostri eroi; quegli che irride ai nostri sentimenti patriottici e in nome della religione vorrebbe divisa la patria e frustrato il sacrificio di tanto sangue (...); quel nemico che fece la spia durante le battaglie nazionali e poscia pagò i briganti col danaro dei fedeli ed oggi paga i giornalisti per vituperare le nostre cose più sante. Quel nemico che distrugge il concetto di patria, falsa quello dell'amore e della virtù per bieca libidine di potere». La cerimonia, che si inscrive nelle iniziati-

---

[32] *La commemorazione delle Dieci Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 7 aprile 1873, p. 3. Il testo autografo del discorso è conservato nella Biblioteca Queriniana di Brescia, cartella 356, fasc. II, insieme ad alcuni frammenti della *Storia della rivoluzione di Brescia dell'anno 1849*, pubblicata a Brescia nel 1882 dall'editore Apollonio (fasc. III).

[33] *Commemorazione delle Dieci Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 3 aprile 1876, p. 2.

[34] *XX Settembre*, in «La Provincia di Brescia», 20 settembre 1897, p. 1.

ve legate all'inaugurazione del monumento ad Arnaldo, offre l'occasione per gettare un ponte simbolico tra la figura del grande riformatore e i martiri del '49. Brescia, afferma Comini, vuole «celebrare contemporaneamente il precursore, il divinatore, il protomartire ed i gregarii, gli esecutori del suo grande concetto. Arnaldo e questi hanno lottato e sono morti per la causa medesima, imperocché la libertà intellettuale importa libertà politica e civile»[35].

Lo scontro, senza esclusione di colpi, riguarda anche l'identità dei protagonisti della decade bresciana. «I clericali – denuncia il *Farfarello* – portano alle stelle Tito Speri quale giovane religioso, pio, ecc. ecc. e quasi quasi pure lo vogliano (sic) beatificare. Come va che quando doveva essere appiccato, come lo fu, il vostro vescovo, o impostori, si rifiutò di firmare la supplica all'imperatore perché gli fosse concessa la grazia della vita?... Ipocriti, vili, vili tre volte vili! E del povero curato Boifava?... Ora lo fate vostro, lo additate quale un'eroe mentre quando era in vita la vostra Curia, o maligni, lo perseguitava, e voi lo chiamavate matto per non dir altro»[36].

LE DIECI GIORNATE DEI CATTOLICI

I cattolici bresciani, per parte loro, polemizzano con quanti si arrogano «il monopolio dell'amor di patria», atteggiandosi a «spasimanti delle patrie glorie e grandezze, mentre poi ne calpestano tutti le più splendide e veraci, quali sono le glorie e le grandezze ispirate dalla religione». Nelle Dieci Giornate i rivoluzionari – scrive *Il Cittadino di Brescia* – avranno «forse ingaggiata, o meglio ancora solo provocata, la lotta: ma chi ne sostenne per 10 giorni l'urto formidabile, chi decimò il

---

[35] Municipio di Brescia, *Feste per l'inaugurazione del monumento ad Arnaldo...*, cit., pp. 160-161 e 157.

[36] *Tito Speri e i clericali*, in «Farfarello», 14 aprile 1883, p. 3. Accuse analoghe nell'articolo *Profanazione*, in «La Luna», 15 aprile 1886, p. 1.

nemico, chi lo costrinse a ricorrere ai terribili mezzi del saccheggio e dell'incendio per conquistare la città non fu altro che il nostro valoroso Popolo Bresciano, il quale è insieme altamente cattolico», come dimostra il fatto che «in tutti i dieci giorni non si commise mai il minimo pubblico atto di irreligione». La prova inconfutabile che i protagonisti dell'insurrezione bresciana «non erano infetti dal veleno rivoluzionario» è data, secondo il giornale, dall'assegnazione a padre Maurizio Malvestiti della difficilissima missione di trattare la resa. Il Provinciale dei minori osservanti assurge a simbolo del patriottismo cattolico, una combinazione di populismo demagogico, di municipalismo e di ambigua accettazione della dimensione nazionale, sotto le cui insegne combattere contro la Sinistra[37]. Padre Maurizio, esaltato come il salvatore della città, «virtuoso frate, umile, esemplare, santo, modesto, dotto, senza ostentazione e rumore», diventa il campione cattolico contro un altro frate, «presuntuoso, superbo, disobbediente ai suoi superiori, scandaloso, ambizioso, innovatore e strombazzatore delle sue dottrine ardite, fanatico, petulante», Arnaldo, cui i «liberali» intendono innalzare un monumento[38]. «Se un dì verrà – scrive *Il Cittadino* – che la cattolica Brescia, la Brescia del 1849, che compiva prodigi di valore e insieme amava e riveriva i suoi Frati, sia libera non solo dallo straniero, ma anche da coloro che col falso nome di libertà sulla bocca la tiranneggiano quasi ancor peggio (...) allora vedremo certamente il Padre Maurizio onorato come una delle glorie più belle di Brescia: allora il voto unanime dei concittadini gli innalzerà una statua colla semplice, ma veridica epigrafe: Al P. Maurizio di Brescia che nel 1849 salvò la sua Patria dall'ecci-

[37] *Il Padre Maurizio*, in «Il Frustino», 2 aprile 1881, p. 1.

[38] *Autocronografia di Ser Bagola*, in «Il Frustino», 2 aprile 1882, p. 8. Il raffronto polemico dei due religiosi, uno «sfratato disobbediente al Papa, bandito come un rivoluzionario, [...] apostata che ha disonorato la terra che gli fu madre», l'altro «che la scienza, la fede e la vera carità di patria ha reso immortale» è riproposto un quindicennio dopo dagli intransigenti. Cfr. *A padre Maurizio*, in «La Voce del Popolo», 25 marzo 1899, p. 1.

dio onore e riconoscenza»[39]. Il Frustino, interprete della tendenza del gruppo dirigente cattolico a superare le vecchie polemiche sullo Stato risorgimentale[40], respinge l'accusa mossa ai cattolici di essere nemici della nazione attribuendo ai propri critici la responsabilità di indebolire la compagine nazionale «collo strappare la religione dal cuore del popolo» e rivendicando il ruolo avuto nelle Dieci Giornate «dai Bresciani frementi di fede cattolica, dai Bresciani dei Ss. Faustino e Giovita, dai Bresciani della Merici, dai Bresciani affezionati ai loro preti e fieri delle patrie cristiane istituzioni»[41], da Boifava, Malvestiti e Speri[42].

La presa di distanza dalle celebrazioni organizzate dall'amministrazione democratico-progressista è perentoria: «non è più la festa patriottica che ricorda gloriosi fatti ed eroi concittadini; non è più la commemorazione della più gloriosa pagina della storia bresciana; è una dimostrazione popolare senza direzione, senza dignità», in cui si fischia la marcia reale e si suona la Marsigliese, in cui gli oratori polemizzano con i preti, dimenticando il ruolo che essi hanno avuto nella insurrezione della città[43]. La condanna riguarda in particolare il carattere laico delle celebrazioni. «Nella nostra Brescia – lamenta *Il Frustino* – da molti anni assistiamo ad uno spettacolo, che vuol passare per pietoso, ed invece è straziante». Il Municipio, lasciandosi trascinare «da un pugno di scamiciati, pretende di onorare i nostri cari morti per la patria con una funzione civile!! Non Messa, non croce, non un requiem. Ma i nostri morti erano forse pagani? ma Brescia è forse pagana?»[44].

---

[39] *Il Padre Maurizio di Brescia e le dieci giornate del 1849*, in «Il Cittadino di Brescia», 5-6 aprile 1879, p. 1.

[40] Roberto Chiarini, *Politica e società nella Brescia zanardelliana*, Milano, Giuffrè, 1973, p. 233.

[41] *Occhio all'Igiene..!*, in «Il Frustino», 22 maggio 1880, pp. 1-2.

[42] *Relazione di alcuni scritti inediti di Tito Speri*, in «Il Frustino», 4 aprile 1885, p. 4.

[43] *Commemorazione delle X giornate*, in «Il Cittadino di Brescia», 3-4 aprile 1882, p. 2.

[44] *L'eroica Brescia sarà pagana!*, in «Il Frustino», 27 marzo 1886, p. 4.

Per tutta la durata dell'amministrazione zanardelliana l'associazionismo cattolico non partecipa alle commemorazioni. *Il Cittadino*, che riserva poche righe alla cronaca delle cerimonie ufficiali, in occasione degli anniversari invita i cattolici bresciani, «eredi della fede» che animò gli eroici caduti nella decade, a ricordarli con «la preghiera e il suffragio»[45]. I liberal-moderati sono, invece, impegnati a depurare l'insurrezione bresciana di ogni presenza repubblicana[46].

Opposto è l'atteggiamento dei democratici e della sinistra. Capovolgendo le argomentazioni de *La Sentinella*, Gabriele Rosa afferma che furono «le imprudenze del 1821, del 1831, del 1848, del 1849, del 1853, furono le pazzie di Confalonieri, di Mazzini, dei Bandiera, di Orsini, di Rosolino, di Pisacane, di Garibaldi, di Cattaneo rifiutante l'armistizio a Radetzky che spinsero l'Italia a frangere il dominio straniero, il papato, la lega de' principi. Furono le imprudenze che non permisero patti collo straniero, tolleranza di principi sleali, di potere temporale, di servilità alla Francia»[47]. Corrado Lera, a sua volta, sostiene che la sollevazione bresciana ha dimostrato quali risultati gli italiani avrebbero potuto raggiungere sin dal '49, «se quella grande rivoluzione non fosse stata annientata dal troppo fatale moderatismo, se non fosse stata intrapresa sotto i nefasti auspicii di un Papa-Re» che, «seguendo le tradizioni di codesta decrepita potenza, tradì le più sante e giuste nostre aspirazioni»[48].

Carlo Cassola, nel discorso commemorativo tenuto nel 1882, pone, invece, l'accento sul protagonismo popolare e sul-

---

[45] *Commemorazione delle dieci giornate*, in «Il Cittadino di Brescia», 3-4 aprile 1887, p. 2.

[46] Cfr., ad esempio, l'articolo di Dario Papa, direttore de «L'Arena» di Verona, *Trent'anni dopo*, riprodotto in «La Sentinella Bresciana», 8 aprile 1879, p. 2.

[47] Testo manoscritto del discorso pronunciato da Gabriele Rosa il 5 aprile 1874 al Cimitero, ASB, CBs, Rub. XVIII B, b. 4/2a, 1ª parte.

[48] *Commemorazione delle dieci giornate*, in «La Provincia di Brescia», 5 aprile 1875, p. 2.

l'ambiguo ruolo dei maggiorenti. Nessuno, sostiene l'ex duumviro, «può avere il vanto, né la responsabilità della insurrezione bresciana», che «cominciò per opera di Popolo e fu proseguita fino alla fine per opera di popolo». Il Municipio cercò da subito di spegnerla, «credendo di far comparire in faccia al Governo austriaco una certa irresponsabilità, e una pretesa legalità, e più tardi lasciò fare, mentre il Comitato di pubblica difesa abbracciò risolutamente la causa del popolo e cercò di dirigere e di sostenere l'insurrezione»[49].

CONTRO «IL BOLSO PATRIOTTISMO LIBERALE»

Intorno alla metà degli anni Ottanta, l'estrema sinistra prende le distanze da una celebrazione che appare funzionale all'egemonia liberale e non nasconde il proprio fastidio per un rituale ripetitivo e ormai privo di autenticità[50]. «Queste commemorazioni in cappello a cilindro e coda di rondine», scrive il *Farfarello*, non ci «piacciono né punto né poco. Noi intendiamo il culto pei martiri della libertà popolare ad un'altra maniera; cioè, vorremmo che i figli, i nepoti di quegli eroi tramandassero la santa ricordanza con meno pompa e con più affetto. Lo sfarzo di bandiere, di musiche, di colpi di cannone non sono punto adatti ad una pia cerimonia che deve ricordarsi colle lagrime agli occhi»[51]. Quando, nel 1885, il Consolato operaio promuove una manifestazione separata, *Il Vero Farfarello*, che degli umori più radicali è il sensibile sismografo, proclama la propria soddisfazione. Finalmente, osserva, si è capito «che la popolare rivoluzione debba essere rammemorata

[49] *La commemorazione delle Dieci Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 3 aprile 1882, p. 1.

[50] Per un inquadramento generale, cfr. Franco Della Peruta, *Il mito del Risorgimento e l'estrema sinistra dall' Unità al 1914*, in «Il Risorgimento», a. XLVII, n. 1-2, pp. 32-70.

[51] *La commemorazione*, in «Farfarello», 10 aprile 1884, p. 7.

dal vero popolo bresciano (...) che diede il maggior contingente dei combattenti sdegnosi dello straniero dominio»[52].

A destare fastidio è soprattutto l'enfasi con la quale in occasione degli anniversari si esalta la libertà di cui il paese godrebbe. La contestazione è affidata, con uno scarto linguistico che vuole sottolineare la distanza sociale e politica, al dialetto. «Ma un ardito operaio (...) esclamò tra la folla: "Adio poer Martiri; se fòssef amó al mond, vedaressef che bèla libertà che godom! Adès som piô schiavi de prima. Quèla lè la patria libera!"»[53]. È questa una critica ricorrente nei fogli dell'estrema sinistra. «Se i caduti del 1849 potessero scuotere la polvere dei loro sepolcri e ritornare alla vita – scrive *Brescia Nuova* –, quali terribili delusioni verrebbero ad illuminarli, e forse si pentirebbero di essersi immolati sull'altare della patria e della libertà ... Invero non si aspetterebbero le deplorevoli condizioni economiche attuali, il malcontento profondo delle moltitudini, le riforme monche ed irrisorie, il dominio delle consorterie, l'egoismo delle classi dirigenti, l'ingratitudine verso i promotori del risorgimento, l'abbandono in cui giace il popolo che lavora per i pochi gaudenti, l'ipocrisia delle leggi e delle istituzioni ed il marasma spaventoso del Parlamento»[54].

Agli inizi degli anni Novanta i primi fogli socialisti attaccano, in una prospettiva dichiaratamente classista, «il bolso patriottismo liberale» cui contrappongono l'ideale di una «patria d'uomini liberi e uguali»[55], frutto della lotta dei lavoratori. Le autorità militari, «gli altolocati civili, gli impiegati grassi e quelli piccoli e striscianti, tutti gli arampicatori all'albero della cuccagna», scrive un gruppo di anarchici, hanno ragione d'essere tranquilli e soddisfatti se il popolo, a oltre qua-

---

[52] *Commemorazione Patriottica*, in «Il Vero Farfarello», 1° aprile 1885, p. 3.

[53] *Per le X Gloriose Giornate*, in «Farfarello», 10 aprile 1886, p. 2.

[54] *Commemorazione*, in «Brescia Nuova», 3 aprile 1881, p. 2.

[55] R[ubagotti] A[ngelo], *Patria*, in «Il Lavoratore bresciano», 1° aprile 1893, p. 2.

rant'anni dalla «Rivoluzione bresciana contro i nemici di fuori», si accontenta, in occasione delle commemorazioni, di «quattro chiacchere, di quattro bandiere» e non pensa affatto ai «nemici di dentro»[56]. Mentre non si è ancora spenta l'eco degli scandali e dell'eccidio di Caltavaturo, è motivo di «raccapriccio» il constatare come siano stati traditi gli uomini «che si immolarono per la libertà e la felicità del paese» nelle Dieci Giornate. «Ditelo voi, vecchi superstiti – scrive *Il Lavoratore bresciano* –, ditelo voi, se quando i signori vi parlavano di libertà, di fratellanza, intendevate questa dilapidazione del povero, questo primato di sfruttatori che come le sanguisughe, succhiano fin l'ultima goccia di sangue dell'operaio? Era questo il vostro scopo, era questo il vostro ideale, quando vi siete precipitati accanitamente nella lotta? Oppure pensavate che il vostro povero tugurio, il misero giaciglio dei vostri figlioli, la faticosa vita delle vostre donne, la vita stenta di tutta la vostra famiglia, avevano bisogno d'una riparazione, d'una giustizia?»[57].

AI SOCIALISTI SPETTA IL DIFFICILE COMPITO DI PORTARE A COMPIMENTO, «A COSTO DI SALIRE NUOVI CALVARI», L'OPERA DEI LORO PADRI

«Quei martiri – scrive *Brescia Nuova* – hanno lottato per conquistare la libertà, ma la libertà è ancora un sogno per l'immensa maggioranza del popolo che fatica e che soffre come e peggio di prima (...). E se sono stati cacciati gli stranieri e gli oppressori di oltr'alpe, restano però ancora per noi gli stranieri e gli oppressori d'Italia. L'ordine presente è stato cementato di sudore e di sangue operaio, ma il popolo che arditamente insorse, pugnò e vinse (...) in realtà fu più servo e peggio di prima, perché servo di gente nata nella sua terra stes-

[56] *Le X Giornate*, in «Farfarello», 4 aprile 1891, p. 1.

[57] *Martiri del 1849*, in «Il Lavoratore bresciano», 1° aprile 1893, pp. 1-2.

sa (...). Domani, dinanzi al monumento che ricorda la gloriosa insurrezione e conserva l'ossa dei caduti, s'addenserà una folla ben vestita, di pubblici ufficiali e di gaudenti, di quei medesimi che durante le dieci giornate stavano rintanati nelle loro fornite cantine, quando pure non si inchinavano vigliaccamente dinanzi allo straniero, e costoro che pur ànno la pretesa, essi i nuovi despoti, di commemorare le vittime e i martiri della libertà, daranno un nauseante spettacolo stemperando la loro falsa pietà in una cerimonia fredda e antipatica. Oh, se questi morti potessero risuscitare, come sarebbero presi dal ribrezzo e con quale animo si appresterebbero a ben altre battaglie! Vendichiamoli noi, o lavoratori! Rechiamoci noi pure, e con ben altro diritto a salutare i nostri caduti (...) portiamo loro anche la passione e il giuramento che essi aspettano da noi. Giuriamo che noi ci faremo i continuatori della loro opera, che rivendicheremo al popolo la più giusta, la più santa delle libertà: la libertà del lavoro»[58].

L'ETERNO NEMICO

Insistiti, specie tra democratici e repubblicani, sono in occasione degli anniversari della Decade bresciana i richiami all'esigenza di «coronare l'opera di indipendenza»[59] avviata nel Risorgimento. «Se queste reliquie potessero per un un'istante essere vivificate – afferma Giuseppe Capuzzi nella commemorazione del 1868 –, gli scheletri sorgerebbero a chiedere perché si lasci incompiuto l'edificio della patria»[60]. L'unità d'Italia non è ancora raggiunta: «il Trentino, l'Istria, la Cor-

[58] *I martiri della Decade Bresciana*, in «Brescia Nuova», 3 aprile 1897, p. 1.

[59] *Commemorazione delle dieci giornate*, in «La Provincia di Brescia», 5 aprile 1875, p. 2.

[60] Giuseppe Capuzzi, *Commemorazione dei caduti nella rivoluzione del 1849 celebrata in Brescia ai 5 Aprile 1868*, Brescia-Verona, Tip. Apollonio, 1868, pp. 6-7.

sica, Nizza, terre italiane, sono calpestate da orme straniere», ricorda alcuni anni dopo Attilio Tosoni[61]. Questa situazione, unita al ricordo sempre vivo delle Dieci Giornate, costituisce il terreno di cultura di sentimenti antiaustriaci. Quando l'imperatore Francesco Giuseppe giunge in visita a Venezia, gli zanardelliani osservano che un gesto di cortesia non può far dimenticare «su che patiboli e sotto qual piombo» siano caduti i martiri del '49. «Noi – è la perentoria conclusione del loro quotidiano – guardiamo al passato come a scuola, senza cercarvi odi inestinguibili, ma molto meno senza leggervi il permesso di cortigianesche viltà»[62]. La critica degli accordi stipulati con l'Austria-Ungheria accomuna le diverse anime della democrazia bresciana. All'amara ironia del *Farfarello*, che ricorda gli oltraggi e i tormenti fatti soffrire ai «prodi bresciani» da coloro che ora «l'Italia ufficiale chiama nostri alleati e amici»[63], fa eco *La Provincia* che stigmatizza «le attuali vergogne della triplice alleanza!...»[64]. Motivo ulteriore di inquietudine è la constatazione che, mentre si stringono accordi con i «più acerbi nemici» di un tempo, si accresce di continuo l'«animosità contro quella Francia a cui siamo legati da viva gratitudine, pel generoso concorso prestato nel 1859 aiutandoci a liberarci dallo straniero»[65]. Grande importanza nella polemica antiaustriaca ha l'aspetto lessicale. Espressioni come «codarda sevizie dell'Austria»[66], «austriaca rabbia»[67], con

---

[61] *La commemorazione delle dieci giornate*, in «La Provincia di Brescia», 7 aprile 1873, p. 2.

[62] *Commemorazione delle Dieci Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 4 aprile 1875, p. 1.

[63] *Ai caduti del 1848-49*, in «Farfarello», 1° aprile 1882, p. 2.

[64] *La decade bresciana*, in «La Provincia di Brescia», 5 aprile 1885, p. 2.

[65] *La commemorazione delle X Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 9 aprile 1888, p. 2.

[66] *Il trasporto dei nostri martiri*, in 2° Supplemento al n. 76 de «La Sentinella Bresciana», 2 aprile 1861.

[67] *La commemorazione di oggi*, in «La Provincia di Brescia», 1° aprile 1883, p. 2.

la variante «rabbia alemanna»[68], che ricorrono di continuo nelle orazioni commemorative, nei manifesti, su giornali e lapidi contribuiscono a formare un senso comune diffuso, alimentano un'avversione che favorisce la presa del discorso irredentista[69].

Comune ai diversi schieramenti è, invece, l'orgoglio municipale, la sottolineatura del ruolo avuto dalle Dieci Giornate – «glorioso fasto cittadino»[70], «una delle pagine più belle della storia nazionale»[71] «fatto singolarissimo di guerra popolare»[72] – nel Risorgimento. Talora, però, come dimostrano l'ambiguità dei termini e dei riferimenti, l'esaltazione della piccola patria finisce per prevalere rispetto alla prospettiva nazionale. L'enfasi posta sul carattere, la combattività, lo spirito indipendente e ribelle dei bresciani, su precedenti episodi di resistenza della città appare come una sorta di discorso parallelo che tende a ricondurre l'insurrezione antiaustriaca a un orizzonte più ravvicinato e familiare, a una tradizione comunale, di cui gli eventi del '49 costituiscono l'ultimo tassello. L'esito di un'ambivalenza semantica particolarmente evidente nella stampa cattolica è una sostanziale correzione del canone interpretativo comunemente affermato, un vero e proprio capovolgimento di senso. All'espropriazione della prospettiva-piccola patria da parte di quella nazionale indicata dal Correnti, a un discorso pubblico direttamente trasvolato dal Broletto al Campidoglio,

---

[68] Arturo Umberto Reggio, *Nel primo cinquantenario delle X Giornate*, in «Pel cinquantenario delle Dieci Giornate di Brescia», Brescia, Tipografia de «La Sentinella Bresciana», 1899, p. 2.

[69] La rilevanza di questo aspetto è sottolineata da Umberto Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione nel Risorgimento*, Torino, 1992, pp. 13-14.

[70] Manifesto della Giunta municipale, 6 aprile 1877, ASB, CBs, Rub. XVIII B, b. 4/2a 2ª parte.

[71] Manifesto della Giunta municipale, 5 aprile 1899, ASB, CBs, Rub. XVIII B, b. 4/2a 2ª parte.

[72] Municipio di Brescia, *Commemorazione della Decade del 1849. Discorso pronunziato, per incarico del Sindaco della Città, dal Prof. Francesco Paolo Cestaro, il 1° aprile 1894, sulla Tomba dei Martiri Bresciani nel Cimitero Monumentale*, Brescia, Stab. Tip. Lit. F. Apollonio, 1894, p. 5.

senza sfiorare le vallate e il contado, si risponde, anche se in forma non esplicita, con il recupero di una «brescianità» i cui confini restano rigidamente circoscritti al perimetro urbano.

LA CITTÀ COME TEATRO

Le cerimonie commemorative sono annunciate dai manifesti della Giunta e dei Reduci delle patrie battaglie. La mobilitazione e i comunicati dei sodalizi popolari, il lavoro preparatorio negli istituti scolastici, la pubblicazione di articoli, testi poetici scritti per l'occasione[73] e numeri unici[74] agiscono da moltiplicatori del messaggio patriottico. Grande attenzione è riservata alla dimensione scenografica e sonora delle celebrazioni[75]. La disposizione delle rappresentanze nei cortei e al cimitero, l'iconografia delle scritte, degli stendardi e delle

---

[73] Cfr., ad esempio, Giorgio Cartapati, *Speri e compagni*, in «La Sentinella Bresciana», 27 marzo 1860, pp. 3-4; Fausto Rovati, *A Brescia*, in «Brescia Nuova», 6 aprile 1881, p. 3. Demetrio Ondei è il più prolifico autore di queste composizioni. Si vedano, tra le altre, *MDCCCXLIX*, in «La Provincia di Brescia», 3 aprile 1887, p. 1; *Ai moschettati del 1849*, in «La Provincia di Brescia», 20 settembre 1897, p. 1; *Morti vecchi e morti nuovi*, in «La Provincia di Brescia», 5 aprile 1898, p. 1; *Cinquant'anni! 1849-1899*, in «Nel cinquantenario delle X Giornate. L'Istituto Sociale d'Istruzione», Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, aprile 1899. Più in generale, cfr. Demetrio Ondei, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1924.

[74] Oltre a quelli stampati in occasione del cinquantesimo anniversario, citati infra, per il periodo precedente la prima guerra mondiale, cfr. : «Le X giornate». Numero unico a cura della Gioventù democratica, Brescia, 6 aprile 1884; «Le Dieci Giornate». Numero unico pubblicato dal Circolo Goffredo Mameli a beneficio del fondo per la decorazione del monumento ai fucilati in Castello, Brescia, 8 aprile 1906; «Le dieci giornate», edito dal Circolo Goffredo Mameli al fine di raccogliere fondi per dedicare una lapide ai duumviri Cassola e Contratti, Brescia, aprile 1907; Numero unico pubblicato dal Circolo Goffredo Mameli per dedicare un ricordo a Giosué Carducci che cantò le glorie delle Dieci Giornate, Brescia, aprile 1908; «Il Cinquantenario», edito dagli studenti del Circolo Ardigò, Brescia 1911; «Le dieci giornate 1849-1915». Omaggio ai fratelli irredenti per cura del gruppo nazionalista bresciano, Brescia, 1915.

[75] Si vedano in proposito le puntigliose disposizioni impartite dall'Amministrazione comunale, ASB, CBs, Rub. XVIII B, b. 4/2a 2ª parte.

bandiere, la copertura con un velo nero del monumento ai martiri delle Dieci Giornate, la deposizione di corone alle lapidi commemorative, l'inchinarsi delle bandiere quando i manifestanti passano davanti alle statue di Garibaldi e Tito Speri, i giuramenti e i discorsi sulle tombe dei «morti gloriosi», l'illuminazione del Castello e della piazza del Teatro, le fiaccolate, le salve d'artiglieria sparate dal colle Cidneo, i rintocchi delle campane della Torre del popolo e della Pallata, le musiche e gli inni patriottici[76] sono componenti essenziali di un impegno pedagogico che nella reiterazione trova il proprio elemento di forza. Fa da contorno alle rappresentanze ufficiali e alle delegazioni la massa indifferenziata dei cittadini che di questa sorta di Pasqua civile è insieme testimone e protagonista. «Quando giungemmo al cimitero – si legge in una cronaca di fine secolo –, il sole batteva completamente su tutto il triste campo invaso dalla folla; poiché oltre al corteo, c'era un seguito di popolo e di gente venuta dai vicini paesi, di mamme e di nonni coi ragazzini a mano che correvano irrequieti a tempo di musica»[77]. Più defilata si mantengono, per elitario riserbo e per non mai sopiti timori, i ceti borghesi[78].

Alla commemorazione pubblica si mescola quella spontanea che si esprime in iniziative come le collette a favore dei familiari delle vittime o la deposizione di ghirlande sulla tomba dei caduti del «patrio risorgimento» da parte di singoli citta-

---

[76] Cfr., oltre a quelli nazionali, G. A. C., *I Martiri di Brescia nel 1849. Canzone pel fausto giorno in cui tolti ad inonorato sepolcro vengono deposti nel patrio cimitero*, Brescia, cit.; T. Filippini, *I morti di Brescia nelle dieci gloriose giornate del 1849. Canto*, Brescia, Tip. del Commercio, 1876, eseguito la sera del 2 aprile 1876 in Piazza del Comune; l'inno *Sventola al sole*, musicato in occasione del cinquantenario della Decade bresciana dal maestro Guglielmo Forbek ed eseguito ancora molti anni dopo. Cfr. *Il 75° anniversario delle X Giornate commemorato nelle nostre scuole*, in «Il Popolo di Brescia», 5 aprile 1924, p. 2.

[77] *La commemorazione delle X giornate*, in «La Provincia di Brescia», 2 aprile 1894, p. 2.

[78] Cfr. *Commemorazione delle dieci giornate*, in «La Provincia di Brescia», 8 aprile 1872, p. 3.

dini[79]. Una certa notorietà conquisterà sul finire del secolo Zozimo Colosio, un veterano delle Dieci Giornate, che in occasione degli anniversari appronta «illuminazioni», «addobbi a gramaglia» e archi trionfali con i ritratti dei protagonisti dell'insurrezione bresciana sul Corso Vittorio Emanuele[80].

LA MEMORIA E LE GIOVANI GENERAZIONI

Col trascorrere del tempo superstiti e gruppi dirigenti devono fare i conti con il problema della lotta contro l'oblio, misurarsi con nuovi interlocutori. La questione è sollevata con forza da Gabriele Rosa nel suo discorso del 1874. «Ormai de' presenti a questa commemorazione – osserva l'illustre patriota – solo una quinta parte partecipò ai moti del 1848 e 1849. De' bresciani della rivoluzione del 1821, degli attori del 1831 ne rimangono ormai solo tre o quattro. L'onda del tempo già sommerse la maggior parte della splendida legione dei mille... E ci saranno grati se per annuali commemorazioni non lasceremo spegnere i lumi e tradurremo vivi i fatti dei nostri martiri fino a quando una nuova corrente elettrica corra per le viscere dell'Italia e dell'Europa come nel 1793 e nel 1848 e susciti i popoli ad altro grande progresso. Allora lo spirito delle ossa qui raccolte sarà talismano per nuove serie di eroi. Facciamo voti quindi di rinnovare ogni anno questa religiosa, civile e politica commemorazione»[81]. Il tema della trasmissione e della sacralizzazione della memoria declinato foscolianamente come culto dei protagonisti del patrio riscatto ritorna di continuo nelle prese di posizione pubbliche. Quando, nel 1881, i giovinetti del Ricreatorio festivo depongono una corona votiva sulla tomba dei caduti del '49, Brescia nuova au-

[79] Cfr. ASB, CBs, Rub. XVIII B, b. 4/2a 1ª parte.

[80] Cfr. «La Provincia di Brescia», 2 e 4 aprile 1892, 2 aprile 1894, 8 aprile 1895; «Il Cittadino di Brescia», 2 aprile 1894, pp. 2-3.

[81] Testo manoscritto del discorso pronunciato da Gabriele Rosa il 5 aprile 1874 al cimitero, ASB CBs, Rub. XVIII B, b. 4/2a, 1ª parte.

spica che la «peregrinazione» abbia a ripetersi negli anni a venire, identificando in essa un modo efficace per crescere le nuove generazioni alla religione della patria e al culto dei martiri della libertà e dell'indipendenza[82]. L'indicazione è fatta propria dall'Amministrazione comunale che si impegna a coinvolgere stabilmente nelle «feste commemorative» gli allievi degli istituti maschili e femminili della città[83]. Non è casuale che in concomitanza con questa svolta nel rituale celebrativo degli anniversari, mentre si diffonde la pratica di cerimonie e recite nelle scuole, Giuseppe Losio inauguri la serie delle pubblicazioni rivolte ai fanciulli[84], un genere che avrà ne *Le dieci giornate di Brescia narrate ai ragazzi da un tamburino* di Eugenio Paroli[85] il suo prodotto di maggior successo.

---

[82] *Risveglio patriottico*, in «Brescia Nuova», 6 aprile 1881, p. 3.

[83] Manifesto della Giunta municipale di Brescia, 1 aprile 1886, ASB, CBs, Rub. XVIII B, b. 4/2a 2ª parte. Cfr. anche *La Commemorazione delle X giornate*, in «La Provincia di Brescia», 3 aprile 1886, p. 3. Ampia documentazione relativa ai contatti presi dall'Amministrazione comunale con le scuole della città in occasione delle commemorazioni, in ASB, CBs, Rub. XVIII B, b. 4/2a 2ª parte.

[84] Giuseppe Losio, *Glorie bresciane esposte ai giovinetti ed al popolo*, Brescia, Stab. Tip. Lit. F. Apollonio, 1884. La positiva accoglienza del libretto da parte del pubblico indusse l'editore a pubblicarne una seconda edizione riveduta e ampliata, nel 1887, e una versione riguardante soltanto le vicende del '49 col titolo *Pel cinquantenario delle Dieci Giornate di Brescia*, nel 1899. Cfr. anche Eugenio Paroli, *Vita bresciana. Libro di lettura per le classi elementari superiori e per le Scuole complementari della Provincia di Brescia*. Parte prima, Milano - Roma-Napoli, Enrico Trevisini Tip. Editore, 1982, introduzione e pp. 36-41; Luigi Bonardi, *Il nostro Risorgimento*. Per la Terza classe elementare e *Biografie di Storia Patria*. Per la 4ª, 5ª e 6ª classe elementare, Brescia, Tipografia P. Istituto Pavoni, che ebbe numerosissime ristampe. Una versione, riveduta e corretta di *Biografie di storia patria* uscì ancora nel 1921 presso gli Stabilimenti Editoriali Tipografici F. Apollonio e C. di Brescia.

[85] Milano, Libreria Editrice Scolastica E. Trevisini, 1899. A questo autore si devono altri lavori destinati a un pubblico popolare: *Le X Giornate di Brescia del 1849*, Milano, Società Editrice Sonzogno, 1899; *Lé dés Zornade del Quarantanöf. Çento Sonèc en dialèt bressà*, Brescia, Stabilimento Tip. Lit. F. Apollonio, 1902 e la narrazione romanzata *1949 Scene e bozzetti della decade bresciana*, pubblicata in appendice a «L' Illustrazione bresciana», nn. 107-168 (1 febbraio 1908-16 agosto 1910).

IL CINQUANTENARIO DELLA POLEMICA

A metà degli anni Novanta si registrano le avvisaglie di una svolta. È possibile – si domanda, preoccupata, *La Provincia* – che «in questa terra, torni a soffiare il vento della reazione, e che l'odio alla libertà fiaccato dal valore popolare, si riaffacci, insidioso (...) per far spegnere l'enorme spegnimoccolo di una supremazia retriva sulla fiamma delle anime nostre ardenti di puro amor patrio, e di incrollabile fede in tutte le conquiste della rivoluzione e in tutte le speranze della democrazia?»[86]. Ai fogli cattolici che sostengono la conciliabilità di patriottismo e religione ed esaltano il ruolo del Papa nel Risorgimento il giornale zanardelliano ricorda polemicamente che nel 1849, «mentre a Brescia si combatteva con eroico furore alle porte e alle strade, Pio IX, pentito del suo breve fallo patriottico, stava chiamando in Italia svizzeri, austriaci, spagnoli e francesi, per soffocare nel fuoco e nel sangue la rivoluzione nostra»[87].

Dopo la conquista dell'amministrazione comunale da parte della coalizione clerico-moderata, i democratici rifiutano di partecipare alle commemorazioni delle Dieci Giornate organizzate dalla nuova Giunta. È per loro inconcepibile che i martiri bresciani vengano onorati da un partito che dichiara apertamente di perseguire «il disfacimento» della patria attraverso la restituzione di Roma al Papa. Questo «sciaguratissimo ideale, e la devozione a quel papato che combatté l'Unità coi patiboli» e le armi straniere sono inconciliabili «colle onoranze a chi volle una e indipendente» l'Italia[88].

Zanardelliani, repubblicani e socialisti danno vita nel 1896 a un imponente corteo cui partecipano oltre trenta sodalizi

---

[86] *La commemorazione delle Dieci Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 8 aprile 1895, p. 1.

[87] *A proposito di una commemorazione*, in «La Provincia di Brescia», 9 aprile 1895, p. 2.

[88] Le citazioni da *Per la commemorazione delle X Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 31 marzo 1896, pp. 2-3.

mobilitati dal Consolato operaio[89]. Al Cimitero parlano Luigi Monti per il Comitato delle Associazioni, Demetrio Ondei per i repubblicani e Garzia Cassola, figlio del duumviro delle Dieci Giornate, per i socialisti. Manifestazioni «popolari», contrapposte a quelle «ufficiali», si tengono anche negli anni successivi, con l'inevitabile strascico di critiche, accuse e ritorsioni polemiche.

Il 20 settembre del 1897, una data scelta per il suo carattere simbolico, un «interminabile corteo composto di 137 Società con bandiere ed otto musiche» sale il colle Cidneo per assistere all'inaugurazione del monumento ai fucilati in Castello edificato per iniziativa del Circolo «Goffredo Mameli». L'on. Zanardelli nel suo discorso collega la sollevazione del '49 ad altri momenti della storia in cui i bresciani hanno dato prova del loro coraggio – la difesa contro Federico II nel 1238, la prolungata resistenza agli assedi di Enrico VII, nel 1311, e di Nicolò Piccinino, nel 1438, l'insurrezione del 1512 contro Gastone di Foix – e incita i giovani all'impegno civile, alla devozione alla patria e alla libertà[90]. Nel 1898 al corteo ufficiale formato dai «fanciulli delle scuole comunali e degli altri istituti dipendenti dal comune», dalle poche associazioni cittadine «obbligate dallo statuto o dall'interesse ad andarvi» e da associazioni cattoliche, giunte numerose anche dalla provincia, «coi loro variopinti vessilli sormontati da croci e recanti nel mezzo effigi di santi e di madonne», si contrappone quello popolare, convocato dal Consolato operaio, preceduto dalla «bandiera rossa e nera dei socialisti». Anche l'assegnazione della medaglia d'oro alla città di Brescia è motivo di polemica. *La Voce del Popolo* dichiara, infatti, la propria contrarietà all'iniziativa per motivi religiosi e politici «Nello stato di lut-

[89] Cfr. *La Commemorazione delle X giornate*, in «La Provincia di Brescia», 6-7 aprile 1896, p. 2.

[90] Cfr. *L'inaugurazione del monumento ai fucilati del 1849. Il discorso dell'On. Zanardelli*, in «La Provincia di Brescia», 21 settembre 1897, pp. 1-2.

to e di oppressione, nel quale versa la Chiesa in Italia – scrive il settimanale cattolico –, ai figliuoli amanti davvero del Pontefice, è cosa amara ricevere onorificenze da chi concorre a conservare il Papa nello stato in cui si trova». Inoltre, ricorda polemicamente il foglio degli intransigenti, «la medaglia si dà al 48-49 non quale poteva essere, non quale dovea essere, non quale era nelle intenzioni e nella coscienza dei padri nostri, ma quale fu di fatto, cioè colle nobili aspirazioni, che noi pure abbiamo, ma che vennero sfruttate, col valore personale abusato, ed insieme colle leggerezze, colle illusioni, colle colpe, alle quali [...] non possiamo pensare senza tristezza»[91].

Con questi precedenti non stupisce che in occasione del cinquantenario, dimostratasi irrealizzabile l'ipotesi di una «commemorazione popolare» promossa da un Comitato di cittadini «d'ogni gradazione politica»[92], si vada ad una rigida contrapposizione. Tutti i mezzi sono messi in campo nella battaglia per il controllo della memoria: dalle rievocazioni sui giornali alla pubblicazione di numeri unici, dalle manifestazioni di piazza ai riti religiosi. Il clou della cerimonia ufficiale, che prevede anche lo scoprimento di tre lapidi sotto la Loggia, l'apposizione della medaglia d'oro decretata dal Re alla bandiera del Comune e la posa della prima pietra della nuova Casa operaia «Decade Bresciana» in via Gioco del Pallone (l'attuale Via Calatafimi), è costituito dalla distribuzione di medaglie e diplomi ai superstiti del 1849, dall'inaugurazione del monumento a Padre Maurizio Malvestiti sul colle Cidneo e da un solenne ufficio funebre in Duomo vecchio. Ad alimentare le

---

[91] *La medaglia d'oro*, in «La Voce del Popolo», 2 aprile 1898, p. 2.

[92] L'iniziativa, secondo gli zanardelliani, si arena per il rifiuto del Vescovo di far suonare le campane a stormo. Cfr. *Commemorazione sfumata*, in «La Provincia di Brescia», 6 aprile 1899, p. 2. Sin dai primi mesi del 1898 il direttore del Museo del Risorgimento di Brescia aveva sollecitato la costituzione di una Commissione speciale «ma estranea ad ogni partito politico» che approntasse il programma delle celebrazioni. Cfr. Lettera di Carlo Quarenghi al Sindaco di Brescia, 30 marzo 1898, ASB, CBs, Rub. XVIII B, b. 4/2b.

polemiche contribuisce la disposizione del Sindaco della città, Carlo Fisogni, che vieta alle associazioni di intervenire con le bandiere alla commemorazione nel Teatro Grande e alla funzione religiosa[93].

Il manifesto della Giunta pone l'accento sul contributo dato dalle Dieci giornate al Risorgimento italiano e sul carattere patriottico delle celebrazioni[94]. Altri sono, però, i temi che occupano la scena. I cattolici ricordano come «il sentimento religioso del popolo, che aveva posto la causa della patria sotto il patrocinio della fede», abbia alimentato nel '49 «l'abnegazione» dei combattenti e come «nessuno allora nella grande massa della popolazione separa[sse] questi due ideali». Determinante, secondo *Il Cittadino di Brescia*, è stato il contributo del clero. Partecipando coraggiosamente alla resistenza, esso ha condiviso «il pericolo comune»[95] e, al tempo stesso, grazie all'intervento di Padre Maurizio Malvestiti, ha evitato che la città fosse «ridotta ad un mucchio di rovine»[96]. Ma i tempi sono cambiati, dopo la sconfitta degli zanardelliani, che «adempirono a l'odio partigiano e all'anticlericalismo (...) camuffato sotto il nome di libertà, di italianità e di amore di patria», è possibile «opporre ai falsi eroi della massoneria i nostri grandi e veri eroi, il cui nome è decoro non meno della Chiesa che della patria»[97]. Finalmente anche l'«atroce sfregio» fatto alla memoria dei caduti privandoli «del suffragio di pre-

---

[93] *Il programma della commemorazione*, in «Il Cittadino di Brescia», 5 aprile 1899, p. 2.

[94] «Brescia, in quel terribile eccidio, scrisse una delle pagine più belle della storia nazionale; e, solennemente commemorando oggi l'epico avvenimento, non soltanto essa tributa la debita onoranza alla memoria dei cittadini caduti, ma riconferma la sua fede inconcussa nei destini della Patria e nelle istituzioni fondamentali che ne sono il più valido usbergo». Cfr. *Per il cinquantenario delle X giornate*, in «Il Cittadino di Brescia», 7 aprile 1899, p. 2.

[95] Le citazioni da *Le dieci giornate*, in «Il Cittadino di Brescia», 8 aprile 1899, p. 1.

[96] *Padre Maurizio*, in «Il Cittadino di Brescia» , 8 aprile 1899, p. 1.

[97] *A Padre Maurizio*, in «La Voce del Popolo», 25 marzo 1899, p. 1.

ghiere» sarà risarcito dalle onoranze religiose che la città si appresta a tributare loro[98].

In questo clima, caratterizzato dalla mobilitazione dell'associazionismo cattolico, che è protagonista incontrastato delle cerimonie promosse dall'Amministrazione comunale[99], poco più che un esercizio retorico suonano, per gli avversari, le parole del sindaco che in piazza della Loggia ricorda come cinquant'anni prima «clero, aristocrazia, borghesia e popolo, sopita ogni discordia di idee e di persone ricordandosi solo di essere bresciani ed italiani diedero principio a quell'epica lotta»[100]. Maggiori apprezzamenti ottiene il discorso dell'on. Molmenti, che esalta, insieme, l'opera concorde di Vittorio Emanuele II, Garibaldi e Cavour, il pontificato di Pio IX e la predicazione di Mazzini, i seguaci della Giovane Italia e le «sante figure di preti e frati, ora angeli di carità presso i feriti e i morenti, ora incitanti alla pugna»[101].

Gli zanardelliani criticano «l'infelicità dell'organizzazione, con la meschinità dell'apparato, con la fredda separazione tra il popolo e le associazioni da una parte e i pochi invitati uffi-

---

[98] *Ai nostri morti*, in «Il Cittadino di Brescia», 8 aprile, p. 2.

[99] Un' ampia cronaca delle manifestazioni celebrative è fatta per la prima volta da «La Voce del Popolo» (*La commemorazione municipale delle X Giornate*, 15 aprile 1899, p. 3) che accusa i duumviri «radicali mazziniani», Contratti e Cassola, di aver regalato alla città «col loro silenzio (...) le ultime 8 giornate di bombe».

[100] *La commemorazione di ieri*, in «Il Cittadino di Brescia», 10 aprile, p. 1.

[101] *La conferenza commemorativa dell'on. Molmenti*, in «La Provincia di Brescia», 10 aprile 1899, pp. 2-3. Critico nei confronti della rievocazione ufficiale si dimostra l'organo dell'intransigentismo cattolico che non apprezza «un discorso nel quale frammezzo allo smagliante quadro della *audacia della ribellione, della rivoluzione* che era nell'aria e si sentiva nei nervi, elogiava *Arnaldo che alza la libera parola in difesa degli umili* (solamente?) i *65 carbonari* (cioè massoni) *bresciani* sopra 117, *la fiamma di Mazzini e di Guerrazzi, il Gioberti oratore magnifico, il vessillo tricolore che nel 1849 sventolava a Roma e Venezia*, le due grandi forze: religione e patria che *allora* andavano unite (e adesso no?)[corsivi nel testo]». *La commemorazione municipale delle X Giornate*, in «La Voce del Popolo», 15 aprile 1899, p. 3.

ciali dall'altra», e il carattere della commemorazione, che è risultata «una festa semiecclesiastica e semiclericale, avente per suo punto culminante la glorificazione di un coraggioso frate che ci rappresenta tuttavia non la lotta ma la resa»[102]. I socialisti, invece, denunciano «la mistificazione» di «forcaioli emeriti, che dopo d'aver applaudito agli stati d'assedio, vengono a glorificare il diritto d'insurrezione!», e di un governo liberale, che mentre esalta «i ribelli della nostra gloriosa decade», ha «inferocito» contro una parvenza di rivolta «molto più che non facesse l'Austria contro insurrezioni vere e proprie, che nelle quattro giornate di maggio ci ha dato a Milano più morti che non Radetsky nelle cinque giornate del 1848, che ha riempito le carceri di tanti martiri quanti i Piombi e lo Spielberg non hanno mai contenuti»[103].

Il 16 aprile si tiene la «commemorazione popolare» organizzata dallo schieramento democratico-progressista. Nell'interminabile corteo, cui partecipano numerose associazioni della provincia e delegazioni di altre città, spicca la bandiera di Trieste, salutata dalla folla che si assiepa lungo le vie con con applausi e grida irredentiste. Al cimitero Onorato Comini rievoca la gloriosa epopea del '49 e invita alla lotta per difendere le libertà conquistate con tanti sacrifici e acquistare quelle che mancano. Demetrio Ondei, davanti alla statua di Tito Speri, proclama che «lo spirito della Brescia in armi, ribelle e pugnante, vinta e non doma» è rappresentato dalla forte e nobile figura di quel «giovane idealista» e non dal venerando Malvestiti, nel cui monumento s'incarna «la Brescia vinta e disarmata che si prostra al carnefice»[104].

Il cinquantenario è uno dei momenti di massimo addensamento di iniziative editoriali tese a rievocare le Dieci Giornate. Anche in questo campo le contrapposizioni ideologiche so-

---

[102] *Riepilogando*, in «La Provincia di Brescia», 11 aprile 1899, p. 1.

[103] *Il cinquantenario delle dieci giornate*, in «Brescia Nuova», 25 marzo 1899, p. 2.

[104] *La commemorazione popolare delle X Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 17 aprile 1899, pp. 1-2.

no assai marcate. All'indirizzo moderato del numero unico edito dalla *Sentinella Bresciana*, che critica «le enfatiche millanterie» di quanti «sognavano di republichette confederate e di doghini in miniatura»[105], si contrappone il carattere democratico della pubblicazione curata dall'Istituto Sociale d'Istruzione, diffusa tra un pubblico costituito in larga misura di operai e studenti[106]. Anche i lavori di maggior respiro partecipano allo scontro in atto sulla memoria. Lucio Fiorentini, sin dall'introduzione, polemizza con quanti pongono l'accento sul ruolo centrale della classe operaia nell'insurrezione bresciana[107]. Un taglio aspramente anticlericale ha, invece, il libro dell'Ugoletti[108]. L'iniziativa più ambiziosa è però del Canossi. Il poeta editore oltre a un numero unico, destinato ad avere larga diffusione[109], pubblica tre diverse edizioni de *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia del 1849* di Cesare Correnti: una di lusso, corredata di documenti e di un ricco apparato iconografico[110], in trecento esemplari; una «popolare»[111] ed una terza in versione ridotta[112], ciascuna in duemila

---

[105] *Brescia inizia l'unità d'Italia,* in «Pel cinquantenario delle Dieci Giornate di Brescia», cit., p. 2.

[106] Cfr. «Nel cinquantenario delle X Giornate. L'Istituto Sociale d'Istruzione», cit. Sulla sua diffusione, cfr. *Il numero unico dell'Istituto Sociale d' Istruzione,* in «La Provincia di Brescia», 8 aprile 1899, p. 2. Si veda anche il numero unico «Brescia eroica», supplemento del periodico «Cyclamen», Brescia, Apollonio, 1899.

[107] Lucio Fiorentini, *Le dieci giornate di Brescia del 1849. Reminiscenze*, Roma - Torino - Milano - Firenze, Fratelli Bocca Editori, 1899, pp. IX-XI.

[108] Antonio Ugoletti, *Brescia nella rivoluzione del 1848-49. Studi e ricerche con una relazione inedita delle X Giornate, documenti, notizie bibliografiche, una cronaca delle commemorazioni e VIII tavole illustrate*, Bologna, N. Zanichelli, 1899.

[109] «La Leonessa. Numero unico pel cinquantenario delle X Giornate di Brescia con illustrazioni riprodotte e originali», Brescia, Tip. Editrice di A. Canossi, 1899.

[110] Cesare Correnti, *I dieci giorni della Insurrezione di Brescia nel 1849.* Edizione con documenti, Brescia, Tipografia Editrice di A. Canossi, 1899.

[111] *I dieci giorni della Insurrezione di Brescia nel 1849*, di Cesare Correnti. Seconda edizione popolare, Brescia, Ed. A. Canossi, 1899.

[112] Cesare Correnti, *I dieci giorni dell'Insurrezione di Brescia nel 1849.* Episodi, con 25 illustrazioni, Brescia, Tip. Editrice di A. Canossi, 1899.

copie, in parte acquistate dall'Amministrazione comunale e distribuite nelle scuole, in parte vendute in città o introdotte clandestinamente, attraverso il lago di Garda, «nelle terre irredente, nella Venezia Giulia e nel Trentino»[113]. Un carattere meramente rievocativo hanno le medaglie, la cartolina commemorativa[114] e l'esposizione di documenti autografi dei patrioti bresciani e di altre città italiane[115].

VERSO LA GUERRA

Con la solenne celebrazione del cinquantenario, la Giunta municipale considera «chiuso il ciclo delle commemorazioni ufficiali» e dichiara l'intenzione, d'ora in avanti, di limitarsi a deporre corone ai monumenti che ricordano i fatti gloriosi del '49 e a distribuire sussidi ai superstiti che versano in difficili condizioni economiche[116]. Una decisione contestata dalle opposizioni che decidono di continuare la consuetudine delle celebrazioni annuali.

Nel 1900 la società Reduci delle patrie battaglie, «confortata dai partiti popolari», si fa promotrice della pubblica rievocazione nel pieno della crisi parlamentare[117]. Al cimitero Onorato Comini «manda un saluto agli uomini coraggiosi che alla Camera, nelle recenti discussioni, una così meravigliosa resistenza opposero agli attentati liberticidi del Governo». Per tutta la durata della manifestazione la città è fortemente pre-

---

[113] M[ino] Pezzi, *Una edizione memorabile del Correnti*, in «Il Popolo di Brescia», 7 aprile 1929, p. 3. Cfr. anche *Canossi contrabbandiere*, in «Brescia. Rassegna mensile illustrata», a. II, n. 3, marzo 1929, p. 39.

[114] Cfr. *La cartolina commemorativa*, in «La Provincia di Brescia», 29 marzo 1899, p. 2.

[115] Cfr. *L'esposizione del cav. Pasini*, in «Il Cittadino di Brescia», 8 aprile 1899, p. 3.

[116] Cfr. Deliberazione della Giunta comunale, 17 marzo 1900, e Manifesto della stessa, 31 marzo 1900, in ASB, CBs, Rub. XVIII B, b. 4/2 b.

[117] Cfr. *Per la commemorazione popolare delle X Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 5 aprile 1900, p. 2.

sidiata dalla forza pubblica[118]. La cerimonia si ripete nel 1901 secondo le stesse modalità, ma senza la partecipazione, ufficiale dei socialisti[119] che, in un editoriale di Brescia nuova, spiegano le ragioni della loro scelta. «Quella processione di tutti gli anni – scrive il settimanale –; quelle bandiere sventolanti; quei patrioti immedagliati; quei discorsi fronzuti di retorica quarantottesca; applauditi da una folla spuria di proletari, di borghesi e di bottegai, strappati per un'ora al proverbiale scetticismo da una briacatura di musiche e di inni, non possono assolutamente rispondere alla moderna positività dei socialisti. Alla commemorazione popolare, essi aderivano, negli anni decorsi, per protestare contro una commemorazione ufficiale fatta da uomini la cui fede reazionaria e bigotta era un'antitesi insultante per gli ideali che avevano fatto insorgere il popolo nello storico '49; ma ora che anche i reazionari hanno deposto il fardello delle malinconie patriottiche sembra ai socialisti che alla dimostrazione popolare venga a mancare quel significato di protesta che solo poteva giustificarla». Invece di rivolgere lo sguardo al passato, alle «rumorosità del risorgimento», è la conclusione, bisogna guardare all'avvenire per rinnovare profondamente il paese[120].

La decisione è destinata a rientrare già l'anno successivo, quando, nella prospettiva di un mutamento radicale del quadro politico, scende in campo anche la Camera del Lavoro, che mobilita tutte le leghe federate della città e della provincia. Nel discorso tenuto davanti alla tomba dei martiri del Risorgimento, Giuseppe Bertoli afferma che il successo della manifestazione testimonia «la fusione armonica e la solidarietà completa delle forze popolari bresciane» e al tempo stesso dimostra l'inconsistenza del pregiudizio che vuole i socialisti

---

[118] Cfr. *Dopo la commemorazione*, in «La Provincia di Brescia», 10 aprile 1900, p. 2; *La commemorazione d'ieri*, in «Il Cittadino di Brescia», 9 aprile 1900, p. 2.

[119] Cfr. *La commemorazione delle X Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 15 aprile 1901, p. 2.

[120] *La nostra astensione*, in «Brescia Nuova», 1° aprile 1901, p. 1

«contrari all'amor della patria»[121]. I riferimenti del segretario camerale alla prossima costituzione di una Giunta bloccarda provocano uno stizzito commento della *Sentinella* che contrappone alla politicizzazione della cerimonia un'irenica «religione dei sacri ricordi dell'eroismo e della patria», all'«eccitamento tendenziosamente profano» rituali semplici e solenni quali l'esposizione della bandiera «sintesi simbolica dell'indipendenza e dell'unità nazionale: le preghiere a quel Dio al quale si levò l'anima di Tito Speri nel momento di salire il palco fatale: i fiori espressione soave e gentile di riconoscenza e di venerazione»[122].

Nel 1903, dopo la conquista del Comune da parte dei partiti popolari, la manifestazione commemorativa, alla quale i bresciani sono chiamati dalla Giunta, dal Comitato delle associazioni e dalla Camera del Lavoro, ha caratteri di particolare intensità[123]. Di ritorno dal consueto pellegrinaggio al cimitero, «la colonna interminabile di associazioni» si reca in Broletto dove viene scoperta una lapide a Cesare Correnti[124].

Per tutto il decennio successivo, caratterizzato da ripetuti cambiamenti nella guida della città, l'anniversario delle Dieci Giornate continua a essere terreno di accesi contrasti. Gli zanardelliani criticano l'assenza di «ogni entusiasmo e ogni spontaneità» nelle manifestazioni della nuova giunta clerico-moderata[125], i moderati accusano i «dissidenti» di turbare con

---

[121] *La commemorazione popolare delle X Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 7 aprile 1902, p. 1.

[122] *Per la Decade*, in «La Sentinella Bresciana», 7 aprile 1902, p. 2.

[123] Cfr. *La commemorazione della Decade Bresciana*, in «La Provincia di Brescia», 6 aprile 1903, p. 2.

[124] «I martiri gloriosi – si legge nel manifesto camerale - offersero il sacrificio eroico della vita per preparare l'arma indispensabile alle lotte sociali. Essi caddero sulle barricate e sul capestro per la redenzione della patria. I loro figli, armati della conquistata libertà, combattono per la redenzione del lavoro». Cfr. *Compiendo il voto*, in «La Provincia di Brescia», 5 aprile 1903, p. 3.

[125] *La Commemorazione delle X Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 10 aprile 1905, p. 2.

un comportamento «fazioso» la solennità della commemorazione patriottica e di alimentare anche «davanti alla memoria sacra dei martiri un dualismo incivile e indegno»[126], *La Provincia* risponde che il grosso dei cortei ufficiali è costituito da «fanciulli degli istituti di beneficenza e delle scuole elementari» obbligati a intervenire e da «Società clericali, i cui soci sono ancora rauchi dall'aver gridato sino a ieri l'altro "Viva il Papa-Re!"»[127]. La partecipazione dei socialisti e della Camera del lavoro alle celebrazioni ha un carattere intermittente: i contrasti e le divisioni che lacerano le organizzazioni della sinistra nell'età giolittiana si riflettono anche sulle celebrazioni delle Dieci Giornate. A conclusione di un periodo particolarmente contrastato la Camera del Lavoro delibera di non prendere parte a «inutili parate coreografiche» e dichiara chiuso il «periodo quarantottesco»[128].

Costante, invece, è la partecipazione delle rappresentanze degli irredentisti trentini e triestini, che nei primi anni del nuovo secolo vengono acquistando un crescente rilievo nelle manifestazioni[129]. Contemporaneamente si fa sempre più accesa la polemica nei confronti dell'Austria. Ricordando i martiri delle Dieci Giornate, afferma Onorato Comini nel 1909, «ricordiamo che essi sono i sacrificati dell'Austria, nostra eterna nemica«, di quell'Austria «che nel 1815, 1821, 1831, 1844, 1852, 1853, 1859, e in ogni anno, ha esiliato, imprigionato, bastonato, torturato, abbruciato, impiccato la parte migliore delle tre generazioni che si sono succedute su questo nostro ita-

---

[126] *La commemorazione delle X Giornate*, in «La Sentinella Bresciana», 10 aprile 1905, 2.

[127] Le citazioni da *Dopo la commemorazione della Decade* e *Sincerità moderata e patriottismo clericale*, in «La Provincia di Brescia», 11 aprile 1905, pp. 2 e 3.

[128] *Camera del Lavoro. Adunanza della Commissione Esecutiva*, in «Brescia Nuova», 8 aprile 1911, p. 2.

[129] La situazione bresciana si discosta dal quadro nazionale delineato da Giovanni Sabbatucci, *La grande guerra e miti del Risorgimento*, in «Il Risorgimento», a. XLVII, n. 1-2, 1995, p. 217, secondo il quale dall' estate del 1914 «si riprendono le formule irredentistiche, a lungo dimenticate o quantomeno accantonate da buona parte della sinistra democratica».

lo suolo. Né dopo il 1859, e 1866, e 1870, si può dire che essa abbia sostato nel farci del male»[130].

La guerra di Libia imprime un carattere marcatamente nazionalista e bellicista alle manifestazioni commemorative, che, non a caso, vedono la partecipazione dei reggimenti di stanza in città. «Quest'anno – scrive *Il Popolo* nell'aprile del 1912 – il risorto italico valore e la balda forza pugnace arridono con novelli prodigi alla Patria e l'orgoglio dei cittadini congiunge le memorie al legittimo vanto pei figli di Brescia guerriera che spargono il loro sangue per far bella e grande l'Italia creata dai padri»[131]. Nel 1913 lo stesso manifesto della Giunta comunale chiama a rendere «solenne, doveroso omaggio ai valorosi nostri concittadini che in lontani campi contesi alla civiltà, fecero olocausto della vita per la maggior grandezza d'Italia»[132]. Inutilmente *Brescia Nuova* denuncia che in questo modo si mettono sullo stesso piano gli eroici martiri delle Dieci Giornate, immolatisi «per un ideale di patria libera e non conculcante la libertà della patria altrui», e i caduti di una crudele guerra coloniale[133]. È il segnale di una rottura destinata ad accrescersi sino a diventare irreversibile.

LE BARRICATE D'ITALIA

La commemorazione dell'aprile 1915 vede gli schieramenti tradizionalmente contrapposti impegnati in uno sforzo comune. Zanardelliani, repubblicani e socialisti bissolatiani, «tenuto conto del momento eccezionale che il Paese attraversa, e allo scopo di non suscitare dualismi», deliberano di seguire il

---

[130] *La solenne commemorazione delle X giornate*, in «La Provincia di Brescia», 5 aprile 1909, p. 2.

[131] *Ricordando*, in «Il Popolo», 13 aprile 1912, p. 2.

[132] *Brescia commemora la sua gloriosa decade e rende omaggio ai caduti nella guerra Libica*, in «La Provincia di Brescia», 7 aprile 1913, p. 3.

[133] *La Giunta tripolina*, in «Brescia Nuova», 12 aprile 1913, p. 1.

corteo ufficiale[134]. La concordia è un dovere, scrive *La Ragione socialista*, quando «in tutta l'Europa si combatte contro la tedescheria criminale per l'indipendenza delle nazioni» e l'Italia «sta per alzare la sua spada contro gli imperi tedeschi, che hanno sempre fatto scempio (...) del diritto delle genti (...), che hanno innalzato la forza sopra il diritto»[135]. *La Voce del Popolo* auspica «che nessuna nota stonata venga a turbare la serietà e la solennità della manifestazione»[136].

Tutti i manifesti hanno una marcata intonazione interventista. «Mai come in questa primavera grave di eventi e sacra alle speranze d'Italia – scrive la Giunta municipale –, la commemorazione dei caduti delle X Giornate assurse a più alto significato. Il cielo che gli Eroi nostri apersero col loro sangue dai patiboli, dalle barricate, dalle fosse del Cidneo, si chiuderà nelle ore imminenti che la storia prepara. E sarà la nuova e più grande Italia, quale gli insorti bresciani auspicarono con la loro irresistibile fede». Il gruppo nazionalista ricorda che mentre i bresciani celebrano concordi le «virtù eroiche del passato», la generazione presente «dovrà compiere l'opera dei padri, riscattando i fratelli doloranti sotto il giogo straniero, dando tutta l'Italia agli italiani»[137]. Il Comitato delle Associazioni democratiche denuncia la violenza e la barbarie dei «nuovi Unni scatenati alla distruzione e alla preda», affermando che «gli spiriti d'Italia protestano il dovere di accorrere a una lotta comune per la comune salvezza, e [che] il popolo si volge a Trento, a Trieste, a Fiume, terre italiane, col palpito della Patria e colla coscienza della civiltà»[138]. In toni più pacati anche

---

[134] *Per la commemorazione delle X Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 7 aprile 1915, p. 4.

[135] *Per la commemorazione delle X Giornate*, in «La Ragione socialista», 6 aprile 1915, p. 3.

[136] *La commemorazione delle X Giornate*, in «La Voce del Popolo», 10 aprile 1915, p. 3.

[137] *La commemorazione delle X Giornate*, in «La Sentinella Bresciana», 9 aprile 1915, p. 3. Cfr. anche il numero unico «Le dieci giornate 1849-1915», cit.

[138] *Per le X giornate*, in «La Provincia di Brescia», 10 aprile 1915, p. 4.

la Direzione Diocesana e l'Unione Cattolica del Lavoro chiamano «ad intervenire in massa» alla celebrazione[139]. La prima afferma che nell'«oscura vigilia, le onoranze ai caduti delle Dieci Giornate devono celebrarsi con il commosso fervore di un atto di fede nei destini della Patria, e di volontà di riconquistare – ove occorra – per nostra virtù un nome di cui ci han fatto nobili e fieri le gesta degli avi: il nome di figli della Leonessa d'Italia». La seconda vede la cerimonia come «glorificazione e suffragio dei morti, preparazione dell'animo dei vivi»[140]: l'incontro tra cattolicesimo e patria non potrebbe essere più esplicito. Più defilata risulta la posizione della *Voce del Popolo*. «I bresciani credenti – ricorda il periodico intransigente – devono saper mostrare, specialmente in quest'ora, come il loro sentimento patrio non vada mai disgiunto dalla fede, e come per questa fede sentano di non poter solamente render gloria a chi per il dovere imposto dalla patria versò il proprio sangue, ma anche offrirgli la preghiera del suffragio cristiano»[141]. Unica voce dissonante, ma emarginata, quella dei socialisti[142].

L'anniversario delle Dieci Giornate offre l'occasione per coinvolgere anche i più piccini nel discorso pubblico di intonazione interventista. Le cerimonie che si tengono nelle scuole insistono sul «grido dei fratelli irredenti che gemono sotto il giogo austriaco e invocano il soccorso degli italiani facendo appello alla memoria degli eroi del risorgimento»[143].

---

[139] *Le associazioni cattoliche e la commemorazione delle X Giornate*, in «Il Cittadino di Brescia», 3 aprile 1915, p. 2.

[140] *Per la commemorazione delle X Giornate*, in «Il Cittadino di Brescia», 9 aprile 1915, p. 3.

[141] *La commemorazione delle X Giornate*, in «La Voce del Popolo», 10 aprile 1915, p. 3. Sull'atteggiamento neutralista a lungo conservata dal settimanale, cfr. Antonio Fappani, *Il movimento cattolico a Brescia*, Brescia, Edizioni del Moretto, s. d. , pp. 208-213.

[142] Cfr. *La carnevalata*, in «Brescia Nuova», 10 aprile 1915; p. 2.

[143] *La commemorazione di ieri allo Stabilimento Scolastico «G. Nicolini»*, in «La Provincia di Brescia», 11 aprile 1915, p. 4.

La manifestazione del 4 aprile 1915, cui partecipa una folta rappresentanza di irredentisti trentini e triestini, per il suo carattere marcatamente bellicista e ostile agli Imperi Centrali assume i caratteri di una sorta di prova generale delle manifestazioni di maggio. La mai sopita avversione per l'Austria si traduce ora in ostilità aperta: l'insurrezione bresciana del '49 è vista come la prima tappa di un cammino che deve trovare nella dichiarazione di guerra la sua logica conclusione. «Venuto il giorno che questi morti attendono da tanti anni – afferma il sindaco della città, il moderato Dominatore Mainetti –, noi sapremo raccogliere l'eredità del loro valore, imitare la grandezza del loro sacrificio, tramandare l'esempio che dalla generazione loro è venuto alla nostra, chiudere così (...) l'epopea che essi iniziarono, e compiere questa Italia, che è già grande, ma non è tutta, che non raccoglie ancora tra la cerchia dei suoi monti e le sponde dei suoi mari tutte le genti che devono essere dominate da Roma». La conclusione è inequivocabile: «Vi sono terre bagnate da un nostro lago, terre bagnate da un mare nostro, che attendono ormai da quasi quaranta anni che questa generazione muova al loro riscatto, come la generazione che l'ha preceduta è insorta per la liberazione della Lombardia e per la rivendicazione della Venezia»[144].

Analoghi concetti esprime l'on. Paolo Taroni. L'ex deputato di Lugo afferma, tra gli applausi dei presenti, che la risposta del popolo bresciano alle minacce del maresciallo Haynau – «guerra! soltanto guerra!» –, «sarà il grido di tutta Brescia» quando la Patria chiamerà, «perché il nemico è lo stesso, traditore, incendiario e assassino!; perché l'imperatore è lo stesso: l'imperatore degli impiccati!». Noi, prosegue l'oratore, conosciamo «gli orrori della guerra e abbiamo sempre predicato la pace; noi sappiamo tutte le ingiustizie della violenza. Ma quando un milione di nostri fratelli» geme «sotto la tirannide dello straniero»; quando molti di essi sono costretti ad emi-

---

[144] *Ventimila persone partecipano alla grande patriottica cerimonia. Dalla commemorazione delle Dieci Giornate ad una dimostrazione per l'intervento*, in «La Sentinella Bresciana», 12 aprile 1915, p. 1.

grare «e quelli che restano sono cacciati all'avanguardia – carne da macello nella guerra iniqua»; allora noi pacifisti «diciamo: – Ben venga la guerra santa! ben venga la guerra! Ben venga perché ciò era nel sogno di quegli eroi che noi ricordiamo ora». Chiude la cerimonia un breve, appassionato discorso dell'on. Cesare Battisti, chiamato a gran voce dalla folla. «Noi non potremo mai sopportare – egli dice – che altri Italiani siano sacrificati in eterno, se anche sorride ai Trentini la speranza della giustizia e della libertà. Noi avremmo vergogna di rientrare a Trento se Trieste dovesse rimanere austriaca. Noi vogliamo che tutti i figli siano restituiti alle loro madri, tutti gli Italiani alla grande Madre. Non per noi domandiamo questo, ma per la grandezza d'Italia, per gli interessi di tutta la Nazione, perché Trento e Trieste, completando l'unità italiana, salvano l'avvenire e la gloria d'Italia»[145].

Nei primi due anni del conflitto ci si limita a deporre corone, a celebrare la ricorrenza nelle scuole e a pubblicare articoli commemorativi. I giornali dei partiti interventisti, che ormai detengono il monopolio del discorso pubblico[146], insistono sulla continuità tra la guerra presente e l'insurrezione bresciana del '49. I soldati che «contro il nemico han levato, mura e presidio inviolabili, i loro petti» son visti come «la discendenza degna» dei martiri delle Dieci Giornate[147]. La Giunta comunale invita ad accomunare «in unico e fervido sentimento di riconoscenza, di devozione, e di amore, gli eroi ca-

---

[145] Le citazioni da *Dinanzi alla tomba dei martiri delle Dieci Giornate il popolo di Brescia, nel nome di Trento e Trieste, auspica l'unità d'Italia*, in «La Provincia di Brescia», 12 aprile 1915, p. 1; Ernesta Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914-Maggio 1915*, Milano, Fratelli Treves, 1938, p. 400.

[146] Dopo l'entrata in guerra dell'Italia il settimanale «Brescia Nuova» è costretto a cessare le pubblicazioni, viene proibita la diffusione dell'*Avanti!* e molti esponenti socialisti sono colpiti da provvedimenti repressivi. Cfr. Gianfranco Porta, *Undici lettere di Filippo Turati a favore dei socialisti bresciani internati durante la prima guerra mondiale*, in «Studi bresciani», a. I, n. 2, maggio-agosto 1980, pp. 53-104.

[147] Le citazioni da *Per le X giornate*, in «La Provincia di Brescia», 2 aprile 1916, p. 3.

duti sulle barricate o nelle fosse del Cidneo (...) ed i soldati che nelle trincee del Carso e sulle Alpi procombono con identico sacrificio, per una identica fede, colpiti dallo stesso secolare nemico»[148]. Temi analoghi ritornano nei manifesti del Comitato bresciano di preparazione civile[149], nella propaganda spicciola, nelle *Cansù de Guèra* del repubblicano-socialista Angelo Rubagotti[150]. Nel 1917 la commemorazione ufficiale si tiene al Teatro Grande. Arnaldo Foresti ripropone ancora una volta il parallelo tra l'insurrezione bresciana del '49 e la lotta terribile che si combatte al fronte, tra le barricate di Brescia e quelle d'Italia «a Bezzecca, al Tonale, tra le nevi e i ghiacci dell'Adamello»[151].

La rotta di Caporetto e la strenua difesa sul Piave danno alle celebrazioni del 1918 un'intonazione meno enfatica. L'accento batte sulle difficoltà del momento, sulla necessità di mobilitare tutte le energie. «In quest'ora solenne di attesa e di speranza, di lotta e di trepidazione», scrive la *Provincia di Bre-*

---

[148] *Il manifesto della Giunta*, in «Il Cittadino di Brescia», 2 aprile 1916, p. 3.

[149] Cfr., ad esempio, il manifesto dei Veterani di S. Martino, a cura del Comitato bresciano di preparazione civile, Brescia, Tipo-Litografia F. lli Geroldi, s. d., in ASB, Ufficio notizie, b. 19, che recita: «POPOLO BRESCIANO! / Il 28 Marzo 1849 / infuriando gli Austriaci presso Sant'Eufemia della Fonte / PIERO TAGLIANI / detto TAGLIANÌ / malandrino di nostra gente famigeratissimo / rigenerata in un palpito di patrio amore / l'anima brigantesca / salì sulla torre municipale / a suonarvi le campane a riscossa / e colpito in piena bocca e straziato da una palla nemica / eroico resistette nella sfida sonora / finché dai barbari non fu preso e finito. / POPOLO BRESCIANO / che numeri a mille i prodi antichi e recenti / ricorda la tua storia gloriosa / ricorda i tuoi spalti coronati di forche / e la misura del nuovo eroismo sia questa / che nessuno nell'offrire alla Patria / si palesi minore del cittadino brigante».

[150] Cfr. Angilì Pelàda caporal dei bersagliér [Angelo Rubagotti], *Cansù de Guèra. Vers en dialèt bressà*, terza edizione riveduta e aumentata con prefazione del Prof. Demetrio Ondei, Brescia, Tipolitografia Fratelli Geroldi, 1915, pp. 13, 20-22, 28-29; Id., *En trincea. Altèr vèrs popolar en dialèt Bréssà*, Brescia, Stab. Tip. R. Codignola, 1916, pp. 12-13 e 25.

[151] Arnaldo Foresti, *Commemorandosi le X giornate nel Teatro Grande di Brescia il giorno 9 Aprile 1917. Discorso*, Brescia, Tip. F.lli Geroldi, 1917, p. 21.

scia, «per risvegliare le virtù sopite, per rinfrancare i nostri propositi, per animare gli spiriti a proseguire strenuamente la lotta» bisogna ispirarsi ai «fasti memorabili» del '49[152]. Nel tradizionale messaggio ai cittadini, la Giunta comunale evoca una battaglia in cui quei «morti gloriosi» combattono a fianco dei vivi. «Dai campi di Piccardia, dove il valore dei fratelli alleati ha opposto una diga di bronzo alla valanga teutonica, dai nostri monti e dal nostri piani, da quelli che i nostri eroici soldati difendono, a quelli che aspettano l'immancabile nostro ritorno, giungono moniti ed esempi, che si confondono, nella loro sublimità eroica, con quelli dei Martiri del 1849! Il popolo dei vivi e dei morti combatte confuso la battaglia suprema della civiltà contro la barbarie»[153]. In una situazione di estremo pericolo, quando le stesse sorti del paese sono in gioco, le Dieci Giornate rappresentano insieme un esempio cui ispirarsi e un motivo di speranza. Memoria collettiva, orgoglio municipale e patriottismo, che trovano in quell'esperienza il loro fondamento, offrono un orizzonte di senso per le dure prove che si devono affrontare. Lo ricorderà l'assessore Arturo Reggio, dopo la conclusione del conflitto: «Primavera del 1918: da soli quattro mesi l'atroce sventura si era abbattuta sul popolo d'Italia; e Brescia, mentre le fragili linee degli altipiani e del Piave solo reggevano per l'eroico sacrificio dei nostri fratelli soldati, senza tremare, ricordava come pegno di speranza come simbolo di fermezza altri terribili giorni. Ricordava Brescia in quei momenti di ansie, di sciagura e di gloria la sua notte di passione del 31 marzo 1849»[154].

È questo il retroterra comune degli scritti privati di soldati e ufficiali bresciani[155], di composizioni come *La Canzone de*

---

[152] *La commemorazione delle X Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 7 aprile 1918, p. 2.

[153] *Il manifesto della Giunta*, in «La Sentinella Bresciana», 7 aprile 1918, p. 3.

[154] *La commemorazione delle X giornate*, in «Il Cittadino di Brescia», 7 aprile 1919, p. 2.

[155] Cfr., ad esempio, la lettera inviata dal soldato Battista Paletti al fratello, il 21 luglio 1915, riprodotta in Simone Saglia, *Di che reggimento sie-*

la Leonessa di Piero Rigosa[156], dell'intitolazione a Tito Speri del Battaglione degli studenti bresciani impegnati nell'istruzione premilitare[157] e dei discorsi propagandistici che, in polemica con il «disfattismo antipatriottico» dei socialisti e il pacifismo umanitario, invitano gli operai a leggere la cronaca delle «Dieci giornate gloriose, o l'elenco dei valligiani che seguirono in quei giorni il prete condottiero Don Pietro Boifava», i soldati a giurare di difendere strenuamente la libertà «che tanto sangue e martirio costarono ai Padri nostri»[158].

MARTIRI DEL '49 E MARTIRI FASCISTI

La prima commemorazione dopo la fine del conflitto salda «nella stessa venerazione la riconoscenza per i martiri del '49 e per la schiera degli eroi che dalle Giudicarie, agli Altipiani, al Piave, all'Isonzo hanno segnato col loro sangue le tappe dolorose della liberazione». Accanto all'esaltazione dei caduti della guerra appena conclusa nelle prime cerimonie pubbliche insistiti sono i richiami a «superare gli egoismi ciechi e violenti»[159]. Questi ancor vaghi accenni alle tensioni sociali e po-

---

te, fratelli? I caduti bresciani della Grande Guerra raccontano (1915-1918), Desenzano del Garda, Associazione di Studi Storici «Carlo Brusa», realizzazione editoriale Grafo, 1998, p. 139, e la nota esplicativa della poesia *All'impiccatore.*, in Luigi Re, *Il Canzoniere di un fante. 24 maggio 1915-2 dicembre 1918*, Brescia, Giulio Vannini Editore, 1931, p. 14.

[156] Cfr. Associazione Studenti Bresciani «A. Manzoni», *La Canzone della Leonessa*, Brescia, F.lli Geroldi, 1917.

[157] Cfr. il numero unico *Battaglione Studenti Bresciani «Tito Speri». Le sue pagine d'oro*, Brescia, Stab. F. Apollonio & C., ottobre 1918.

[158] *Ai rinnegati. Parole rivolte dal Maggiore Carboni Cav. Pompeo del 77° Regg. Fanteria (Brigata Toscana) ai soldati, agli operai ed agli agricoltori nei Presidi della Divisione Militare di Brescia*, Brescia, s. i. t., Dicembre 1917-Gennaio 1918, pp. 42-43 e 74.

[159] Le citazioni da *Commemorazione delle X Giornate*, in «La Provincia di Brescia», 6 aprile 1919, p. 3. Cfr. anche *La commemorazione delle X Giornate e l'inaugurazione della lapide al martire Rismondo*, in «La Sentinella Bresciana», 7 aprile 1919, p. 2.

litiche del dopoguerra divengono ben presto espliciti. «Gli spiriti sono in tumulto – afferma nell'aprile del 1921 il sindaco zanardelliano Luigi Gadola –, le dottrine più fallaci e più incerte, seminate per propagande allettatrici che sfruttano i dolori dell'ieri e i disagi dell'oggi, minacciano di travolgere (...) i principi e le leggi che ci governano (...). Il materialismo è fulcro di azione di troppe folle e di troppi spiriti. I valori morali, che sono la luce dell'animo e del pensiero, che furono il viatico dei nostri eroi, restano negletti e derisi (...) assistiamo a lotte assai spesso feroci che hanno come arma e fine la violenza, che tutto può demolire, ma nulla, assolutamente nulla costruire. No, questo non vollero i nostri Martiri e contro questo insorgono i nostri reduci». L'invito conclusivo a stringersi concordi per difendere la patria assume, in questo contesto, il preciso significato di un richiamo a mobilitarsi contro il pericolo socialista[160].

Dopo la formazione del governo Mussolini si afferma una nuova interpretazione della storia. Un esempio di questo modo di leggere il rapporto tra presente e passato è il discorso commemorativo tenuto da Arturo Pompeati all'Ateneo di Brescia in occasione del settantesimo anniversario del «martirio» di Tito Speri. Il patriota bresciano entra nel pantheon dei martiri della «nuova Italia» di cui la guerra è stata l'altare e il fascismo si proclama interprete e custode esclusivo[161]. Noi mostreremmo di tradire i più alti «valori spirituali» della nazione, afferma Pompeati, se non sentissimo che di fronte a Tito Speri «dobbiamo ancora piegare le ginocchia con quella devozione che ci ha appreso ormai la recente storia d'Italia, realizzatrice dolorosa e santa dei sogni generosi confessati dai precursori lontani nella fossa di Belfiore»[162].

---

[160] *Brescia commemorando i suoi eroi riafferma la sua fede nell'avvenire della patria*, in «La Provincia di Brescia», 5 aprile 1921, p. 2.

[161] Cfr. Emilio Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 149 ss.

[162] Le citazioni da Società Nazionale «Dante Alighieri». Comitato di Brescia, *Tito Speri. Commemorazione tenuta nell'aula magna del Civico*

Questa genealogia, qui appena abbozzata, diviene esplicita nelle cerimonie del regime, che attraverso «uno spregiudicato "uso pubblico" della storia sposta l'accento commemorativo dal tema del ricordo a quello della sua attualizzazione. Non si tratta più tanto di rievocare, quanto di connettere passato ad avvenire, secondo quell'andamento tipico della politica "cultuale" del fascismo per cui il tempo storico, vettore di simboli, si eternizza, si fa "liturgico"»[163]. I manifesti pubblicati in occasione degli anniversari, gli articoli commemorativi, i discorsi ufficiali vedono nell'insurrezione bresciana l'antefatto che ha reso possibile il presente riscatto. Le lotte del '49, proclamano i Reduci delle patrie battaglie, cui per un decennio viene delegata l'organizzazione delle commemorazioni, «si congiungono vittoriosamente alle rivendicazioni dell'ultima grande guerra di liberazione dalla quale è uscito l'Uomo fatidico, Benito Mussolini»[164]. Quei lontani eroismi – osserva *Il Popolo di Brescia* – non furono inutili: «La nostra stessa giovane generazione ha attinto e si abbeverò largamente a quella fonte inesauribile. Oggi l'Italia è una politicamente e civilmente. Uno è il Condottiero, sotto il sorriso della Croce Sabauda, e sotto l'egida dell'aquila imperiale e del Fascio littorio»[165]. Nelle rievocazioni l'omaggio accomuna i protagonisti dell'«epica sommossa cittadina», gli altri artefici del Risorgimento nazionale, i caduti della Grande guerra e quelli della «Rivoluzione». La nuova età, apparsa all'orizzonte di Brescia «con bagliori tragici» nella primavera del '49 – scrive in occasione dell'ottantesimo anniversario della Decade bresciana

---

Ateneo di Brescia da Arturo Pompeati il 3 marzo 1923 nel LXX anniversario del martirio, Brescia, Stab. Tip. Lenghi & Apollonio, 1923, p. 4.

[163] Bruno Tobia, *Le Cinque Giornate di Milano*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 269.

[164] *Un manifesto dei reduci delle Patrie Battaglie*, in «Il Popolo di Brescia», 6 aprile 1929, p. 4.

[165] *Le X Giornate*, in «Il Popolo di Brescia», 3 aprile 1932, p. 6.

Augusto Turati –, «si svolge ora col ritmico e celere fervore della rigenerazione fascista»[166].

Per Arturo Marpicati il difensore di Torrelunga, il patriota spento sulle forche di Belfiore diventa l'antesignano dei caduti del fascismo. Accanto al suo nome sacro vanno ricordati quelli «di tanti eroi e martiri della Rivoluzione» che sono corsi, pieni di slancio e di fede, incontro alla morte, per la salvezza della patria. «Dopo il 1870, la grande opera di redenzione rimase interrotta per quasi mezzo secolo. L'unità non era compiuta, l'indipendenza non era sicura (...). Nel 1915 suonò l'ora del risveglio. Generazione bresciana di Vittorio Veneto – asciutti fanti della Bassa (...) gagliardi e temuti alpini delle Valli –, ti sei dimostrata degna dello Speri, dei suoi indomabili compagni delle Dieci Giornate, dei suoi fratelli spirituali, penzolanti dagli spalti di Mantova. L'opera tremenda è stata compiuta con l'energia, il sacrificio e l'eroismo delle moltitudini in grigio verde e in camicia nera»[167]. Nel 1939 Luigi Re giungerà a definire Speri «squadrista della rivoluzione»[168].

Il rituale celebrativo delle Dieci Giornate non si discosta da quello di tante altre manifestazioni del ventennio: rigido inquadramento delle rappresentanze, saluti romani, inni patriottici, grida a comando, picchetti militari. Il tratto distintivo rispetto al passato è un «disciplinamento» che non lascia spazio alcuno alla spontaneità[169]. Più articolato, almeno in apparenza, è il quadro delle iniziative editoriali. Accanto alle opere più allineate alla politica del regime, negli anni Trenta vedono la luce anche pubblicazioni non immediatamente

---

[166] Augusto Turati, *Brescia: la piccola patria*, nel numero unico pubblicato dall'associazione «Famiglia bresciana» di Milano, aprile 1929, citato in «Il Popolo di Brescia», 6 aprile 1929, p. 4.

[167] Arturo Marpicati, *Prefazione* a Vincenzo Biloni, *Tito Speri da Brescia*, Firenze, R. Bemporad & Fo, 1933, pp. 10-11, ora anche in Id., *Nella vita del mio tempo*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1934, pp. 282-283.

[168] L[uigi] Re, *Ricordando l'eroe delle Dieci Giornate*, in «Il Popolo di Brescia», 29 marzo 1939, p. 4.

[169] Cfr. Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 310 ss.

identificabili col fascismo, come la Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento dell'Ateneo[170], il saggio critico su Tito Speri di Roberto Mazzetti[171], il romanzo storico di Pietro Rigosa *Il leone di Brescia*[172] e la biografia pedagogico-edificante dello Speri di Ottavia Bonafin, destinata a larga diffusione anche dopo il 1945[173]. Nel clima del tempo queste opere sono però riassorbite in un discorso pubblico che piega le memorie in ben altra direzione, come dimostrano le intitolazioni di gruppi rionali di partito o addirittura di sommergibili a Tito Speri[174].

L'alleanza con la Germania obbliga a una significativa correzione di linea. L'ostilità verso austriaci e tedeschi, ancora presente negli atti unici *La «Leonessa» e Le Dieci Giornate* di Antonio Favero[175] e nella commedia dialettale *Aria dè Primaéra* di Mario Bonardi, Innocente Dugnani e Lorenzo Ridolo[176], è lasciata cadere. Negli articoli del *Popolo di Brescia* e nei discorsi ufficiali non si parla più di «barbarie tedesca» ma di «epica ribellione allo straniero»[177]. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, le rievocazioni offrono l'occasione per inci-

---

[170] Cfr. Ateneo di Brescia, *Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento. Per il XXI Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano*, Brescia, Stabilimenti Tipografici Ditta F. Apollonio & C., 1933 (supplemento ai «Commentari» del 1933).

[171] Roberto Mazzetti, *Tito Speri. Vita, scritti, testimonianze con carteggio e documenti inediti*, Prefazione di Luigi Russo, Brescia, Editore Giulio Vannini, 1932.

[172] Pietro Rigosa, *Il leone di Brescia. Romanzo storico*, Brescia, Vittorio Gatti Editore, 1932.

[173] Ottavia Bonafin, *Tito Speri*, Brescia, La Scuola, 1931.

[174] Cfr. *Il nome di «Tito Speri» a un sommergibile*, in «Brescia. Rivista mensile illustrata», a. II, n. 11-12, novembre-dicembre 1929, pp. 48-49.

[175] Cfr. Antonio Favero, *La «Leonessa» Scene di storia bresciana per la gioventù fascista*, Brescia, Giulio Vannini Editore, 1929, pp. 7-43 e 45- 67.

[176] M[ario] Bonardi – Induno [Innocenzo Dugnani] – L[orenzo] Ridolo, *Aria dè Primaéra*. Commedia bresciana in tre atti, Brescia, Giulio Vannini Editore, 1930.

[177] Si veda, ad esempio, *Gli eroi delle X Giornate vivono nel ricordo e nella riconoscenza di Brescia*, in «Il Popolo di Brescia», 4 aprile 1939, p. 6.

tare i bresciani a combattere con il coraggio e la determinazione dei padri. «Martiri ed eroi del Risorgimento – scrive *Il Popolo di Brescia* – hanno generosamente immolato la loro ardente giovinezza per un'Italia più forte e più grande: e il loro fulgido sacrifico è stato fonte di nuovi eroismi. La generazione del Littorio discende da quegli Eroi. Il glorioso volontarismo bresciano di tutte le guerre è germogliato dal sangue di Tito Speri»[178]. La continuità della tradizione è dimostrata, secondo il quotidiano, dal fatto che il nome di Tito Speri «brilla oggi sui gagliardetti rivoluzionari del fascismo bresciano»[179]. Ma, depurato di ogni riferimento all'oppressore contro il quale i padri si levarono in armi, il richiamo a quel glorioso passato perde gran parte della propria efficacia.

Il disastroso andamento della guerra, il crollo del fascismo, l'occupazione tedesca e la tragica esperienza della RSI, tolgono a questa lettura credibilità e consensi. La tradizione risorgimentale è, con ben altra efficacia, recuperata dalle forze della Resistenza[180]. Il 3 aprile del 1944, mentre in città non si è ancora spenta l'eco delle fucilazioni al poligono di Mompiano di antifascisti «emuli del grande patriota popolare bresciano» , uno sparuto gruppo di gerarchi depone una corona alla sua tomba[181]. Negli stessi giorni i partigiani operanti in Valle Camonica danno vita a una Brigata che prende il nome di Tito Speri, cui nei mesi seguenti se ne aggiungerà una intitolata «X Giornate»[182]. A condurre i rastrellamenti contro di loro sarà la brigata nera «Enrico Tognù», il cui settimanale *Leo-*

---

[178] *Gli odierni riti celebrativi delle «Dieci giornate»*, in «Il Popolo di Brescia», 6 aprile 1941, p. 4.

[179] *Corone d'alloro ai martiri del riscatto*, in «Il Popolo di Brescia», 8 aprile 1941, p. 4.

[180] Cfr. Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 169-220.

[181] Cfr. *La ricorrenza delle X Giornate*, in «Il Popolo di Brescia», 4 aprile 1944, p. 2; G. F., *Due commemorazioni*, in «Il Giornale di Brescia», 10 aprile 1946, p. 1.

[182] Cfr. *La Divisione Fiamme Verdi «Tito Speri»*, a cura dell'Ufficio storico della Divisione, Cividate Camuno, s.i.d., s.e.

nessa, costituisce l'estrema declinazione in senso razzista e vendicativo dello stesso mito risorgimentale.

VECCHI E NUOVI PATRIOTI

Nei fogli stampati alla macchia, nei volantini dei partiti antifascisti, espressioni come «patrioti», «barbaro dominio», «rabbia tedesca»[183] collegano l'esperienza presente con immagini e ricordi del passato, evocano, senza bisogno di espliciti riferimenti, vicende e protagonisti dell'epopea bresciana del '49. Per i partigiani quella tradizione costituisce un modello e un conforto anche di fronte alla morte. «Voi mi avete fatto l'onore di accomunarmi alla gloria di Tito Speri»: dichiara Astolfo Lunardi ai giudici che l'hanno appena condannato alla fucilazione[184]. Al patrimonio delle memorie patrie la Resistenza attinge anche per annunciare la prossima liberazione. «Valligiani! – recita un manifesto delle Fiamme Verdi – Tra poco avremo le nostre DIECI GIORNATE. I patrioti sono pronti. Siate pronti anche voi, perché il tedesco senta ancora una volta l'unghie della Leonessa. In quei giorni suoneranno a stormo le campane e la montagna nostra madre ci aiuterà nella lotta per la Libertà della Patria Italiana»[185].

Dopo la fine della guerra, la celebrazione delle Dieci Giornate si lega strettamente a quella della lotta antifascista. «Al ricordo e all'omaggio per gli avi, che con coraggio disperato seppero resistere alla ferocia dell'eterno barbaro (...) – recita il manifesto della Giunta municipale che annuncia la commemorazione del 7 aprile 1946 – si unirà quello, non meno re-

---

[183] Cfr., ad esempio, *Nei cuori*, in «il ribelle», 25 dicembre 1944, p. 1.

[184] Cfr. *Commemorazione del martire della liberazione Astolfo Lunardi tenuta ... a Livorno il 10 febbraio 1946 nel salone dell'amministrazione provinciale*, s. n. t., citato da Gian Ludovico Masetti Zannini, *Nell'unità italiana*, in: *Storia di Brescia*, Brescia, Morcelliana, 1964, vol. IV, p. 519, n. 3.

[185] Proclama del Comandante delle Fiamme Verdi, Generale A. Fiori, in «il ribelle», Brescia, 30 settembre 1944, p. 2.

verente e commosso, per tutti i caduti bresciani delle guerre di poi e dell'ultima recente epoca di liberazione dallo stesso, ancor più feroce oppressore»[186]. La risposta della popolazione è straordinaria: un corteo interminabile percorre le vie che portano al Cimitero. «Tutta la città – riferisce il Giornale di Brescia –, non più agli ordini delle cartoline precetto, accorse con un solo cuore»[187].

Gli anni successivi vedono i caduti della Resistenza e dell'insurrezione bresciana del '49 costantemente accomunati nelle commemorazioni pubbliche. Nell'aprile del 1947, addirittura, le due ricorrenze sono abbinate in un'unica rievocazione. La Giunta municipale, i partiti antifascisti, l'ANPI e le associazioni patriottiche e combattentistiche chiamano i cittadini a rendere omaggio a tutti i caduti «antichi e nuovi» per la libertà e ricordano come «alla gloria dei padri si è ora aggiunta quella della nuova generazione, dei più puri e dei più degni figli nostri», che hanno sacrificato la giovane vita per lo stesso ideale, «per lo stesso disperato amore d'Italia»[188]. L'anno dopo, alla vigilia di un tesissimo confronto elettorale, Arturo Reggio, stigmatizza il conflitto in cui il fascismo aveva voluto l'Italia «alleata all'eterno nemico» ed esalta con parole commosse i giovani che «ritornarono alla via dei monti, ricalcarono le orme dei partigiani di Don Pietro Boifava, rivissero, nel sacrificio, la tradizione volontaria e garibaldina»[189].

Lo spirito unitario, che a Brescia perdura ben oltre la rottura dei governi ciellenistici e lo scontro elettorale del 1948[190],

---

[186] *Le Dieci Giornate. Un manifesto del Comune*, in «Il Giornale di Brescia», 7 aprile 1946, p. 2.

[187] G. F., *Due commemorazioni*, cit.

[188] *X Giornate e XXV aprile. Le manifestazioni di oggi*, in «Il Giornale di Brescia», 25 aprile 1947, p. 2.

[189] *Anche col sacrificio di Brescia si preparava l' avvenire d'Italia*, in «Il Giornale di Brescia», 6 aprile 1948, p. 3.

[190] Cfr. in proposito, *La ricostruzione a Brescia*, a cura di Roberto Chiarini, Brescia, Luigi Micheletti Editore, 1989.

consente di evitare, anche in occasione del centenario delle Dieci Giornate, polemiche e contrasti laceranti[191].

CENT'ANNI DOPO: LA LEZIONE DELLA RESISTENZA

Nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1949 dell'Ateneo, Marziale Ducos, propone un quadro interpretativo che riflette lo sforzo di trovare una sintesi tra le tradizioni culturali e politiche che prima del fascismo avevano alimentato storiche contrapposizioni. «Che vale conoscere di chi sia la responsabilità o il merito dell'eroica resistenza delle estreme giornate?», si interroga. Come dobbiamo «amare tutti gli uomini del Risorgimento», gettando ai piedi dell'altare dei grandi della Patria «le scorie che ognuno di noi porta fatalmente nel proprio animo, le tacite avversioni che tutti sentiamo in segreto o dimostriamo palesemente per la fede altrui», così «dobbiamo regolare il nostro pensiero, le nostre passioni nel giudicare la immortale vicenda delle X Giornate»[192].

È questo lo spirito che anima anche l'azione del Comitato incaricato di organizzare le celebrazioni[193]. «Brescia ha il do-

---

[191] Unica voce dissonante quella del Guerrini (*Nel centenario delle Dieci giornate. Pagine gloriose e dolorose di storia bresciana con documenti inediti*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», vol. XVI, 1949, fasc. 1-2), che alimenterà una polemica destinata ad avere sviluppi anche giudiziari. Cfr. Emilio Ondei, *Le «Dieci Giornate» di Brescia in tribunale*, Brescia, F. Apollonio & C., 1950 e Paolo Guerrini, *La mia bella avventura giudiziaria per aver parlato male di ... Carlo Cassola e la Massoneria*, Brescia, Editrice la Scuola Tipografica Opera Pavoniana, 1954

[192] Le citazioni da *All'Ateneo: le X Giornate*, in «Giornale di Brescia», 8 e 9 febbraio 1949, p. 3,

[193] All'organismo delegato ufficialmente si affianca un Comitato popolare, di cui fanno parte il Pri, Psi, Pci, Psli, Cristiano sociali, Anpi, Appia, Udi, Lega nazionale delle Cooperative, Lega dei Comuni democratici, Costituente della terra, che si propone di «far partecipare direttamente tutto il popolo» alle celebrazioni. Tra le iniziative promosse da questo Comitato una serie di conferenze su aspetti, figure ed episodi delle Dieci Giornate, un dibattito al salone Da Cemmo sull'interpretazione del '49, in collaborazione con la rivista «Il Calendario del Popolo», e una manifestazione

vere e l'orgoglio – si legge in un suo proclama – di commemorare la sua epica gesta colla stessa unanimità che strinse nella lotta il popolo, la nobiltà, il clero, gli ardenti mazziniani e i fedeli di Carlo Alberto (...). Al di là dei dissensi trovino i cuori un palpito più grande, una superiore concordia nella fedeltà alle virtù generose che espressero martiri come Tito Speri». L'auspicio è che l' anniversario sia celebrato «non solo nell'aperta luce del patrio cielo, ma – più che tutto – nelle segrete intimità del cuore come monito di virtù e di fede per l'aspro presente e per l'auspicato avvenire di pace fraterna e di libertà non peritura»[194]. Parole che riflettono l'esperienza della recente storia italiana, le difficoltà «derivate da una guerra sventurata» e la preoccupazione di preservare, in un clima ormai segnato dalla guerra fredda, un terreno di confronto non conflittuale.

Gli strumenti messi in campo per coinvolgere tutti gli strati della popolazione sono i più diversi. Si va dalle conferenze ai concerti, dai riti religiosi alle rappresentazioni teatrali, dalle iniziative nelle scuole alle feste di quartiere, dalla pubblicazione di numeri unici e di cartoline commemorative all'emissione, concordata con le poste, di un francobollo della serie risorgimentale[195], dalle esibizioni della banda cittadina alle luminarie.

Le celebrazioni iniziano il 20 marzo con lo scoprimento di una lapide commemorativa davanti al palazzo Valotti-Lechi, in via Magenta, dove il 31 marzo 1849 i bresciani avevano respinto a seguito di accaniti combattimenti gli austriaci. Nel suo discorso il sindaco della città, Bruno Boni, collega «agli epici ricordi della barricata di via Bruttanome, il recente episodio

---

il 10 aprile. Cfr. *Il comitato popolare per i festeggiamenti del '49*, in «La Verità», 6 marzo 1949, p. 6.

[194] *Con l'animo di quei giorni*, in «Giornale di Brescia», 26 marzo 1949, p. 2.

[195] Cfr. *Le Dieci Giornate*, in «Giornale di Brescia», 20 marzo 1949, p. 2. Il francobollo riproduce il quadro dello Joli sui combattimenti del 31 marzo 1849 in piazza dell'Albera (Tito Speri).

del giovane partigiano bresciano» ucciso il 26 aprile 1945, nella adiacente via Crispi, da un soldato tedesco, invitando ad associare nelle manifestazioni celebrative «l'esperienza degli ultimi anni» e il ricordo delle Dieci Giornate[196]. Nei giorni seguenti le iniziative si susseguono con cadenza quotidiana: gli alunni della scuola elementare «Tito Speri» fanno rivivere sulle scene di alcuni cinema-teatri cittadini momenti del biennio 1848-49, rievocati attraverso canti e musiche dell'epoca[197], al Teatro Grande vengono rappresentate la commedia *Aria dè primaéra* e il dramma storico *Giovane Italia* di Domenico Tumiati, al salone Da Cemmo si svolgono conferenze e concerti. Particolare rilievo hanno le rievocazioni di protagonisti e vicende del '49 bresciano. Cirillo Bonardi, in una cerimonia promossa dalla bocciofila e dal circolo cattolico che ne portano il nome di Pietro Boifava, ricorda «l'eroica figura del prete montanaro, del sacerdote di Cristo che impugnò la carabina per il riscatto e l'indipendenza dei suoi monti e della città»[198]. Cerimonie a carattere popolare si tengono a S. Eufemia e in piazza Tito Speri, dove si commemorano i combattimenti e gli eccidi del 31 marzo e 1° aprile 1849.

Il 2 aprile mons. Giacinto Tredici celebra in Duomo un solenne Pontificale[199]. L'indomani, in piazza della Loggia, si svolge una grande manifestazione alla quale partecipano i discendenti dei patrioti delle Dieci Giornate, le autorità cittadine e provinciali, il vescovo, i sindaci della provincia e delegazioni da numerose città italiane. Dopo lo scoprimento di una lapide commemorativa e la deposizione di una corona d'alloro al monumento delle Dieci Giornate, un lunghissimo corteo con centinaia di bandiere si avvia, tra due ali di folla,

---

[196] *Il sindaco celebra i bresciani d'allora*, in «Giornale di Brescia», 21 marzo 1949, p. 2.

[197] Cfr. *Alunni della «Tito Speri» rievocheranno il '48-'49*, in «Giornale di Brescia», 21 marzo 1949, p. 2.

[198] *Rievocato al Rebuffone il prete-guerrigliero*, in «Giornale di Brescia», 28 marzo 1949, p. 2.

[199] Cfr. *L'austero rito in Duomo Vecchio*, in «Giornale di Brescia», 3 aprile 1949, p. 4.

al cimitero. Nel pomeriggio, al Teatro Grande, il sindaco della città, e l'on. Bulloni tengono i discorsi commemorativi. Il primo esprime l'auspicio che il presidente della Repubblica possa fissare sul gonfalone della città la medaglia d'oro al valor militare «che testimoni nei secoli tanto l'eroismo delle Dieci Giornate, come l'eroismo del tempo della liberazione». Nelle parole del secondo si coglie appena un'eco delle antiche contrapposizioni, mentre insistito è il richiamo al valore della causa della libertà, che sconfitta nel '49, trionfò dieci anni dopo «contro l'oppressione straniera e contro la tirannide; trionfò un'altra volta di recente, attraverso la lotta della resistenza che riunì i figli migliori della nostra terra nell'impeto di sublime dedizione delle loro fresche forze e dei palpiti generosi dei loro cuori, per rinnovare, nel monito di Tito Speri, di Don Boifava e dei loro volontari, il giuramento, consacrato dal sangue e dall'eroismo, di vivere e di morire per la causa morale, per la causa della libertà e della grandezza d'Italia»[200].

Il 10 aprile ha luogo la manifestazione organizzata dal Comitato popolare tesa a «unire in un solo vincolo ideale tutte le lotte per il Risorgimento». Accanto a figuranti che vestono i panni dei montanari di Pietro Boifava, sfilano in piazza della Loggia reduci della prima guerra mondiale e i partigiani «che hanno suggellato il voto che, nelle X Giornate, Brescia affidò alle generazioni future»[201]. Il senatore Antonio Banfi il 25 aprile ribadisce con forza la comunanza di propositi e di ideali dei «combattenti delle barricate e della montagna»[202].

---

[200] Le citazioni da *Una selva di splendidi vessilli in corteo dalla Loggia al Vantiniano* e la *Rievocazione al Teatro Grande*, in «Giornale di Brescia», 4 aprile 1949, p. 2.

[201] *Il Comitato popolare per i festeggiamenti del '49*, in «La Verità», 6 marzo 1949, p. 6.

[202] *Le glorie dell'epopea partigiana celebrate a Brescia dal senatore Banfi*, in «La Verità», 1 maggio 1949, p. 4.

Alle cerimonie fanno da contorno una serie di iniziative editoriali. Oltre agli studi più criticamente orientati[203], si pubblicano, ancora una volta, opere a carattere divulgativo[204] e testi rivolti ai giovanissimi, come *Le X giornate di Brescia narrate ai ragazzi* di Ottavia Bonafin[205]. Un impegnato articolo di Piero Rigosa affronta la questione dei danni arrecati dal regime mussoliniano all'idea di nazione. «L'abuso enorme che della parola "Patria" e del relativo sentimento ha fatto il fascismo nel triste ventennio del suo dominio ha avuto la dolorosa conseguenza di rendere sospetto tutto quello che si riferisce a questa parola e a questo sentimento (...). Rivivere perciò il 1849 bresciano è per noi bresciani non solo un orgoglio ma un dovere (...). Si tratta di capire che cosa è costata la libertà, che cosa hanno fatto i nostri nonni perché noi potessimo avere la dignità di liberi cittadini (...). Nell'ultima orribile guerra il sentimento di ribellione all'oppressione tedesco fascista è rinato nei nipoti degli Eroi. Anche qui nuovi martiri, nuovo sangue. Ma dal sangue la libertà»[206].

Ancora il 25 aprile un manifesto del Comitato provinciale dell'Associazioni Partigiani afferma che «delle Dieci Giornate i diciotto mesi della guerra partigiana e le giornate dell'aprile del 1945 furono l'ideale e storica continuazione, riallacciandosi a quelle tradizioni risorgimentali, mai effettivamente

---

[203] Cfr. Ateneo di Brescia - Fondazione Da Como, *48 e 49 bresciani*, Brescia, Tipografia Morcelliana, 1949; Ugo Vaglia, *La partecipazione della Valle Sabbia alle X Giornate*, Brescia, Apollonio, 1949.

[204] Cfr. «Numero unico commemorativo delle Dieci Giornate di Brescia nel primo centenario», a cura del Comitato bresciano per le celebrazioni, Brescia, Tipografia Ed. Morcelliana, 1949; «1849-1949. Epopea generosa. Le Dieci Giornate di Brescia». Narrazione storica elaborata su testi di Correnti-Odorici-Porcelli, a cura di Tom Gatti, Brescia, Vittorio Gatti Editore, 1949.

[205] Brescia, La Scuola, 1949. Di questa autrice esce nel 1949 anche una nuova edizione, presso lo stesso editore, della sua biografia di Tito Speri, che avrà altre ristampe ancora nel 1953 e 1959.

[206] Piero Rigosa, *Al popolo bresciano*, in «1849 - 1949. Epopea gloriosa. Le Dieci Giornate di Brescia», cit., p. 1.

e sostanzialmente interrotte, ma solamente celate dalle manifestazioni ufficiali dell'"Italia fascista"»[207].

I RITI E LA MEMORIA

Sull'efficacia di quest'azione pedagogica affidata ai riti e alle parole delle celebrazioni anniversarie, alle narrazioni dei maestri e alla «storia monumentale» esistono testimonianze che risalgono a epoche diverse.

«Nelle memorie della nostra adolescenza – dichiara Dominatore Mainetti nel discorso commemorativo pronunciato nel 1915 – rimane l'immagine confusa di un immenso corteo di popolo che seguiva un'urna sacra, ravvolta in un funebre velo, posta sopra un carro basso e quadrato come il guerresco Carroccio d'Ariberto di Milano, e intorno anche a quello era l'invitta falange della Morte, veterani dell'esercito, garibaldini, semplici figli del popolo che una medaglia designava come superstiti della grande gesta bresciana»[208].

Più diffusamente all'inizio del '900 rievoca l'atmosfera delle celebrazioni degli ultimi decenni del secolo appena concluso un giovane repubblicano.

«Ricordo con affetto – scrive ritornando con la memoria agli anni della sua formazione – quei maestri i quali, alla vigilia di questa commemorazione, facendoci passare davanti la mente attenta le pagine più belle, gli episodii più eroici, i sublimi esempi delle patrie virtù di quell'epoca, ci dicevano semplicemente: "Domani voi intervenendo alla commemorazione di questi forti farete il vostro dovere di piccoli cittadini e porterete il vostro contributo di affetto e di riconoscenza a quei

---

[207] *Si inaugura il sacrario dei Caduti partigiani*, in «Il Giornale di Brescia», 24 aprile 1949, p. 4.

[208] *Tutta l'anima bresciana vibrante di ricordi e di fede sulla tomba degli eroi delle «Dieci Giornate»*, in «Il Cittadino di Brescia», 12 aprile 1915, p. 1.

prodi che ci diedero questa libera Italia". E mi ricordo sempre; alla mattina presto, il cortile, così grande, era gremito di ragazzi di ogni età, dai piccoli della prima ai grandi della quinta. E si distribuivano delle coccardine tricolori, delle quali tutti si fregiavano il petto, mentre sfilando in ordine ci portavamo in Piazza Vecchia per partire col corteo grandioso, immenso alla volta del Cimitero, mentre dal Castello tuonava il cannone, e le campane ripetevano i rintocchi che un giorno salutavano il grandinar della rovente scaglia. E là, noi ragazzi, istruiti già da tempo, si cantava davanti a quella tomba l'inno di Mameli "Fratelli d'Italia", là si levava l'osanna ai vittoriosi: *Via dall'eroico tumulo / Le lugubri gramaglie / Veglia sovr'esso indomito / Il Dio delle battaglie. / No, non è lutto l'albero / Dell'immortale allor* (...). E mi ricordo ancora il nostro Sindaco d'allora, Giuseppe Bonardi (...) che parlava a noi piccoli, ai giovani, ai cittadini tutti con voce commossa esortandoci a perseverare e gelosamente conservare il ricordo e la gratitudine per quei Morti benedetti»[209].

Di un trentennio successiva è la testimonianza di un intellettuale fascista.

«Quando, studente di Ginnasio e di Liceo (...) andavo a passeggio per le vie della nostra Brescia (...) – ricorda Arturo Marpicati in uno scritto autobiografico – mi trovavo spesso, quasi inconsapevolmente, nella via Santa Giulia, silenziosa, buia, morta (...). Ma ecco apparire uno squarcio chiaro e verde nel fianco della strada: un piccolo piazzale, gradinate e ripiani che salgono erti al Castello. E in mezzo, fiero e ben piantato, Tito Speri. È un'opera di scultura piuttosto al disotto della mediocrità. Ma io allora, ragazzo, pensavo e guardavo solo a Tito Speri; e lo vedevo lì, non come lo rappresentava il goffo monumento, ma come la sua figura si era andata disegnando nella mia mente: sereno, impavido, e pure spirante un'aria genti-

[209] *Ricordando* ...., in «Le Dieci Giornate». Numero unico pubblicato a cura del Circolo Goffredo Mameli a beneficio del fondo per la decorazione del monumento ai fucilati in Castello, Brescia, Tipografia Longhi & C., 8 aprile 1906.

le e quasi familiare. Mi fermavo a lungo, contemplavo la rapida scalea che mena al Castello, e sulla quale si erano svolti tanti combattimenti durante le Dieci Giornate; e Tito Speri, proprio lui, era lì, come ce lo ha tramandato la descrizione orale dei nostri bisnonni (...). Mi prendeva quell'emozione tumultuosa che suole concitare il cuore di un giovinetto studioso, quando si trova faccia a faccia, quasi alla viva presenza degli eroi della sua gente, anzi del prediletto eroe della sua terra; e vagheggiavo, con segreta superbia, come avvampato da fantasmi lucenti e da inconsiderato desiderio di gloria, di poterlo idealmente seguire, e chi sa? di poter scrivere un giorno il mio nome accanto al nome di lui, già bello di fama nel mondo»[210].

Si tratta, con tutta evidenza, di memorie di intellettuali e di borghesi. Assai più difficile risulta verificare la reale incidenza di questo prolungato impegno educativo sulle classi popolari cui era dichiaratamente rivolto.

Per raggiungere risultati che abbiano una piena attendibilità sarà necessario ampliare lo spettro delle fonti, lavorare sugli Indici decennali dello stato civile, per accertare la frequenza con cui vi compaiono i nomi dei più noti protagonisti delle Dieci Giornate[211], sui quaderni scolastici, le lettere e i diari, le testimonianze orali. Bisognerà considerare in maniera approfondita fattori, qui soltanto accennati, che hanno particolare rilievo nella formazione della memoria individuale e collettiva: i libri di storia e i manuali scolastici, l'immagine popolare dei «martiri» della Decade[212] e gli inni, le lapidi[213] e la

---

[210] A. Marpicati, *Nella vita del mio tempo*, cit., pp. 279-280.

[211] Cfr. Stefano Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1999.

[212] Cfr., ad esempio, Paola Lasagna, *La figura di Tito Speri nella tradizione popolare bresciana*, in Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Brescia - Istituto per la Storia del Risorgimento Comitati di Brescia e di Mantova, *Verso Belfiore: società, politica, cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto*. Atti del Convegno di Studi Mantova - Brescia 25, 26, 27 novembre 1993, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 1995 (supplemento ai «Commentari» dell'Ateneo per l'anno 1993), pp. 423-451.

[213] Cfr. Giuseppe Alessandro Bordogna, *Lapidi commemorative della città di Brescia*, Brescia, Tipografia Editrice, 1897; Donato Fossati, *Lapida-*

toponomastica[214], elementi essenziali della costruzione della città «come luogo visivo di patriottismo»[215]. E ancora la poesia, dal poemetto didascalico *Tito Speri* di Luigi Mercantini[216], che esalta insieme la figura del patriota bresciano e l'eroica resistenza della sua città, a *Le tre fanciulle* dell'Aleardi[217], in cui si incontra per la prima volta l'espressione «Leonessa d'Italia» poi ripresa dal Carducci nell'ode *Alla Vittoria*[218], dalla raccolta di sonetti dialettali *Lé dés Zornade del Quarantanöf* di Eugenio Paroli al *Canto a Tito Speri* di Giovanni Marradi, di cui l'autore fece una lettura pubblica al Teatro Sociale di Brescia il 28 gennaio del 1906[219], fino a *L'esordio dè lé Dés Zornade* di Angelo Canossi[220]. Testi studiati a memoria da generazioni di studenti, recitati in pubblico, di continuo ripropo-

---

rio urbano. Note di storia locale bresciana, Salò, Tipografia Gio. Devoti, 1942. Un esempio di utilizzo dei luoghi e delle epigrafi per una pedagogia patriottica è fornito da E. Paroli, *Vita bresciana*, cit., pp. 36-43.

[214] Per l'inquadramento della questione, cfr. Sergio Raffaelli, *I nomi delle vie*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 219-223. In ambito locale, si veda almeno Franco Robecchi, *Le strade di Brescia*, Roma, Periodici Locali Newton, 1993, voll. 3, che nell'*Introduzione* ricostruisce le tappe del vivace dibattito avviatosi, già all'indomani dell'unificazione nazionale, intorno all'intitolazione delle strade, cui si attribuisce il compito di «consacrare i fasti della Nazione affinché sempre viva ne sia la memoria nei cittadini», p. XLII.

[215] Bruno Tobia, *Una patria per gli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 95.

[216] *Tito Speri. Canti di Luigi Mercantini*, Torino, Tipografia del Progresso, 1853.

[217] Aleardo Aleardi, *Canti*. Edizione notabile accresciuta e rivista dall'autore, Firenze, G. Barbera, 1864, pp. 294-300.

[218] Cfr. Giosuè Carducci, *Alla Vittoria*, in *Odi barbare*, a cura di Manara Valgimigli, Bologna, Zanichelli, 1959, pp. 31-36.

[219] Giovanni Marradi, *Canto a Tito Speri*. Autografo letto al Teatro Sociale di Brescia per invito della Dante Alighieri il 28 gennaio 1906, Museo del Risorgimento di Brescia, cartella 655, fasc. 1. Cfr. anche Giovanni Marradi, *Rapsodie garibaldine. Tito Speri*, Firenze, G. Barbera Editore, 1907.

[220] Cfr. Angelo Canossi, *La MeLoDia e altre poesie dialettali bresciane*, Brescia, Editrice Tipografica Pea, 1914, pp. 85-92.

sti e che hanno messo in circolo definizioni e immagini che si sono imposte fino a divenire senso comune diffuso[221].

Andrà, infine, valutato nella sua importanza il ruolo dell'iconografia. Riprodotti in volumi, libri scolastici, riviste illustrate, fogli celebrativi, opuscoli per il popolo, cartoline e calendari[222], i quadri di Faustino Joli, i dipinti dell'Inganni, del Mozzoni e del Francini, le litografie di Pietro Filippini, Francesco Fiori e Antonio Pellegrini, gli acquerelli di Arturo Bianchi e i disegni di Giuseppe Boldini, hanno, infatti, modellato una memoria visiva di quei lontani eventi e del loro tragico epilogo.

73 oltre a quelli stampati in occasione del cinquantesimo anniversario, citati infra, per il periodo precedente la prima guerra mondiale, cfr.: «Le X giornate». Numero unico a cura della Gioventù democratica, Brescia, 6 aprile 1884; «Le Dieci Giornate». Numero unico pubblicato dal Circolo Goffredo Mameli a beneficio del fondo per la decorazione del monumento ai fucilati in Castello, Brescia, 8 aprile 1906; «Le dieci giornate», edito dal Circolo Goffredo Mameli al fine di raccogliere fondi per dedicare una lapide ai duumviri Cassola e Contratti, Brescia, aprile 1907; «Numero unico» pubblicato dal Circolo Goffredo Mameli per dedicare un ricordo a Giosué Carducci che cantò le glorie delle Dieci Giornate, Brescia, aprile 1908; «Il Cinquantenario», edito dagli studenti del Circolo Ardigò, Brescia, 1911; «Le dieci giornate 1849-1915». Omaggio ai fratelli irredenti, per conto del gruppo nazionalista bresciano, Brescia, aprile 1915.

---

[221] Un ruolo del tutto particolare occupa il Foscolo. *I Sepolcri* costituiscono, infatti, per molti decenni un modello di riferimento obbligato nei discorsi tenuti in occasione degli anniversari e negli articoli commemorativi. Le citazioni, i calchi, gli imprestiti dal carme foscoliano sono innumerevoli. Esemplare è, in proposito, l'orazione pronunciata da Giovanni Folcieri nel 1871. Cfr. *Commemorazione dei caduti del 1849*, in «La Provincia di Brescia», 3 aprile 1871, pp. 2-3.

[222] Ultimo esempio, in ordine di tempo, il calendario pubblicato dal «Giornale di Brescia» per il centocinqantesimo anniversario delle Dieci Giornate.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

GIUSEPPE OREFICI*

PROGETTO NASCA 1982-2001 ULTIMI RISULTATI DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA IN PERÙ**

PREMESSA

Il Centro Italiano Studi e Ricerche Archeologiche Precolombiane (CISRAP), la cui sede nazionale si trova a Brescia, opera da anni a livello di divulgazione delle principali ricerche svolte nel campo dell'americanistica precolombiana. Per il raggiungimento di tale obiettivo mantiene strette relazioni con numerose Università italiane e straniere, in base alla firma di speciali accordi di collaborazione. Si avvale inoltre di una aggiornata biblioteca alla quale hanno accesso i soci e, su richiesta, studenti universitari i cui studi sono orientati verso l'archeologia americana. Il Centro, quando possibile, organizza congressi e seminari, dei quali pubblica regolarmente gli atti. Nel corso dell'anno sociale promuove cicli di conferenze e corsi specialistici con la partecipazione di studiosi nazionali e stranieri. Dal punto di vista operativo è patrocinatore da 18 anni di un progetto

* Socio dell'Ateneo Brescia; Direttore Responsabile del C.I.S.R.A.P. e Direttore del Progetto Nasca.

** Conferenza tenuta il 13 maggio 1999.

archeologico pluriennale a Nasca in Perù, orientato attualmente verso il recupero del centro cerimoniale di Cahuachi.

I risultati sino ad ora ottenuti hanno consentito di ricostruire in parte i costumi, le attività, l'economia e la società di una delle più importanti culture della costa meridionale del Perù, tra il 500 a.C. e il 550 d.C., sebbene le datazioni più antiche, riscontrate dalla missione archeologica nell'area di Cahuachi, risalgano al 4282 a.C.

Alle Missioni archeologiche prendono parte specialisti provenienti da organizzazioni o Università italiane e straniere; si pianificano *stages* a tempo determinato per studenti in seguito a colloqui preliminari.

Il Centro opera attraverso la Sede principale di Brescia, una sezione ticinese a Lugano in Svizzera e attraverso la sede peruviana di Nasca.

MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA PROYECTO NASCA 1982-2001

Presentazione

Le valli del Río Nasca e dei suoi affluenti principali hanno rivestito un ruolo di fondamentale importanza, nel contesto archeologico della costa desertica del Perù meridionale, sin dal 5000 a.C. circa. La cultura Nasca, le cui caratteristiche peculiari sono note grazie alla fine ceramica policroma, ai tessuti e ai giganteschi geoglifi della pianura desertica, si è sviluppata in questo ambiente, in seguito a un iter evolutivo che rivela ben precise sequenze di sviluppo, radicate in quella che fu la cultura Paracas.

La Missione Archeologica Italiana, denominata "Proyecto Nasca", patrocinata dal Centro Italiano Studi e Ricerche Archeologiche Precolombiane (CISRAP), opera nel territorio della regione di Ica dal 1982. Il Progetto è frutto di una convenzione bilaterale tra il Direttore della Missione, Dr. Giusep-

pe Orefici, e l'Instituto Nacional de Cultura Peruviano. Le ricerche nell'area di Nasca vengono effettuate con scavi archeologici sistematici in base ad un progetto a lunga scadenza che si propone la valorizzazione finale dei monumenti interessati per un successivo sviluppo della zona, anche a livello turistico.

La Missione è formata da un gruppo di circa 50 componenti, specialisti e studenti di varie discipline: archeologia, antropologia fisica, antropologia culturale, architettura, topografia, geologia, paleobotanica, paleopatologia, archeoastronomia, etnomusicologia, restauro e conservazione dei beni monumentali.

Partecipano al progetto, con convenzione stipulata con il Direttore della Missione, docenti delle Università di Varsavia, Cracovia e Torún (Polonia), Padova, Parma, antropologi e archeologi dell'Università Complutense di Madrid e del Musée de l'Homme di Parigi. Fanno parte della Missione archeologi peruviani e studenti dell'Università di San Marcos (Lima), Cattolica (Lima), San Cristobal de Huamanga (Ayacucho), San Antonio Abad del Cuzco, e Luis Gonzaga di Ica. Nel 1991 è stato stipulato un accordo con l'Universidad del Chile (Santiago) che prevede collaborazione e intercambio di specialisti. Gli scavi si realizzano annualmente nel centro cerimoniale di Cahuachi ed in siti archeologici della Valle del Río Nasca nei mesi da luglio a dicembre, con campagne trimestrali.

Il programma di ricerca previsto sino al 2001 si avvale dei dati raccolti negli anni precedenti, dal 1982 ad oggi, nei siti di Pueblo Viejo (1983-1988), Cahuachi (1984-1998), il più grande centro cerimoniale del mondo in mattone crudo e Huayurí (1984-1985), piccola città di circa 15.000 abitanti, sita sul lato sinistro della valle del Río Santa Cruz nei pressi di Palpa.

In una prima fase il Progetto si prefisse di determinare la relazione dei principali siti abitativi con il grande centro cerimoniale di Cahuachi e i geoglifi della Pampa, includendo il catasto e il rilievo delle principali stazioni di arte rupestre delle valli secondarie. Fino al 1985 gli scavi furono condotti a San José, A Pueblo Viejo, Cahuachi e Huayurí.

Tra i principali risultati ottenuti in questa fase si possono annoverare: la scoperta a Pueblo Viejo di una serie di strutture abitative d'epoca Paracas-Nasca; un cospicuo patrimonio di dati sull'antica popolazione della valle, ottenuto dallo studio dei reperti ossei ritrovati nelle necropoli; la determinazione, a Cahuachi, di vari momenti di rimodellamento architettonico del sito; la possibilità di proporre una nuova e più corretta seriazione ceramica giustificata dalla posizione stratigrafica dei reperti.

Dal 1986 al 1988 si concentrarono le ricerche unicamente a Pueblo Viejo e Cahuachi, effettuando parallelamente importanti opere di conservazione e posta in valore dei siti (cartelli di segnalazione, percorsi per i visitatori, 3 case per i guardiani, opere di recinzione): in questa fase la ricerca assunse un carattere prettamente pluridisciplinare, integrando il personale scientifico della missione con numerosi specialisti italiani e stranieri. Ciò ha consentito di analizzare i siti e i materiali non solo dal punto di vista archeologico della cultura materiale, ma anche sotto il profilo architettonico, botanico, antropologico-fisico, geologico, archeoastronomico, archeozoologico ecc., realizzando studi specifici in questi campi. Nel corso di questi scavi a Cahuachi è stato scoperto un tempio con la facciata decorata da un fregio geometrico scalare, unico esempio in tutta la regione; inoltre è stato individuato un giacimento archeologico del Periodo Preceramico, precedente all'edificazione dei templi, risalente al 4282 a.C.

Dal 1989, dopo una campagna di prospezione nelle valli vicine, il Progetto ha focalizzato le ricerche a Cahuachi, con l'obiettivo di studiare in modo più approfondito la destinazione delle differenti aree templari e il tracciato urbanistico originale; inoltre, il ritrovamento di strutture architettoniche molto più antiche (1700 a.C.) rispetto al contesto urbano di epoca Paracas-Nasca (400 a.C.-550 d.C.) apre nuove prospettive sulla continuità di occupazione del sito e sull'importanza che può aver avuto come luogo di culto millenario.

Nel 1994 gli scavi sono proseguiti a Cahuachi, operando tanto nel complesso templare centrale, così come nel settore

più occidentale, dove, nel 1991, è stata ubicata un'offerta-sacrificio di 64 camelidi (Lama) in un unico recinto cerimoniale. Contemporaneamente, in collaborazione con la Direzione del Patrimonio Monumenti della Regione, la Presidenza Regionale d'Industria e Turismo e con la Direzione Esecutiva del Presidente della Repubblica in Nasca, si è provveduto a delimitare tutta l'area archeologica con paletti di segnalazione, al fine di proteggerla da costruzioni abusive e da usi impropri da parte di privati.

A Cahuachi il Progetto ha scavato in totale aree ubicate in 67 differenti complessi templari, determinando l'esistenza di 5 fasi architettoniche e una sequenza stratigrafica controllata da più di 80 datazioni radiocarboniche.

L'ultima fase del progetto sarà completamente dedicata ad approfondire la conoscenza delle attività svolte all'interno del centro cerimoniale di Cahuachi, della dinamica degli eventi precedenti il suo abbandono e dell'ubicazione del luogo scelto per edificare l'ultima capitale, che funzionò tra il 350 e il 550 d.C.

Dal 1991, il completamento dello studio geologico dell'area ha permesso d'individuare i due fattori principali che determinarono l'abbandono del grande centro cerimoniale: un terremoto d'inaudita violenza parallelamente ad un'alluvione catastrofica. Si è appurato, inoltre, che tutta l'area di Cahuachi è stata teatro di una serie di rituali con sacrifici umani, d'animali e di materiali cerimoniali (tra i quali una grande quantità di strumenti musicali) nella fase anteriore all'abbandono finale. L'esasperazione della situazione climatico-ambientale, forse determinata dal fenomeno del Niño e il terremoto che fece crollare irrimediabilmente molti templi, caratterizzati da grandi colonnati che sostenevano i tetti delle costruzioni, fece sì che l'élite sacerdotale nasca attuasse un progetto distruttivo di dimensioni macroscopiche, che avesse come oggetto la stessa capitale teocratica. Dopo un'attività cerimoniale intensa, con sacrifici volti probabilmente a placare le ire delle divinità responsabili di catastrofici eventi naturali , furono incendiate le strutture lignee della maggior parte dei templi, annientando così mille anni di storia di una civiltà nata con tut-

te le prerogative di volersi rinnovare ciclicamente al di là della funzione del tempo. L'argilla che ricopriva i cannicci delle pareti si vetrificò a causa dell'alta temperatura prodotta dal rogo del centro cerimoniale: i muri dipinti dei templi, sulle sommità piramidali, crollarono inesorabilmente cancellando le aspirazioni, i desideri e le certezze dei gruppi umani che avevano guardato a Cahuachi come polo guida sia religioso, sia politico-sociale del Perù centromeridionale. L'archeologia ha permesso però di ricostruire anche i momenti successivi all'atto distruttivo: infatti, sopra le antiche rovine templari, ancora incandescenti, sono state ritrovate le basi d'argilla delle nuove strutture, con tracce di cottura nella parte inferiore dovuta al calore prodotto dalle braci sottostanti. Ciò conferma che, già durante la fase finale dell'incendio, si stavano erigendo quelle strutture da utilizzarsi provvisoriamente per compiere offerte e ulteriori sacrifici: poi avvenne ciò che al pensiero occidentale appare come un gesto incomprensibile, ma che nell'ambito della filosofia del continente americano, legata al cosmocentrismo e ad una ritualità esasperata, è molto più giustificabile. I complessi piramidali vennero ricoperti con uno strato di materiale proveniente dalla distruzione del centro cerimoniale, mescolando ad esso una grande quantità di offerte facenti parte delle attività precedenti. A tutte le costruzioni fu data una forma di piramide a scaloni, celando le antiche costruzioni al di sotto della coltre di materiale apportato. L'ultimo atto fu il sigillo finale delle strutture con uno strato d'argilla di spessore variabile. I governanti sacerdoti compirono così non un atto d'abbandono dell'antica capitale teocratica, ma la sua trasformazione in monumento perenne, che ancor oggi sfida il logorio del tempo. Lo sforzo economico dovette essere stato immane, pari a quello della costruzione simultanea di un nuovo centro cerimoniale. Si può pertanto supporre che l'abbandono di Cahuachi non fu dovuto a una crisi nell'organizzazione politica di tipo teocratico, ma ad altri fattori che colpirono l'immaginario collettivo della popolazione nasca, quali l'incredulità e l'incomprensione nei confronti delle divinità, responsabili della distruzione dei complessi templari.

Varie sono state le ipotesi sul nuovo assetto politico-sociale dei Nasca successivamente all'abbandono di Cahuachi. Si conoscono molti centri urbani di dimensioni variabili, tra i quali San José fu sicuramente il più grande. Si ebbe una frammentazione dello stato in piccole signorie locali spesso in guerra tra loro, pur mantenendo, per due secoli ancora, l'entità religiosa scissa dal potere politico. In base all'analisi fittile si deduce, infatti, che le rappresentazioni religiose conservarono un'omogeneità figurativa e stilistica, denotando la presenza di un centro di produzione unitario, con specialisti istruiti dalla classe sacerdotale ancora capace di propagare il messaggio iconografico ben oltre i limiti territoriali regionali, nell'ambito dell'antica area d'influenza dello stato nasca.

Il Progetto Nasca, ha ritenuto necessario individuare quest'ultimo centro, al fine di conoscere la dinamica culturale del periodo tra il 350 e il 550 d.C. Nel prossimo biennio, quindi, continuerà una serie d'interventi di scavo nell'area di Estaquería, a 4 km. da Cahuachi, sempre nella stessa valle, dove dal 1997 sono stati registrati i primi dati che confermano parzialmente l'ipotesi della presenza di un gran centro cerimoniale, con strutture monumentali, che funzionò dopo l'abbandono di Cahuachi.

Nel primo settore aperto lo scorso anno è stato evidenziato un sistema costruttivo differente applicato agli edifici, anche se il materiale culturale associato non si differenzia assolutamente da quello recuperato a Cahuachi. Si tratta di monticoli terrazzati di dimensioni monumentali, senza tracce d'attività domestica: i gradoni sono collegati tra loro da una serie di scale che permettono di accedere alla sommità delle strutture provviste di colonnati. Il materiale di costruzione dei muri è costituito da mattoni crudi di tipo paniforme alternati a file di pietre d'origine fluviale e, successivamente, intonacati e dipinti. Il ritrovamento di materiale fittile d'offerta, sacrificato nelle costruzioni, denota la funzione cerimoniale delle costruzioni, che non recano tracce di essere state incendiate.

Ad Estaquería, prima dell'intervento del 1997, era nota solamente una piattaforma appartenente all'Orizzonte Medio (550-1000 d.C.), sulla quale si ergevano i resti dei colonnati di un tempio. Ma il territorio, esaminato approfonditamente, si rivelò molto più ricco di costruzioni monumentali, con templi intervallati da piattaforme e piazze, completamente ricoperti dal catastrofico apporto alluvionale della fine del I millennio d.C., un evento di dimensioni ancora maggiori di quello che colpì Cahuachi nella sua fase finale: un fiume lento di fango e sabbia ricoprì interamente la vallata e le costruzioni preesistenti, già abbandonate dopo il 550 d.C., occultando la presenza dell'ultima capitale religiosa. Per tale motivo anche dalle fotografie aeree appare molto difficile individuare gli edifici celati dalla coltre di detriti del Río Nasca.

Dal 1998 al 1999 si è operato in quattro nuovi settori di Estaquería, ottenendo dati più aggiornati sulla cronologia del sito. Non ci sono più dubbi sul fatto che il centro fosse un nucleo importante già in epoca Paracas, però fu possibile verificare anche i segni di un'occupazione continuativa, che si rafforzò ancor più dopo l'abbandono di Cahuachi. L'abbondanza di materiale fittile delle fasi 5, 6 e 7 di Nasca, associata a strutture di tipo monumentale testimonia a favore dell'ipotesi che questo centro fu probabilmente l'ultima "capitale" Nasca, prima della conquista Wari nell'Orizzonte Medio.

La Missione Archeologica Italiana, diretta dal dr. Giuseppe Orefici, con la condirezione dell'arch. Elvina Pieri Orefici, opera in base a una convenzione con l'Instituto Nacional de Cultura del Perù e con regolari permessi rilasciati annualmente.

La collaborazione tra il Progetto del CISRAP e le autorità comunali di Nasca è un fatto concreto, tanto che la Municipalidad di Nasca ha dato in uso un terreno di 4200 mq. sul quale si è edificata una Filiale del Centro, con laboratori, sala conferenze, museo didattico e strutture per gli alloggi, al fine di costituire un punto di riferimento per tutti gli studiosi dell'archeologia della Costa meridionale peruviana e una sede per seminari, congressi e corsi di archeologia preispanica.

Campagna di Scavo 1998 a Nasca (Perù)

In data 20 dicembre 1998 si è conclusa la Campagna 1998 realizzata dal Proyecto Nasca. Gli scavi sono stati effettuati nel centro cerimoniale di Cahuachi e nel sito di Estaquería, 4 km ad Ovest.

Hanno partecipato alla missione archeologi italiani e peruviani, specialisti in differenti discipline (2 antropologi fisici, il prof. Andrea Drusini e il prof. Brian Harrison), il botanico Luigi Piacenza, oltre a studenti d'archeologia, volontari di differente nazionalità (italiana, peruviana, giapponese, argentina, tedesca) e personale operaio locale.

A Cahuachi, nel Settore Y1 (Monticoli 1 e 2), oggetto di scavi continuati sin dal 1984, sono state ampliate le conoscenze sull'effettivo utilizzo delle strutture.

È stato possibile ubicare la continuazione dei muri principali nel versante occidentale del complesso, in modo da integrare la planimetria già esistente. Tra le evidenze di maggiore interesse è da segnalare la presenza di una struttura muraria con pareti di canniccio e di numerosi elementi di offerta rituale, tra cui tre olle e depositi di vegetali. A sud delle 9 quadricole scavate (per un totale di 45 mq.) si osservarono i segni di un intenso flusso d'acqua, conseguente a una grande alluvione. Come nel resto delle strutture già scavate nelle precedenti campagne si rilevò la sequenza già conosciuta delle 5 fasi di rimodellamento, conclusasi con il momento finale di Cahuachi, nel quale tutte le unità architettoniche furono sigillate con uno strato di riempimento e un rivestimento terminale di argilla. Tra i materiali ritrovati furono numerosi i frammenti di ceramica, i resti vegetali, ossei e organici, in particolar modo coproliti umani. Non si notarono variazioni rilevanti rispetto alla quantità, la tipologia e l'iconografia degli elementi fittili.

Nel Settore Y14, che nelle due precedenti campagne permise di ricavare dati estremamente interessanti sulla presenza di ceramica stilisticamente diversa da quella Nasca, si è avuto

modo di avvalorare questa situazione anomala all'interno dell'area templare. Si è riscontrata la stessa frequenza di frammenti con pittura in negativo e di altri decorati tramite incisioni, applicazioni e con caratteristiche tipologiche proprie delle fasi finali dell'Orizzonte Antico. Tra gli elementi architettonici più rilevanti è da segnalare l'utilizzo di muri in *adobe* conico, tipici delle fasi più antiche di Cahuachi. All'interno del contesto analizzato è stata trovata una tomba disturbata da scavi clandestini, che conteneva i resti scheletrici di una donna adulta, anticamente avvolta in tele di cotone.

Senza dubbio, il ritrovamento più sensazionale fu effettuato nel Settore Y16, nel quale furono scavate 6 quadricole (30 mq.) all'interno di un piccolo monticolo ubicato a nord dell'area scavata nel 1997, in cui era stato ritrovato un grande recinto. Nella quadricola 5, all'interno di un pozzo, furono trovati 62 gruppi di tessuti, che facevano parte di un'offerta. Tutti erano stati deposti sotto forma di involti, ripiegati più volte accuratamente. Attualmente è stato possibile analizzare circa il 90% del materiale. In base ai reperti già visionati e sottoposti a trattamento di conservazione, è indubbio che si tratti di un ritrovamento di enorme importanza, soprattutto per la varietà dei temi iconografici rappresentati. Le tecniche utilizzate comprendono pittura su tela semplice o su garza, ricamo o decorazione con applicazione di piume e pietre dure.

Le scene dipinte sono dense di un significato simbolico ed allegorico impossibile da interpretare pienamente, pur permettendoci d'effettuare una descrizione dettagliata degli animali, piante e personaggi rappresentati. In gran parte questi tessuti costituivano paramenti ed abiti da cerimonia. Altri probabilmente provenivano da antiche tombe, che forse avevano perduto il loro significato e dai quali si recuperarono i frammenti non danneggiati, ritagliandoli con uno strumento affilatissimo (d'ossidiana o quarzo) per deporli nel pozzo d'offerta insieme agli altri gruppi tessili. Va fatto notare che i tessuti dipinti sono molto rari e perciò questo ritrovamento offrirà materiale di studio d'estremo interesse. Lo stato di conservazione dei manufatti è piuttosto precario, quindi sarà es-

senziale provvedere ai trattamenti necessari per recuperare in parte lo splendore originale.

Un ulteriore reperto di grande importanza, ubicato ad est dello stesso pozzo d'offerta, fu la deposizione di un cane intatto, mummificato naturalmente, unico esempio ritrovato a Cahuachi sino ad oggi.

Nel sito di Estaquería si continuarono gli scavi nel settore Y17, aprendo nuove quadricole nell'area più a nord. Inoltre, furono studiati tre nuovi settori (Y18, Y19 e Y20). I primi tre restituirono dati molto interessanti sull'architettura, la cronologia e il tipo d'occupazione del sito. Non c'è più alcun dubbio sul fatto che Estaquería funzionasse come centro importante già in epoca Paracas, però fu possibile verificare che ci fu un'occupazione ininterrotta, che acquisì ancora più importanza dopo l'abbandono di Cahuachi. L'abbondanza di materiale ceramico delle fasi 5, 6 e 7 di Nasca, associato a strutture di tipo monumentale, testimonia che questo centro fu probabilmente l'ultima "capitale" Nasca, prima dell'occupazione Wari nell'Orizzonte Medio. Per quanto concerne il settore Y20, risultò che conteneva soprattutto delle tombe, le quali furono indubbiamente di grande utilità per integrare la conoscenza di alcuni rituali funerari, alcuni dei quali praticati su corpi di bambini in epoca Nasca. Dei sei interri analizzati, ben due contenevano un coprolito umano all'interno della mandibola. Un'altra tomba racchiudeva un bambino di circa 18 mesi, al quale era stata praticata un'apertura nella base del cranio con il probabile scopo di estrazione rituale del cervello.

L'importanza che Cahuachi ed Estaquería ebbero durante le fasi evolutive della cultura Nasca è indubbio. Come si è detto precedentemente, tutta la dinamica culturale del periodo tra il 350-550 d.C. fu caratterizzata da una frammentazione in piccoli e fiorenti "signorie" locali, talora impegnate a mantenere la propria egemonia sui territori occupati con attività di tipo bellico, nonostante la comune identità etnica e religiosa. Tuttavia, anche indipendentemente dalle variazioni morfologiche e tematiche riscontrate nella ceramica, in tutta l'area si conservò un'omogeneità iconografica e stilistica. Tale evidenza

c'indusse a considerare la presenza *in loco* di un centro ancora capace di propagare la propria ideologia al di fuori della sfera d'influenza prettamente territoriale.

In base agli scavi del 1997 e, in particolare modo, di quelli del 1998, siamo orientati a identificare questo centro con Estaquería.

Per quanto concerne la sua interazione con la produzione di nuovi geoglifi, i caratteristici segni tracciati sul terreno desertico della Pampa di Nasca, non ci sono tuttora dati sicuri. Durante il funzionamento di Cahuachi esisteva certamente una connessione diretta tra il centro cerimoniale e la Pampa, così com'è ben conosciuta una linea che unisce Cahuachi a San José. La stessa iconografia, tipica delle prime tre fasi ceramiche di Nasca, indica la contemporaneità d'alcuni geoglifi con il periodo dell'apogeo di Cahuachi. Però è altrettanto noto che la consuetudine di incidere nel terreno degli elementi simbologici appartenenti al proprio retaggio culturale, rappresenta una tradizione molto antica tra le popolazioni della Valle di Nasca, così come non c'è dubbio che tale pratica continuò anche dopo il declino di Cahuachi. È quindi probabile che Estaquería avesse mantenuto un ruolo importante nel coordinamento di quest'attività di carattere rituale. Studi più minuziosi di questo centro, diretti in particolar modo ai due secoli precedenti all'espansione dell'Impero Wari in tutto il territorio peruviano, potrebbero indicarci nuove conoscenze sul cambiamento occorso tra potere teocratico e potere laico. Questo proverebbe che non fu completamente cancellato il concetto di coesione religiosa espressa per mezzo di una liturgia corale, che per più di un millennio caratterizzò l'espressione ideologica e cerimoniale delle genti Nasca.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

MARISA STRADA*

LABIRINTO E MISTERO IN BORGES**

Lettura di *La luna* e di *Il mare*

Il 24 agosto di quest'anno si celebra il centenario della nascita di Jorge Luìs Borges. È nato a Buenos Aires ed è morto a Ginevra nel 1986. Saggista e critico, oppositore del regime di Péron, direttore della Biblioteca Nazionale, professore universitario di letteratura inglese e conoscitore di molte lingue, ha una cultura cosmopolita vastissima ed eclettica ed è un instancabile viaggiatore del mondo. È scrittore di liriche e racconti con i quali costruisce un'architettura unitaria, sulla base di miti, segni e archetipi capaci di dar corpo fantastico al mistero dell'uomo e dell'universo infinito. Cieco, scrive di vedere solo quando sogna e di vedere con precisione realistica le sue immaginazioni.

---

* Docente di "Teoria dell'educazione letteraria" alla Scuola di specializzazione dell'Università di Venezia.

** Conferenza tenuta il 3 giugno 1999 per commemorare il centenario della nascita di Jorge Luìs Borges.

Chi è, dunque, Borges?

In Italia Borges è stato sostanzialmente uno sconosciuto scrittore argentino fino al 1961, anno in cui assieme a Beckett ottiene il Premio Internazionale degli Editori, benché fossero già state pubblicate dalla nostra editoria alcune sue opere fondamentali, come *Finzioni* e *L'Aleph*. Successivamente anche l'Italia partecipa alla sua fortuna critica ed editoriale, che costituisce ormai un'enorme opera in tutte le lingue cui hanno contribuito molti paesi, dagli Usa all'America Latina, dall'Europa al Giappone. E da qui anche in Italia Borges viaggia e tiene conferenze, riceve premi e riconoscimenti, fonda una collana di letteratura fantastica *La biblioteca di Babele* per l'editore Franco Maria Ricci.

La società letteraria e culturale italiana riceve, dunque, l'immagine mondiale non di un mero scrittore sudamericano ma del leggendario maestro, quasi un guru e un veggente, che è divenuto già nel mondo un punto di riferimento obbligato per tutto il sistema letterario del nostro secolo, che appartiene alla coscienza e alla cultura di tutti, che funge da polo d'attrazione per varie arti (cinema, teatro, pittura) e per molti grandi scrittori, e che, da ultimo, influenza la lettura di grandi testi della tradizione letteraria mondiale.

La densità, la compiutezza, la suggestione intensa, la sconfinata erudizione immaginifica, la capacità di esprimere dilemmi e sentimenti di un'intera epoca in tutta la sua ricchezza variegata e caotica, fanno sostenere a molti che Borges sia il massimo scrittore dell'età contemporanea.

Per lui *il massimo di tutte le letterature* è la Divina Commedia. Forse perché egli è veramente, come dice, *un argentino sperduto nella metafisica*, e perché la sua opera, composta di racconti, discussioni critiche e liriche in costante osmosi e senza divisorie tra i generi, è un tentativo di rappresentazione, o meglio lui direbbe di *finzione* e *investigazione*, di un «aldilà» che si denomina mistero infinito, a partire dalla realtà delle vicende quotidiane sociali storiche e interiori, attraversate dai miti, dai simboli e archetipi della memoria culturale collettiva.

Finzione è l'invenzione foggiata dalla mente e dall'immaginazione, ovvero proprio *l'artificio di un argentino sperduto nella metafisica*, che rovescia ogni manifestazione del reale nella dimensione del mistero che ad essa sottende. *Inquisizione* e *investigazione* sono la ricerca razionale lucidissima e rigorosa del filo d'Arianna con cui penetrare il labirinto infinito. L'opera di Borges è *finzione* ed *investigazione* al contempo e forse da qui deriva quel fascino magnetico di irresolubile ambiguità.

La sua letteratura è un gigantesco gioco combinatorio che molto spesso ha *la finzione* anche per tema, cioè che prende spunto dalle finzioni preesistenti, siano esse figure, immagini e metafore dell'immaginario letterario e mitico o siano motivi ed elaborazioni della filosofia o della scienza. Questo gioco con la lingua e sulla lingua in quanto deposito di significati storico-antropologici, di conoscenza mitica e razionale, risponde nella costituzione del testo a regole scelte volontariamente e rigorosamente seguite, sicché il testo appare chiuso, cioè completo, e governato dalla ragione, cioè stabile. Risalta quel *piacere lucido del pensiero nelle segrete avventure dell'ordine* che Borges loda in Valéry, contrapposto ai *caotici idoli del sangue, la terra e la passione,* che sono adorati dal secolo.

Eppure queste regole e questa struttura diventano subito delle scommesse paradossali, che alludono ambiguamente ad una verità opposta a quella che la forma dell'opera stessa sembra significare: ed ecco allora che il testo frantuma la sua unità compiuta apparendo il frammento di un'altra più vasta e ignota realtà, così come ogni regola stabile della ragione filosofica o matematica o linguistica diviene da stabile precaria, un'acquisizione parziale, magari oggetto di ironia, uno stimolo per l'immaginazione che procede oltre.

Borges crea la celebre metafora dello scrittore quale giocatore di scacchi al tavolo del mistero, e a questo giocatore serve il massimo della lucidità razionale, ma al contempo egli è una pedina mossa dal giocatore che l'infinito possiede nel mistero che è penetrabile dal *mithos* più che dal *logos*, dal baconiano «sogno della poesia» più che dalla baconiana «veglia della ragione».

Il sogno in Borges è la piccola parte di eternità che l'uomo possiede e che spende ogni notte vedendo in un unico sguardo passato e futuro, Borges vede il sogno come Shakespeare quando dice «siamo fatti della stessa materia dei nostri sogni». Per questo, vedere nel sogno o nell'immaginazione e nella memoria è ben altro che vedere con gli occhi, e Borges, che è cieco, allude nell'ultima delle sette conferenze tenute a Buenos Aires nel 1977, pubblicate da Feltrinelli nel 1983 in *Sette notti,* ad un'arcana coincidenza tra cecità e letteratura. Peraltro la letteratura, pur essendo *finzione*, è per lui la sola realtà vera esperibile, il Libro ha il primato sulle cose: *è il più stupefacente degli strumenti dell'uomo* – scrive – perché non è un'estensione del suo corpo, come il telescopio o il microscopio lo sono della vista, e l'aratro e la spada del braccio, ma è l'estensione del suo spirito, della sua memoria e della sua immaginazione. Il Libro è il mezzo dell'investigazione umana sul mistero della vita, ma è anche un oggetto magico, è un'arte misteriosa, a cui è consentito di alludere al mistero infinito senza dirlo.

E questa capacità del Libro letterario è fondamentale, sia perché il linguaggio umano è finito e qualunque definizione finita viene negata nell'infinito, sia perché la cultura contemporanea è ormai la *Biblioteca di Babele*, ricchissima di ogni sapere, ma sommersa da una valanga caotica di spiegazioni parziali, frammentarie e tra loro contraddittorie. In questa gigantesca biblioteca tutto è detto e contraddetto, mentre l'uomo contemporaneo, reso scettico proprio dalla sua credulità onnivora, ha bisogno di un «mistero totale» che resti intatto e intangibile dai babelici linguaggi di tutte le discipline, i quali si scontrano demolendosi reciprocamente dentro al labirinto della biblioteca, ha bisogno che il mistero gli venga invece avvicinato dai Libri capaci di questa magia.

Per Borges, dunque, non si dà letteratura che non sia "fantastica", poiché ad essere fantastico è il gioco stesso: quel tentativo razionale del *logos* di afferrare una realtà oltre la realtà naturalistica per trasferirla nelle allusioni della scrittura. Il fantastico di Borges, che spesso ha la forma inquisitiva del poli-

ziesco, è immaginazione ragionata, è sogno e simbolo, non è mai soprannaturale, ha la logica ambigua del mistero.

Mithos e *logos* sono, peraltro, come inseparabili fratelli gemelli, l'uno la faccia oscura, l'altro l'effigie trasparente del Pensiero, quel pensiero umano che, da una parte, invoca e calamita il mistero entro la prigione della sua esistenza di un solitario istante e, dall'altra, prova ad allargare il proprio dominio con la tenace delucidazione di frammento dopo frammento dell'Enigma.

La realtà appare un caos che non si può ridurre ad alcuna legge umana, ma l'uomo non può sottrarsi al compito di trovarne un senso. L'infinito è il luogo dove caos e cosmo si fondono: è il labirinto, un luogo contraddittorio in sé perché protegge e imprigiona.

Il labirinto in Borges ha molte figure: è la Biblioteca di Babele, la Biblioteca-Universo, il deserto che smarrisce fino a uccidere, gli incubi dove ci si perde, gli specchi che duplicano e moltiplicano, le case con corridoi e porte che si ripetono, le vie di Buenos Aires, è l'infinito matematico dove spazio e tempo sono illusioni e nulla può essere collocato. Al centro del labirinto non c'è come in Kafka un Dio o una Legge che esclude e nega salvezza e senso, vi è il mistero o un mostro ignoto. Il Minotauro che, come l'innocente striata e terribile tigre, ignora la propria ferocia.

Il labirinto è sempre, come nel mito, la casa del Minotauro, che ancora attende di essere ucciso. Ma l'Uomo è Teseo? O è egli stesso il Minotauro? O è entrambi, l'eroe liberatore che vince il labirinto grazie al filo di Arianna (il *logos*), e il mostro sacro, che è unico e divino, ma nulla sa e nulla ricorda, se non l'attesa della propria redenzione?

Uno dei più vertiginosi ed esemplari racconti di Borges, *La casa di Asterione*, porta al cuore dell'enigma per eccellenza. Borges capovolge la focalizzazione leggendaria e il racconto assume il punto di vista del Minotauro.

L'autopresentazione di Asterione inizia in contrapposizione con la folla che lo *calunnia*; subito l'identità del personag-

gio appare conformata alla sua casa: essa lo isola totalmente dal volgo, che lo considera *superbo, misantropo e pazzo* e, nel contempo, *prigioniero*. Ma, afferma Asterione, la sua casa ha tutte le porte (il cui numero è infinito) aperte: *può entrare chi vuole*. Asterione ricorda poi di essere uscito una volta dalla sua casa, ricorda i pianti e le preghiere, il terrore e la fuga della folla. Risalta l'innocente inconsapevolezza di Asterione: egli non conosce il senso di quella paura, non sa di essere agli occhi della folla il mostro che uccide con la superiore potenza di un Dio. La sola conclusione cui giunge è la sua propria alterità, la sua unicità. La solitudine e l'unicità comportano per lui il rifiuto della comunicazione (impossibile) ed in particolare della scrittura. Asterione è analfabeta, il suo spirito che è «atto solo al grande» rigetta le «minuzie» e la distinzione.

L'arresto del *logos* è dovuto sia alla sterilità del linguaggio con le sue distinzioni nei confronti del mistero, sia all'impotenza della ragione con le sue *fastidiose e volgari minuzie* nei confronti della globalità indistinta dell'inconscio, che è libero di vivere e uccidere, anche se prigioniero nella sua casa, l'infinito labirinto dell'io, unico e solo.

Asterione rifiuta l'umanità del *logos*, ma umanamente gioca *a rimpiattino* e parla con *un altro Asterione*, il suo doppio. Giochi e dialoghi hanno come esclusivo referente la casa. Essa è il labirinto, caratterizzato dal ripetersi ossessivo di forme e oggetti (corridoi, cisterne, terrazze ecc.); tranne che per la voce di Asterione, essa è muta; tranne che per la sua presenza, essa è vuota; è priva di colore, grigia come la pietra. È unica e infinita come Asterione, è aperta ma è una gabbia, così come Asterione è libero e nel contempo prigioniero.

Il labirinto, che nel mito antico era l'ostacolo frapposto tra l'eroe e la sacra prova della sua identità nell'azione-missione, ora è esso stesso l'identità, magnifica e maledetta, indicibile e incomprensibile (cioè misteriosa), di Asterione.

Egli dichiara di aver anche meditato sulla casa e la sua è una fulminante riflessione sull'infinito: la casa è grande come il mondo, eppure c'è un "fuori" (il tempio, il mare), che è an-

ch'esso infinito; l'infinito gli appare come il ripetersi delle forme *molte volte, infinite volte*. Ma è proprio meditando questo che Asterione giunge a cogliere una "diversità" tra sé e la casa labirinto-infinito: egli, infatti, esiste una volta sola, come soltanto *l'intricato Sole*. Forse è lui stesso ad aver creato il tutto, ma non lo ricorda. Asterione riconosce in sé il mistero, proprio nella sua estraneità rispetto a ciò che si ripete all'infinito: egli è unico, non riproducibile e moltiplicabile, può esistere una sola volta e dunque deve morire.

La casa-labirinto, da luogo amico, si fa allora ostile, Asterione ammette il dolore della solitudine, l'angoscia per i *mille corridoi* e le *mille porte*. Egli vive in attesa del suo *redentore*. Una delle sue vittime, cioè uno di quegli uomini che ogni nove anni vengono nella sua casa per essere da lui liberati *da ogni male*, glielo ha profetizzato. Essere liberato da ogni male è per Asterione, essere portato in un luogo *con meno corridoi e meno porte*. Fuori dal labirinto delle cose che si ripetono all'infinito.

Sul motivo del desiderio di liberazione si chiude il monologo del Minotauro e una forte ellissi narrativa tace l'evento di catastrofe (l'uccisione del Minotauro da parte di Teseo). Esso è alluso, in modo suggestivo e inquietante, nella battuta dialogica di Teseo, che costituisce l'epilogo del racconto: sulla spada di bronzo dell'eroe brilla il sole ed egli stupito informa Arianna che *il Minotauro non si è quasi difeso*.

Il mostro sacro doveva morire. Ma chi è Teseo se non il "fratello-gemello" (il rovescio oppure il doppio) del Minotauro? È forse Teseo più consapevole dell'innocente Asterione, che uccide ogni nove anni nove giovani, o ha ucciso con eguale inconsapevolezza (e, infatti, se le mani di Asterione restavano immacolate, anche sulla spada di bronzo di Teseo non c'è «traccia di sangue»)? Teseo non sa e non comprende perché il Minotauro non si è difeso: il *logos* ha "redento" il mostro, ma il mistero resta intatto, non-detto, soltanto momentaneamente allontanato. Asterione ha bisogno di essere "liberato" da Teseo, ma Teseo davvero non avrà più bisogno di cercare il Minotauro?

Quanto visto fin qui può forse spiegare come uno scrittore così denso e difficile, così colto e amante della distinzione precisa e puntigliosa, così negatore delle speranze sia storiche, sia filosofiche e teologiche, abbia esercitato un fascino straordinario sul pubblico, specie giovanile, nelle numerosissime conferenze, apparendo un maestro di vita, il quale, narrando con geometrica lucidità, trasmette però l'incertezza sulla vittoria definitiva del *logos* e il dubbio sulla scomparsa del mistero, qualcuno che anche nel nostro tempo possiede una ignota via alla verità. Borges insomma come Paracelso (nello splendido racconto *La rosa di Paracelso*) e i suoi giovani ascoltatori come il discepolo di Paracelso, che è dalla cultura babelica reso "credulo" quanto incapace della "fede" di cui ha bisogno.

Paracelso prega il *suo Dio*, il *suo indeterminato Dio*, un *qualunque Dio*; egli sa che *esiste una via*, ma non può dire quale è la meta, per questo *la via è la meta* (sacro è il cammino nel mistero).

Paracelso rifiuta al discepolo implorante di pronunciare la Parola che fa risorgere la Rosa dalla cenere. Il suo non è semplicemente il diniego alla richiesta della "prova" visibile delle sue capacità miracolistiche; neppure è garantito nella narrazione che Paracelso sia davvero un mago e non un impostore. Paracelso rifiuta, perché la Parola non deve essere detta, così come la Rosa, quella che risorge dalla cenere, non deve essere *cantata.*

E infatti, nell'esordio della splendida lirica che appare gemellata al racconto (*La rosa*), Borges scrive: *La rosa, / l'immarcescibile rosa che non canto...,* e ripete in chiusa*: l'ardente e cieca rosa / che non canto / la rosa irraggiungibile.*

Magnifico inchino, questo di Borges, di fronte al mistero impossibile; l'inchino di un "giocatore" lucidissimo, che conserva intatto, però, il brivido sacro, perché, come dice il venditore di *Il libro di sabbia*, l'infinito mistero: *È impossibile, ma È.*

"Infinito" è un concetto che corrompe ogni altro concetto, è un concetto che contesta la realtà decomponendola nei suoi criteri. «*Quella decomposizione accade mediante la sola paro-*

la infinito, parola (e poi concetto) di spavento che abbiamo generato temerariamente e che, una volta ammessa in un pensiero, esplode e lo uccide». Il problema maggiore è il tempo: Borges scrive che se riuscissimo a risolverlo avremmo risolto tutto. Ha studiato tutto quanto è stato scritto sul tempo da poeti e filosofi. L'infinito, il tempo, l'eternità e l'immortalità sono un centro tematico di tutta la sua opera. Esplicita è la tematica dell'infinito ove Borges ripercorre i paradossi di Zenone, ma forse il più bel racconto fondato su questo tema è *Il libro di sabbia*.

Se lo spazio è infinito, noi siamo in qualunque punto dello spazio; se il tempo è infinito, noi siamo in qualunque momento del tempo: osserva il protagonista-narratore del racconto *Il libro di sabbia*. Il mito del labirinto non è storico, è eterno. L'ordine causal-temporale, le coordinate di luogo, cessano nel labirinto di essere principi esplicativi affidabili: il computo si perde nella moltiplicazione caotica, mentre l'insieme si espande generando forme in un *continuum* iterativo, entro il quale la singola unità individuata non si potrà più incontrare una seconda volta. *More geometrico* il labirinto è, infatti, l'Universo infinito, e neppure il linguaggio numerico può "dirlo" (ordinarlo).

Il mostro sacro che incarna l'infinito nell'omonimo racconto è, appunto, il libro di sabbia. Il libro *demoniaco*, che uno sconosciuto viene a vendere alla casa del protagonista: esso non ha inizio né fine, porta sulle illeggibili pagine dei numeri spropositati in un ordine apparentemente casuale e caotico; qualche segno grafico, come quello di una piccola àncora o quello di una maschera, è stampato qua e là, ma né segni né numeri sono rintracciabili una seconda volta, se si chiude e si riapre il gigantesco volume. Il venditore lo ha avuto da un uomo che non sapeva leggere, ma ora vuole, misteriosamente, sbarazzarsene; infatti, avendo chiesto al protagonista una cifra enorme, subito si accontenta della sua modesta liquidazione e della sua Bibbia di Wiclif in caratteri gotici.

Il libro *impossibile* resta allora nella casa dell'anonimo narratore, che è caduto nella trappola del suo fascino irresistibi-

le. Egli non esce più la sera, perde gli amici e il sonno, ossessionato – tra estasi e incubo – dalle pagine innumerabili eppur numerate, e dai segni irrintracciabili eppure scritti. Egli diventa *prigioniero del libro*, come Asterione della casa-labirinto. Infine comprende che *il libro è mostruoso*, anche se deve ammettere che *mostruoso* è lui stesso, visto che lo percepisce con gli occhi e le mani. Decide di allontanarlo, dunque, e lo nasconde nello scantinato della Biblioteca Nazionale, cercando di non osservare dove lo pone, ed evitando in seguito anche solo di passare per la via dove si trova quell'edificio, dentro al quale, tra novecentomila libri, sta il mostro-sacro senza *logos*.

Ma là, proprio in mezzo al caos delle parole umane che tutto dicono e disdicono, sta nascosto il *Libro dei Libri*, sempre capace di catturare e "redimere" chiunque gli si accosti: e la mostruosità dell'infinito enigma imprigionerà altri uomini ancora, proprio perché anche l'Uomo è *mostruoso*, anche se non ricorda e non comprende.

La letteratura fantastica di Borges è metafisica, così come il suo eroico-epico è una visione etica della vita, il Dio negato è l'ignoto, l'insondabile, il sogno che ci sogna. La cifra del messaggio del maestro cieco è la vigile ricerca nel mistero, non offuscata dal facile desiderio di conforto.

In una intervista a Palermo nel 1984, richiesto su che cosa pensasse della vita, Borges ha risposto così: «*Caramba! Ci penso da più di settanta anni, quasi tutti i giorni, ma ne ho ancora una idea confusa*». Borges non accetta un discorso critico sistematico, egli stesso dice nel Prologo a *Elogio dell'ombra* di non possedere un'estetica, di non credere alle estetiche, che in generale non sono che astrazioni inutili.

Il gioco di Borges sulla scacchiera dell'immaginazione, le avventure della fantasia razionale, la fabulazione mitica e allusiva, sono l'opera di un classico da leggere con misteriosa lealtà, riconoscendovi oltre al valore estetico, l'appello al rigore morale («*Nulla si edifica sulla pietra, tutto sulla sabbia, ma noi dobbiamo edificare come se la sabbia fosse pietra*»),

l'invito all'interpretazione del nostro smarrimento nel labirinto infinito, l'appello alla nobiltà della conoscenza e della ricerca, e infine la voce più alta che dice dell'irrinunciabilità del rapporto con il mistero e con la dimensione sacra dell'esistenza, anche nell'età contemporanea dominata dalla pseudocultura del nonnulla, da un ottimismo effimero e da un nichilismo impotente.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

JURAJ GRACIN*

ALESSANDRO MANZONI IN CROAZIA**

La letteratura è un'occasione di alta potenzialità nell'istaurare benefici rapporti tra diverse culture; può aiutare di molto gli uomini nel comprendersi, nel rispettarsi. Aprirsi gli uni agli altri, avvicinarsi con essa significa mettere in atto molte nobili capacità intellettive e, in genere, umane: capacità con cui si possono per meglio sincerare le nostre tendenze reali, nonché schiarire le prospettive della nostra comune esistenza.

Tendere verso lo schiarimento delle prospettive della nostra esistenza significa tendere verso una concreta spiritualizzazione del nostro contegno complessivo, troppo spesso esageratamente materialistico.

Tra quelli che verso una tale meta ci avviano con maggiore comprensione e con maggiore saggezza; con più intensa par-

* Direttore dell'Istituto di Italianistica, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Zara (Croazia).

** Conferenza tenuta il 24 settembre 1999.

tecipazione, anzi con la massima moralità, diremmo, è Alessandro Manzoni.

Alessandro Manzoni, col suo contegno umano e con la sua opera scritta, ha rafforzato gli italiani nelle loro giuste aspirazioni politiche e sociali, nonché nel loro attaccamento agli alti ideali cristiani. Conscio di una realtà che si doveva superare con molta perseveranza e perspicacia – dato il delicato complicato momento storico – egli interveniva da convinto pensatore e "scrittore di cose", come lo si può definire in piena regola con le sue qualità umane e artistiche.

Ben presto tutto il mondo civile nel Manzoni riconobbe un avvento nuovo e generoso, indirizzato verso il raggiungimento dei più alti valori umani, il che, senza serie obbiezioni, perdura ancora oggi nonostante certi tentativi di ridimensionarlo alla misura di un troppo compassato moralista, la cui chiarezza di contenuto e di forma non lascierebbe il minimo spazio a un auspicabile manierismo avviato verso una desiderabile aleatoria artistica.

Alessandro Manzoni assunse un atteggiamento indipendente, non si ritirò dinanzi alle prevalenti opinioni politiche ed etiche, dinanzi al pensiero dominante; è invece che, col suo coerente attaccamento alla bontà, alla bellezza e alla verità, egli, a guisa di gigante, sta sopra e davanti al suo tempo a cui diede il proprio sostegno.

Nella sua misura euretica, il Manzoni apprezzava l'idea sopra ogni altra cosa. Per le sue opere letterarie, quelle d'arte, si può dire, senza esitazione, che sono il risultato delle sue idee, non imitazione della natura. Dopo il definitivo evento dei *Promessi sposi* egli non riuscì più resistere alla dicotomia che si creava nel suo concepire il modo di scrivere la prosa d'arte: dicotomia alla cui base stava il suo fervido attaccamento alla verità, che, prima o poi, doveva attivare la sua esitazione nell'usare degli ingredienti finzionali, necessari, lo era ben conscio, per mettere su un prodotto artistico-letterario.

Ed ecco che nel Manzoni l'euretico si spense a definitivo favore del teorico: il suo formale principio interno, sottoposto

soprattutto alle esigenze di dover osservare, trasmettere e affermare la realtà verificabile, prende la definitiva saldezza nella sua coordinazione speculativa.

È che in questi termini si istituisce in Croazia l'interesse per Alessandro Manzoni, che nel tempo si traduce e tratta nella critica esclusivamente nella sua dimensione euretica da cui si scelgono le sue opere più popolari. Il *Cinque Maggio*, gli *Inni Sacri*, le due tragedie e, principalmente, *I Promessi sposi*, nonché, molto più tardi, in un modo quasi accidentale, *La Storia della Colonna Infame*; e poi anche il più soggettivo intervento del Nostro, il *Natale 1833* – è il Manzoni che, dal 1844 ai giorni nostri, suscita un fluttuante decente interesse nella cultura croata, specie nel suo ramo meridionale, in diverse maniere collegato alla cultura italiana che mai non veniva sottovalutata o disprezzata – anzi, benché non erano pochi i momenti di crisi nei rapporti, per lo più politici. Per fare una breve parentesi, direi qui che non pochi alti ingegni della cultura croata appresero coscientemente e con saggezza l'influsso della meravigliosa longeva cultura italiana, la quale poi seppero trasmettere e alla quale si ingegnarono anche di contribuire, qualvolta, addirittura, di influire magari con la coscienza di essere assai, troppo vicini per poter ignorarsi.

In Croazia l'interesse per l'Italia, in primo luogo per la cultura italiana, è rimasto sempre vivo, e il Manzoni, come uno dei massimi esponenti di essa, ancora oggi suscita rispetto soprattutto per la sua alta moralità e per la sua capacità che dimostrò nel realizzare l'ideale dei più splendidi ingegni italiani di innalzare l'arte a un livello di efficace energia sociale: energia basata sulla convinzione del finale trionfo del sovrumano nella valle di Giosafat. Nel mezzo secolo dello "jugocomunismo" croato, del secondo dopoguerra, tale interesse si era poi camuffato dall'insistere sulla partecipazione del Manzoni per il collettivismo sociale.

Era sempre chiaro, e in quest'ultimo decennio ciò si sta riconfermando senza riserva, che il popolo croato è un popolo di ferma convinzione cattolica. Ciò era ed è una solida piattaforma per un sicuro aderimento all'ideologia manzoniana.

Ce n'erano e ce ne sono però anche altri motivi per l'avvicinamento croato al grande milanese.

La Croazia, come pure l'Italia, lungamente era fatta a pezzi; soggiogata e umiliata, ma ciò nonostante non era mai un "paese dei morti"; se lo era, solo i suoi morti potevano mantenerla in vita. Ecco – come asserì, nel 1952, l'italianista zagabrese, il professor Ivo Frangeš – uno degli elementi positivi e progressivi del romanticismo italiano, nonché del romanticismo croato. Mentre il lontano rinascimento si entusiasmava per l'antichità, il romanticismo, dopo un lungo periodo di forzata concentrazione spirituale e poi di apertura agli universalismi materialistici, spostava l'entusiasmo sul passato nazionale, cosicché la storia acquistò una fino allora insolita importanza. In essa i popoli oppressi si misero a cercare la garanzia per un proprio futuro e su di essa legittimavano le loro aspirazioni.

L'Italia, nonostante tutto, non era soltanto una vuota nozione geografica, come lo voleva Metternich: il Risorgimento, la resurrezione del popolo, era molto più vicina da quello che poteva parere a un osservazione superficiale. Questa nozione nel Settecento – fino all'Alfieri – aveva un significato letterario-culturale; da lui in poi un avvertito significato etico-politico. Esisteva cioè una tradizione nazionale, una letteratura, una storia... un popolo che trovò la guida nella borghesia che più difficilmente sopportò le conseguenze della restaurazione, la burocrazia, il frazionamento feudale, i confini, la legislatura non uguagliata, il commercio ostacolato... Tutto ciò rivoluzionò la borghesia, la fece organizzare in associazioni clandestine, la sollevò alle rivolte e la capacitò per la realizzazione dell'unità.

A una tale borghesia conveniva un cristianesimo rinnovato, inteso democraticamente, liberamente, sotto l'impressione del furioso, appena assolto evento della grande rivoluzione francese: tutti gli uomini, tutte le genti di fronte alle leggi, magari a quelle ecclesiastiche, sono fratelli in Cristo. Il cristianesimo attaccava gli oppressori e cercava di consolare gli oppressi, riconciliando infatti gli uni con gli altri. Col suo ideale tra-

scedentale il cristianesimo offriva una tranquillizzata, pacifica, calda visione della vita: tutto si metteva a suo posto secondo la concezione teologica, tutti i fenomeni vitali mostravano il loro scopo soprannaturale; sopra tutti, sopra le vittime e i boia stava sospeso il savio spirito della Provvidenza, il quale paternamente rimproverava e accarezzava. Non occorreva più annelare al divino, il divino si fusionava coll'umano. Ogni atto umano non era altro che motivo di redenzione in Dio; Dio esisteva come garante del senso della vita in terra.

La più bella e la più articolata realizzazione di una tale concezione è l'opera letteraria del Manzoni. Gli eletti ingegni croati in lui, molto presto e costantemente, trovarono e ancora oggi trovano, non con troppa espansività, ma con serio e costante attaccamento, un forte stimolo a un'alta sublimazione dei loro ideali, che, date le quasi identiche condizioni in cui vivevano, anzi con ancora maggiori ristrettezze politiche e sociali, erano molto, sorprendentemente molto, affini all'Autore del *Cinque Maggio*, degli *Inni Sacri*, de *I Promessi sposi*, nonché delle due tragedie.

Il primo Manzoni in veste croata apparve a Zara, capitale della Dalmazia, sotto il secondo dominio austriaco. Nel famoso periodico letterario *Zora dalmatinska* (Aurora dalmatica), che era il primo e il più influente foglio del risorgimento croato meridionale. Nel numero 39, dell'anno 1844, apparvero due strofe del *Cinque Maggio* («Lui folgorante in solio - Vergin di servo encomio») a opera del letterato e uomo politico Stjepan Ivičević, oriundo di Makarska, molto attivo a Zara. La traduzione dei 12 versi manzoniani era lì in funzione di una polemica sull'ortografia croata. L'atto dell'Ivičević dimostra il suo intento di affermare la parlata popolana, e da ciò provengono certi "granchi" di traduzione, evidenti principalmente a livello dell'interpretazione metrica a cui è sacrificato alquanto anche il contenuto.

L'intervento del laborioso Ivičević pare abbia stimolato la redazione dell'importante periodico zaratino, che, il 17 marzo 1845, sulle sue pagine pubblicò la prima versione integrale dell'allora già famosa ode manzoniana. La versione si deve

al raguseo Antun Kaznačić, che da ben sette anni tentava di trovare un editore che stampasse la sua da tutti allora lodata traduzione. Il porto sicuro alla sua generosa riarticolazione poetica egli trovò ivi soprattutto grazie al fatto che la rivista era diretta da suo figlio Ivan August Kaznačić, già studente padovano e collaboratore della *Favilla* triestina.

L'avvocato Antun Kaznačić articolò la sua versione del *Cinque Maggio* secondo la tradizione poetica ragusea, che era riguardevole, ma che condizionava un allontanamento dai valori metrici e ritmici dell'originale, oggi da noi considerato peccabile. I contemporanei però giudicavano con molta compiacenza questa prima versione croata dell'istillata spiritualizzata ode manzoniana. Ci sono poi testimonianze di entusiastico intervento di Niccolò Tommaseo a suo favore.

Detto questo, si deve pure accennare che tutt'oggi non è chiaro se Kaznačić abbia fatto il suo lavoretto da solo o si sia servito di un anteriore tentativo, rimasto inedito, del domenicano raguseo Ivan Salatić. Sta bene indicare qui che in quegli anni il *Cinque Maggio* circolava a Ragusa (Dubrovnik) in originale: in copie manoscritte, nonché in pubblicazioni a stampa, assieme ad alcuni altri componimenti in onore di Napoleone Bonaparte (del Monti, del Pindemonte, del Foscolo, del Bayron...), senza l'imprimatur dell'attenta censura austriaca.

A un'autentica versione poetica della famosa ode in Croazia si aspettò però fino il 1870: fino il tramonto dell'età romantica in quel lacerato paese, così bramoso di dimostrare le capacità di tener passo con i paesi più progrediti, e ciò coll'autentico orgoglio nazionale, che cercava di capacitarsi in una lingua di alta espressività poetica di non poca tradizione. Ed è che una tale versione firmò il "bardo" del romanticismo croato, il suo più delicato poeta lirico, Petar Preradović.

All'età di dieci lustri compiuti, qualche anno prima di morire, il generale austriaco, nato nell'alta Croazia, in servizio militare già anche a Milano, legato fisicamente alla città di Zara, nelle cui vicinanze, di qualche miglio oltre il mare, aveva il suo romantico nido familiare, stese la sua versione del

Cinque Maggio caratterizzata da una non completa ma considerevole fedeltà all'originale. Il *Peti svibnja*, il *Cinque Maggio* del Preradović è una canzone chiara, melodica e pittoresca, degna del Manzoni, che onorò nel 1870 il numero 14 della più importante rivista letteraria croata dell'epoca: il *Vienac zabavi i pouci* (Il Serto dilettevole e istruttivo) di Zagabria. Si dimostrò poi più tardi, dopo la morte del lirico croato, che egli si era occupato dell'ode con molta pedanteria e senza fretta.

Quattro anni dopo, nel 1874, il settantenne manzoniano raguseo Luka Svilović presentò, nel foglio zaratino *La Dalmazia Cattolica*, una sua traduzione del *Cinque Maggio*, che, nonostante la grande fatica di riprodurre il contenuto e la metrica dell'illustre Milanese, non riuscì a superare l'intervento del Preradović.

Che ciò successe si dovranno aspettare ben due decenni: nel 1895 venne pubblicata a stampa la versione del più grande poeta epico del romanticismo croato Ivan Mažuranić. Ed è un fatto molto interessante che pure il Mažuranić fece questo lavoro in fin di vita, come lo fecero Preradović e Svilović. Il fatto conferma tutta la seria complessità del pensiero e del sentimento del Manzoni, nonché del suo perfezionismo formale.

Il Mažuranić compose una variante che rimane esemplare fino ai giorni nostri. Celebrando il centesimo anniversario della nascita di Alessandro Manzoni l'ex bano croato Ivan Mažuranić diede uno degli ultimi, se non addiritura l'ultimo esempio delle sue eccellenti capacità letterarie, e ciò per celebrare quell'ideale che sentiva come proprio: la dipendenza della vita e dell'opera umana dalla Provvidenza Divina, a cui si deve tutta la misteriosa potenza nell'articolare i movimenti della mente e dell'animo di ogni uomo, specie di quello più eletto.

Cinque anni dopo la morte del padre Ivan, nel 1895, il figlio Vladimir diede alla stampa, a Zagabria, il bell'esempio di capacità tecnica e intellettiva del grande scrittore e uomo politico croato. Il *Cinque Maggio* manzoniano di Ivan Mažuranić rimane esempio di un sapiente ed equilibrato rispetto per

l'originale a contatto con le esigenze metriche, sintattiche e semantiche di un'altra lingua che poi è abbastanza lontana dall'italiano e crea non poche difficoltà nel rispecchiarlo, specie nel ritmo.

Il primo bano croato di origine plebea Ivan Mažuranić dimostrò di conoscere e di usare molto bene la lingua italiana (tradusse pure Tasso e Savioli). Era poi anche molto portato per le idee democratiche e nazionali, anche etiche e religiose del Risorgimento italiano, tanto bene rispecchiate nell'opera del Manzoni. È evidente quindi che qui possiamo osservare un bellissimo esempio di interezza o, meglio, di integrità formale e contenutistica. Il rapporto che si stabiliva in esempi come questo, e ci sono ancora altri simili esempi, dimostra quanto fosse serio e valido l'approccio dei letterati croati alla letteratura e alla cultura italiana in casi come questo e in generale. Ed è un fatto che divenne una tradizione nei contatti plurisecolari tra le due contigue culture.

Il successo dell'intervento del Mažuranić non scoraggiò nuovi tentativi di trascrivere i generosi perfetti versi manzoniani in lingua croata. Un ultimo considerevole risultato annotiamo nel 1904, nel periodico zaratino *Hrvatska kruna* (La corona croata) - numero 36. Il verseggiatore e traduttore Tugomir Svetobrd Vakanski si dimostrò ancora più fedele all'originale, sia nella forma che nel contenuto, ma non riuscì ad avvicinarsi alla bellezza dell'agile verso del Mažuranić; e alquanto, con superati provincialismi, paga il prezzo al voler essere quanto più servo dell'originale, e ha pure fatto certi sbagli di carattere geografico: distrazione dovuta alla sua troppa preoccupazione per il metro.

Tutto sommato, quanto al *Cinque Maggio*, si deve dire che il Manzoni con esso entrò in Croazia in un modo molto dignitoso, anzi altamente riconosciuto come elevato valore artistico e morale. Il solo fatto che di esso si occuparono i due alfieri del romanticismo croato – il sublime lirico Petar Preradović e il virile epico Ivan Mažuranić – illustra l'universalità e l'incisività dell'evento manzoniano, che dalla sua contemporaneità si estese all'eternità nell'autentica cultura croata tra-

dizionalmente disposta a esaltare i fondamentali valori della concezione cristiana della vita.

I caratteri cristiani, nonché quelli romantico-risorgimentali dell'opera letteraria del Manzoni erano consoni agli aneliti delle persone di cultura croata, che nella seconda metà dell'Ottocento capitanavano il movimento per l'affermazione integrale del genio croato, nutrito dall'idea – in questi nostri giorni si è confermato molto esplicitamente – utopistica di una larga sostanziale intesa slavo-meridionale.

Gli alti ideali etici e le antidogmatiche, ma profondamente sentite e sincere, proposte cristiane del sensibile e intelligentissimo galantuomo del romanticismo italiano echeggiarono sincronicamente nella Croazia svegliata dal desiderio di affermare i propri valori autentici in prospettiva di una possibile ripristinazione, in piena libertà e unità, della sua vera identità cattolico-europea.

L'interesse per il Manzoni, ce lo dimostrano diverse manifestazioni, era quasi simultaneo. Se poi le traduzioni tardavano a effettuarsi o, per lo più, a essere pubblicate lo si doveva, in primo caso, alle difficoltà nel tradurre le perfettamente articolate righe dell'originale, esigenti di una non comune meticolosità nell'interpretarle e trattarle specie in un'altra lingua; nel secondo caso, il ritardo di qualche decina d'anni lo si doveva alle solite difficoltà di stampa, specie in quel periodo quando la Croazia era divisa dall'autoritario governo austro-ungarico per quanto esso, per molti versi, poteva definirsi di riflesso "illuminato".

Gli illustri uomini di penna croati, dopo il *Cinque Maggio*, che non lasciava dubbi su chi dall'alto governasse i destini anche dei più grandi, si affascinarono con i versi in cui il Manzoni versò pedantemente la sua convinta non dogmatica devozione ai più alti ideali cristiani.

Cominciando dal qui già menzionato Antun Kaznačić, che nella seconda metà degli anni 1830 entusiasmava i suoi concittadini ragusei col suo manoscritto, gli *Inni Sacri* ottengono in Croazia un abbastanza consistente interesse e successo tra i poeti e i traduttori fino ai giorni nostri.

Tutti e cinque gli elogi religiosi del Manzoni sono stati tradotti, e ognuno di essi da più di un traduttore, in due casi poi due autori hanno firmato traduzioni integrali.

Gli autori delle versioni croate degli *Inni Sacri* sono o sacerdoti o, comunque, cattolici convinti. Gli uni e gli altri con molto entusiasmo cercano di trovare il giusto significato e il giusto tono delle parole, potessero esse, magari in sostanza, rispecchiare l'originale, il che, in questo caso, è un'impresa molto difficile data l'organica perfezione dell'originale. I risultati che poi si offrono alla lettura possono considerarsi assai interessanti da molti lati, specie da quello puramente linguistico, ma anche da quello dell'interpretazione di certi procedimenti religiosi provenienti dal rito religioso ambrosiano a cui il Manzoni era legato.

È chiaro che in questa sede non sono invitato a trattare le minuziosità concernenti la lingua delle traduzioni; ma, ecco, da italianista e da croatista croato di una certa esperienza professionale, posso assicurarvi che la lingua croata, per quanto sia differente da quella italiana, si è dimostrata capace di riprodurre degnamente persino il delicato suono degli accuratissimi versi manzoniani; specialmente quella loro composta e decisiva virilità dei suggestivi incipiti.

Si deve dire che ci sono alcuni arresti e alcune inabilità in queste versioni croate. Nessuna è senza qualche intoppo, ma tutte devono essere accolte come interventi appassionati: interventi pieni di rispetto per l'Autore e la sua attenta proposta artistica e spirituale, che, oltretutto, è stata anche sapientemente valorizzata, il che si annota benissimo nel fatto che la *Pentecoste* è l'inno più tradotto e più commentato tra i croati.

La prima versione croata del giustamente più famoso inno manzoniano si deve al poeta raguseo Medo Pucić, o Pozza, come egli si firmava in italiano. Il Pozza apprese molto bene la lingua italiana studiando a Venezia e a Padova, ed era poi il cameriere segreto del Duca di Lucca. Grazie alle sue traduzioni poi, diciamolo qui, i croati conobbero molto presto le poesie del Leopardi. Egli quindi, sul *Glasnik dalmatinski*

(Messaggero Dalmata) di Zara, nel 1860 pubblicò la sua versione della *Pentecoste*, che riapparirà due anni dopo a Karlovac, in un volume delle sue poesie. Conservando l'atmosfera spirituale dell'originale, il Pozza si è permesso alcune libertà formali che si possono considerare troppo azzardate, cosicché il risultato è lontano dalla tradizione di traduzione croata. E non è da stupirsi poiché egli si predispose al tentativo di riaffermare un antico idioma serbo a cui era affezionato per ragioni della sua origine. Si tratta di una riaffermazione non tanto del vocabolario, quanto di un certo ritmo strano alla lingua croata.

La seconda edizione del più suggestivo inno manzoniano in Croazia venne firmata dal sacerdote zaratino Stjepan Buzolić, dirigente dell'istituto magistrale a Zara. Nel 1871 a Zara uscì un suo libro di poesie originali e tradotte, ed è lì che troviamo una *Pentecoste* molto più affine all'originale che quella del Pozza. Il Buzolić pubblicherà poi ancora due versioni dello stesso inno, una nel 1893, l'altra tre anni dopo (la prima di nuovo a Zara, la seconda a Zagabria). In esse è evidente una più accurata limatura a cui il traduttore ha sottoposto uno dei più alti raggiungimenti poetici del grande Milanese.

Una versione incompleta del componimento ci lasciò poi anche il poeta croato Ivan Trnski al suo tempo molto popolare. Nel 1873, a Zagabria, nella già qui da noi notata rivista *Vienac* (Il Serto), egli ci lasciò gli ultimi 56 versi. Il Trnski scelse le ultime strofe dell'inno perché le sentì bene come una preghiera corale: preghiera di tutta la gente cristiana rivolta allo Spirito Santo, il che era l'affermazione del Manzoni svincolato all'esclusività ecclesiastica. L'intelligente poeta croato ha formato molto bene il titolo di questo incisivo frammento: «Zazivanje vječite ljubavi» («L'invocazione dell'amore eterno»). I lettori della più significativa rivista culturale e letteraria croata di quell'epoca, appena qualche giorno prima della morte del Manzoni, potevano recepire così l'alto messaggio umano dell'Autore a cui si affezionavano appunto per la sua non dogmatica propagazione artistica di una moderna concezione religiosa decisamente affabile e benefica.

La *Pentecoste* tradotta da un poeta croato apparve anche a Sarajevo, sul periodico *Vrhbosna*, cattolico per eccellenza, la cui denominazione era la stessa dell'arcidiocesi di Sarajevo. È il caso di Antun Bogoslav Jagar, che nel 1894 fece apparire la sua versione, la quale, oltre una lingua croata più moderna, non porta altri miglioramenti nella pratica di tradurre il famoso originale.

Già che ci siamo magari appena formalmente, per la seconda volta, alquanto discosti dal titolo di questa relazione, annoteremo che nel 1923, a Trieste, sul foglio *Jadranka* (L'Adriatica), il sacerdote istriano R. Brbonić propose una non troppo equilibrata traduzione della *Pentecoste*. Nel tentativo di rispecchiarla quanto più fedelmente egli ignorò certi postulati formali, cosicché il componimento riuscì stentato.

Ritornando, dopo la breve digressione geografica, tra i confini fisici della Croazia diremo che una limpida ed elegante *Pentecoste* trovò il suo bel posto nel foglio zagabrese *Hrvatska straža* (Sentinella croata), nel 1939, a opera di Milan Pavelić, autore di liriche spirituali e traduttore di Dante e di S. Francesco, poi anche de *I Promessi sposi*. Egli conosceva bene la tradizione del canto popolare croato, tanto che diede una versione dell'inno che si può considerare conforme alle qualità espressive e musicali della lingua croata nella fase di consolidamento.

Attenendomi al più famoso inno manzoniano ho quasi dimenticato di menzionare che i già nominati Buzolić e Jagar hanno firmato ancora alcune versioni delle poesie religiose del Manzoni. Buzolić tradusse pure il *Natale*, Jagar la *Passione* e la *Resurrezione*, senza particolari risultati da esaltare.

Degli *Inni Sacri* in Croazia si sono fatte due edizioni integrali: nel 1875 la prima, nel 1995 la seconda.

Il tradutorre dei *Sepolcri* del Foscolo, della *Francesca da Rimini* del Pellico, dell'*Aristodemo* del Monti, e di altre cose ancora, il diligente professore di latino e di croato nelle diverse scuole dalmate, il raguseo Luka Svilović si occupò del Manzoni con molto entusiasmo e con solida preparazione. Abbia-

mo notato già il suo discreto risultato concernente il *Cinque Maggio*; adesso è il momento di dire qualcosa sulla sua assidua preoccupazione di dare ai croati una completa versione degli *Inni Sacri*, che per il laborioso traduttore era un'occasione ideale di trasmettere ai croati e di sostenere, da convinto cattolico (ricordiamo qui che il Pontefice Pio IX lo onorificò col titolo di Cavaliere di S. Silvestro), il nobile sentimento e pensiero religioso del non ortodosso, ma capacitato e sicuro Manzoni.

Dopo che nel 1851, a Ragusa, in un foglio aveva presentato la sua variante della *Resurrezione*, e poi a Zara, nel 1874, nella *Rivista Dalmatica*, la *Passione*, la *Pentecoste* e il *Nome di Maria* lo Svilović, nel 1875, questa volta a Spalato, diede alla luce, presso l'editore Ivan Krstitelj (Giovanni Battista) Soregotti, un volumetto con dentro l'alquanto rinnovata versione del *Cinque Maggio* e i cinque *Inni Sacri*.

Rispettando fedelmente il pensiero e il sentimento del Manzoni lo Svilović ha dato alla cultura croata un interessante esempio di efficace traduzione poetica. Molte difficoltà e insidie che contiene l'accurato verso manzoniano per chi osi disturbarlo con altre strane esigenze di ritmo, di suono, di ordine sillabico e di rima, nonché di significato ecc., il premuroso Svilović ha assolto con non poca abilità, e ha trovato certe buone soluzioni in non pochi casi critici. Ma nel suo generoso tenativo di restare quanto più fedele al metro e al contenuto dell'originale Luka Svilović purtroppo, qua e là, sbandò, per lo più perché insisteva sull'uso di una lingua croata troppo arcaica, senza badare ai più moderni evidenti conseguimenti di essa. Era, si può dire, uno scrittore raguseo di stampo conservativo, che poi forse non avrebbe avuto torto se una tale concezione fosse sopravvissuta alle intense battaglie del secondo Ottocento per una lingua nazionale croata, in cui la lingua della grande tradizione letteraria dell'"Atene croata" (come tradizionalmente tra i croati si appella Dubrovnik) ebbe ragione soltanto in parte.

Che tradurre, specie una così alta poesia come quella del Manzoni, sia un'avventura molto ardua, dura, mi sono ben accorto pure io fino quasi alla disperazione.

Nel non lontano 1994, in una situazione, eufemisticamente detta, non facile; nelle circostanze di una guerra ignobilmente imposta al mio popolo; con la madre moribonda in casa, con non pochi e facili problemi esistenziali, mi rivolsi alla nobiltà degli *Inni Sacri* del Manzoni per trovare un sicuro alto conforto, e decisi di cantarli nella mia lingua materna, per gli italiani alquanto esotica sebbene geograficamente contigua.

Dietro di sé avevo la tradizione sin qui esposta, ma siccome a essa mi volevo continuare con la consapevolezza del dover essere quanto più adiacente alle odierne capacità sintattiche, semantiche e ritmiche della ben progredita lingua croata, e poi, preso, a guisa degli illustri precedenti, dalla grande voglia di dimostrare che il tradurre non significa tradire, mi azzardai di rispettare in pieno la forma e il contenuto dell'originale in tutte le sue esigenti particolarità.

Dell'esito finale non spetta a me parlare e perciò mi limiterò soltanto a dire che alla traduzione aggiunsi la prefazione e un mio breve saggio intitolato "*Manzonijeva oduhovljenost*" (La spiritualizzazione del Manzoni); a ogni inno poi abbinai, come introduzione a esso, la sintesi del suo contenuto e le precise indicazioni delle fonti bibliche a cui si ispirò l'Autore. Aggiunsi anche un brevissimo epilogo per esaltare il messaggio fondamentale del nobile prodotto del genio cristiano del Manzoni. L'edizione uscì, coll'originale del Manzoni a fronte, nel 1995, sotto l'alta egida della casa editrice *Kršćanska sadašnjost* (Il Presente Cristiano) di Zagabria, con l'aggiunta della postfazione di un esperto in liturgia croato. Il volume è stato festeggiato, per la prima volta, nell'adattissimo ambiente dell'aula capitolare delle suore benedettine di S. Maria in Zara, con l'attiva indimenticabile presenza del professor Giancarlo Vigorelli, Presidente del Centro Nazionale di Studi Manzoniani di Milano. Ciò era nel mese di novembre del 1995, nell'anno in cui a Zara si aspettava con ansia il definitivo cessare del lungo continuo allarme di guerra, che era la fantasmagorica musica senza suono a cui gli zaratini erano esposti. Sei mesi dopo il premurosissimo professor Vigorelli organizzò una bellissima presentazione nella Casa del

Manzoni a Milano. E mi lasciò lui, già dalla sua commovente dizione nell'occasione zaratina, il compito di tradurre il *Natale del 1833*, il che io eseguii subito qualche mese dopo, e si aspettò poi fino al 1997 per vederlo pubblicato in forma bilingue sulla rivista letteraria spalatina *Hrvatska obzorja* (Gli Orizzonti Croati). Codesta versione è l'unica finora in lingua croata.

Quanto al mio modestissimo impegno sul Manzoni, vi posso assicurare che per me è stata un'esperienza veramente benefica, professionalmente e umanamente incoraggiante. Alessandro Manzoni è una fonte d'ispirazione verso il buono, l'onesto, il bello; ci capacita lui di vivere consci della nostra realtà, ci rafforza di viverla con dovuta modestia, sotto il segno della consapevole umiltà davanti il miracolo del Creato e del suo altissimo Genitore.

Esplicitamente o implicitamente, da ogni scritto manzoniano traspare l'invito di vivere la nostra vita umana entro il *confessio oris*, il *contritio cordis* e il *satisfactio operis*: entro l'interezza della comunione quindi. Ed è quello che ci dà i più degni elementi per il sostentamento, non dogmaticamente, ma dignitosamente, nella libera e consapevole determinazione.

Quando qualche anno fa il purtroppo recentemente scomparso sensibilissimo Fulvio Tomizza, discutendo coi miei studenti a Zara, affermò che il Manzoni uccise la letteratura italiana, capimmo bene che il perfezionismo etico e artistico del Manzoni dinanzi ai letterati italiani pose esigenze che loro difficilmente potevano seguire nonostante tutti i loro sforzi. Più che scrittore di parole o di cose il Manzoni ha conseguito un risultato che lo definisce scrittore apolineo per eccellenza. Basta vedere il suo tentativo di annientare ogni traccia del dionisiaco nella stesura del suo romanzo per capire quanto sia stato duro il suo tentativo di coagulare il reale con il finzionale. È, sappiamo bene, a che risultato egli è giunto: l'arte senza la sostanza dionisiaca, l'universale esperienza ce lo insegna, non riesce a funzionare vitalmente; l'apolineo senza di essa rimane troppo esoterico. Ed è il fatto che, in fin dei conti, scoraggiò il Manzoni nello scrivere letteratura d'arte.

Il quesito qui brevemente esposto è un quesito che pure si ponevano gli scrittori del romanticismo croato, specie i romanzieri e i critici, che con un certo ritardo cominciavano a emanciparsi dalle esigenze verso una letteratura in funzione educativa e socialmente utile. Il Manzoni a loro parve un modello d'ispirazione e di conseguimento a cui era doveroso accedere col massimo rispetto. E qui possiamo constatare che l'influsso del Manzoni in Croazia è stato in primo luogo etico e formativo su molte generazioni di lettori e autori, particolarmente su quelli delle zone geograficamente più vicine all'Italia.

Ed è che ai *I Promessi sposi* si deve dare l'importanza del più efficace mezzo di propagazione dell'etica e dell'arte del Manzoni tra i croati.

A cominciare dalla fine degli anni trenta dell'Ottocento, quando su un foglio croato uscirono, tradotte da un anonimo, le righe del primo capitolo della Ventisettana, la fortuna de *I Promessi sposi* in Croazia dura abbastanza costantemente. Dapprima, il romanzo fu appreso tra i più importanti modelli della prosa moderna e si leggeva con entusiamo e con molta stima per gli impulsi che emetteva a chi se ne interessava per la storia e la sua articolazione in un'opera d'arte narrativa. Dopo il successo presso la critica segue il bel successo tra il largo pubblico. Infine il libro venne riconosciuto dagli esperti come opera esemplare del romanticismo, nonché del realismo ottocentesco. Tale giudizio perdura come giusto ancora oggi. Nel corso del tempo molti scrittori, con più o meno successo, cercavano di seguire nella loro prassi le proposte tecniche e ideologiche del Milanese. Basta leggere alcune opere del grande narratore romantico zagabrese August Šenoa, poi anche quelle dell'importantissimo drammatico raguseo a cavallo dei due secoli Ivo Vojnović per capire quanto il Manzoni era caro ai letterati croati della seconda metà dell'Ottocento e del primo Novecento.

August Šenoa, che visse dal 1838 al 1881, per molti versi può essere considerato il Manzoni croato. Esprimendo le aspirazioni di un popolo in lotta per la libertà e l'unità nazionale,

in quell'epoca ostacolato dagli strapotenti dominatori stranieri, dalla potenza astroungarica cioè, lo Šenoa svolse una molto intensiva e larga attività letteraria, teatrale e pubblicistica disposta a destare l'energia positiva di un popolo che doveva, ancora con maggior consapevolezza, apprendere le positive vibrazioni di una nuova società alla quale non bastava più la tutela di un assolutismo illuminato, ma occorrevano azioni verso l'apprendimento delle capacità proprie dentro un più sveglio sentimento di orgoglio basato sull'autocoscienza.

Ai critici croati non sfuggì l'affinità spirituale tra il Manzoni e lo Šenoa, il quale conosceva bene la lingua italiana e favorì, in molte occasioni, la diffusione della letteratura italiana in Croazia. Alcuni cospicui intelletti croati non perdevano certe opportunità per sottolineare che in queste due insigni affinità si rispecchiassero non poche conformità tra i due vicini popoli, "infelici, però gloriosi e famosi", come accennò nel 1885 il poeta dalmata Ivan Despot.

Concordanze significative tra il Manzoni e lo Šenoa non sono poche, a partire da quelle in cui si riconoscono gli autentici ambienti-protagonisti (Milano e Lombardia - Zagabria e la sua regione), attraverso le vicende individuali dei protagonisti, per arrivare alla morale finale, nonché per certi conseguimenti tecnici del modo e della composizione narrativa.

Manzoni-Šenoa sarebbe un tema degno di una lunga trattazione, e lo si è di già elaborato nella storiografia e critica letteraria croata, ma non lo si è esaurito. Ciò, di sicuro, fa onore ad ambedue le culture e pone a esse uno dei tanti possibili incitamenti verso ancor più stretti rapporti tra di esse.

Un bell'esempio di un simile riscontro è il caso dell'attaccamento al Manzoni del famoso letterato, in primo luogo drammaturgo croato, del raguseo Ivo Vojnović, che visse tra il 1857 e il 1929. Il romanzo del Manzoni, che lesse nell'originale, affascinarono il Vojnović fino a farlo ammiratore incontestabile del Manzoni. Il Vojnović, perfino in un suo personaggio (il parroco don Marino, nella *Dubrovačka trilogija* – La trilogia ragusea), in un modo suo, fece rivivere la figura di don Abbondio.

Quanto a *I Promessi sposi*, si deve notare che la prima traduzione croata, e in genere nella Slavia meridionale, apparve a puntate nell'appendice del giornale zagabrese *Narodne novine* (Gazzeta nazionale) nel 1875/76, a opera del trentenne narratore, commediografo e traduttore, epigono dello Šenoa, fecondissimo e popolarissimo Josip Eugen Tomić. Il suo lavoro il Tomić lo eseguì, si suppone, sulla traduzione tedesca di Daniel Lessmann, realizzata in Germania nel 1827 e ripubblicata più volte.

Il romanzo del Manzoni è rimasto presente, essenzialmente presente, nella struttura di uno dei migliori romanzi del Tomić *Kapitanova kći* (La figlia del capitano), pubblicato a Zagabria nel 1884. I prestiti che il Tomić ha fatto da *I Promessi sposi* sono moltissimi, di modo che il Manzoni penetrò nella cultura letteraria croata come un'immissione salutare da infondere nella prosa storica croata un più ampio respiro narrativo.

Prima però che *I Promessi sposi* si divulgassero in Croazia in forma integrale, alcuni scrittori croati dimostravano di aver letto l'originale: lo dimostravano attraverso le loro opere. L'esempio del traurino Marco Casotti (Kazotić) è indicativo. Egli cioè nel 1833 a Zara pubblicò in lingua italiana il suo romanzo *Milienco e Dobrilla*. I due volumi del romanzo sono di chiarissimo stampo manzoniano. Un decennio dopo, il drammaturgo zagabrese Dimitrije Demeter fece rivivere i motivi di Kazotić, quindi del Manzoni, nel pezzo teatrale *Ivo e Neda*.

Nel periodo del realismo e del naturalismo croato, dopo la morte dello Šenoa, nel 1881, il romanzo storico non cedette facilmente il posto a nuovi tipi di scrittura; persino nel periodo del decadentismo un bel numero di romanzi si ispirava alla storia patria, cosicché l'intendimento manzoniano perdura fino ai momenti modernisti in cui si passò a un simbolismo interiore, nell'azione e nei personaggi, il che permetteva lo sprigionamento di certi messaggi in un modo meno esplicito.

Si deve dire però che certi riflessi manzoniani perdurano anche in alcuni romanzi storici croati nel periodo tra le due guerre. Nel 1928 a Zagabria venne pubblicato il romanzo *Vuci* (I

lupi) di Milutin Cihlar Nehajev; nel 1940 poi a Sussak Viktor Car Emin diede alla luce il suo romanzo *Suor Aurora Veronika*. Sono due esempi in cui si riconoscono alcuni aspetti del romanzo del Manzoni.

I Promessi sposi in Croazia sono stati letti e studiati sin dalla loro comparsa. Si leggevano nella loro veste originale, che in versioni francesi e tedesche. Nelle zone litoranee il romanzo fu testo scolastico e conservò una posizione privilegiata fin dopo la prima guerra mondiale. Entrò in molte biblioteche pubbliche e private. Alla grande popolarità del libro nel corso dell'Ottocento non era però proporzionato il numero delle versioni. Il fatto si deve a molte ragioni: una delle più considerevoli è che la lingua croata nell'Ottocento doveva ancora risolvere certe questioni che di sicuro non facilitavano le imprese di tradurre grossi volumi; in Dalmazia poi che, coll'Istria e il Quarnero, è la regione più vicina, non soltanto geograficamente, all'Italia, il popolarissimo romanzo si gustava nell'originale.

Dopo il 1827, quando apparve la traduzione del Primo capitolo, e dopo il 1875, quando apparve la prima versione completa, in Croazia si notano alcuni nuovi tentativi di tradurre singoli capitoli, ma solo due sono i traduttori croati a cui si devono nuove versioni complete de *I Promessi sposi*. Uno è Antun Sasso di Traù, che nel 1897 a Spalato fece apparire la sua traduzione, troppo aderente però allo stile e alla sintassi italiana, e troppo infarcita di provincialismi e localismi per poterla giudicare riuscita. Il canonico traurino testimonia tuttavia l'entusiasmo con cui si apprese il capolavoro manzoniano in un ambiente che rispecchiava tutte le difficoltà linguistiche alle quali abbiamo già accennato.

Il Sasso corredò la sua versione di un'ampia introduzione e stampò il libro a spese proprie. Il libro ottenne un certo successo librario, cosicché si aspetterà un bel po' di tempo per festeggiare una nuova versione. La farà Milan Pavelić, cui abbiamo menzionato parlando degli *Inni Sacri*. La sua traduzione, che dimostra più familiarità con le peculiarità della lingua croata, apparì per prima su *Riječke novine* (Giornale di Fiume) nel 1914, e poi tra il 1915 e il 1925, dopo che si erano

superate certe difficoltà a causa della proibizione delle autorità ungheresi. Nel 1918 la traduzione di Pavelić riuscì ad apparire in volume, che però anche essa dimostrò di non resistere alla dinamica dello sviluppo della lingua croata. La versione divenne poi una rarità libraria e non ebbe seguito.

Nuove versioni si avranno appena dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1951 il croatista e italianista zagabrese Ivo Frangeš farà stampare un suo riffacimento di una versione in lingua serba di Jovan Đaja, che si ristamperà poi ancora due volte. Nel 1954 Miroslav Golik a Zagabria presenterà la sua traduzione della *Storia della colonna infame*, come continuazione de *I Promessi sposi.*

Il Manzoni in Croazia attirò l'attenzione anche con le sue due tragedie romantiche. Ma, siccome si tratta di un difficile teatro letterario per eccellenza, è chiaro che nessuno si è azzardato a tradurlo per intero. Però, ai più belli brani lirici non resistettero alcuni tradutorri dalmati, attirati non solo dalla bellezza dei versi, ma anche dal sentimento e dal messaggio patriottico e morale, da una meravigliosa, sublime etica manzoniana, che, nonostante tutte le insistenze materialistiche dell'umanità, riesce ancora oggi a commuovere, magari, gli animi più sensibili.

L'immaginoso e dinamico coro del secondo atto del *Conte di Carmagnola* si trovò tradotto, incompiutamente, dal qui già incontrato poeta raguseo Antun Kaznčić, che lasciò un autografo intitolato «*Battaglia di Maclodio del Manzoni*». Si tratta di due manoscritti, uno che contiene 68 versi (dei complessivi 128 dell'originale) e una serie di varianti, che testimoniano la fatica e l'insoddisfazione creativa del traduttore. Il secondo manoscritto contiene i 40 versi delle prime cinque strofe del Manzoni, ed è molto più curato. Il Kaznčić cercò di riprodurre il metro e il ritmo italiano con forme caratteristiche della lunga tradizione poetica ragusea. Ciò dimostra un certo anacronismo orgoglioso, che teneva i letterati, non solo ragusei, ma in generale croati, legati a una veramente gloriosa tradizione letteraria.

Il sacerdote zaratino Stjepan Buzolić, già da noi qui notato, fece pure la traduzione dello stesso coro, per intero però.

E lo fece in una maniera che, col suo tono popolareggiante, arcaico e provinciale, non riesce a riprodurre l'alto stile e l'alta intonazione letteraria dell'originale. Il Buzolić poi tradusse anche, e tre volte pubblicò, il coro che commenta la morte di Ermengarda, e rimane fedele al suo modo di tradurre.

Il Kaznčić si apprestò a dare la sua versione, circa la metà dell'Ottocento. Il Buzolić poi pubblicò i suoi versi dal *Carmagnola* sul *Nazionale* di Zara, nel 1885, il brano dell'*Adelchi*, due anni dopo sul periodico zaratino *Iskra* (Scintilla), e lì, qualche anno dopo, ripetè il tentativo di propagare l'alta ispirazione dell'eminente romantico italiano.

È interessante pure che il poeta dalmato Ivan Despot (della seconda metà dell'Ottocento) fece una versione completa del *Conte di Carmagnola*, attirato dal sublime messaggio etico e patriotico del Manzoni: messaggio che per i croati, in quell'epoca in cerca di ridestarsi verso l'unità nazionale, era molto attuale. Nel fervore creativo il Despot, purtroppo, diede alle fiamme questo suo lavoro, che poi sarebbe stato una vera rarità.

Il romanticissimo gesto del Despot suggerisce che il Manzoni nella seconda metà dell'Ottocento veniva percepito come un gigante della più alta moralità politica e sociale, nonché della perfezione letteraria. I croati, che in quell'epoca cercavano di riprendere l'antico orgoglio politico e culturale, per aprirsi la strada verso una meritata unificazione nazionale, nel Manzoni trovarono «conforto e ammaestramento» - «un fausto presagio di miglior avvenire», come nel 1868 scriveva il *Nazionale* di Zara, che continuava così: «e si accresce in noi vieppiù la stima, che per la nazione italiana abbiamo sempre professata, e che può sola meritarci il ricambio a cementare l'amicizia delle due nazioni, ad ambedue egualmente profittevole».

Che poi gli italiani non erano indifferenti per l'interesse che i vicini di lingua croata mostravano per il grande Milanese, testimoniano vari interventi. Noi ricorderemo qui uno, che già nel lontano 1839 elogia il tentativo del Kaznčić di tradurre il *Cinque Maggio*. Si tratta del foglio *Moda milanese*, che, nell'usare per il croato il sintagma «lingua ritenuta barbara», provocò una

irremovibile risposta del Kaznčić, cui affermò la lunga tradizione della lingua, quindi della tradizione letteraria croata.

Alessandro Manzoni era tradotto in lingua croata, ma ancor più era letto e apprezzato nell'inimitabile originale. Di ciò ci sono molte conferme, ma, quanto a un più significativo esempio di intervento critico, l'esempio si troverà appena dopo la sua morte. Il medico e letterato Ivan Dežman nel *Vienac* (Il serto) di Zagabria e nel *Narodni list* zaratino (che è il qui già menzionato *Nazionale*, il foglio di stampo risorgimentale-croato di largo respiro democratico-europeistico, che nei primi anni, per ovvie ragioni della realtà demografica nel capoluogo della Dalmazia "austriaca", alternava le due varianti del suo nome) nel 1873, esalta il genio patriottico e la fine moralistica del romanzo del Manzoni, e funzionalizza tutto in favore di un ridestamento croato. Il Dežman si mette pure a difendere *I Promessi sposi* dal negativo giudizio del tedesco J. Scherr, ed esalta i ritratti plastici dei protagonisti storici del romanzo.

Tra i più rilevanti interventi critici sul Manzoni in Croazia occorre ricordare quello del sacerdote e noto critico letterario zaratino Jakša Čedomil, che, tra l'altro, esalta la precisione psicologica dei personaggi e poi la lingua forte e viva del libro. Il critico e giornalista spalatino Dinko Politeo sottolinea l'insuperabile capacità del Manzoni nel descrivere la natura, le vicende e i personaggi.

Nel tardo Ottocento non mancano altri interventi sul Manzoni, tutti sottolineati da un approccio più o meno idealistico. Nel Novecento la critica croata si rivolgerà al Manzoni pure con molta considerazione e rispetto, ma con più penetrante capacità analitica, la quale si permette di trovare in lui qualche manchevolezza di composizione, di stile ecc.

Questo approccio, pieno di rispetto per il contegno generale e per l'ideologia del Manzoni, ma nello stesso tempo severamente particolareggiato nell'addentrarsi nella struttura dell'arte poetica del Manzoni, augurò, nel 1924, l'insigne romanista croato Petar Skok, che fece un'accurata analisi linguistica del famoso romanzo: e nella disposizione di tutti gli

epitetha ornantia, nella loro quantità, funzione subordinante alle leggi di un'estetica classicista trova gli sbandamenti stilistici dell'autore del più famoso romanzo italiano.

Negli anni Venti del Novecento il diligente enciclopedista zagabrese Mate Ujević asserì l'impossibilità di definire *I Promessi sposi* da una posizione soltanto storico-letteraria, ma insistette pure su quella umana, considerando il Manzoni «uno dei più puri caratteri della sua epoca».

Ed è quest'ultima una base su cui in Croazia, fino ai giorni nostri, si considera la figura e l'opera del Manzoni.

Uno dei più noti e più apprezzati italianisti croati, l'accademico zagabrese, il prof. Ivo Frangeš, nel suo intervento del 1952 (sul foglio *Pogledi*), trattando le basi dell'estetica manzoniana, ci ha dato un'opinione sull'arte del Manzoni, che è un'opinione ancor oggi di base in Croazia. Sulle traccie dello Sclavini, del De Sanctis e dello Zottoli, il Frangeš studia l'arte del Manzoni nel suo proprio contesto storico, sociale e storico-letterario, e trova che essa viene presentata nelle sue tipiche contraddizioni tra il romanticismo in ideologia e il realismo in sede pratica, tra il vero e il reale, tra l'astrazione morale e teologica e la concretezza del mondo, per cui anche il lettore moderno ne *I Promessi sposi* trova: «un realismo profondo, sincero ed esemplare e con esso l'aura esaltante della grande arte».

Alessandro Manzoni, diremo per concludere, in Croazia è presente in alcune antologie per studenti medi e universitari, nei libri di storia letteraria, nel dizionario di letteratura straniera, in saggi, commenti, articoli e bibliografie ecc. Il Manzoni è anche inserito nei programmi scolastici e universitari. A Zagabria, a Pola e a Zara viene trattato con acribia universitaria. A Zara, vi assicuro, pure con amore.

L'esperto bibliotecario zaratino Pavao Galić e, in particolare, lo scrupuloso professore di letteratura italiana all'università di Zagabria Mate Zorić – è doveroso aggiungere – si sono dati premura di indagare (negli anni 1960 e '70) sulla fortuna del Manzoni oltre l'Adriatico (non solo in Croazia), ed è che le loro ricerche hanno agevolato questo mio intervento.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

GIOVANNI BATTISTA GABRIELI*

NICOLÒ TARTAGLIA MATEMATICO BRESCIANO**

Nei tempi in cui visse Nicolò Tartaglia si assiste al verificarsi di straordinari avvenimenti che produssero decisive trasformazioni nella storia dell'Occidente europeo e in quelle dell'Umanità.

L'invenzione della stampa a caratteri mobili, che andava affermandosi verso la fine del XV secolo, è uno dei fattori rivoluzionari, poichè si assiste ad una progressiva diffusione del sapere e dell'istruzione, con diminuzione dell'analfabetismo.

Con la scoperta dell'America del 1492, la civiltà occidentale esce dalle tenebre del Medioevo e si avvia decisamente verso il Rinascimento.

Non mancano i fatti d'arme, anzi, si può dire che dopo una pausa durata parecchi anni, dalla fine del XV secolo e per quasi tutto il XVI secolo sono più frequenti i periodi di guerra che non quelli di pace.

---

* Docente di Matematica e Storico della Scienza.

** Conferenza tenuta l'11 novembre 1999, organizzata in collaborazione con Mathesia - Brescia.

A tutto questo si deve aggiungere un fiorire di nuovi fermenti, un nuovo modo di concepire la vita, l'uomo e l'autorità, uno sviluppo dello spirito critico, che culminerà nella Riforma Protestante di Martin Lutero (prima metà del XVI secolo) e nella conseguente Controriforma del Concilio di Trento (1545-1563).

Per quanto riguarda lo sviluppo scientifico, nel 1202 viene pubblicato il *Liber Abaci* di Leonardo Fibonacci, detto anche Leonardo Pisano, che rappresentava una delle opere più rivoluzionarie del Medioevo, perché introduceva in Europa il sistema di *numerazione decimale o posizionale*, con le cifre dette Arabe, che facilitava grandemente il calcolo operazionale, a vantaggio di tutte le ricerche scientifiche. Purtroppo le cifre romane vennero usate ancora comunemente per molto tempo.

Verso la fine del XV secolo e oltre la metà del XVI si assiste invece ad un grande risveglio dell'algebra ad opera di un gruppo di geni matematici, tutti italiani: Luca Pacioli, Scipione dal Ferro, Nicolò Tartaglia, Gerolamo Cardano, Ludovico Ferrari e Rafael Bombelli.

* * *

In questo contesto storico, molto verosimilmente nel 1499 Nicolò Tartaglia nasce a Brescia da una assai povera famiglia. Ho detto verosimilmente; esiste infatti un documento d'archivio che ci permette di stabilire questa data e che avremo occasione di rivedere più avanti.

Il padre di Nicolò si chiamava Michele e faceva il portalettere. A quel tempo il servizio postale era una cosa privata, c'erano delle persone che si occupavano di recapitare le lettere, abbastanza frequenti, che si scambiavano i Signori e le istituzioni. Michele, poiché era piccolo di statura e poiché usava un cavallo per il trasporto della corrispondenza da Brescia a Milano, a Bergamo, a Crema, a Verona ed ad altri luoghi, veniva chiamato *Micheletto Cavallaro.*

La famiglia di Nicolò era composta dal padre Micheletto, dal nostro matematico, dalla madre, della quale non si conosce il nome, da un fratello poco maggiore, che sarà quel *Zuanpiero Fontana*, che incontreremo parlando del testamento, da una sorella pure maggiore, che non viene in seguito più nominata, forse morta e da un'altra sorella di poco minore, che sarà quella Caterina pure nominata nel testamento. All'età di cinque anni Nicolò venne mandato per qualche mese a «*scholа di legere*» da un maestro d'abaco, del quale non ricorda il nome. Subito dopo, verso l'età di circa sei anni, Nicolò viene colpito dalla prima grave disgrazia: Micheletto Cavallaro muore, lasciando la famiglia nella più nera miseria. Richiesto qual fosse il cognome del padre, Nicolò così si esprime nei *Quesiti et inventioni diverse* nel libro VI al capitolo VIII: «*da poi fussemo dalla fortuna conquassati, che à volerlo raccontar saria cosa longa, la gualcosa mi dete a pensar in altro che da inquierire di che casata se chiamasse mio padre*» aveva ben altro da pensare che indagare qual fosse il cognome del padre. Ed arriviamo così all'inizio del 1512, quando Tartaglia aveva compiuto i 12 anni.

La città di Brescia nel 1426, dopo una fortunata campagna che Venezia aveva sostenuto contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano, aveva spontaneamente accettato di passare sotto il dominio della Repubblica Veneta. I Bresciani erano soddisfatti del Governo di Venezia, perché non erano oberati da tributi e perché godevano di ampie autonomie.

Venezia aveva però raggiunto un'ampia espansione territoriale: aveva occupato il Veneto, la Lombardia fino al fiume Adda, Rovereto, Gorizia, Treviso, Trieste e buona parte dell'Istria e della Dalmazia, Ravenna, Cervia, Rimini e Faenza. Nelle Puglie Venezia teneva i porti di Trani, Brindisi, Otranto e Monopoli. Nell'Egeo possedeva le isole di Candia e di Cipro. Tutto questo preoccupava diversi sovrani e principi per cui il 10 Dicembre 1508 venne formata la *Lega di Cambrai* contro la Serenissima, alla quale aderirono il Papa Giulio II della Rovere, il Re di Francia Luigi XII, divenuto anche Duca di Milano dopo la cacciata di Ludovico Sforza, det-

to il Moro; il Re Cattolico Ferdinando d'Aragona e delle due Sicilie, l'Imperatore dei Romani Massimiliano I ed altri principi italiani. Tutti vantavano delle rivendicazioni nei confronti di Venezia.

Il 14 Maggio 1509 le truppe venete si scontrarono con quelle della Lega presso Rivolta d'Adda e vennero sconfitte. Venezia perse quasi tutti i suoi possedimenti sulla terraferma. Brescia venne così incorporata nel Ducato di Milano sotto il dominio del Re di Francia Luigi XII. Ma dice bene Antonio Ludovico Muratori nei suoi "Annali d'Italia" al tomo X «... *I franzesi non sapeano acquistarsi l'amore de' popoli e ... mettevano in opera, dovunque comandavano l'arte di farsi odiare ... e le genti, che avevano sperimentato la saggia amministrazione di Venezia, erano in fermento e si preparavano nascostamente ad insorgere*».

L'occasione per Brescia si presentò al principio del 1512. La città era poco presidiata, perché il grosso dell'esercito francese era impegnato nell'assedio di Bologna. Il 3 Febbraio 1512 i cittadini bresciani, trascinati da alcuni nobili, si ribellarono ed aprirono le porte al Capitano Veneto Andrea Gritti, il quale entrò con le sue truppe in Brescia liberata. Solo il Castello di Brescia, *il Falco d'Italia*, rocca imprendibile, rimase nelle mani del presidio francese. Ma l'esultanza dei bresciani durò ben poco. Gastone di Foix, detto *la Folgore d'Italia*, comandante generale delle truppe francesi in Italia, abbandonò improvvisamente l'assedio di Bologna e con marce forzate si presentò col suo esercito sotto le mura di Brescia il 17 Febbraio 1512. La libertà di Brescia era durata esattamente due settimane. Durante la notte fra il 17 e il 18 Febbraio, Gastone di Foix riuscì ad introdurre di nascosto nel Castello di Brescia quattrocento lance e tremila soldati, attraverso il passaggio segreto della *strada del Soccorso*, che tuttora esiste. Per Brescia non è stata per niente strada del Soccorso, anzi per ben due volte, una nel 1512 e l'altra nel 1849 fu complice di tanti dolori e distruzioni nella nostra città, come scrive il compianfo prof. Angelo Ferretti Torricelli in una sua monografia del 1952. Il 18 Febbraio 1512 Gastone

di Foix intimò la resa ai bresciani, ma altra risposta non ottenne, se non che si volevano difendere fino alla morte. All'alba del 19 Febbraio, il giovedì grasso del 1512, i francesi incominciarono a scendere dal Castello per reprimere l'insurrezione. Inutilmente si batterono valorosamente sia i bresciani che i veneti, ma alla fine della giornata, racconta ancora Antonio Ludovico Muratori, si contarono non meno di 6000 morti fra i difensori.

Molte donne coi fanciulli ed i vecchi si erano rifugiate nelle chiese e nei conventi, pensando di essere al riparo da offese in quei luoghi sacri. Anche il nostro Nicolò con la madre, una sorella ed altre persone ripararono nel Duomo Vecchio, *la rotonda*, ma la loro speranza di trovarvi la salvezza andò delusa. Un barbaro soldato francese, entrato in quel luogo, incominciò a menar colpi a destra e a sinistra ed anche il nostro matematico, allora dodicenne, venne colpito da cinque colpi di spada, tre sulla testa «*che in cadauna la panna del cervello si vedeva*» e due sulla faccia. Uno dei colpi aveva spaccato la mascella ed il palato.

Il racconto che fa Tartaglia di questo avvenimento, contenuto nel libro VI, al capitolo VIII di *Quesiti et inventioni diverse* è una delle pagine più toccanti scritte dal nostro matematico.

La madre non aveva i soldi per chiamare il medico e nemmeno per comperare unguenti adatti a lenire il male e a guarire le ferite, per cui, come racconta Nicolò... «*... fu astretta a medicarme sempre di sua propria mano e non con onguenti, ma solamente col tenermi nettate le ferrite et tolse essempio dalli cani, che guando quelli si trovano ferriti, si sanano con el tenersi netta la ferrita con la lingua ... con la qual cautella, in termine di pochi mesi me redusse a buon porto*». Inimmaginabile poi il modo con cui Tartaglia veniva alimentato dalla madre, solo con «*cibi liquidi et con grande industria*».

Alla fine del suo racconto, Nicolò ricorda che le ferite alla bocca non gli permisero di proferir parola per vario tempo; incominciò poi a balbettare ed i ragazzi della sua età gli im-

posero il soprannome di Tartaglia, per cui, dice ancora «... *per bona memoria di tal mia disgrazia me apparso volermi chiamare per Nicolo Tartalea*».

Il nome del nostro matematico è quindi un soprannome. In tutti i suoi scritti afferma sempre di non conoscere il cognome del padre. Ritorneremo su questo argomento più avanti, quando parleremo del testamento. E mentre per il padre dimostra un profondo affetto, non una parola, non una notizia della madre che con le sue amorevoli e pazienti cure gli aveva dato una seconda volta la vita. Nelle note autobiografiche di Tartaglia c'è una frase oscura, che non fa molto onore alla madre e che potrebbe forse spiegare il suo comportamento. Nel racconto di Tartaglia, quando parla del padre Michele, dice: «... *et perché la natura gli fu manco avara in dare a sua persona grandezza conveniente, fu chiamato Micheletto. Io me ne rallegro, pechè esser (io) di persona così piccolo mi fa testimonianza che veramente fui suo figlio*». Sono parole dure di Nicolò. Non dimentichiamo i tempi in cui visse Tartaglia: vi era ovunque una grande corruzione e una grande decadenza morale, a tutti i livelli.

All'età di 14 anni Tartaglia incominciò la sua istruzione; egli andò volontariamente 15 giorni a scuola di scrivere da un certo maestro d'abaco chiamato Francesco. Incominciò così ad imparare l'a, b, c, fino alla lettera k. Ma arrivato alla lettera k, non avendo sufficiente denaro per pagare il precettore e nel contempo desideroso di imparare a leggere e a scrivere, ottenne alcuni alfabeti dal maestro e sopra quelli imparò da solo tutte le lettere e da quel giorno, dice Nicolò «... *mai più andai da alcun altro precettore, ma imparai solamente in compagnia di una figlia di povertà chiamata Industria*».

E subito dopo aver imparato a leggere e a scrivere, incominciò a dedicarsi allo studio della matematica («... *a studiar in tai facultà...*»), verso la quale deve avere avuto una particolare attitudine. Fino all'età di 18-19 anni Tartaglia fece il *gargione* ed ebbe occasione di visitare Crema, Bergamo e Milano. Verso i 19 anni Tartaglia si trasferì a Verona ed in questa città ottenne quasi subito dal Comune un incarico di maestro

d'abaco. Ho trovato documenti che attestano l'istituzione di scuole d'abaco a Verona e che Nicolò vi insegnò come maestro d'abaco per parecchi anni, fino al 1534, anno del suo trasferimento a Venezia.

Oltre ad avere l'incarico di maestro d'abaco, a Verona Tartaglia teneva lezioni private ed era inoltre consultato come esperto di calcoli, di cambi, di estimo, di valute e di misure, delle quali Tartaglia dimostra nelle sue opere di essere molto esperto. Presso l'Archivio di Stato di Verona, nei libri del Podestà del 1533, è riportata una testimonianza di Tartaglia, chiamato come esperto in una controversia sorta fra orefici in una vendita di ori.

Ma il fatto più straordinario è che a Verona Tartaglia si formò una famiglia. Sempre nell'Archivio di Stato di questa città esistono due stati di famiglia uguali del 1529, riferiti alla contrada di Santa Maria Antica dove abitava Tartaglia. Essi sono così compilati:

Nic. aus brix.is mag.r abbachi	*30*
Dominica uxor	*44*
Benevenuta filia	*18*
Margarita filia	*2*
Anna filia Benevenuta	*6 mesi*

Tartaglia accenna varie volte ad una famiglia, ma non dà mai particolari di essa. Se però analizziamo con attenzione lo stato di famiglia, possiamo forse trovare anche in questa occasione una risposta alla reticenza di Tartaglia. La moglie Domenica ha 14 anni più di Tartaglia. Oltre la figlia Margherita di 2 anni, legittima figlia di Tartaglia, vi è una seconda figlia Benvenuta di 18 anni e non figlia naturale di Tartaglia, dato che la differenza di età fra i due è di soli 12 anni, la quale a sua volta ha una bambina di nome Anna di 6 mesi. Intanto possiamo domandarci chi è il padre di Anna, che non compare nello stato di famiglia. Come vedete non c'è una situazione esaltante e forse Tartaglia preferisce ancora una volta non dilungarsi in particolari. Naturalmente si tratta solo di

supposizioni, non avvalorate da prove certe. Dall'analisi poi degli stati di famiglia si può fare la seguente affermazione: se Tartaglia nel 1529 aveva 30 anni, significa che era nato nel 1499 e quest'anno ricorre il cinquecentesimo anniversario della sua nascita.

Presso l'Archivio di Stato di Verona esiste un'altra testimonianza di Nicolò Tartaglia come maestro d'abaco. Nel registro dell'estimo del 1531 c'è scritto: «*Nicolaus brix.is mag.r abbachi lb 0 sol sex*», libre (lire) 0 e soldi 6, tributo assai modesto, che ci lascia intravedere le condizioni poco floride del nostro matematico.

Nel 1534, dopo circa 15 anni di permanenza a Verona, Tartaglia si trasferì a Venezia «*in le case Nove di San Salvatore*».

Venezia occupava una posizione geografica strategica: era divenuta centro di scambi commerciali e culturali, grazie anche alla supremazia nell'ambito della produzione tipografica. Alla fine del XV secolo si contavano a Venezia 150 officine tipografiche, quasi un terzo della totalità italiana. Inoltre, grazie ai torchi di eccellente fattura, ai modici prezzi, alla rapidità delle esecuzioni, alla qualità della carta e all'eleganza dei caratteri tipografici Venezia attirava clienti da tutta Europa. Nicolò, avendo forse in animo di dare alle stampe i suoi scritti, trovava in Venezia la sede ideale.

A Venezia, sicuramente dopo un anno dal suo arrivo, anche se non sono stati rinvenuti documenti ufficiali, Tartaglia ebbe dal Senato Veneto l'incarico di tenere una lettura su Euclide nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo (San Giovanepolo), nella cappella di San Nicolò.

La cattedra di matematica era stata istituita nel 1530 con una delibera del Senato Veneto ed assegnata al matematico veneziano Gio Battista Memo. Ma nel 1536 il Memo era già morto e si presume che il Senato Veneto si sia rivolto a Tartaglia, che già si era fatto una buona fama, avendo di già vinto una disfida contro Antonio Maria Fior, come vedremo subito di seguito.

Oltre la lettura su Euclide, Tartaglia a Venezia teneva lezioni private ed era consultato per risolvere vari problemi, co-

me risulta dal libro IX dei *Quesiti et inventioni diverse*, dove sono riportate le numerose richieste fatte a Tartaglia dal 1534 al 1541. Nel Gennaio 1534 a Venezia (fuori Venezia era già il 1535, perché a Venezia l'anno aveva inizio il primo marzo) conobbe un matematico di «*poca scientia*», come dice Nicolò, di nome Antonio Maria Fior. Costui era baldanzoso per aver imparato, sembra da Scipione dal Ferro, dell'Ateneo Bolognese, a risolvere una equazione di terzo grado del tipo $x^3 + p\,x = q$. Ritenendo che il metodo per risolvere equazioni di terzo grado fosse sconosciuto a tutti, Antonio Maria Fior sfidò Tartaglia in una disfida di matematica.

A quel tempo erano assai frequenti questi scontri scientifici, nei quali erano rispettate regole stabilite, un po' simili alle regole che governavano i duelli cavallereschi. Lo sfidante inviava un cartello di sfida all'avversario, proponendo il numero dei quesiti che i due si dovevano scambiare, il tempo necessario per risolvere i quesiti e la somma da mettere in palio per il vincitore. I quesiti venivano di regola depositati presso un notaio o persona influente e venivano, di comune accordo, nominati dei giudici competenti, che dovevano alla fine dichiarare il vincitore. Al vincitore andava, la somma pattuita, l'onore e la considerazione presso i saggi, ciò aumentava la sua fama, che poteva più facilmente procurargli incarichi di prestigio e ben remunerati. Antonio Maria Fior depositò presso Messer Pre. Antonio di Zambelli 30 quesiti con queste parole: «*Laus Deo 1534, adi 22 Febraro in Venetia* (1535 fuori Venezia) *Queste sono le 30 rasone proposte per mi Antonio Maria Fior a voi Maestro Nicolò Tartaglia*».

Il nostro matematico racconta ancora di aver avuto sentore in precedenza che Antonio Maria Fior si andava vantando di conoscere il modo di risolvere equazioni di terzo grado e pensando che ciò fosse il vero, tanto si impegnò che riuscì, otto giorni prima della disfida, di trovare la regola generale per risolvere equazioni di terzo grado.

La soluzione delle equazioni cubiche con regola generale era stata considerata impossibile dai matematici che avevano

preceduto Tartaglia, per cui questo risultato rappresenta una grande conquista per l'algebra.

1) La formula risolvente si riferisce solo ad equazioni del tipo $x^3 + px + q = 0$, cioè ad equazioni prive del termine di secondo grado.
2) Inoltre nel 1500 non erano stati ancora inventati i segni +, −, ×, :, = e il segno di radice. L'incognita era chiamata la *cosa* (res). Il cubo veniva abbreviato con *cu*. Rq voleva dire radice quadrata, Rcu radice cubica.
3) Infine, i matematici del XVI secolo non tenevano in nessunissima considerazione i numeri negativi «*che valevano manco che nulla*», per cui consideravano le equazioni cubiche sotto le forme
$x^3 + px = q$; $x^3 = px + q$; $x^3 + q = px$.

Tartaglia mise la sua invenzione in una poesia con versi non sempre molto chiari e che qui riproduciamo:

Quando ch'l cubo con le cose appresso $x^3 + px = q$.
Se agguaglia à qualche numero discreto
Trovan dui altri differenti in esso.
Da poi terrai questo per consueto
Che'l lor produtto sempre sia eguale
Al terzo cubo delle cose neto.
El residuo poi suo generale
Dalli lor lati cubi ben sottratti
Varra la tua cosa principale.
In el secondo de cotesti atti
Quando che'l cubo restasse lui solo $x^3 = px + q$
Tu osserverai quest'altri contratti.
Del numero farai due tal part'a volo
Che l'una in l'altra si produca schietto
El terzo cubo delle cose in stolo
Delle qual poi, per comun precetto

Torrai li lati cubi insieme gionti
Et cotal somma fara il tuo concetto.
El terzo poi de questi nostri conti $x^3 + q = px$
Se solve col secondo se ben guardi
Che per natura son quasi congionti.
Questo trovai, et non con passi tardi
Nel mille cinquecente, quatro e trenta
Con fondamenti ben sald'è gagliardi
Nella città dal mar ' intorno centa.

Vediamo, molto brevemente, come Tartaglia pervenne al suo celebre risultato:

Partiamo dal primo caso considerato nei primi nove versi, cioè $x^3 + px = q$.

(«*Quando ch'el cubo con le cose appresso se agguaglia à qualche numero discreto*»).

Tartaglia pone $x = u + v$ («*trovan due altri differenti in esso*». Sviluppa ed ottiene:

$$u^3 + v^3 + (3uv + p)(u + v) = q.$$

Tartaglia prende poi $3uv + p = 0$, cioè $uv = -p/3$, da cui:

$u^3 + v^3 = q$, poiché $(3uv + p)(u + v) = 0$ e

$$u^3 \cdot v^3 = -\frac{p^3}{27}$$

(«*che 'l lor produtto sempre sia uguale al terzo cubo delle cose neto*»).

Conoscendo somma e prodotto delle due quantità u^3 e v^3, è facile costruire una equazione di secondo grado che ci permette di trovare i due valori separati, cioè: $t^2 - qt - p^3 / 27 = 0$.

Questa equazione viene chiamata risolvente *quadratica dell'equazione cubica* e rappresenta il più geniale risultato ottenuto da Tartaglia, da tutti riconosciuto.

Risolvendo si otterrà:

$$t = q/2 \pm \sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}} = \begin{cases} u^3 = \frac{q}{2} + \sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}} \\ \\ v^3 = \frac{q}{2} - \sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}} \text{ (valore negativo)} \end{cases}$$

per cui, essendo $x = u + v$, ovvero $x = u - (-v)$, avremo:

$$x = \sqrt[3]{\sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}} + \frac{q}{2}} - \sqrt[3]{\sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}} - \frac{q}{2}}$$

«*El residuo poi suo generale, dalli lor lati cubi ben sottratto, varrà la tua cosa principale*».

Questo è il risultato di Tartaglia scritto secondo il nostro moderno simbolismo. I versi successivi si riferiscono ai due casi rimanenti delle equazioni cubiche. Altri matematici si occuparono poi della formula risolvente delle equazioni cubiche, usando metodi diversi.

Tartaglia, ricevuti i 30 quesiti del Fior, che erano tutti simili nel procedimento, dice di averli risolti nel termine di due ore e risultò vincitore della disfida. A titolo di esempio e di curiosità, vi voglio mostrare alcuni dei 30 problemi.

1) «*Trovatime uno numero che azontoli la sua radice cuba venghi sie, cioe 6*». Il numero viene indicato con x^3 e la sua radice cubica con x. Si avrà l'equazione $x^3 + x = 6$.

$$x = \sqrt[3]{3 + \sqrt{9 + \frac{1}{27}}} + \sqrt[3]{3 - \sqrt{9 + \frac{1}{27}}} =$$

$$= \sqrt[3]{\sqrt{\frac{244}{27}} + 3} + \sqrt[3]{\sqrt{\frac{244}{27}} - 3} \quad \text{(radice cubica)}$$

La soluzione di Tartaglia: *La cosa vale R.u.cu Rq. 244/27 più 3 men R.u.cu. Rq. 244/27 men 3.*

2) *Fame de 14 doi parti che l'una parte sia R. cu de l'altra.* Anche in questo caso si è di fronte all'equazione $x^3 + x = 14$.

$$x = \sqrt[3]{7 + \sqrt{\frac{1324}{27}}} + \sqrt[3]{7 - \sqrt{\frac{1324}{27}}}$$

parte minore . 14 – x parte maggiore.

3) «*Trovame un numero che azontoli le tre sue R. cube venghi quindese*». Si ha l'equazione: $x^3 + 3x = 15$.

$$x = \sqrt[3]{\frac{15}{2} + \sqrt{\frac{229}{4}}} + \sqrt[3]{\frac{15}{2} - \sqrt{\frac{229}{4}}}\,.$$

Il numero richiesto sarà 15 – x.

4) «*Sono doi quadrati che le loro superficie gionte insieme sono 26 e la menore è la radice cuba della maggiore. Domando la superficie maggiore*». Anche in questo caso si ha $x^3 + x = 26$.

$$x = \sqrt[3]{13 + \sqrt{\frac{4564}{27}}} + \sqrt[3]{13 - \sqrt{\frac{4564}{27}}}\,.$$

La superficie maggiore sarà 26 – x.

Tutti i 30 quesiti di Antonio Maria Fior non si scostano assolutamente dal tipo: $x^3 + px = q$ e ciò permise a Tartaglia di concludere velocemente la disfida.

Dopo questa parentesi, ritorniamo a parlare di Tartaglia.

Nel 1537 Tartaglia diede alle stampe la sua prima opera, *La nuova scientia* in tre libri. Sul frontespizio dell'opera c'è scritto: «*Inventione de Nicolò Tartaglia Brisciano intitolata Scientia nova divisa in . 5 . libri*» (solo tre furono pubblicati). Si tratta di un'opera di balistica.

In questa opera Tartaglia studia specialmente la gittata delle artiglierie e con ragionamento matematico dimostra che la massima gittata si ottiene quando il pezzo d'artiglieria raggiunge l'inclinazione di 45 gradi rispetto all'orizzonte.

Intanto la notizia della scoperta sulle equazioni di 3° grado si divulga lentamente ed arriva a Milano a Gerolamo Cardano, medico e cultore di matematica. Al principio del 1539 questi prende contatto con Tartaglia e lo prega di svelargli la sua scoperta che l'avrebbe pubblicata col nome di Tartaglia in un libro che stava preparando. Il Bresciano si rifiuta e dice «... *quando vorrò pubblicare la mia inventione lo farò in una opera mia e non in opere de altri, si che sua eccellentia mi habbia per iscuso*».

Ma Cardano insiste, blandisce, circuisce il matematico Bresciano, lo invita a Milano, gli giura che non rivelerà a nessuno quanto potrebbe imparare ed alla fine l'ingenuo Tartaglia cede e rivela la sua scoperta attraverso i celebri versi che abbiamo già ricordato.

> «*Quando che il cubo con le cose appresso*
> *se agguaglia a gualche numero discreto*
> *trovan due altri differenti in esso*».

La corrispondenza fra Tartaglia e Cardano continua per diversi mesi, fino a che il Bresciano, timoroso e sempre in sospetto che il Milanese venga meno al giuramento fatto, tronca ogni contatto.

Passano gli anni e nel 1543 Tartaglia diede alle stampe una seconda opera: "Gli elementi di Euclide". Per primo in Italia pubblicò questa opera fondamentale, tradotto dal latino.

Gli Elementi di Euclide di Tartaglia è un libro di 240 fogli, cioè 480 pagine. A tutte le proposizioni di Euclide Tartaglia fa seguire ampi commenti e chiarificazioni. L'opera contiene però due errori storici: si confonde Euclide Alessandrino del III secolo a.C. vero autore degli Elementi, con Euclide di Megara del IV secolo a.C., ed inoltre si attribuisce all'autore degli Elementi il XIV e il XV libro di autori posteriori.

Nello stesso anno Tartaglia diede alle stampe col suo nome un libro in latino di opere di Archimede, che in realtà era stato tradotto dal greco dal frate belga Guglielmo di Moerbeke. Tartaglia ebbe comunque il grande merito di divulgare pensieri ed opere sepolte da secoli.

Il medico milanese Gerolamo Cardano invece, nel 1545 venne meno al giuramento fatto a Tartaglia e pubblicò a Norimberga la sua opera "Ars Magna", nella quale espose la regola per risolvere equazioni cubiche, in tutti i 13 casi possibili. Da quel giorno la formula risolvente delle equazioni di terzo grado venne chiamata "Formula di Cardano".

Nicolò Tartaglia, tutto preso nel preparare la pubblicazione degli Elementi di Euclide e degli scritti di Archimede, non ebbe la precauzione di anticipare invece la composizione di una "nuova algebra", come era nei suoi intendimenti.

A questo punto però il rancore di Tartaglia esplose.

Nel 1546 Tartaglia pubblicò «Quesiti et inventioni diverse»[1], di 128 fogli, cioè di 256 pagine. L'opera è divisa in 9 libri e contiene molti quesiti di balistica, di strategia militare, di topografia, di fortificazioni, di difese. Nel libro nono racconta tutta la vicenda del tradimento di Cardano ed ha parole assai dure ed aspre nei confronti del medico milanese.

Ma un discepolo di Cardano, Ludovico Ferrari, sdegnato per i sarcastici commenti e per le offese di Tartaglia del libro 9° dei Quesiti, decise di assumere le difese del suo maestro. Il 10 Febbraio 1547, Ferrari inviò dunque a Tartaglia il primo dei sei "Cartelli", con il quale diede inizio ad una delle più interessanti e famose disfide matematiche di tutti i tempi. La notorietà dei contendenti, l'invio di copia dei cartelli ad emeriti personaggi dell'epoca, sparsi in tutta Italia, l'interesse degli ar-

[1] Nel 1959 l'Ateneo di Brescia ha riprodotto in fac-simile l'edizione dei «Quesiti et inventioni diverse» del 1554, opera molto meritoria.

gomenti trattati, diedero all'avvenimento una risonanza storica indiscutibile[2].

Ad ogni cartello di Ferrari seguiva un contro-cartello di Tartaglia.

I cartelli contengono molte parole ingiuriose, sarcasmo, ironia, ma anche argomenti scientifici e problemi matematici di grande interesse.

Nei primi cartelli vengono discussi, senza arrivare a precise conclusioni, problemi di ordine tecnico, quali: privilegi del disfidato, luogo della disputa, denaro in palio, identità dei giudici e tempo per risolvere i quesiti, tempo che viene dal Ferrari proposto in 10-15 giorni ed accettato da Tartaglia. Ferrari però, all'invio dei 31 quesiti che Tartaglia gli manda col secondo controcartello non rispetta questi tempi, anzi spedisce a sua volta col suo terzo cartello altrettanti quesiti al Bresciano. Tartaglia rispetta invece le regole, invia 26 soluzioni nei termini stabiliti, mentre Ferrari manderà le soluzioni ai quesiti ricevuti ben dopo 6 mesi, col quinto cartello.

A questo punto però la disfida sembra arenarsi. Tartaglia è interessato da altri importanti avvenimenti. La notorietà del matematico bresciano era aumentata. A Venezia godeva di molta stima e poteva contare su alte amicizie e protezioni.

Verso la fine del 1547 Tartaglia incontrò a Venezia il bresciano Messer Iacomo di Aleni, amico comune di un certo Marcantonio Vangolio. Partito l'Aleni per Brescia, dopo pochi giorni scrisse questa lettera a Tartaglia:

> «*Eccellente et molto honorato da padre. Tanto ho predicato la virtù, et costumi vostri appresso gli huomini che se ne dilettano che... molti di loro sono desiderosi godervi et honorarvi nella patria, però... vi prego vogliati disponervi quanto più presto sia possibile al venire in fino qua con certa, et ferma delibera-*

[2] L'Ateneo di Brescia ha pubblicato nel 1974 un importante volume sulla disfida, con la riproduzione in fac-simile degli originali dei 12 cartelli.

tione di habitargli con comodità grandissima et honesto stipendio publico, et privato... Da Bressa alli 20 Zenaro 1548 da noi»

perché a Venezia era ancora il 1547.

Tartaglia non si fece pregare, tanto era il suo desiderio di ritornare nella città natale. Partì subito per Brescia per sentire le condizioni: 200 scudi d'oro all'anno per due lezioni giornaliere su Euclide, una al mattino per il pubblico e una alla sera «*per huomini di gravita*» da durare per sempre, perché «*partita una muda ne sussisteria un'altra...*», cioè concluso un corso con un gruppo di persone, sarebbe subito iniziato un altro corso. A Tartaglia piacquero le condizioni: ritornò subitamente a Venezia, sistemò le sue faccende, spedì «*per il corriero*», le cose sue e partì con «*la famiglia*» alla volta di Brescia, dove venne alloggiato in una casa del figlio del Cavalier Chizola in cittadella. E subito Tartaglia iniziò il suo lavoro di insegnante.

Alla prima lezione, dice Tartaglia «... *vi venne un mondo di persone, ... fra le quali vi erano molti dottori et altri huomini di gravita ...*»). E così Tartaglla continuò a leggere e a spiegare Euclide fino a Giugno, quando ebbero inizio le vacanze estive.

Essendo poi vicino a Milano, pensò di riprendere la disputa coi milanesi ed inviò il quinto controcartello in data 1° Giugno 1548, nel quale si dichiarava disposto di andare fino a Milano a disputar in pubblico onde, scrive Tartaglia «... *por fine a far cartelli, quali hormai fastidivano gli huomini del mondo*».

Alla fine Tartaglia e Ferrari si incontrarono, owero è più giusto dire si scontrarono il 10 Agosto 1548 alle ore 18 nel tempio detto il giardino dei frati zoccolanti.

Ecco come Tartaglia racconta la disavventura milanese:

«... *et trovandomi all'hora in Brescia vicin a Milano ... deliberai ... andare per fino a Milano, et di fargli viva voce pubblicamente conoscere, come le dette sue rissolutioni erano state ... da loro la maggior parte falsamente concluse, et cosi ... cavalcai per infino a Milano ... et al giorno deputato vi venne sola-*

mente Lodovico Ferraro, con una gran comettiva di gentil huomini suoi amici..., et io solo con un mio fratello, che haveva menato con mi da Brescia, mi appresentai avanti al cospetto di quella moltitudine».

E di fronte a tutte quelle persone sfavorevoli il povero Tartaglia poté ben poco e non riuscì a dimostrare quanto si era proposto. Dopo litigi per la scelta dei giudici tra le persone presenti, tutte amiche di Ferrari e che Tartaglia ricusò costantemente, e dopo un breve intervento del bresciano, incominciò a parlare Ferrari e tanto proseguì, che venne l'ora di cena ed il tempio si svuotò. E qui ebbe termine la più celebre disfida matematica.

I giudizi su questo scontro sono sempre stati molto contrastanti. Cardano attribuisce la vittoria logicamente a Ferrari, quando dice: «indi Ferrari combattè con Giovanni Colla (altro matematico bresciano che viveva a Milano) e poi con Nicolò Tartaglia, entrambi bresciani ai suoi tempi chiarissimi matematici ed entrambl li superò». Altri storici furono invece dalla parte di Tartaglia, quali Pietro Cossali, Antonio Favaro, Gino Loria ecc.

La polemica continuò anche dopo la morte di Tartaglia, a proposito della priorità della scoperta della regola generale per la soluzione delle equazioni di terzo grado. A tal fine ricordiamo quanto lasciò scritto su Tartaglia Monsignor Bernardino Baldi di Urbino, nella sua opera «Cronica de Mathematici» del 1607:

Nicolò Tartaglia Bresciano d'humile nascimento attese alle cose mathematiche e particolarmente alla geometria, et all'arithmetica con tanto genio che si lasciò molti adietro».

E ancora Pietro Cossali, dopo avere ampiamente dimostrato il merito ed il diritto di Tartaglia, scrisse nella sua «Algebra»:

«*Qual ragione pertanto d'intitolar persino d'altrui nome, cioè cardanica, l'arte e la formola di soluzione delle equazioni di terzo grado? Io non posso, dopo tanto diritto di Tartaglia dimostrato, acconsentire a tale ingiustizia e Tartagliana quindi innanzi l'appellerò...*».

Dopo il viaggio a Milano, Tartaglia ritornò a Brescia e qui lo attesero altre spiacevoli disavventure.

Avvicinandosi la fine del 1548, Tartaglia chiese ad Aleni il saldo delle sue prestazioni: fino a quel momento aveva ricevuto solo 26 scudi e mezzo, somma ben lontana dai cento scudi promessi per la lezione del mattino, dato non aveva mai incominciato a tenere la lezione alla sera «*alli huomini di gravita...*». Aleni si rifiutò di pagare e disse al matematico di rivolgersi agli auditori. Teniamo presente che Aleni aveva sempre riscosso personalmente dai frequentanti le somme pattuite ed aveva raccomandato a Tartaglia di non «*impassarsi*» dell'aspetto contabile.

La vicenda andò molto per le lunghe e fu assai complicata. Tartaglia venne a conoscenza che ogni auditore versava ad Aleni mezzo scudo al mese, quindi una considerevole somma. Non ricevendo soddisfazione, si rivolse al Podestà. Ma quando questi stava per emettere la sentenza, usufruendo di particolari privilegi dovuti ai cittadini bresciani, Aleni volle essere giudicato dal Rettore, bresciano ed amico di coloro che lo sostenevano. Aleni alla fine venne prosciolto da qualsiasi accusa e il povero Tartaglia non rivette altri compensi.

Nel frattempo Tartaglia aveva iniziato a tenere una lettura ai giovani dell'Accademia di Rezzato per 5 scudi al mese e copriva a cavallo la distanza fra Brescia e Rezzato. Nel 1549 Tartaglia continuò a tenere una lezione ai giovani dell'Accademia di Rezzato, che erano venuti ad abitare a Brescia, per 8 scudi d'oro al mese, e ad impartire lezioni private a 10 gentiluomini e ad altre persone. Alla fine i 10 gentiluomini non gli versarono «*nemmanco un besso*», mentre ricevette il compenso pattuito per la lettura fatta ai giovani dell'Accademia di Rezzato.

Nicolò raccolse ancora pochi scudi per le lezioni private tenute a persone oneste, mentre il Nobile Alvise Calino, per ricompensarlo dell'omaggio di due esemplari degli "Elementi di Euclide" e per lezioni private impartite ai due figli, gli regalò

«una vesta frusta di zambelotto, la guale se 'l non fusse, che quella haveva un grande buso da una banda (credo fatto da un ratto, overo dal fuoco), dalli hebrei in ghetto la saria costata manco de duoi scudi...».

Alla fine, dice ancora il povero Nicolò

«essendo io stracco di litigare deliberai... di veder di scodere quello che poteva delle mie mercede per conto dell'altre lettioni privatamente lette et absentarme da questi tali, et ritornarmene piu presto che fosse possibile à Venetia (mia dolce patria...)».

Verso l'Ottobre del 1549, dopo altre traversle e complicazioni, raggiunse finalmente Venezia.

In questi anni l'indifeso Tartaglia dovette subire tante umiliazioni ed amarezze e, sotto l'aspetto finanziario, egli aggiunge *«quello che in molti anni mi haveva avanzato, me lo fecero scapitar et spender in 18 mesi»*. E Tartaglia nauseato rinnegò Brescia, nei suoi scritti, come sua patria. Dopo aver ben parlato di Verona, dove fu *«amorevolmente nutrito, carezzato, et honorato per circa 15 anni»* ed aver detto di Venezia *«mia seconda ed amena parte»*, di Brescia così scrive:

«... Ma da Brescia ho ricevuto tutto al contrario..., et molto più è il danno cioè che da guella ho ricevuto in 18 mesi che vi fui chiamato et condotto da alcuni nobili, della somma delle utilita, che nella mia pueritia, et parte della adolescentia habbia ricevuto da quella...».

Ritornato a Venezia Tartaglia riprese la sua attività di un tempo, cioè ricominciò ad impartire lezioni private ed a tenere letture su Euclide, Archimede. Nel 1551 pubblicò la *Travagliata inventione*. Il curioso titolo è dovuto al fatto, dice Nicolò, che *«quando che ritrovai il principal soggetto di quella, io era nelli maggiori travaglij che mai mi trovasse in tutto il tempo de mia vita...»*, cioè a causa della disavventura bresciana e della polemica con Cardano e Ferrari. È un'opera di poche pagine, con tre ragionamenti. Nel terzo ragionamento

racconta ancora estesamente tutte le sue disavventure e mortificazioni sopportate negli anni 1548 e 1549.

Ma l'opera maggiore, stampata anche fuori dei confini d'Italia, è il *General trattato di numeri et misure*, in sei parti per un totale di 740 fogli, corrispondenti a 1480 pagine, pagine fitte; una nuova ristampa oggi sarebbe sicuramente di diverse migliaia di pagine. I primi due volumi vennero stampati nel 1556. Il terzo e il quarto nel 1557, poco prima della morte del matematico. La quinta e la sesta parte furono pubblicate postume da parte dell'editore Curtio Troiano dei Navò. È un'opera imponente, che doveva contenere tutte le conoscenze matematiche del tempo; un'enciclopedia di matematica. Ogni volume è dedicato ad una personalità del tempo. La quinta parte era pronta alla morte di Tartaglia. La sesta parte infine di 96 pagine, si occupa finalmente dell'algebra, l'arte magna, l'Almucabala, secondo gli arabi, *over regola della cosa*. Purtroppo la morte impedì a Tartaglia di completare questo suo lavoro, che doveva essere l'apice del suo genio. Infatti la sesta parte si ferma purtroppo alle equazioni di secondo grado o riducibili al secondo grado.

Verso la fine del 1557, Tartaglia, trovandosi «... *aggravato da molto male*», pensa di redigere il testamento e il 10 Dicembre chiama il notaio Rocco di Benedetti nella sua abitazione per dettare le sue ultime volontà[3]. E nella notte fra il 12 e il 13 Dicembre 1557, verso l'una di notte, Tartaglia muore e viene sepolto nella chiesa di S. Salvatore a Venezia, come era nei suoi desideri.

Due giorni dopo la morte il notaio Rocco di Benedetti incominciò a redigere l'inventario dei beni del matematico, molto dettagliato e preciso fino alla pignoleria. Lasciava i suoi libri di studio e parte delle sue opere al suo editore Curtio Troiano dei Navò, col quale presumibilmente era in debito; la stam-

[3] Il testamento originale scritto su un foglio di 4 pagine poi ricordato nel registro generale dei testamenti del notaio Rocco di Benedetti, si trova nell'Archivio di Stato di Venezia.

pa del *General trattato*, deve essere costata una somma notevole, che probabilmente Tartaglia non possedeva.

Alla sorella Caterina, che abitava a Brescia, lasciava i libri del valore di 180 ducati, depositati presso il libraio bresciano Marcantonio Coffo, o Covo, che si trovava in Corso Mercanzie, l'attuale Corso Mameli.

«*A Zuanpiero Fontana, fratello legittimo carnal*», lasciava tutti i rimanenti libri depositati in casa e del valore di 300 ducati, e specifica, al prezzo di Venezia. Il fratello inoltre veniva nominato erede universale di tutto quanto non veniva specificatamente indicato nel testamento, cioè tutto ciò che si trovava nell'abitazione. E poiché nel testamento viene nominato due volte «*Zuanpiero Fontana, fratello legittimo carnal*», molti storici hanno dedotto che anche Tartaglia fosse Fontana di cognome. Tartaglia invece nelle sue opere afferma sempre e più volte di non conoscere il cognome del padre Micheletto Cavallaro, del quale andava orgoglioso. La madre potrebbe avere avuto un altro marito di nome Fontana. E ancora, il testamento inizia con: «*Io Nicolo Tartaja dottor di Matematica fu de Messer Michiel da Bressa ...*» e non «*Michiel Fontana*», per cui si è prudentemente ritornati sulla primitiva maniera di chiamare il matematico bresciano Nicolò Tartaglia.

Tartaglia fu autore ed editore di se stesso, cioè pagava tutte le spese per la stampa delle sue opere, che poi distribuiva ai librai per la vendita al pubblico. Anche i librai presso i quali depositava le sue opere, gli procurarono altri dispiaceri, perché non versavano regolarmente quanto dovevano, per cui dovette ricorrere almeno due volte al giudice per ottenere soddisfazione.

Termino col ricordare l'inventario dei beni di Tartaglia, redatto in cinque pagine dal notaio Rocco di Benedetti. In esso non sono indicate somme di denaro, non oggetti di valore, ma solo povere cose a dimostrare la solitudine e la povertà del matematico. Per finire vi leggo alcuni passaggi dell'inventario:

> «*In la sua camereta: due casse depente. In una cassa diese camise tra vechie e nuove de homo. Quattro lenzuoli usadi... Sei fazzuoli da naso di seta grossa... una chiave... 4 pera di calzoni di panno vecchi scavezzi... 3 lenzuoli sporchi vecchi. 4. camise sporche vecchie et una bona... Un mantil vecchissimo... un pezzeto de lapis. In cosina... una gradela, un coverchieto de rame. 4 secchi mezzani. 18 tra scuele et piadene, do secchieti de vin, do candelieri de laton...*»

e tante altre piccole cose senza valore.

Ma Tartaglia a noi ha lasciato ben altra eredità: ha lasciato le sue pubblicazioni, le sue polemiche, i suoi quesiti, la sua grande invenzione sulle equazioni di terzo grado, con la quale si superavano i confini della matematica greca, il suo genio ed infine il suo nome Nicolò Tartaglia e non è poca cosa.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

ALESSANDRA PORATI*

GABRIELE ROSA E LA RIFLESSIONE STORICA**

Amico di Tenca dagli anni della "Rivista Europea"[1] a cui aveva offerto articoli di natura storico-geografica e linguistica[2], Gabriele Rosa fu uno dei collaboratori più attivi e nello stesso tempo più singolari del "Crepuscolo". Nato nel 1812 a Iseo da Giambattista e Giuseppa Carona, apparteneva alla

* Dottore di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano.

** Conferenza tenuta il 3 dicembre 1999.

[1] Sulla "Rivista Europea" vedi Anna Pettinari, *Contributo alla storia del giornalismo lombardo. La "Rivista Europea" (1838-1848)*, in "La Lombardia nel Risorgimento italiano", 1928, XIII, luglio, p. 109-128; Luigi Ambrosoli, *La "Rivista Europea" nel triennio conclusivo*, in "La Martinella di Milano", 1955, IX, 6 giugno, p. 382-386; Idem, *La cultura milanese tra il "Politecnico" e la "Rivista Europea"*, in "Paragone-Letteratura", nuova serie, 1962, XIII, aprile, p. 28-35; Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, passim Aroldo Benini, *Giornalismo lombardo dell'Ottocento. La "Rivista Europea" dal Cantù al Tenca*, in "Archivi di Lecco", 1983, p. 295-318; Alfredo Cottignoli, *Ottocento inedito: Savino Savini e la "Rivista Europea" (con lettere del Tenca e del Correnti)*, in "Strenna storica bolognese", 1984, a XXXIV.

[2] Per una ricostruzione completa degli scritti di Rosa vedi Clara Cortinovis, *Opere e scritti di Gabriele Rosa (1812-1897)*, in "Archivio storico bergamasco" 1986, anno VI, n. 1, p. 127-155 e 1987, anno VII, n. 2, p. 323-343.

generazione precedente quella della maggior parte dei giovani che nel 1850 si riunirono attorno al critico milanese per dar vita al nuovo periodico. La sua stessa formazione, avvenuta dopo le prime classi elementari fra Bergamo e Iseo, dove frequentò il ginnasio privato di don Giuseppe Archetti, e l'abbandono degli studi, dopo la morte improvvisa della madre, per la necessità di aiutare il padre nel suo lavoro di panettiere, lo resero una figura abbastanza atipica tra gli intellettuali che scrissero sul foglio tenchiano, tutti in genere laureati a Pavia e più tardi attivi nel mondo dell'insegnamento o delle libere professioni. La natura attenta e curiosa, la viva predisposizione all'osservazione dei fenomeni naturali e degli «spettacoli del mondo»[3], sagacemente assecondata dalla madre con letture adatte alla sua «indole», lo incoraggiarono, dopo la scomparsa di questa, a non perdersi d'animo e a dedicare all'apprendimento le poche ore giornaliere concesse dell'impegno di «operaio nel forno e nella bottega»[4] del padre, continuando «senza aiuto d'alcun maestro lo studio del latino, del francese, e dell'altre materie del Ginnasio e del Liceo»[5]. Ad esso alternava frequenti escursioni nelle montagne circostanti e nelle vicine località, apprezzando «parlari, pensieri, cose pratiche d'arti, costumi, tradizioni» delle genti incontrate e formando così il fondo di quella «suppellettile letteraria»[6] che fu all'origine dei successivi interessi etnico-linguistici.

La lettura e la sete di cultura non abbandonarono Rosa neppure negli anni di prigionia allo Spielberg quando, accanto alla maturazione delle proprie aspirazioni politiche, favorita dall'incontro con Federico Confalonieri, il giovane iseano poté approfondire la conoscenza della lingua tedesca e di quella greca sui pochi testi religiosi concessi dal regolamento carcerario.

---

[3] Gabriele Rosa, *Autobiografia*, Brescia, Apollonio, 1912, p. 14.
[4] Ibidem, p. 2.
[5] Ibidem, p. 2.
[6] Ibidem, p. 3.

Gli anni immediatamente successivi la liberazione dal carcere segnarono l'inizio della sua attività di collaboratore alle più importanti riviste del tempo, dal "Politecnico", che pubblicò uno dei suoi primi articoli – una monografia storica sulle miniere di ferro in Lombardia – al "Giornale Euganeo" di Padova, alla "Rivista Europea", luogo d'incontro dei «giovani più audaci e più rivoluzionari»[7], «perno della propaganda politica senz'altro programma che quello di combattere in ogni guisa il dominio austriaco». Fu proprio qui, alla redazione del periodico milanese, che con ogni probabilità conobbe Carlo Tenca, già da tempo impegnato nella critica letteraria e artistica del giornale e a partire dal 1845 suo direttore[8]. L'amicizia tra i due si rafforzò nel corso dell'insurrezione milanese del Quarantotto, quando emtrambi si ritrovarono nella redazione del "22 marzo", dove rimasero fino al momento in cui in seno al governo provvisorio, di cui il foglio era l'organo ufficiale, prevalse l'orientamento favorevole all'annessione con il Piemonte, sostenuto da quello che Rosa chiamava il «partito conservatore e della paura»[9]. Lasciata Mi-

---

[7] Ibidem, p. 9.

[8] Sul ruolo svolto da Tenca come direttore della "Rivista Europea" vedi Luigi Ambrosoli, *La "Rivista Europea"...*, cit.; Idem, *Francesco Cherubini collaboratore della "Rivista Europea". Contributo a una bibliografia cherubiniana*, in "La Martinella di Milano", 1952, VI, 11-12, novembre-dicembre, p. 745-75.

[9] Gabriele Rosa, *Autobiografia*, cit., p. 103. Lo stesso Tenca, che aveva abbandonato la redazione del giornale per motivi analoghi, scriveva a Vieusseux nel luglio 1848: «Come sono cambiate le cose dal Marzo in poi! tanto eroismo, tanto virtù d'entusiasmo e di sagrificio soffocate, annichilate, rese zimbello di fazioni e di governi! La memoria delle cinque giornate soffiata dal cuore del popolo, che chiede indarno di risorgere agl'impeti di prima. Il governo fiacco, inetto, al di sotto della sua missione rivoluzionaria, viziato nei più dei membri da antiche abitudini burocratiche e cortigianesche, che non sa o non vuole provvedere ai bisogni del paese. [...] Dal 22 *marzo* com'avrete visto mi son cavato dopo un mese, e in ispirito n'era uscito già dal terzo numero, dacché il terreno era divenuto così ufficiale da dovervi sdrucciolare ad ogni passo. Né, dopo i primi due, vi scrissi più articoli di fondo sendo impossibile il farlo senza annegazione di coscienza. Basti il dirvi che il giornale aveva tre censure ed un sorvegliante governativo; ed era pure il giornale dell'insurrezione lombarda, e i governanti erano i miei più intimi

lano per Brescia, dove, tuttavia, i moderati mal accolsero le sue offerte di aiuto, accettò l'invito del finanziere Carlo Ceresa, di Luigi Ferrari e dell'avvocato Pietro Melegari di recarsi a Bergamo per dar vita a un nuovo giornale, l'"Unione", con cui poté, seppure per pochi mesi, portare avanti la sua battaglia politica volta alla mediazione di tutte le diverse componenti del fronte progressista e a saldare le masse lavoratrici alla causa rivoluzionaria[10].

Al ritorno degli Austriaci in Lombardia, mentre Tenca, dopo un soggiorno a Lugano, si era diretto in Italia centrale fermandosi a Firenze dove, insieme ad Antonio Allievi, Antonio Colombo e Romolo Griffini, era entrato nella redazione della "Costituente italiana", Rosa aveva preferito accettare l'invito della contessa Sozzi di stabilirsi a Caprino, per dedicarsi all'educazione dei suoi due figli, sperando di iniziare così un periodo più tranquillo e riparato dalle persecuzioni poliziesche[11].

Il legame con Tenca, la capacità di trattare argomenti diversi con la medesima propensione alla sintesi divulgativa, an-

---

amici. Or andate a fidarvi dei governi rivoluzionati. Oh! mio caro Sig.re Vieusseux. Tristi cose avrà a narrare un giorno la storia. Non ho mai sperato bene dai governi e dal patriziato, antiche piaghe dell'Italia, ma quando vidi come si può comprimere ed addormentare un popolo così gagliardamente riscosso ad impeti generosi, quando vidi i miei più cari amici, i miei confratelli d'idee e di speranze, falsare il concetto della rivoluzione e traviarsi e traviare indarno ammoniti, pregati, scongiurati, una gran pietà mi prende di questo povero paese». (Lettera di Carlo Tenca a Gian Pietro Vieusseux, Milano 6 luglio 1848, in Archivio della Deputazione di Storia patria per la Toscana di Firenze – d'ora in poi solo ADSPFi –, Archivio storico italiano, Carteggio Vieusseux, 413.

[10] Vedi Giovanna Angelini, *Gabriele Rosa e l'esperienza dell'"Unione". Il giornalismo del 1848*, in "Nuova Antologia", 1990, ottobre-dicembre, p. 325-356 e 1991, gennaio-marzo, p. 378-394.

[11] Nonostante queste precauzioni anche in questi anni Rosa fu angustiato da continui controlli e divieti delle autorità locali, culminanti nel settembre 1855 nel ritiro della «carta di inscrizione» con il conseguente divieto di «escire dal Comune senza permesso». (Lettera di Gabriele Rosa a Carlo Tenca, Bergamo 3 settembre 1855, in Museo del Risorgimento di Milano – d'ora in poi solo MRM –, Archivio Carlo Tenca, cart. II, plico II, fasc. III, n. 30/83.

che se non sempre diedero esiti felici ed approfonditi[12], lo resero uno degli autori più amati ed una dei più attivi divulgatori del giornale.

Pur non essendo possibile indicare con assoluta certezza la data d'inizio della sua collaborazione[13], è certo tuttavia che sin dai primi mesi del 1850 Rosa diede il suo contributo non soltanto con articoli ma anche attraverso i rapporti che seppe tessere in particolare con il mondo culturale tedesco e con quello veneto, promuovendo la conoscenza del giornale anche all'estero attraverso la sua corrispondenza con la Società archeologica di Zurigo[14], con il suo presidente Keller e con Mommsen, impegnato in questi anni a «ripubblicare tutte le iscrizioni euganee, e ad illustrare coi monumenti la storia dell'Italia settentrionale»[15]. Anche se non assunse mai il ruolo svolto da Giuseppe Zanardelli, attivissimo procuratore del periodico nella provincia bresciana[16], non si tirò indietro nei momenti di difficoltà del giornale, quando, abbandonato da collaboratori e da associati, Tenca era costretto a compilare interi numeri senza aiuti[17] e a rincorrere i lettori riottosi con con-

---

[12] Esemplare in questo senso il giudizio di leggerezza datone da Ascoli nelle sue *Note letterario-artistiche minori durante il viaggio nella Venezia, nella Lombardia, nel Piemonte, nella Liguria, nel Parmigiano, Modenese e Pontificio Maggio-Giugno 1852* (a cura di Sebastiano Timpanaro in "Annali della Scuola Normale superiore di Pisa", 1959, serie II, vol. XXVIII, fasc. I.IV, p. 191).

[13] Le lettere di Rosa a Tenca, conservate nell'Archivio Tenca presso Museo del Risorgimento di Milano, appartengono agli anni 1853-1863. Non è stata trovata corrispondenza relativa ai primi tre anni di vita del periodico.

[14] Vedi lettera di Gabriele Rosa a Carlo Tenca, Bergamo 15 febbraio 1853, in MRM, Archivio Carlo Tenca, cart. II, plico II, fasc. III, n. 30/29.

[15] Ibidem.

[16] Sulla collaborazione di Zanardelli al "Crepuscolo" vedi Alessandra Porati, *Giuseppe Zanardelli e Carlo Tenca nel carteggio degli anni 1850-1859*, in "Storia in Lombardia", 1998, 1, p. 237-300.

[17] Nel corso dei dieci anni di vita del giornale la mancanza di collaborazione fu forse il maggior rammarico di Tenca, costretto a rinunciare a quella ampiezza di trattazione che avrebbe voluto dare al giornale. In una lettera a Vieusseux del luglio 1854, lamentando «l'inerzia, la svogliatezza, la mancanza d'ogni pubblico stimolo», caratteristica del giornalismo italiano del

tinui e ripetuti avvisi sul giornale. Rosa dal canto suo poté avvalersi della vasta rete di conoscenze guadagnate dall'amico critico nel mondo editoriale nel corso della lunga militanza giornalistica, trovando sempre nel "Crepuscolo" un aiuto concreto nella vendita e nella distribuzione dei suoi saggi.

L'idea di Tenca di fare del giornale un punto d'incontro dell'intellettualità liberale italiana, centro di diffusione di studi e ricerche volte a porre in evidenza l'idea nazionale nelle sue relazioni con la cultura europea, fu particolarmente caro a Rosa che nei dieci anni della sua collaborazione mantenne rapporti strettissimi non soltanto, come accennato, con gli storici tedeschi, ma anche con gli ambienti culturali veneti e trentini più impegnati nel campo della ricerca storica. Particolarmente intensi furono gli scambi con Bartolomeo Malfatti[18],

---

periodo, scriveva a proposito del "Crepuscolo": «Io sono ridotto alla lettera a non avere più collaboratori; e se alcuna volta pur giungo a strappare qualche articolo a un amico o conoscente, la fatica del sollecitarlo e del far da levatrice mi ruba altrettanto tempo quanto a scriverlo io stesso». (Lettera di Carlo Tenca a Gian Pietro Vieusseux, Milano 4 luglio 1854, in ADSP-Fi, Archivio storico italiano, Carteggi Vieusseux, 4146).

[18] Su Bartolomeo Malfatti vedi Sandra Puccini, *La natura e l'indole dei popoli: Bartolomeo Malfatti e il primo manuale italiano di etnografia*, in "Giornale critico della filosofia italiana", 1981, 67, p. 81-104: Mauro Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in Enrico Artifoni, Angelo Torre (a cura di), *Storie di storia. Erudizioni e specialismi in Italia*, in "Quaderni storici", 1993, 28, fasc. 82, p. 68-80; Gian Maria Varanini, *Bartolomeo Malfatti storico: tra alto medioevo europeo e polemiche nazionali. Note preliminari*, in "Geschichte und Region/Storia e regione", 1996, anno V, p. 163-183. È ipotizzabile che i contratti tra Rosa e Malfatti avessero inizio nel corso del 1855. Il 16 maggio di quello stesso anno, infatti, l'iseano inviava una lettera a Tenca in cui annunciava di essersi messo in contatto con il giovane studioso trentino per dare inizio a una più attiva cooperazione tra il "Crepuscolo" e i librai tedeschi. (Lettera di Gabriele Rosa a Carlo Tenca, Bergamo 16 maggio 1855, in MRM, Archivio Tenca, cart. II, plico II, fasc. III, n. 30/94). I contatti proseguirono nel corso dell'anno e si concentrarono nel dicembre nella conoscenza diretta tra i due e nella decisione di dare vita a una collaborazione a più mani che, con il coinvolgimento di Tommaso Gar, avrebbe dovuto offrire al "Crepuscolo" una rassegna periodica della produzione editoriale tedesca. L'iniziativa, senza assumere l'importanza del progetto iniziale, sfociò nella pubblicazione delle *Lettere bibliografiche di Germania*, di esclusiva mano di Malfatti. (*Lettere bibliografiche di Germania*, in "Crepuscolo", 1855, n. 30, 29 luglio, p. 476-479, n. 31, 5 agosto, p. 490-493; n. 34, 26 ago-

giovane laureato in legge a Pisa, redattore, con Giovanni a Prato[19] e Tommaso Gar[20] del "Giornale del Trentino" e attento in questi anni ad approfondire il tema dei rapporti tra impero e la chiesa nell'alto medioevo; tema che maturerà nel 1876 nella sua opera più nota *Imperatori e papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia*, apprezzata a molti decenni di distanza da Salvemini[21] e, prima di lui, da Croce[22]. Grazie a Malfatti, autore sul "Crepuscolo" di articoli bibliografici sulla produzione storico-letteraria tedesca e di studi più specifici sulla storia di Trento[23], Rosa entrò in corrispondenza con le redazioni delle più importanti testate periodiche tedesche, facendo conoscere il periodico milanese anche all'estero e allargandone in questo modo il respiro culturale.

Altrettanto stretti e ricchi furono i rapporti con la cultura e in particolare con gli storici veneziani. A Venezia, meta frequente dei suoi viaggi, nonostante le già ricordate difficoltà opposte dalle autorità ai suoi spostamenti, Rosa era già da qualche tempo entrato in contatto con Agostino Sagredo, au-

---

sto, p. 539-543; n. 40, 7 ottobre, p. 634-637; n. 46, 18 novembre, p. 731-735; 1856, n. 7, 17 febbraio, p. 115-119; n. 28, 13 luglio, p. 450-453; n. 42, 19 ottobre, p. 675-678).

[19] Su Giovanni a Prato vedi Nicoletta Cavalletti, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Trento, Saturnia, 1967. Sulla collaborazione del trentino al "Crepuscolo" vedi Bice Rizzi, *La collaborazione del trentino Giovanni a Prato al "Crepuscolo" di Carlo Tenca in un carteggio inedito*, in "Rassegna storica del Risorgimento"; 1936, 1, p. 465-500.

[20] Su Tommaso Gar, anch'egli collaboratore con l'a Prato e il Malfatti del "Crepuscolo" vedi Mario Allegri, *Il carteggio tra Carlo Tenca e Tommaso Gar nell'occasione del "Crepuscolo"*, in *Studi di storia per Luigi Ambrosoli*, Verona, Cierre, 1997, p. 221-251. Sul ruolo di Gar nella cultura italiana dell'Ottocento vedi ancora Mario Allegri (a cura di), *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar (1840-1871)*, Trento, Temi, 1987.

[21] Gaetano Salvemini, *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 46.

[22] Benedetto Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1921, p. 166-167.

[23] Vedi Bartolomeo Malfatti, *Gli statuti di Trento. Biblioteca trentina redatta da Tommaso Gar, Dispensa II-IV, Trento, Monaumi, 1858*, in "Crepuscolo", 1858, n. 47, 21 novembre, p. 741-744.

tore nel 1847, insieme a Federico Zinelli, Daniele Manin, Angelo Zon, Giovanni Casoni, di un'opera su *Venezia e le sue lagune* presentata nel 1847 al Congresso degli scienziati. Sempre a Venezia aveva conosciuto Samuele Romanin[24], che con la *Storia dei popoli europei dalla decadenza dell'impero romano* pubblicata nel 1842, e soprattutto con la *Storia documentata di Venezia*, edita nel 1853, gli appariva lo storico che meglio aveva saputo comprendere e interpretare le più moderne tendenze storiografiche[25]. Della produzione editoriale veneziana, dello stato del giornalismo e delle lettere nella città lagunare Rosa inviava a Tenca lettere ricche di notizie e informazioni, attente in particolare a favorire, soprattutto attraverso i contatti con i fogli locali, la nascita e la maturazione di quella rete di corrispondenze e di solidarietà che il direttore del "Crepuscolo" cercava di creare attorno al periodico, concepito come centro d'elaborazione e di divulgazione di un nuovo tipo cultura, più attenta al «movimento intellettuale» europeo e nello stesso tempo più vicina alle effettive esigenze di conoscenza e d'acculturazione di quelle classi medie di cui il giornale voleva essere espressione. In questa prospettiva Tenca aveva già da tempo dato vita ad una sorta di azionariato diffuso con la speranza di «sottrarre il giornale all'inerzia libraria», letale ad ogni «buona intrapresa», promuovendo una cooperativa di scrittori e autori che si incaricassero essi stessi della produzione e della commercializzazione delle loro opere in modo da risolvere definitivamente la disastrosa situazione del commercio librario[26].

---

[24] Lettera di Gabriele Rosa a Carlo Tenca da Bergamo 21 maggio 1856, in MRM, Archivio Carlo Tenca, cart. II, plico II, fasc. III, n. 30/111: «Eccoti il sig. Romanin scrittore della Storia di Venezia che viene per la prima volta in Lombardia e si tratterrà a Milano per trovare documenti per il suo lavoro. Sai che mi è molto amico, e sai che merita di tutti che amano la nostra gloria, e ciò ti è sufficiente raccomandazione».

[25] Gabriele Rosa, *Storia documentata di Venezia di Samuele Romanin (Venezia, Tip. Naratovich, 1853)*, in "Crepuscolo", 1853, n. 35, 28 agosto, p. 551-555.

[26] Vedi a questo proposito gli scritti di Tenca apparsi sul "Crepuscolo" nel corso del 1858 e poi riprodotti in Carlo Tenca, *Dell'industria libraria*, a

La vita e il fervore culturale di Venezia, e in particolare le vicende editoriali della "Rivista Veneta" che, ispirandosi direttamente al "Crepuscolo" e forte di collaboratori come lo stesso Rosa, Camillo Boito, Caterina Percoto, Paulo Fambri, Aristide Gabelli, Nicolò Tommaseo, stava suscitando «studi ed ingegni»,[27] davano a Rosa e a Tenca occasione di sperare in una più efficace e concreta cooperazione.

La predilezione poi per le ricerche filologiche e linguistiche, fondata sulla convinzione che non fosse possibile fare storia senza nel contempo occuparsi delle trasformazioni della lingua, furono alla base dell'amicizia con il giovane Ascoli, incontrato nel 1852 in occasione di un suo viaggio nelle diverse province italiane alla ricerca di consensi e aiuti finanziari che lo sostenessero nella pubblicazione degli "Studi orientali e linguistici"[28], usciti a Gorizia in tre fascicoli dal

---

cura di Maria Jolanda Palazzolo, Roma, Archivio Guido Izzo, 1989. Il problema della proprietà libraria e delle disfunzioni del mercato editoriale erano già state affrontate dal giornalista lombardo nel 1844 in occasione del Congresso degli scienziati di Milano al quale avrebbe voluto inviare una relazione sull'argomento, destinata poi ad uscire sulla "Rivista Europea". La censura tuttavia fermò il documento impedendone la pubblicazione. Il testo della relazione è ora riprodotto in Giuseppe Pomba, Gian Pietro Vieusseux, Carlo Tenca, *Scritti sul commercio librario in Italia*, a cura di Maria Jolanda Palazzolo, Roma, Archivio Guido Izzi, 1984.

[27] Lettera di Gabriele Rosa a Carlo Tenca, Venezia 8 luglio 1856, in MRM, Archivio Carlo Tenca, cart. II, plico II, fasc. III, n. 30/11.

[28] Vedi Graziadio Isaia Ascoli, *Note letterario-artistiche...*, cit., p. 156 e sgg. Il Rosa fu tra i primi ad accorgersi dell'importanza della nuova pubblicazione e in più occasione sollecitò Tenca a darne conto sul "Crepuscolo". In una lettera dell'aprile 1856, rivolgendosi all'amico critico scriveva a proposito del giovane studioso goriziano: «Noi abbiamo urgente debito di far conoscere Ascoli come merita, non solo per la novità ed importanza de' suoi studii, ma per l'abbandono in cui giacque sino ad ora, e per reagire contro l'ignorante petegolismo che vorrebbe condannarlo a Firenze e a Torino. Se mancassimo a questo debito anche la Germania se ne scandolezzerebbe e ci scemerebbe stima ed amore». (Lettera di Gabriele Rosa a Carlo Tenca, Bergamo 11 aprile 1856, in MRM, Archivio Carlo Tenca, cart. II, plico II, fasc. III, n. 30/122). La nascita del foglio fu salutata da Rosa come un «grave avvenimento» che chiamava «l'Italia a portare la sua potenza d'ingegno e di dottrina alla grande opera dell'incivilimento delle nazioni dell'Oriente ed all'edificio di una storia generale». (Lettera di Gabriele Rosa a Carlo Ten-

1854 al 1861 e primo passo verso il più famoso "Archivio glottologico italiano".

Le insistenze di Rosa, che tra l'altro fu l'unico fra gli studiosi incontrati da Ascoli ad offrirsi nella compilazione degli "Studi orientali"[29] e l'autorità conquistata dal "Crepuscolo" nel campo della critica letteraria, furono alla base della collaborazione del giovane goriziano al periodico milanese, concretizzatasi, nonostante le molte insistenze di Tenca e dello stesso Rosa, in due soli contributi, una breve recensione della *biblioteca arabo-sicula* di Michele Amari[30], apparsa nel 1856 e un più lungo articolo sempre sull'opera di Amari, pubblicato l'anno successivo.

La ricca rete di relazioni e conoscenze cui si è accennato – cui si aggiunse, nel maggio 1857, la conoscenza di Francesco De Sanctis[31] allora insegnante a Zurigo e il tentativo, risultato poi vano[32], di indurlo a dare al foglio tenchiano articoli di

---

ca, Bergamo 28 maggio 1854, in MRM, Archivio Carlo Tenca, cart. II, plico II, fasc. III, n. 30/52).

[29] L'8 aprile 1856 Ascoli, offrendo a Tenca l'articolo bibliografico sulla *Biblioteca arabo sicula* di Michele Amari, confessava di non avere «il conforto d'alcuna collaborazione, tranne quella dell'ottimo Rosa», nella continuazione della sua rivista. (Lettera di Graziadio Isaia Ascoli a Carlo Tenca, Gorizia, 8 aprile 1856, in M. Elisabetta Loricchio, *I rapporti tra l'Ascoli e il Tenca e la collaborazione al "Crepuscolo"*, in "Studi goriziani", 1986, vol. LXIV, p. 97). Il contributo di Rosa agli "Studi orientali e linguistici" si concretò in realtà in un unico articolo *Direzioni rituali praticate nell'antichità orientale ed europea*, pubblicato nel 1855 nel secondo numero della rivista a p. 234 e sgg.

[30] [Graziadio Isaia Ascoli], *Biblioteca arabo sicula, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia, messi insieme da Michele Amari*, in "Crepuscolo", 1856, n. 15, 13 aprile, p. 247-248. (La recensione, pubblicata anonima nel *Bollettino bibliografico*, è attribuibile ad Ascoli sulla base di una lettera di Carlo Tenca allo stesso Ascoli datata Milano 13 marzo 1856 e conservata in Fondo Graziadio Isaia Ascoli, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, Roma, scatola 57, b. 65/19.

[31] Lettera di Gabriele Rosa a Carlo Tenca, Bergamo, 25 maggio 1857, in MRM, Archivio Carlo Tenca, cart. II, plico II, fasc. III, n. 30/137.

[32] Sull'ipotesi di una collaborazione di De Sanctis al "Crepuscolo" vedi le note di Gianluigi Berardi nella *Nota bibliografica*, premessa a Carlo Tenca, *Saggi critici*, a cura di Gianluigi Berardi, Firenze, Sansoni, 1969, p. CVIII.

critica letteraria – contribuì a rendere Rosa un aiuto indispensabile per il periodico milanese soprattutto per la sua capacità di riassumere ed esporre gli elementi salienti delle più importanti correnti culturali italiane e straniere dei decenni centrali dell'Ottocento. La natura stessa del "Crepuscolo", orientata nelle intenzioni del suo direttore, più alla critica e alla divulgazione che all'elaborazione originale, trovava in Rosa uno scrittore capace di scrivere con la medesima passione e la stessa propensione alla sintesi di argomenti molto differenti tra loro, dai problemi agrari affrontati e discussi negli articoli sulla coltura autunnale dei bachi da seta[33], ai temi di argomento idraulico, esaminati nel pezzo sull'abbassamento del lago d'Iseo[34].

Trattò di preferenza temi storici con una spiccata predilezione per le opere della «grande scuola degli storici linguistici» tedeschi: da Jacob Grimm con il suo concetto di lingua come «libera produzione umana», «comunità nata dalla storia» rannodante il «mondo delle nazioni», a Karl Friederich Eichhornn che «diè principio all'ordinamento genealogico delle lingue per razze e famiglie di popoli», a Wilhelm Humboldt, intento a «formare la linguistica sulla storia universale ed illustrare una coll'altra». Lo appassionavano soprattutto gli studi sulle popolazioni europee in età anteriore al dominio romano, i saggi di Lepsius e Kirchhoff sugli umbri, quelli di Heinrich Leo sulle origini dei germani, quelli di Karl Otfried Muller sugli etruschi. La sua conoscenza del tedesco gli permetteva di offrire ai lettori del "Crepuscolo" notizia di opere e testi noti in genere solo a linguisti, filologi, archeologi, etnografi, contribuendo in questo modo a quell'opera di diffusione della cultura che fu uno degli scopi principali del giornale. Le rassegne sui *Progressi della linguistica in Germania*,

---

[33] Gabriele Rosa, *Della coltura autunnale dei bachi da seta*, in "Crepuscolo", 1856, n. 21, 25 maggio, p. 343-344. Idem, *Della propagazione dei bachi da seta*, ibidem, n. 25, 22 giugno, p. 407-408.

[34] Gabriele Rosa, *Progetto di abbassamento delle piene del lago d'Iseo*, in "Crepuscolo", 1851, n. 6, 9 febbraio, p. 16-17.

quelle sulle più recenti scoperte archivistiche con gli studi compiuti in quegli anni da Oppert sulle iscrizioni achemenidi in antica lingua persiana ritrovate nel piccolo villaggio irakeno di Bisutun, le ricerche effettuate da Lepsius in Egitto tra il 1843 e il 1846 e quelle che negli stessi anni si stavano svolgendo nel campo della storia indiana e della lingua sanscrita, nascevano dall'intima convinzione che il «sapere finalmente fecondato dal libero svolgimento degli elementi sociali» fosse in ogni modo e con ogni mezzo da coltivare e diffondere.

Muovendo da una visione della storia intesa come «giudice supremo della vita [...] fonte e guida della filosofia [...] compendio di tutta la civiltà», scienza volta all'esame di ogni aspetto della vita di un popolo con l'aiuto e il supporto delle scienze ausiliarie come la geologia, l'etnografia, la linguistica, Rosa era convinto che le vicende storiche delle città, dei popoli e delle nazioni fossero frutto di stratificazioni successive generate da continui contatti con altre realtà particolari, in un interrotto «moto di azione e reazione, per cui procede ondeggiando, ma avanzandosi sempre, la civiltà generale»[35]. Espressione esemplare di questo nuovo modo di intendere l'opera storica era la *Storia romana* di Mommsen pubblicata a Lipsia tra il 1854 e 1856 e subito divenuta anche in Italia occasione di studi e dibattiti. L'insegnamento di fondo, sotteso alla ricerca dello storico tedesco, era la dimostrazione di «come la confluenza di elementi sempre maggiori nella storia, e la loro coordinazione a seconda delle sfere sempre allargatesi dei bisogni e delle idee sociali, trasformano i fatti antichi anche più noti e triti, avvicinandoli sempre più a tempi poste-

[35] Gabriele Rosa, *Le costituzioni della Grecia antica*, in "Crepuscolo", 1852, n. 43, 24 ottobre, p. 676. Accogliendo, sulla scia di Cattaneo la riflessione vichiana integrata dall'idea di incivilimento di Romagnosi, Rosa nello stesso passo aggiungeva: «Nessun ricorso di idee o di forze somiglia alla fase che intende ripristinare: ogni evoluzione è costretta ad accettare questa legge inevitabile di progresso». Il vero ufficio dello storico, coincidente per altro con quello del politico, era dunque «quello di scoprire i veri fattori dell'incivilimento, di seguire e scernere il progresso sotto le trasformazioni e le rivoluzioni» e al di là dell'apparente «ritorno della società in via circolare».

riori e rendendone quindi sempre più utile la narrazione. Perché togliendo dagli avvenimenti il meraviglioso e il poetico, ne scopre e mostra le cause naturali perpetue e ricompone e ritesse i fili, pei quali l'impero romano si svolge naturalmente dall'Italia antica, talché si rende più facile e spedito seguirne la trama nelle trasformazioni del medio evo, e nelle amplificazioni moderne: di tal guisa si viene componendo una tela, ove il presente si collega al passato, ed i Romani si confondono cogli altri popoli italiani, e questi cogli esterni, e tutto poi concorre a preparare la storia generale dei processi sociali che indi determinarono il criterio di ogni singolo fatto»[36].

Il permanere, nello svolgimento storico dei popoli e delle nazioni, di alcune costanti tipiche delle singole civiltà era d'altronde in armonia con lo stesso processo evolutivo riscontrabile in natura, dove nessun fenomeno era caratterizzato da brusche fratture e interruzioni ma da una lenta e continua evoluzione: «Questo vero, che scaturisce da tutte le storie, questo vero che conforta a seminare per l'avvenire, perché mostra che il passato è irrevocabile, e che l'avvenire porta sempre a maturazione i segni del passato, passò inosservato alle scuole storiche dei tempi andati e a stento penetra nelle menti degli scrittori presenti, specialmente di quelli che educati alle classificazioni, e vaghi delle apparenze drammatiche nella storia, preferiscono alle dure e modeste esposizioni dei lenti processi, i brillanti contrasti delle apparenze poetiche»[37]. La storia drammatica era rigettata perché fondata su semplificazioni, divisioni e contrasti e sull'eccessiva «generalizzazione di poche semplici cause» che inevitabilmente conducevano «lungi dal vero, il quale si trova solo nel ponderato esame di molti elementi coesistenti e modificantisi incessantemente, progressivamente e lentamente»[38].

Su queste basi il pensiero di Rosa si volse alla storia europea, soffermandosi in particolare sull'analisi degli elementi ca-

---

[36] Gabriele Rosa, *La storia romana di Mommsen*, in "Crepuscolo", 1854 n. 45, 5 novembre, p. 710-716.

[37] Ibidem, p. 716.

[38] Ibidem.

nico intrecciamento di tutte le culture e di tutte le altre storie politiche, letterarie e filosofiche»[45].

Di qui l'attenzione alle opere che accanto alla narrazione degli avvenimenti politici offrivano una descrizione delle condizioni economiche, sociali e culturali delle singole realtà locali. Di qui anche l'importanza attribuita alle raccolte di fonti e di documenti inediti che tanta parte ebbero nella produzione storiografica del tempo. Dalla *Storia documentata di Venezia* di Samuele Romanin, alla *Storia di Brescia* di Federico Odorici, alle *Storie di Este e del suo territorio* di Gaetano Nuvolato, gli studi esaminati sulle pagine del "Crepuscolo" apparivano a Rosa espressione e rivelazione di quell'«operosità intellettuale e morale» tipica dei momenti di preparazione: «Le grandi evoluzioni civili sono quasi sempre precedute da studi patri, e noi vediamo negli intervalli di esterno riposo tra le fasi di un popolo progredire sempre d'un qualche passo gli studi storici»[46]. L'esame dello «svariato e minuto organismo della nostra vita», caratteristica essenziale delle storie municipali, era in realtà un'opera di accumulazione dei «materiali pel futuro edificio della storia nazionale»[47].

Convinto assertore, sulla scia del pensiero di Romagnosi e Cattaneo[48], dell'importanza della tradizione municipale, come momento fondante e originale della storia italiana, vera patria politica prima ancora che geografica, anteriore al vincolo

---

[45] Gabriele Rosa, *L'antica Europa prima del cristianesimo. Das alte Vorhcristliche Europa Von Gustav Kemm, Lipsia, 1850*, in "Crepuscolo", 1851, n. 45, 9 novembre, p. 178.

[46] [Gabriele Rosa], *Documenti e opere di storia patria II*, in "Crepuscolo", 1853, n. 38, 17 settembre, p. 600.

[47] Gabriele Rosa, *Storia documentata di Venezia di S. Romanin*, in "Crepuscolo", 1853, n. 35, 28 agosto, p. 550.

[48] È del 1858 il fondamentale saggio di Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* apparso sul "Crepuscolo" nei n. 42, 17 ottobre, p. 656-658; n. 44, 31 ottobre, p. 689-693; n. 50, 12 dicembre, p. 785-790, n. 52, 26 dicembre, p. 817-821 e ora ripubblicato in Carlo Cattaneo, *Scritti storici e geografici*, a cura di Gaetano Salvemini ed Ernesto Sestan, Firenze, Le Monnier, 1957, II, p. 383-437.

statuale imposto da Augusto e più tardi da Tiberio e Caligola, Rosa riteneva altresì che l'impero romano avesse avuto un ruolo di estremo rilievo, coll'accomunamento «di costituzioni, di costumi, di lingua, di leggi, di religioni, a sbarbarizzare ed a moralizzare nazioni disparatissime, ed a prepararne la fratellanza», diventando «occasione di svolgimento alla democrazia»[49]. Con il dominio romano, infatti, l'ordine municipale, estendendosi in tutte le regioni sottomesse all'impero, si era progressivamente sostituito a «tutte le svariate potestà locali anteriori»[50], sopravvivendo, nei differenti collegi delle arti, lungo tutto il dominio longobardo e quello dei franchi e risorgendo intorno all'anno mille nel movimento comunale[51].

In questa permanenza di principi caratteristici ed essenziali della civiltà italiana, un ruolo fondamentale era stato assunto dalla chiesa. «La chiesa infatti fu l'asilo, in cui riparò e si strinse ogni reliquia di libertà, di coltura, e di autorità romana salvata alle improntitudini del potere militare barbarico. Essa si ordinò e adagiò nelle forme politiche e civili della repubblica romana, e dal quinto secolo in cui scadde la maestà romana, fino al decimo, in cui germogliarono nei comuni le società laiche industriali e commerciali, fu il centro principale della vita politica»[52]. In un certo senso fu proprio l'organizzazione ecclesiastica, adeguatasi sull'antica organizzazione municipale a permettere la sopravvivenza dell'elemento comunale e a favorirne la rinascita. Da qui derivava l'importanza attribuita da Rosa a tutti quei lavori di «storica erudizione» volti a risuscitare memorie e documenti relativi alle sin-

---

[49] Gabriele Rosa, *Storia politica dei municipi italiani, Firenze, 1851*, in "Crepuscolo" 1852 n. 13, 28 marzo, p. 200.

[50] Gabriele Rosa, *Storia dei comuni lombardi. Histoire des Communes lombardes, depuis leur origines jusqu'au XIII siècle, par Prosper de Haulleville, Paris, Didier, 1857*, in "Crepuscolo", 1857, n. 25, 21 giugno, p. 395.

[51] Gabriele Rosa, *Il regno dei Longobardi in Italia. Das Königreich der Longobarden in Italien von A. Flegler, Leipzig, 1851*, in "Crepuscolo", 1851, n. 35, 31 agosto, p. 138.

[52] [Gabriele Rosa], *Documenti di storia patria III*, in "Crepuscolo". 1855, n. 5, 4 febbraio, p. 71-74.

gole chiese locali, «indispensabili a penetrare addentro in certe particolarità del popolo italiano dal sesto all'undicesimo secolo»[53]. Se l'esame e la raccolta dei documenti ecclesiastici era certamente una fonte di primaria importanza in uno studio volto a far riemergere gli elementi costitutivi della società itatiana nel momento di trapasso tra la fine dell'impero romano e le prime dominazioni barbariche, non meno rilevante era la ricerca e l'analisi delle formulazioni statutarie adottate dai singoli comuni medievali. Riprendendo le parole introduttive alla raccolta di *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo* edita a Firenze nel 1854 da Francesco Bonaini, Rosa vedeva nell'organismo comunale «non un corpo unico ed omogeneo nelle sua parti», ma «una concordia patteggiata di varie classi, di parecchie corporazioni gelose reciprocamente e distinte per consuetudini diventate diritti, per bisogni, per origini, e per tendenze, corporazioni tenute insieme dalla pressione di pericoli esterni, dall'istinto comune di vivere e consociare, e dalla comunanza di tradizioni civili romane»[54]. Gli statuti, espressione codificata di questi diritti e delle prerogative conquistate dai singoli corpi «componenti la civile comunanza», erano la testimonianza diretta della fallacia delle tesi miranti a far discendere le libertà comunali unicamente da concessioni imperiali dimostrando invece il permanere di ordini in gran parte d'origine romana e l'importanza assunta dalle corporazioni delle arti che, sopravvivendo specialmente nelle città più popolose alla caduta dell'impero romano, si mantennero vivaci sotto i dominii barbarici, «per diventare poscia la pietra angolare dell'edificio dei Comuni italici». La pubbli-

[53] Ibidem, p. 73. Vedi anche [Gabriele Rosa], *Documenti e opere di storia patria IV*, in "Crepuscolo", 1855, n. 16, 22 aprile, p. 248-251. Nell'articolo, ricordando come la chiesa fosse rimasta tra VII e XII secolo «il principale. asilo delle tradizioni civili romane, e delle libertà morali e sociali», sollecitava la pubblicazione degli atti delle differenti diocesi italiane su modello dei *Concilia Papiensa*, editi da Fusi a Pavia nel 1853 per volontà del vescovo di Pavia Angelo Ramazzotti.

[54] Gabriele Rosa, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo raccolti ed illustrati per cura del P.F. Bonaini, Vol. 1 Firenze, presso G.P. Vieusseux, 1854*, in "Crepuscolo", 1854, n. 48, 26 novembre, p. 759-762.

cazione di Bonaini, fondamentale per la rarità dei documenti contenuti dimostrava come a Pisa e nelle altre città dove era fiorito il movimento comunale[55], durante il dominio longobardo si erano mantenuti «gli ordini e le immunità della chiesa, le associazioni private degli artieri, de' villani e le magistrature annonarie edilizie». Al subentrare dei Franchi e al prevalere dei feudi ecclesiastici su quelli laici, si era verificata una progressiva erosione nei privilegi e nelle prerogative di questi a tutto vantaggio «delle classi minori, che verso il 1100 [si erano emancipate] politicamente da ogni potestà feudale laica e clericale per reggersi da sè [...] pur riconoscendo l'alto dominio dell'imperatore».

In questo sforzo di rinvenire nelle vicende delle singole città italiane i fattori di continuità con la tradizione municipale «romano-italica», Rosa vedeva l'espressione di un nuovo modo di intendere la ricerca storica avviatasi in Europa con le rivoluzioni borghesi e l'infrangersi «delle dighe erette dalla feudalità e dal diritto divino». Era stato allora che «le idee storiche si elevarono, e si fece largo al popolo che si scoperse agitarsi in mille guise sotto le aristocrazie, ed essere stato il fattore principale della civiltà. L'Italia del papa, dell'imperatore, del regno, venne eclissata dall'Italia delle città, dei comuni, ai quali eressero monumenti grandiosi Muratori e Sismondi. In que' focolai si vide serbata la sacra favilla della civiltà e della libertà antica, e per loro la storia moderna si congiunse a quella del medio evo, alla romana, alla greca, alla etrusca, onde si resero nomi vani le arbitrarie divisioni di ere e di civiltà, e fu composta una catena non interrotta che da' giorni nostri con-

[55] Vedi anche Gabriele Rosa, *Degli statuti di Parma, Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia. Parmae, 1855*, in "Crepuscolo", 1856, n. 43, 26 ottobre, p. 687-690. Qui Rosa, citando nuovamente gli studi di Bonaini sugli statuti di Pisa, si soffermava in particolare sul concetto della progressiva formazione del comune medievale come composizione e fusione di vari elementi prima coesistenti indipendentemente, dotati ciascuno di singoli corpi di diritto pubblico e privato e confluenti in un'unica codificazione solo in epoca posteriore alla pace di Costanza, quando la loro unione fu affrettata dalle lotte tra la Chiesa e l'Impero.

gole chiese locali, «indispensabili a penetrare addentro in certe particolarità del popolo italiano dal sesto all'undicesimo secolo»[53]. Se l'esame e la raccolta dei documenti ecclesiastici era certamente una fonte di primaria importanza in uno studio volto a far riemergere gli elementi costitutivi della società itatiana nel momento di trapasso tra la fine dell'impero romano e le prime dominazioni barbariche, non meno rilevante era la ricerca e l'analisi delle formulazioni statutarie adottate dai singoli comuni medievali. Riprendendo le parole introduttive alla raccolta di *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo* edita a Firenze nel 1854 da Francesco Bonaini, Rosa vedeva nell'organismo comunale «non un corpo unico ed omogeneo nelle sua parti», ma «una concordia patteggiata di varie classi, di parecchie corporazioni gelose reciprocamente e distinte per consuetudini diventate diritti, per bisogni, per origini, e per tendenze, corporazioni tenute insieme dalla pressione di pericoli esterni, dall'istinto comune di vivere e consociare, e dalla comunanza di tradizioni civili romane»[54]. Gli statuti, espressione codificata di questi diritti e delle prerogative conquistate dai singoli corpi «componenti la civile comunanza», erano la testimonianza diretta della fallacia delle tesi miranti a far discendere le libertà comunali unicamente da concessioni imperiali dimostrando invece il permanere di ordini in gran parte d'origine romana e l'importanza assunta dalle corporazioni delle arti che, sopravvivendo specialmente nelle città più popolose alla caduta dell'impero romano, si mantennero vivaci sotto i dominii barbarici, «per diventare poscia la pietra angolare dell'edificio dei Comuni italici». La pubbli-

[53] Ibidem, p. 73. Vedi anche [Gabriele Rosa], *Documenti e opere di storia patria IV*, in "Crepuscolo", 1855, n. 16, 22 aprile, p. 248-251. Nell'articolo, ricordando come la chiesa fosse rimasta tra VII e XII secolo «il principale. asilo delle tradizioni civili romane, e delle libertà morali e sociali», sollecitava la pubblicazione degli atti delle differenti diocesi italiane su modello dei *Concilia Papiensa*, editi da Fusi a Pavia nel 1853 per volontà del vescovo di Pavia Angelo Ramazzotti.

[54] Gabriele Rosa, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo raccolti ed illustrati per cura del P.F. Bonaini, Vol. 1 Firenze, presso G.P. Vieusseux, 1854*, in "Crepuscolo", 1854, n. 48, 26 novembre, p. 759-762.

cazione di Bonaini, fondamentale per la rarità dei documenti contenuti dimostrava come a Pisa e nelle altre città dove era fiorito il movimento comunale[55], durante il dominio longobardo si erano mantenuti «gli ordini e le immunità della chiesa, le associazioni private degli artieri, de' villani e le magistrature annonarie edilizie». Al subentrare dei Franchi e al prevalere dei feudi ecclesiastici su quelli laici, si era verificata una progressiva erosione nei privilegi e nelle prerogative di questi a tutto vantaggio «delle classi minori, che verso il 1100 [si erano emancipate] politicamente da ogni potestà feudale laica e clericale per reggersi da sè [...] pur riconoscendo l'alto dominio dell'imperatore».

In questo sforzo di rinvenire nelle vicende delle singole città italiane i fattori di continuità con la tradizione municipale «romano-italica», Rosa vedeva l'espressione di un nuovo modo di intendere la ricerca storica avviatasi in Europa con le rivoluzioni borghesi e l'infrangersi «delle dighe erette dalla feudalità e dal diritto divino». Era stato allora che «le idee storiche si elevarono, e si fece largo al popolo che si scoperse agitarsi in mille guise sotto le aristocrazie, ed essere stato il fattore principale della civiltà. L'Italia del papa, dell'imperatore, del regno, venne eclissata dall'Italia delle città, dei comuni, ai quali eressero monumenti grandiosi Muratori e Sismondi. In que' focolai si vide serbata la sacra favilla della civiltà e della libertà antica, e per loro la storia moderna si congiunse a quella del medio evo, alla romana, alla greca, alla etrusca, onde si resero nomi vani le arbitrarie divisioni di ere e di civiltà, e fu composta una catena non interrotta che da' giorni nostri con-

[55] Vedi anche Gabriele Rosa, *Degli statuti di Parma, Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia. Parmae, 1855*, in "Crepuscolo", 1856, n. 43, 26 ottobre, p. 687-690. Qui Rosa, citando nuovamente gli studi di Bonaini sugli statuti di Pisa, si soffermava in particolare sul concetto della progressiva formazione del comune medievale come composizione e fusione di vari elementi prima coesistenti indipendentemente, dotati ciascuno di singoli corpi di diritto pubblico e privato e confluenti in un'unica codificazione solo in epoca posteriore alla pace di Costanza, quando la loro unione fu affrettata dalle lotte tra la Chiesa e l'Impero.

duce al patriziato di Vico, e segna la genesi della cultura e della vita pubblica»[56].

Se la storia era principalmente storia della società nel suo complesso, un ruolo fondamentale assumeva lo studio della lingua come fatto essenzialmente sociale che «nasce colla sociabilità e la forma e la estende»[57]. Intimamente connessa al progressivo svolgimento della civiltà, ne condivideva l'instancabile «cimento dei disparati elementi», tanto che non era possibile fare «storia generale senza linguistica»[58]. Di qui l'interessamento dimostrato da Rosa sul "Crepuscolo" per gli studi linguistici e in particolare per le ricerche sull'origine e lo sviluppo dei vari elementi costitutivi i diversi linguaggi, osservati sempre in relazione con lo svolgimento storico delle singole popolazioni.

Contrario alle teorie, diffuse soprattutto in Germania, che sulla scia della filosofia hegeliana vedevano nello sviluppo delle lingue una stretta correlazione con lo «sviluppo dei regni della natura», giungendo a concludere che «quanto più profondamente e nettamente lo spirito di un popolo ha compreso l'essenza della forma, la sua lingua raggiungerà un grado piu elevato»[59], Rosa sosteneva il concetto di lingua come libera produzione umana, negandone ogni innatismo e ribadendone la storicità e la profonda correlazione con gli altri aspetti dell'esistenza dei singoli popoli.

Attento fin dagli anni della "Rivista Europea" alle questioni relative allo sviluppo e alle modalità di diffusione delle lingue, nel 1847 aveva pubblicato, proprio sul periodico milanese un articolo uscito in due puntate sulle *Vicende delle lingue in relazione alla storia dei popoli*, dove, rifacendosi

---

[56] Gabriele Rosa, *Degli statuti italiani. Saggio bibliografico di F. Berlan...*, cit., p. 545.

[57] [Gabriele Rosa], *Monumenti storici svelati all'analisi della parola. Opera di Paolo dott. Marzolo. Venezia, Naratovich, 1851-1852*, in "Crepuscolo", 1853, n. 3, 16 gennaio, p. 41.

[58] Gabriele Rosa, *Delle origine germaniche...*, cit., p. 79.

[59] Gabriele Rosa, *Dei progressi della linguistica in Germania*, in "Crepuscolo", 1852, n. 27, 4 luglio, p. 421.

esplicitamente alle ricerche linguistiche di Cattaneo, aveva affermato l'idea che lo sviluppo delle lingue non poteva essere spiegato sulla base di fattori di carattere etnico e razziale: le somiglianze tra due o più lingue e le modificazioni da queste subite nel corso del tempo non rivelavano alcuna necessaria connessione con le affinità etniche e razziali dei popoli che le parlavano. Era quindi un errore «il pensare che genti fisicamente simili [dovessero] usare linguaggi radicalmente affini» e che la somiglianza delle lingue conducesse ad argomentare e a supporre un origine comune dei popoli che le parlarono. Lo stesso Cattaneo d'altronde nel saggio *Sul principio istorico delle lingue europee* aveva affermato che «l'identità o la similitudine delle lingue» poteva provare «la correlazione di qualche grande vicenda istorica tra due popoli, ma non mai l'identità della stirpe». Così come le singole civiltà si erano formate risultando dai «cimenti e dagli attriti» di elementi diversi, allo stesso modo era avvenuto per le lingue, prive «di un'unica origine, ma sorte parallelamente ad un tratto».

Le profonde somiglianze che pure si verificavano tra i parlari erano attribuibili a differenti fattori, tra i quali un ruolo fondamentale avevano avuto le relazioni commerciali con la creazione di stimoli e impulsi agli scambi culturali. Erano stati proprio i commerci a favorire l'adozione del latino da parte dei popoli sottomessi all'impero romano che, con la fondazione di colonie, fiere e nuovi mercati aveva contribuito all'avvicinamento delle genti e alla mescolanza degli idiomi. A ciò si era aggiunta la stessa unificazione politica e militare e il diffondersi dell'organizzazione municipale che, «togliendo le genti dal vivere militare e nomade», le aveva ordinate tutte uniformemente «a vita stabile, agricola e commerciale».

Agli influssi di natura economica si accompagnavano motivi di origine culturale con i quali era possibile spiegare ad esempio le ragioni della profonda influenza esercitata dalle lingue indiane su quelle europee. Mentre infatti le popolazioni indiane e persiane si erano distinte per l'elevato grado di civiltà a cui erano giunte, le tribù dell'Europa primitiva, dedite soprat-

tutto alla pastorizia, erano vissute in uno stato semi selvaggio parlando lingue diverse. Era del tutto naturale che subissero l'influsso dell'idioma di popolazioni più colte e progredite.

I parlari erano dunque anch'essi frutto di successive stratificazioni generate dall'incontro e dagli scambi intercorsi tra i differenti popoli, e l'esame delle singole vicende culturali permetteva di conoscere e di individuare, all'interno di ogni civiltà, la combinazione tra elementi auctoctoni ed elementi di provenienza diversa e di comprendere in che misura e con quali modalità fosse avvenuto questo incontro. Rosa era infatti convinto che il contatto tra culture sollecitasse in maniera differente i rispettivi popoli secondo linee di tendenza intimamente connesse alla vicenda storica di ciascuno di essi. In questo senso l'assimilazione del latino tra i popoli sottomessi all'impero romano non si svolse uniformemente ma in modo proporzionale allo stato di avanzamento delle singole culture, che conservarono elementi linguistici originali riscontrabili oggi nei dialetti, preziose reliquie delle lingue preromane. Le differenze tra gli elementi fonetici, morfologici e lessicali dei diversi dialetti tra loro offrivano, secondo l'iseano, spunti estremamente interessanti per lo studio dei popoli dell'Italia antica. Al contrario le somiglianze non erano che la dimostrazione di una comune influenza esercitata successivamente dal latino. Da questa convinzione derivava l'attenzione dimostrata in più occasioni sul "Crepuscolo" per gli studi di dialettologia, molto diffusi in ambito germanico ma ancora troppo poco conosciuti in Italia, nonostante «il grave e acuto senno italiano [fosse] più che altri chiamato a fondare su basi certe la filosofia della storia e a svelare i processi della civiltà [attraverso] questi studi, in apparenza sterili e pigri, ma fecondi e vivi, dove siano coordinati alle altre vedute degli aspetti dell'umanità in un punto sublime di contemplazione»[60].

Un mese prima che il "Crepuscolo" sospendesse le pubblicazioni a seguito degli avvenimenti bellici che portarono alla

[60] Gabriele Rosa, *Degli antichi dialetti dell'Italia meridionale*, in "Crepuscolo", 1851, n. 8, 23 febbraio, p. 30.

liberazione della Lombardia, Rosa, in una delle periodiche rassegne di *Documenti e opere di storia patria*, esprimendo la sua fiducia nel «rinnovamento dell'Italia, quale portato necessario dello sviluppo europeo della civiltà»[61], scriveva quasi a suggello di tutta la sua collaborazione al foglio: «La storia d'Italia, disse argutamente un recente scrittore tedesco, è una serie di trionfi della civiltà sopra la barbarie. Queste vittorie si operarono negli ordinamenti sociali, nei costumi, nell'industria e negli studi, i quali, come le tradizioni civili, seppero resistere a tutte le violenze militari e fiscali dell'impero, alle aberrazioni degli esaltamenti ascetici, alla disperazione della miseria, alla continua infusione delle truci stirpi scitiche e settentrionali, non ancora manse dal cristianesimo e dal costume e dal parlare romano. La trama delle tradizioni italiane dall'antichità all'evo moderno è sottile spesso occulta e avviluppata, non sì meno si viene scoprendo e ritessendo, e verrà tempo in cui anche solo nella storia degli studi italiani si potranno seguire le vicende dello spirito italiano, e della cultura europea»[62].

Pochi giorni dopo l'Austria dichiarava guerra al Piemonte. Il mese successivo, con il numero del 31 maggio 1859, il "Crepuscolo" cessava per il momento di uscire. L'epoca della riflessione cedeva il passo all'azione. Il 16 giugno 1859 Rosa scriveva a Tenca: «Non credeva a sì bella ventura di scampare tutta la Provincia senza pure una vittima, eppure il fatto è così. Ebbimo solo a deplorare due morti e tre feriti in scontro presso Seriate del giorno 8, ed una uccisione fortuita a Ponte San Pietro del 7. L'8 fui aggiunto al Municipio nel quale concentraronsi tutte le faccende della Provincia fuori della sfera regia, e militare. Capitò qui il corpo di Garibaldi senza denari, senza camicie e senza scarpe, bisognoso di tutto, e piombò sul Municipio il quale sino ad ora poté cavarsela onorevolmente. In seguito tormenteremo l'Erario perchè ne rim-

---

[61] Gabriele Rosa, *Autobiografia*, Milano, Editori dell'"Educazione politica", 1902, p. 19.

[62] [Gabriele Rosa], *Documenti e opere di storia patria*, in "Crepuscolo", 1859, n. 7, 15 aprile, p. 147.

borsi. Avendo noi usato le ruote che già erano in corso ed innovato poco, ebbimo quasi nessun disordine e potemmo fare assai cose, il resto verrà in appresso»[63].

Assunto nella Giunta del Consiglio comunale, eletto presidente del Comizio agrario e della Società industriale di Bergamo, Rosa iniziava un nuovo periodo della propria esistenza che lo condusse, nell'ottobre 1860, alla nomina a Provveditore agli studi[64].

Il 6 settembre 1859, due giorni dopo la ripresa delle pubblicazioni del "Crepuscolo", Rosa scriveva a Tenca alcune considerazioni sul giornale e sul ruolo che avrebbe dovuto avere nel nuovo contesto politico. «Il popolo si stanca di tante chiacchiere vane, di tante personalità, di tante contradizioni del giornalismo quotidiano, pure agognando a sapere dirittamente, non ha tempo a leggere tutto, né mente a sceverare. Quindi ben arrivato quel giornale che gli agevola la fatica, che lo conduce sicuro per mano, che non ne eccita le passioni [...]. Ma la difficoltà massima sarà nella sollecita impostazione del prezzo di abbonamento. [...] Per ora noi non possiamo sperare che un giornale scritto nell'idioma nostro, anche se ottimo, sia letto fuori e possa gareggiare col *Nord* e *coll'Independance*. Di lui diffusione sarà limitata al regno dell'alta Italia, dove incontrerà grande concorrenza e difficoltà di associazione per mancanza di mezzi. Grande capitale quindi impiegato a tale impresa correrebbe pericolo di perdita, e questo sarà lo scoglio massimo dell'impresa»[65].

---

[63] Lettera di Gabriele Rosa a Carlo Tenca, Bergamo 16 giugno 1859, in MRM, Archivio Carlo Tenca, cart. II, plico II, fasc. III, n. 30/180.

[64] Su questo periodo vedi Arcangelo Ghisleri, *Gabriele Rosa nella vita pubblica bergamasca dei primi anni del Regno*, in "Bergomum", 1928, febbraio, p. 51-59.

[65] Lettera di Gabriele Rosa a Carlo Tenca, Bergamo 6 settembre 1859 in MRM, Archivio Carlo Tenca, cart. II, plico II, fasc. III, n. 30/187.

Il 25 dicembre 1859 usciva l'ultimo numero del "Crepuscolo". Il foglio, divenuto ormai un giornale prevalentemente politico, abbandonato da collaboratori e lettori, era andato sempre più allontanandosi dalle naturali «inclinazioni» del suo direttore, troppo amante dei «lavori ponderati e seri» per piegarsi alle esigenze «della politica minuta e battagliera»[66].

[66] Lettera di Carlo Tenca a Eugenio Camerini, Milano 30 agosto 1859, in *Carteggio inedito Tenca-Camerini. La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia nel decennio 1850-1859*, a cura di Iginio De Luca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1973, p. 494.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

GIAN LUIGI BRUZZONE*

LUIGI CONTRATTI
Patriota e docente**

La famiglia Contratti sembra oriunda della Bassa Bresciana, e ancor oggi il cognome è diffuso a Borgo S. Giacomo (un tempo denominato Gabbiano), Orzinovi, Quinzano d'Oglio, San Paolo e via dicendo. Le stesse famiglie Contratti oggi presenti in Brescia sono quasi tutte parenti fra loro e provenienti dalla *Bassa*.

Di Luigi Contratti, nato a Verolavecchia il 22 febbraio 1819 e morto il 5 novembre 1867, disponiamo di poche notizie. Sconosciuto ai principali repertori bio-bibliografici nazionali, è per solito menzionato nei dizionari di storia risorgimentale, avendo partecipato alle Dieci giornate di Brescia[1]. Di fatto,

* Docente e studioso di storia - Via Consolazione, 21 - 17015 Celle Ligure (SV).

** Testo pervenuto il 25 maggio 1999.

[1] MICHELE ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, Vallardi, 1930, vol. II, p. 737; FRANCESCO ERCOLE, *Il Risorgimento italiano. Gli uomini politici*, Milano, Tosi, 1941-42, vol. I, p. 378. Vanno segnalati gli inserti su *Le dieci giornate* edite dal "Giornale di Brescia", per dodici giorni, dal 21 marzo al 1 aprile 1999, formanti un volume di centosessanta pagine. Il testo è di Cesare Correnti, con introduzione di Luca Beltrami.

neppure ventenne, laureato in ingegneria, entrò con entusiasmo nella I guerra d'indipendenza ed il Comitato di Milano lo incaricava di organizzare il battaglione degli studenti[2].

Comunque sia, Luigi si era rivelato ragazzo intelligente e desideroso d'apprendere: per questo i genitori ne avevano assecondato i desideri, gli avevano fatto impartire un'accurata formazione sfociata nel corso d'ingegneria all'Università di Pavia, confermata da ottimo profitto e coronata dalla laurea in ingegneria. Nel medesimo anno 1846 il neo laureato accettò l'offerta della cattedra di matematica al Liceo di Brescia, sia perché onorifica nei suoi riguardi, sia per non gravare sulle non floride condizioni economiche della famiglia, forse già depauperate per le spese sostenute durante la formazione scolastica.

I fervori del 1848, anticipati da chissà quante conversazioni e discussioni fra amici fidati e dall'influsso dell'ambiente universitario e studentesco in genere, gli fecero abbandonare i libri e le aule per abbracciare il moschetto. Una volta tornati gli austriaci, il Contratti fu esonerato dalla cattedra. Quando poi, il 23 marzo 1849, Carlo Alberto vinto a Novara da Radetzky, abdicava la corona in favore del figlio Vittorio Emanuele II e Brescia si ribellava con le dieci giornate, il Contratti fu creato duumviro con Carlo Cassola[3] nel comitato di pubblica difesa.

Caduta Brescia come sappiamo, il giovane insegnante dovette abbandonare alla svelta la Leonessa d'Italia e rifugiarsi nella capitale del Regno sardo, divenuta in quegli anni meta di moltissimi patrioti da ogni parte d'Italia. Qui visse per qualche tempo, aiutato dal Comitato nazionale per i soccorsi agli italiani, poi ottenne una cattedra a Voghera, a Nizza Monferrato ed infine in Alessandria. Insegnava nel Collegio Nazionale dove – se la nostra opinione è fondata – godeva di stima

---

[2] *Giornale commemorativo delle Dieci giornate di Brescia*, Brescia, Istituto Sociale d'istruzione, 1899.

[3] Carlo Cassola (S. Alessio di Pavia, 1814-94): M. ROSI, *Dizionario*, cit., II, p. 588.

e di simpatia generale: non a caso nel 1854 fra molti insegnanti fu invitato a tenere l'orazione per il momento più solenne dell'anno scolastico d'allora, vale a dire la consegna dei premi agli allievi meritevoli[4]. È noto infatti quanto nella didattica coeva fosse apprezzata la sana competizione, giacché «sul sentimento della gara e dell'emulazione si destano le naturali energie, le virtù recondite dell'animo, gli entusiasmi d'ogni alta impresa»[5]. Del resto i collegi nazionali, istituiti nel Regno sardo dalla cosiddetta legge Buoncompagni[6] erano in gran parte ricalcati sulla plurisecolare esperienza e consuetudini dei collegi retti dagli ordini religiosi, fossero essi dei Gesuiti o dei Somaschi, dei Barnabiti o degli Scolopi, la cui pedagogia era per l'appunto caratterizzata da gare, accademie[7], premi.

Al Contratti tuttavia, pur amando la professione e l'insegnamento nelle scuole medie superiori (per usare una moderna terminologia), non dispiaceva passare all'Università e così attorno al 1860 colse l'opportunità di accettare la cattedra di matematica all'Università di Pavia, già occupata dal prof. Bordoni, antico e venerato maestro del Contratti.

Nella nuova mansione professò pochi anni, fino all'anno accademico 1866-87, giacché il 5 novembre 1867 morte lo colse, neppure cinquantenne.

* * *

[4] LUIGI CONTRATTI, *Discorso inaugurale per la distribuzione dei premi nel Collegio di Alessandria*, Alessandria, tip. Capriolo, 1854 (trattasi di opuscolo di 36 pp.).

[5] BACCIO EMANUELE MAINERI, *I premi scolastici* in "Il Diritto", Roma, 10 ottobre 1887.

[6] L. 4 e 9 ottobre 1848.

[7] Su codesto aspetto ci sia consentito il rinvio a: GIAN LUIGI BRUZZONE, *Un polimetro sull'origine di Venezia di Anton Giulio Barrili* in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", Venezia, CLI, 1992-93, pp. 411-429; IDEM, *Una romanza sulle rovine di Crema composta in un'accademia ligure del 1851* in "Insula Fulcheria", Crema, XXIII, 1993, pp. 219-233; IDEM, *L'accademia sulle grotte di P. Celestino Massucco tenuta a Savona nel 1822* in "Archivum Scholarum Piarum", Roma, XVII, 34, 1993, pp. 165-200.

L'esiguo carteggio qui presentato lumeggia un poco la figura e l'opera di Luigi Contratti, connotandolo di qualche caratteristica a lui peculiare e consentendo di formarsi un'idea meno imprecisa del patriota docente. Il corrispondente illustre, fra gli scienziati dell'Ottocento autorevole artefice (con Piria e Bertagnini) della scuola chimica italiana, è Stanislao Cannizzaro, nato in Palermo il 13 luglio 1826 e morto in Roma il 26 luglio 1910[8].

Il Cannizzaro all'inizio del 1851 era nominato professore di chimica e fisica nel convitto nazionale di Alessandria[9], dove appunto insegnava anche il Contratti. Non è difficile immaginarsi la stima reciproca approdata in amicizia fra i due insegnanti, una volta conosciutisi. *Pares cum paribus facillime congregantur*, sentenzia Cicerone: invero presentavano vari aspetti comuni: tacendo l'appartenenza al collegio e la professione, ambedue erano ospiti, peraltro graditissimi, della città; ambedue professavano idee liberali; ambedue erano reduci da esperienze patriottiche non secondarie per la loro vita né per l'oggettivo rilievo del ruolo: se il Contratti era stato un protagonista delle ormai mitiche Dieci giornate di Brescia, il Cannizzaro aveva partecipato alla campagna militare del 1848-49. Certo gl'interessi scientifici del palermitano, grazie anche ai chiari studiosi frequentati e agli stimoli avuti, risultavano ben più spiccati che nello studioso bresciano[10]. Ma non bisogna accentuare codesta osservazione: anche il Contratti amava sperimentare e quando sperava di ottenere la cattedra di filosofia a Genova, avanzava la condizione di adoperare il gabinetto di

---

[8] Considerato il taglio del contributo, sia sufficiente rinviare alla 'voce' nel *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, vol. XVIII, 1975.

[9] Nomina 4 gennaio 1851: l'atto originale è conservato fra le carte Cannizzaro dall'Accademia dei XL in Roma.

[10] E invero, anche le più veloci storie della chimica menzionano il Cannizzaro (F. MEYER, L.J. OLMER, *Le tappe della chimica*... Milano, 1960; IURII IVANOVIC SOLOV'EV, *L'evoluzione del pensiero chimico dal '600 ai giorni nostri*, Milano, 1976; ISAAC ASIMOV, *Breve storia della chimica. Introduzione alle idee della chimica*, Bologna, Zanichelli, 1987 (I ediz. americana, 1965)), là dove il Contratti non compare mai.

fisica dell'ateneo, essendone sprovvisto il Collegio nazionale[11]. Non va tralasciato inoltre che il Contratti appartiene al novero di quei docenti per i quali importa più l'attività didattica che non la ricerca scientifica originale o la produzione pubblicistica.

Nel nostro carteggio – gioverà precisarlo, ad evitare aspettative infondate – i temi d'indole erudita o scientifica restano defilati, giacché il dialogo privilegia la sfera personale: il filo conduttore è dato dal solido rapporto amicale fra i due studiosi. Già la lettera d'esordio, spiccia ed essenziale, tradisce una conoscenza consolidata e bisognosa di poche parole: il Contratti, che viveva con la sorella, passava le vacanze autunnali a Montalto di Voghera, mentre il Cannizzaro era rimasto in Alessandria. Non sappiamo se non fosse ancora partito, ovvero se avesse interrotto in anticipo il soggiorno montaldese: in ogni caso l'amico villeggiante gli domanda il da farsi circa le tre stanze prese a pigione.

Anche la II missiva documenta la consuetudine delle vacanze autunnali, mentre la III attesta un periodo di riposo a Nervi, celebre località a levante di Genova, definita "paese semiselvaggio" e privo di alberghi: se per allora sarà stato motivato il primo giudizio[12], lascia alquanto perplessi il secondo, poiché anche allora abbondavano ville ed alberghi ospitali e in Via Capolungo esisteva addirittura una pensione russa[13]. Piuttosto converrà rammentare che la villeggiatura nelle riviere liguri avveniva durante la stagione invernale[14] e quasi

---

[11] Vedasi la lettera XIX, qui edita.

[12] Tale impressione infatti è ripetuta da villeggianti e da residenti successivi, come il farmacista Luigi Pescetto che proprio per sfuggire all'isolamento vendette la farmacia in Nervi: GIAN LUIGI BRUZZONE, *Vita e vicende familiari del farmacista genovese Luigi Pescetto (1867-1949)* in "Atti e memorie dell'Accademia Italiana di storia della farmacia", X, 1993, p. 3 (dell'estratto).

[13] Cfr: ANASTASIA CVETAEVA, *Nervi, amato paese* a cura di Augusta Dobukina Böbel e Cab. M. Frannacca, Genova, Sagep, 1998.

[14] Cfr: D. ASTENGO, E. DURETTO, M. QUAINI, *La scoperta della Riviera*, Genova, Sagep, 1982.

mai durante quella estiva, come avviene oggi e come anticipa il Contratti[15].

Per quanto le missive siano perspicue, non sarà discaro un viatico propedeutico su qualche filone. Tacendo l'esistenza di una sorella (lettera I) e di un fratello del patriota bresciano (lettera XIV) ed altre notiziole biografiche, vedremo affiorare una nutrita cerchia di amici o conoscenti più o meno illustri, capace di ambientare la permanenza dei due chimici negli anni alessandrini. Pur usufruendo di un discreto stipendio, essi sembrano soffrire per carenze economiche, tanto Luigi (lettere I, III, VII, IX), quanto Stanislao (lettere VII, XVII, XX): evidentemente affrontavano parecchie spese o non erano massai provetti. Compiono viaggi, non rinunziano a vacanze, eseguono lavori nelle case da loro abitate, si recano a teatro e partecipano con gusto alla vita sociale. A livello professionale si tengono aggiornati mercé l'acquisto di volumi importanti (lettera XV), delle novità scientifiche e di apparecchiature e strumenti ottici (lettera II) e chimici (lettere II, VII, XI, XIII).

Motivo ricorrente le questioni burocratiche dell'amministrazione scolastica (lettere VIII, IX, XIV), gli esami all'Istituto magistrale in Alessandria (lettere XIII, XIV) e soprattutto le brighe in concorsi per la provvista di docenti (lettere XIV, XV, XVI, XVIII, XIX). A questo proposito – fu osservato – «Cannizzaro apprese che era utile procurare un copertura politica alla neonata scuola, subito per dare modo ai suoi componenti di ben piazzarsi nelle università e presso l'alta burocrazia statale prima dell'avvento dell'unità nazionale. Alessandria, vicino a Torino capitale del Regno di Sardegna (e ancor più a Casale Monferrato patria di G. Lanza, influente uomo politico, che divenne ministro della pubblica istruzione nel 1855) si trovava in posizione privilegiata per conseguire lo scopo. I risultati furono eccellenti perché in breve egli

[15] Il Contratti, comunque sia, rimpiangerà il clima di Genova: lettera XIX.

riuscì ad ottenere per sé la cattedra di chimica generale nell'Università di Genova, il trasferimento di Piria da Pisa a Torino, ed infine l'assegnazione a Bertagnini della cattedra rimasta vacante a Pisa»[16].

Allorché nel 1855 il chimico palermitano fu nominato professore all'Università genovese[17] e poi direttore del Laboratorio chimico del medesimo Ateneo[18], il Contratti avvertì lo stacco di tanto amico e capitandogli l'occasione accarezzò l'idea di passare al Collegio nazionale in Genova (lettera XIX), forse non tanto per il clima ligure migliore, per il prestigio dell'Istituto e per la presenza di valenti colleghi, a cominciare dal letterato scolopio Gian Battista Cereseto[19], quanto per potere di nuovo godere di persona il sodalizio col Cannizzaro, amabile per carattere, affabile nel tratto, profondo per dottrina.

E si noteranno altresì i graziosi inviti, indizio di verace amicizia, affioranti dalle letterine: perché non vieni a Montalto così «cianceremo un poco?» scrive Luigi a Stanislao nell'estate del 1855 (lettera V) e magari ci divideremo le bacche preparate nello spirito. E di rincalzo, la vigilia del Natale 1856: «vieni a trovarmi portando dalla Liguria *articiocche* e pesci» (lettera XII). Momenti conviviali in cui si sta insieme e si può parlare con franchezza e libertà. Conosciamo altri inviti di salire all'amato Montalto nella primavera del 1857 (lettera XIII) e di

---

[16] SANDRO DOLDI, *Alle origini della scienza in Liguria*, Genova, *propriis expensis*, 1990, p. 140.

[17] Il decreto, datato 17 ottobre 1855 è conservato fra le carte Cannizzaro dall'Accademia dei XL in Roma.

[18] Il decreto, datato 12 dicembre 1858, è conservato fra le carte Cannizzaro dall'Accademia dei XL in Roma.

[19] Questi, fra l'altro, per anni condusse in visita di istruzione per l'Europa i propri allievi. Ci sia consentito il rinvio a: G.L. BRUZZONE, *Un viaggio nella Liguria occidentale nel 1853* in "Riviera dei fiori", Imperia, XLVII, 5, settembre-ottobre 1993, pp. 36-43; IDEM, *Una classe ligure alla scoperta del Cuneese* in "Cuneo, provincia granda", XLVII, 3, ottobre 1998, pp. 26-31.

recarsi insieme in Torino (lettera XIV), sia per chiacchierare, sia per aver maggior autorevolezza presso i funzionari del ministero dell'istruzione pubblica.

L'ultima lettera – il Contratti era ormai all'Università pavese – ci sembra riflettere un poco preoccupazioni di natura accademica.

Le ventun missive di Luigi Contratti a Stanislao Cannizzaro qui presentate spaziano per gli anni 1852-61: con verosimiglianza non rappresentano la totalità di quelle scritte e certo suggeriscono un'idea soltanto del sodalizio, nella realtà ben più variegato e complesso. Esse possono definirsi messaggi, vergati quando gli amici non potevano parlarsi *de visu*. Se il silenzio per il 1853 non suscita stupore, quello per il triennio primavera 1858-primavera 1861 desta qualche perplessità, in particolare se si considera il delicato momento del passaggio all'università di Pavia. Forse avranno comunicato *viva voce*.

Il testo dei documenti epistolari, conservati nel fondo Cannizzaro presso l'Accademia Nazionale delle Scienze in Roma[20], è integrale e fedele. Lo stato conservativo dei pezzi risulta nell'insieme discreto, qualcuno è stropicciato e con strappi, in qualcuno la carta è corrosa per l'acidità dell'inchiostro. Conforme al tempo, le missive sono prive di busta, essendo l'indirizzo vergato sulla quarta facciata che piegata su se stessa e sigillata, era estesa all'incirca come un'attuale busta per biglietto di visita. Pur rientrando il nostro carteggio nella normativa postale allora vigente, ci piace concludere con una attenta descrizione d'interesse postale desunta dai pezzi III e XV. Salvi i "postalisti" infatti, per solito nessuno considera gli

---

[20] Sono grato all'Accademia, nelle persone dell'accademico prof. Ery Manelli e della dott. Antonella Grandolini, bibliotecaria, per la squisita affabilità e benevolenza dimostratami. L'Accademia, fra l'altro, ha edito l'utilissimo catalogo: GIOVANNI PAOLONI, MAURO TOSTI CROCE, *Le carte di Stanislao Cannizzaro*, Roma, 1989, *"scritti e documenti"*, X.

aspetti concernenti la storia postale, magari per essere ritenuti troppo tecnici o settoriali.

La lettera III fu gettata nella buca della posta di Nervi il medesimo giorno della stesura, quindi prelevata e bollata (con bollo a doppio cerchio di Nervi, in uso dal 1849) il 15 luglio 1855. Il mittente si avvalse della possibilità di non affrancare la missiva e di far pagare il servizio postale al destinatario. Tale usanza non era considerata una scortesia, non contemplandosi soprattassa alcuna per codesta forma di invio, ammessa fino al 1861. La lettera fu bollata con bollo a tampone "2" indicante due decimi, ossia venti centesimi, dovuti per l'inoltro[21]. Col servizio quotidiano di diligenza pervenne all'ufficio postale direzionale di Genova lo stesso giorno alle ore 9 di sera (bollo a cerchio semplice apposto a tergo della missiva). All'alba del giorno successivo la lettera fu affidata all'ufficio postale ferroviario ambulante in servizio sul primo convoglio in partenza per Torino[22]. L'impiegato in servizio sul vagone postale smistò la lettera per la stazione destinata di Alessandria, la bollò al verso con l'apposito bollo ferroviario (doppio cerchio "Poste Amb. tra Torino e Genova, N° 2") e la consegnò all'incaricato di stazione per il trasporto presso la direzione postale di Alessandria, dove giunse alle ore 9 mattutine del giorno seguente all'inoltro, come testimonia il bollo d'arrivo[23].

La lettera XV partì da Moltalto di Voghera il 21 settembre 1857 e seguì il medesimo risparmio di francobollo. La cifra "2" manoscritta indica che l'ufficio montaldese era privo della serie di bolli a tampone indicanti i numeri corrispondenti alle tasse da percepire. Va precisato che tale ufficio, molto piccolo, era classificato come distribuzione postale dalle Regie

---

[21] In altre parole 20 centesimi erano la tariffa unificata per lettera semplice entro i confini del Regno di Sardegna.

[22] Per la via Novi-Alessandria, sulla linea Genova-Torino inaugurata appena due anni innanzi.

[23] Non sappiamo quanto le poste odierne possano definirsi di altrettanta efficienza.

Poste[24], dipendente dall'ufficio superiore di Casteggio, dove la missiva pervenne il medesimo giorno. Tra le distribuzioni postali e gli uffici superiori erano in servizio pedoni collettori, con la mansione di trasportare all'ufficio baricentrico ogni corrispondenza per il successivo instradamento sulle rotte postali del Regno. Casteggio bollò al verso la lettera per competenza, quindi affidò al servizio di diligenze del Regno per il trasporto nella notte a Genova, dove arrivò il 22 settembre alle 9 mattutine, come attesta il bollo rettangolare per solito impresso in colore rosso[25].

LE LETTERE

I

Carissimo Canizzaro,

anche questa volta le mie speranze andarono fallite: il Conte è ritornato in Lombardia senza condurre mia sorella; e ciò che mi tiene poi in angustia si è la mancanza di notizie di casa mia. Pensa cosa intendi fare delle tre stanze che ora tieni. Anche il denaro che Bertelli dice di avermi spedito a Casteggio non si trova; oggi ho scritto a Bertelli in proposito perché ne faccia ricerca alla posta in Alessandria. Se mai Bertelli non si trovasse in città, sarebbe bene che tu stesso andassi all'ufficio della posta se veramente è stato staccato un mandato per me.

---

[24] Di fatto, nella sezione inferiore del bollo a doppio cerchio si nota una "D", ossia D[istribuzione].

[25] Non volendo ornarci delle penne altrui, ringrazio di cuore l'ing. Piero Giribone, docente all'Università di Genova ed esperto "postalista" per passione, per la consulenza concessami.

Sta sano, salutami gli amici e credimi tuo affezionatissimo

L. Contratti

Montalto[1], li 11 Novembre 1852

II

Caro Canizzaro,

questa mattina ho ricevuto gli strumenti di ottica di Duboscq[2]: tutto è giunto in ottimo stato e ti assicuro che la mia comissione non poteva essere meglio eseguita. L'importo totale è di £ 1630, somma assai minore di quella che io mi aspettava. Tanto meglio. Solo mi spiace che mi sia unito il microscopio elettrico che è perfettamente uguale al solare[3], talché avrei potuto valermi di questo e così scansare la spesa che però è di soli 50 franchi.

Da più di una settimana si trova qui una cassa di tua spettanza; io non sapendo come al solito se appartenesse a te o a me, l'ho aperta e avendovi rinvenuto soltanto oggetti in vetro, l'ho rinchiusa aspettando Lasio e Beppe per consegnargliela.

---

[1] Montalto di Voghera, «capoluogo di mandamento nella provincia di Voghera, diocesi di Tortona, divisione di Alessandria... sorge a levante di Voghera, sopra un'amena collina», contava allora circa milleduecento anime: GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, G. Maspero, 1843, vol. XI, pp. 195-196.

[2] Jules Duboscq (1817-86) costruì e perfezionò molti apparecchi ottici ecc.: ROMAN D'AMAT, R. LIMOUZIN-LAMOTHE, *Dictionnaire de biographie française*, Paris, Letouzey, 1967, XI, col. 1015.

[3] Per una panoramica sui microscopi – che in Italia conobbero progressi ed innovazioni considerevoli – rimane valida la voce relativa in *Enclclopedia Italiana*, Roma, Treccani, 1949, XXIII, pp. 221-226, o quella più recente in *Enciclopedia della scienza e della tecnica (EST)*, Milano, A. Mondadori, 1980, VIII, pp. 452-457 (I ediz. italiana: 1963).

Lasio mi ha parlato del tuo scafale[4] per minerale: se mi tratterò qualche giorno qui in Alessandria, vedrò di cambiarlo.

Il mio poggiulo[5] è in costruzione, cioè sono preparate le mensole, le pietre e il parapetto: la ventura settimana sarà in pronto. Chi la dura, la vince. Qui abbiamo qualche caso di colera[6]; io partirò presto per Montaldo, ove potrai dirigermi tue nuove.

Salutami Matteucci[7], Bachetti e credimi tuo aff° amico

L. Contratti

Alessandria, li 3 Agosto 1854

III

Caro Amico,

avendo speso molto denaro per conto dell'amico Benvenuti, mi trovo al presente un poco squilibrato. I miei conti con Benvenuti non li potrò probabilmente aggiustare che a Montalto, per cui mi spiacerebbe attendere tanto tempo per pagare la pigione di casa: sarei quindi a pregarti di fare il possibile di prepararmi almeno £ 150; e quando me le potessi dare scrivimi che verrò ad Alessandria a prenderle.

Qui[8] è impossibile trovare un albergo ove poterti alloggiare; è un paese semi selvaggio, però se vieni a Genova fai una gita costì che passeremo qualche giorno in compagnia.

---

[4] *Scafale*: così, scempio, nel testo.

[5] *Poggiulo*: così nel testo.

[6] Il *cholera morbus* del 1854 fu particolarmente virulento in Liguria. Ci sia consentito il rinvio a: G.L. BRUZZONE, *Una lettera sul colera scritta a Gibilterra verso il 1854* in "Atti e Memorie dell'Accademia Italiana di storia della farmacia", XIV, 1997, pp. 132-135.

[7] Carlo Matteucci (Forlì, 1811-Ardenza Livorno, 1868) docente di fisica a Bologna e a Ravenna e dal 1840 di chimica all'Università ai Pisa, patriota, senatore, ministro della pubblica istruzione.

[8] Ossia a Nervi, apprezzata località a levante di Genova.

Ti prego de' miei saluti alla signora Botazzi[9], a Damasio[10], a Faruffini[11] ed agli amici tutti e credimi sempre tuo affezionatissimo amico

L. Contratti

Nervi, li 15 Luglio 1855

IV

Caro Canizzaro,

domenica sera mi sono trovato a Genova coll'avvocato Damasio che mi disse recarsi a Savona[12] per fare i bagni, ove spera essere raggiunto dalla Signora Botazzi, quando le di lei occupazioni famigliari il permetteranno.

Lasciai Acquarone[13] il giorno che arivammo[14] assieme a Genova, quando era per imbarcarsi per Livorno[15]; aveva trattenuto il visto del console[16], ma non era sicuro di poter entrare

---

[9] Così nel testo, per il corretto Bottazzi. Trattasi con verosimiglianza della padrona di casa e sarà menzionata anche in lettere avvenire: IV, VI ecc.

[10] Ambrogio Damasio, docente e da ultimo provveditore agli studi per Alessandria. Ne restano due lettere al Cannizzaro del 1865 custodite dall'Accademia dei XL in Roma.

[11] Alessandro Faruffini (Sesto S. Giovanni, 1826-...) ingegnere, docente di matematica negli istituti tecnici di Alessandria, Milano e dal 1868 Direttore della Scuola Tecnica di Porta Romana in Milano. Ne restano due lettere al Cannizzaro del 1866 custodite dall'Accademia dei XL in Roma.

[12] Savona allora e fino al nostro secolo era rinomata per bagni e villeggiatura. Cfr. *exempli gratia*: NELLO CERISOLA, *Album di Savona*, Savona, editrice Liguria, 1973.

[13] Presumiamo Bartolomeo Acquarone (Porto Maurizio, 1815-Siena, 1896) letterato, politico, docente di storia e dal 1863 di diritto costituzionale ed amministrativo all'Università di Siena fino al 1891. Ne resta una lettera al Cannizzaro del 1857 custodita dall'Accademia dei XL in Roma.

[14] *Arivammo*: così nel testo.

[15] Il viaggio via mare, quasi sempre a piccolo cabotaggio, risultava ancora il mezzo più spedito e meno faticoso, almeno nelle stagioni favorevoli.

[15] Console del Granducato di Toscana in Genova.

in Toscana: ad ogni modo egli va deciso di tentare il viaggio; nulla più seppi di lui, se sia entrato o no in Toscana, se sia vivo o morto. Se tu ài qualche notizia ti prego di farmela avere.

Bramerei pure sapere qualche cosa del tuo concorso per la cattedra di Genova[17] e delle riforme che il nuovo Ministro d'Istruzione intende [...][18].

V

Caro Canizzaro,

vengo con questa mia a chiederti nuove della tua spedizione alla Mecca[19]. Sono impaziente di sapere qualche cosa; scrivimi dunque il più presto possibile o se puoi, ciò che sarà meglio, vieni a farmi una visita a Montalto che cianceremo un poco. Se vedi Rossetti[20], digli che entro questa settimana gli manderò un cesto di bacche: che egli pensi a metterle nello spirito che venendo io ad Alessandria le divideremo.

Avrei bisogno di sapere dove si trova Acquarone per scrivergli; se tu sapessi qualche cosa ti pregherei a scrivermelo[21].

Salutami Tassinari[22] e gli amici e credimi sempre tuo aff° amico

L. Contratti

Montalto, li 26 Agosto 1855

---

[17] Il Cannizzaro – è noto – iniziò il corso di chimica all'Università di Genova con l'a.a. 1855-56.

[18] Il resto della missiva, concluso da convenevoli e firma, manca. La data peraltro risale al 25 luglio 1855, deducibile dai timbri postali sulla facciata esterna.

[19] Forse detto con tono scherzoso.

[20] Francesco Rossetti (Trento, 1833-Padova, 1885) studioso, poi docente di fisica all'Università di Padova. Ne restano nove lettere al Cannizzaro per gli anni 1873-82 custodite dall'Accademia dei XL in Roma.

[21] Richiesta già espressa nella missiva precedente.

[22] Paolo Tassinari (Castel Bolognese, 1829-Solarolo, 1909) da ultimo docente di chimica inorganica all'Università di Pisa. Ne restano 18 lettere al Cannizzaro per gli anni 1855-95 custodite dall'Accademia dei XL in Roma (altre quattro sono custodite dalla Società Chimica).

P.S. Vedendo Marcellino digli che ho dato la sua comissione, ma che fino ad ora non ho ricevuto nulla: appena l'avrò ce lo invierò. Addio.

VI

Caro Canizzaro,

da Tassinari ho ricevuto i tuoi saluti e inteso che stai preparando il materiale per le tue lezioni e che per oggi contavi avere finita la tua prolusione[23], dovendola poi leggere giovedì p.v.[24]. Se in mezzo alle tue occupazioni potessi avere un ritaglio di tempo, vorrei pregarti d'andare dal Libbrajo[25] Grondona vicino alla posta[26] per domandargli se i libbri da me comessi fino dal mese di Agosto e che egli ha detto a Marcellino che infallantemente pel 15 Novembre sarebbero giunti da Parigi, li ha ricevuti e in caso voglia avere la bontà di inviarmeli ad Alessandria il più presto possibile.

Giorni sono fu ad Alessandria il Dr Fossati[27] che mi diede incarico per parte di Carena[28] di salutarti e di chiederti se volessi accettarlo al tuo laboratorio per far pratica come l'anno scorso: in caso affermativo scrivimi qualche cosa.

Martedì venturo[29] arriverà il nuovo professore di Chimica, egli ha preso alloggio in casa del farmacista Mocafiche ed ha preso al suo servizio Margherita.

---

[23] STANISLAO CANNIZZARO, *La chimica e le scienze naturali. Prelezione al corso di chimica generale nella R. Università di Genova*, Genova, tip. Sordo-muti, 1857 (trattasi di opuscolo constante 27 pagine).

[24] 22 Novembre.

[25] *Libbrajo*: così nel testo.

[26] La Libreria dei Fratelli Grondona si trovava in Via Carlo Felice.

[27] Presumiamo Antonlo Fossati (Milano, 1809-85) docente di veterinaria all'Università di Pavia, esule in Piemonte dove ebbe un modesto impiego. Cfr.: FRANCESCO ERCOLE, *Gli uomini politici*, Milano, Ebbi, 1941, vol. II, p. 134.

[28] Certo non identificabile in Enrico Carena, sottosegretario nella II divisione del Ministero della Pubblica istruzione del Regno sardo.

[29] 20 Novembre.

La Signora Bottazzi che vidi l'altra sera mi ha lasciato di ricambiarti i saluti mandatile per mezzo di Tassinari, Acquarone, Faruffini e tutti gli amici ti salutano ed io dandoti un abbraccio paterno sono sempre tuo affezionatissimo amico

Contratti

Alessandria, li 19 Novembre 1855

VII

Caro Canizzaro,

l'altra sera fui all'imbarcadero sperando di trovarti, ma la mia speranza andò fallita. Capellini[30] mi disse jeri al pranzo degli Ingegneri che ti vide a Genova il primo giorno dell'anno e foste qualche tempo assieme. Scrivimi se Piria[31] è ancora a Genova o è partito per Torino; raccomanda al macchinista[32] che mi mandi presto la campana di vetro. Oggi ho ricevuta la spedizione di Dubscq: ti assicuro che le macchine speditemi sono eccellenti e per buona fortuna arrivarono intatte.

Sono poi a pregarti se [mi puoi far] avere qualche poco d'ocra, perché al presente sono un poco in boletta[33], avendo dovuto pagare l'affitto. Faruffini mi disse che il Giudice per far-

---

[30] Giovanni Capellini (La Spezia, 1833-Bologna, 1922) aveva due anni innanzi abbandonato l'abito talare e si sarebbe laureato a Pisa nel 1858. Nel 1859 sarà nominato insegnante di storia naturale al Collegio Nazionale di Genova e dal 1860 occuperà a Bologna la cattedra di geologia, la prima istituita in Italia. Cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1975, XVIII, pp. 489-491; *Dizionario biografico dei Liguri*, Genova, Consulta Ligure, 1994, II, pp. 511-513.

[31] Raffaele Piria (Scilla, 1813-Torino, 1865) docente di chimica negli atenei di Pisa e di Torino, autore del fortunato manuale: *Trattato di chimica inorganica*. Fu maestro e protettore del Cannizzaro. Per converso, l'opera del Cannizzaro non fu inefficace nell'ottenere al Piria il trasferimento da Pisa a Torino e nell'assegnare a Cesare Bertagnini la cattedra pisana rimasta vacante.

[32] Assistente di laboratorio.

[33] *Boletta*: così nel testo, come nella lettera XVII.

ti pagare le 50 lire ha bisogno di una lettera tua diretta alla Società delle Pacreteri contenente la tua nota.

Salutami Piria se è ancora a Genova, sta sano e a presto rivederci. Il tuo aff° Amico

L. Contratti

Alessandria, li 5 Gennajo 1856[34]

P.S. Favorisci di mettere alla posta la qui acclusa lettera. Addio.

VIII

Caro Canizzaro,

reduce da Torino ove fui per un affare di grand'importanza per me, trovai la tua lettera in cui mi pregavi a interessare la signora Carlotta Damasio[35] e Acquarone per l'affare Morelli. Come già saprai, alla Signora Carlotta morì la madre e ora è ella molto ammalata e ferita. Le feci cenno di questo affare, ma ella mi disse che non conosceva alcuna delle persone che mi avevi indicato; Damasio e Acquarone risponsero lo stesso ed io sai che con Rolla non ho grande intrinsechezza. Perciò mi spiace di non poterti assecondare nel tuo bell'intento di essere utile ai signori Morelli.

Ora veniamo al mio affare. Saprai che il Ministro[36] ha classificato gli individui del corpo insegnante, indovina in quale categoria mi ha posto?... nell'ultima. Feci le mie rimostranze al Provveditore, il quale le mandò al Ministro e mi consigliò di andare anch'io personalmente. Partii dunque per Torino,

---

[34] L'originale della missiva è mal concio e strappato.

[35] Parente dell'Ambrogio di cui alla nota 10.

[36] Ministri dell'istruzione pubblica del Regno sardo nel governo Cavour (4 maggio 1855-19 luglio 1859) furono Luigi Cibrario, Giovanni Lanza e Carlo Cadorna.

ma non potei parlare col Ministro; parlai con Fava[37] e Gatti[38] e con diversi deputati e seppi che la classifica era stata fatta dal solo Scoffier[39] e che il Ministro non fece che apporre la sua firma. Pare che il Ministro abbia riconosciuto questo sbaglio, ma a vie più riconfermarlo avrei bisogno che tu scrivessi a Cadorna[40] e a Gatti, pregandoli a volersi interessare per me. Spero che non oblierai di farlo, frattanto ti saluto e sono tuo aff° Amico

Contratti

Alessandria, li 28 Gennajo 1856

IX

Caro Canizzaro,

Acquarone ha bisogno di denaro: io gli devo, tu devi a me in conferenze, io te li domando per darli a lui, Ti prego di mandarmeli perché, come tu vedi, ne ho bisogno.

---

[37] Quasi certamente allude ad Angelo Fava (Chioggia, 1808-Milano, 1881) laureato in medicina, patriota, esule in Piemonte dal 1849; fu preposto alla direzione delle scuole elementari ed incaricato della distribuzione dei soccorsi agli emigrati. Dal 1859 diverrà segretario del ministero della pubblica istruzione a Torino, Cfr. F. ERCOLE, *Gli uomini*, cit., II, p. 97.

[38] Stefano Gatti (Filizzano, 1824-...) capodivisione dell'istruzione superiore al Ministero della pubblica istruzione. Ne restano quattordici lettere al Cannizzaro per gli anni 1852-68 custodite dall'Accademia dei XL in Roma.

[39] Modesto Scoffier, scienziato savoiardo, deputato di Utelle nella II e nella III legislatura: ALBERTO MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, Milano, Ebbi, 1941, III, p. 123. Lo Scoffier era stato docente al Collegio Nazionale di Torino: *Calendario Generale del Regno pel 1850* a° XXVII, Torino, St. sociale degli artisti tipografi, 1850, p. 316.

[40] Carlo Cadorna (Pallanza, 1809-Roma, 1891), [fratello di Raffaele], deputato dal 1848, più volte ministro dell'istruzione pubblica e dell'interno. Basti il rinvio alla voce pertinente nel *Dizionario biografico degli italiani*. Ne restano dieci lettere al Cannizzaro per gli anni 1853-72 custodite dall'Accademia dei XL in Roma (altra lettera del 1861 è custodita dalla Società chimica).

Bramerei sapere se andasti oppure scrivesti a Torino pel mio affare e quale ne è il risultato.

Stai bene, divertiti e credimi tuo aff° Amico

Contratti

Alessandria, li 8 Febbrajo 1856

X

Carissimo Canizzaro,

le cautele non sono mai abbastanza. Missaghi[41] giorni sono mi scrisse raccomandandomi il Dr Paolo Crippa per la nomina di preparatore presso questo Laboratorio: io supponeva che il raccomandare una persona richiedesse anche la condizione di ben conoscerla. Ma a quanto pare i sudditi dei Ducati la pensano dlversamente. Sentendo io che il Crippa fu assistente a Pavia, così per mia norma, ho scritto colà per avere informazioni sul suo conto. Dio ci liberi, tre pagine di fatti uno più abbietto dell'altro furono la biografia del Crippa. Chi mi scrive è persona degna di fede. Parlai subito a Damasio e qui siamo ancora in tempo a rimediare. Ti prego anche tu di lavartene le mani, ma però senza fare pubblicità alla cosa. Scusami se sulla fede altrui te l'ho raccomandato. D'ora innanzi[42] ma terrò conto di questa lezione.

Tuo aff° Amico

L. Contratti

9 Aprile 1856[43]

---

[41] Giuseppe Missaghi, da ultimo docente di chimica generale all'Università di Cagliari (1864-97) e rettore della stessa. Ne restano dieci lettere al Cannizzaro per gli anni 1854-60 custodite dall'Accademia dei XL in Roma.

[42] Il periodo sembra difettoso; si può integrare con "non mi presterò a raccomandare sconosciuti" o simile.

[43] La data è desunta dai timbri postali sulla facciata esterna.

XI

Caro Canizzaro,

non so comprendere come tu abbi potuto pensare che io mi volessi vendicare con te; e di che? e perché? Io non ti ho subito scritto perché non ti potevo dare ulteriori schiarimenti oltre quello che ti avevo detto a bocca; solo ora posso aggiungerti che la sera di tutti i Santi la Signora Morelli[44] si trovava in teatro[45] in quarta fila e il Signor Decapitani ci andiede[46] a fare una visita e fu la prima volta che io conobbi il detto individuo, perché me lo ha mostrato Acquarone: devo però confidare che il Mario è sempre stato in palco, ma non si è mai portato avanti anche quando il Signor Decapitani ha lasciato il posto vacante.

In quanto alla tua comissione col tipografo sono andato la stessa sera che Canobbio[47] mi ha consegnata la tua lettera e gli ho fatto conoscere la cosa, anzi stracciai la parte di tua lettera riguardante questo affare e il giovane di negozio la accollò alla lista.

Non ti mando per ora la lista di Ferro, solo il contenuto; se però hai bisogno della lista scrivimelo che procurerò di mandartela subito. Damasio mi disse che non ti poteva scrivere per ora, essendo molto occupato per le faccende scolastiche, ed è pur questa la vera, l'unica ragione anche del mio silenzio. Del

---

[44] Di cui alla lettera VIII.

[45] Il Teatro di Alessandria trovavasi «nel civico palazzo costrutto nel 1770. La direzione di esso venne con regio provvedimento affidata a due consiglieri. Un regolamento del consiglio civico approvato dal ministro degli affari interni, dà le norme, onde sopravvedere al buon ordine di questo teatro»: G. CASALIS, *Dizionario*, cit. Torino, 1833, vol. I, p. 183.

[46] *Andiede*: così nel testo.

[47] Paolo Canobbio, addetto al laboratorio di chimica generale dell'Università di Genova: *Calendario Generale*, cit., p. 148. Forse era parente del celebre chimico farmacista Giovanni Battista Canobbio (Ovada, 1791-Genova, 1853) successore del Mojon. Restano due lettere di Paolo Canobbio al Cannizzaro per gli anni 1859-62 custodite dall'Accademia dei XL in Roma.

resto credi che mi stai sempre presente e mi conserverò per te quale sempre fui tuo aff° Amico

L. Contratti

Alessandria, li 4 Novembre 1856

Lista di Ferro[48]

Modello della macchina di Wat in cartone	£ 25
detto di Locomotiva	£ 20
due bastoni vetro	£ 4
campane cristallo tubolate	£ 14
apparecchi di Zhuenkorff	£ 290
totale	£ 353

XII

Caro Canizzaro,

ho parlato a Galli pel noto affare: egli è pronto come ti dissi, a pagare per le feste £ 300, il resto a farti un'obbligazione su qualche ditta di Genova o qualche cambiale. Sarebbe dunque bene che tu venissi la Vigilia di Natale ad Alessandria e così insieme acomodaressimo l'affare, anzi venendo portarei[49] qualche carcioffo o qualche pesce che li ciberemo noi due in casa mia e così parleremo fra noi liberamente.

Io sto sul chi vive per l'affare dei legnami[50], ma fino ad ora non ho potuto trovare offerenti. Aggradisci i saluti di tutti

[48] Questa nota spese sarà ribadita, con leggere varianti, nella lettera XIII.

[49] *Portarei*: così nel testo, per *porterai*.

[50] Allora la vendita del legname (ed il possesso di boschi) rappresentava una buona fonte di reddito.

gli amici e nel vivo desiderio di presto vederti sono tuo aff° Amico

Contratti

Alessandria, 22 Dicembre 1856

XIII

Caro Canizzaro,

ti lamenterai a ragione perché io sia così pigro collo scriverti, ma cosa vuoi, gli esami in questa settimana alle ragazze delle scuole magistrali mi hanno talmente snervato da non poter nemmeno aver lena per scrivere le cose più necessarie. Ho veduto gli Oddone[51] che mi fecero i tuoi saluti. Ti mando la distinta degli oggetti consegnati da Ferro e se vuoi anche la quitanza scrivimelo:

Modello macchina Watt in cartone	£ 25
» locomotiva	£ 20
due bastoni vetro	£ 3
campana in cristallo tubolata	£ 12
apparecchio Rhauskoeff con pila	£ 290
totale	£ 350

Saldato Rusadori per Ferro.

La Settimana santa sono atteso dai Benvenuti a Montalto ove vanno a passare alcuni giorni di primavera: se vuoi venire trovati in Alessandria sabbato p.v. prima della partenza del corriere di Piacenza e vi andremo assieme. Addio, sta sano e credimi tuo aff° Amico

Contratti

29 Marzo 1857[52]

[51] La famiglia Oddone di Alessandria, della quale si ricorda Gian Battista (1826-1911) avvocato, sindaco di Alessandria, deputato e senatore.

[52] La data è desunta dal timbri postali sulla facciata esterna.

XIV

Caro Canizzaro,

un poco gli esami, un poco la malattia mi costrinsero a star lontano da Genova: lunedì p. v.[53] vedrò mio fratello a Torino: se tu sei in libertà potresti fare una gita alla capitale, ove assieme potressimo informare del concorso alla cattedra di Erb[54].

Se non puoi venire scrivimi, indicandomi se Napoli[55] concorre o no. Nel vivo desiderio di presto vederti sono tuo aff° Amico

Contratti

Alessandria, li 12 Luglio 1857

XV

Caro Canizzaro,

dopo la mia partenza da Genova, nulla più seppi di te; spero che avrai consumato il Santo Sacramento[56] e ora che è passata la Luna di miele ti sarai restituito ai patrii lari. Avrei bisogno di sapere da te se per la metà circa del venturo ottobre ti troverai a Genova o no: per mia norma, perché a dirti il vero qui a Montenotte ho quasi disimparato a leggere e a scrivere, avendo dovuto dirigere molto lavori di fabbrica e di ristauro.

---

[53] Ossia il giorno dopo, essendo il 12 luglio domenica. Ma forse avrà inteso il 20 luglio.

[54] Non si legge il resto della parola.

[55])Federico Napoli (Palermo, 1819-...) docente da ultimo all'Università di Palermo di calcolo differenziale; fece parte del Consiglio superiore della pubblica istruzione; fu segretario generale dello stesso ministero, deputato per gli anni 1865-70.

[56] Del matrimonio: Stanislao Cannizzaro l'anno 1857 sposava Enrichetta Whiters, figlia di un pastore anglicano inglese. Ne avrà due figli.

Fammi il piacere di passare dal Libbrajo Rossi per domandargli se è venuto per mio conto il libro di Becquerel[57] che gli aveva comesso fino dal Luglio; in caso diverso scrivimelo che lo cometterò a De Giorgi.

Io godo buona salute come spero sarà di te e della tua signora, alla quale ti prego di porgere i miei complimenti, quantunque per ora non abbia il piacere di conoscerla personalmente. Sta sano e credimi tuo aff° Amico

Contratti

Montalto di Voghera, li 21 Settembre 1857

XVI

Caro Canizzaro,

appena giunto ad Alessandria trovai una lettera partita da un membro del Ministero in séguito alla quale dovetti immediatamente partire per Torìno. Non ho quindi potuto far nulla per il tuo affare. Questa sera riparto nuovamente per Alessandria e domani ti scriverò cosa ho potuto fare in tuo vantaggio. Non ti scrivo per ora lo scopo della mia ...[58] perché non vi è nulla di definito: appena sappia qualche cosa, di certo ti informerò. Forsi avrò bisogno dal tuo appoggio e spero che ti troverò per me quale sempre tu fosti.

Gradisci intanto i miei saluti che prego di estendere alla tua gentilissima Moglie e Cognata e a presto rivederci. Tuo aff° Amico

Contratti

Torino, li 19 Ottobre 1857

---

[57] Vari opuscoli e volumi potrebbero andare cronologicamente per il biennio 1856-57. Forse avrà alluso a: ALFRED BECQUEREL, *Traité des applications de l'électricité à la thérapeutique médicale et chirurgicale...*, Paris, G. Ballière, 1857, volume di pp. 376.

[58] Parola perduta per lo stato frammentario della carta.

XVII

Caro Canizzaro,

sono spiacentissimo di doverti scrivere che gli amici ai quali ho parlato pel noto affare si trovano tutti nelle mie condizioni. Faruffini ha dovuto cambiare di alloggio e perciò ha speso i pochi avanzi delle vacanze in aggiustamenti. Acquarone, come sai, mette una stamperia o almeno fornisce i mezzi a Barnabè per metterla e mi disse che giorni sono ha dovuto sborsare 800 franchi; spera che questi gli possano venire presto restituiti, e allora te li potrà dare, ma per ora bisogna far senza. Damasio ha speso molto a Savignone[59] ed ora è in boletta[60]. Rossetti per sistema mette i suoi avanzi alla cassa di Risparmio[61] e poco tiene presso di sé. Ad altri io non saprei a chi rivolgermi.

Scusami e credimi sempre tuo aff° Amico

Contratti

Alessandria, 22 ottobre 1857[62]

XVIII

Caro Canizzaro,

ti ringrazio della premura che ti sei preso per me, ma io avrei desiderato che ad eccezione di Tardy[63] non avessi parlato con

---

[59] Savignone, ridente località nell'entroterra genovese, in Val Scrivia. Cfr.: EMANUELE CELESIA, *Savignone e la Val Scrivia*, Genova, tip. Sordomuti, 1874 o il recente ANTONIO BIGOTTI, *Savignone. Storia, costumi, turismo*, Genova, Ed. Lanterna, 1980.

[60] Cfr. nota 33.

[61] La Cassa di Risparmio di Alessandria – se a codesta allude – fondata da poco tempo, della quale si stava allestendo: *Regolamento organico della Cassa di Risparmio di Alessandria in data 17 luglio 1858*, Alessandria, tip. Gazzotti, 1858.

[62] La data è desunta dai timbri postali sulla facciata esterna.

[63] Forse identificabile in Giuseppe Tardy, nato a Chambery l'anno 1817 e giunto in Savona, pioniere dell'industria, dove impiantò presso il porto

altri, molto meno con Manzini[64] e Gobbi[65]. Ecco cosa mi scrive Capriolo[66] da Torino: Il Ministro non sa nulla della concorrenza del Signor Gobbi. Aspetta l'*invito* del Collegio di Marina[67] di provvedere alla *vacanza* per provvedervi colla nomina di V.S. Intanto prega di non parlare con alcuno di tal cosa, perché *ora la cosa sia come fatta*, potrebbero sorgere delle suscettività e mandar tutto a monte. Non trascurerò di fare quanto sta in me perché la cosa riesca a buon fine".

In quanto al poter nominare il Municipio il Prof. di Matematica elementare, io dubito fortemente che il Ministro voglia farlo, almeno che non sia *patentato per la Fisica* ed ecco perché. Instando io presso Capriolo perché a mio successore volesse porre Faruffini (che è, come sai, anche Ingegnere), Capriolo ne parlò al Ministro ed ecco cosa mi risponde: "Spiacemi solo che non v'ha modo di soddisfare anche ai desiderii del bravo Faruffini. Mi si dice affatto impossibile accordargli la cattedra di fisica perché gli mancano i titoli legali indispensabili ad ottenerla. Vi sono Professori *patentati* per la filosofia che aspirano a codesto posto, per conseguenza non può essere accordato a chi non è munito delle volute patenti. *Ho usa-*

---

una fonderia poi denominata Tardy & Benech. Qualche notizia in: NELLO CERISOLA, *Storia delle industrie savonesi*, Savona, Editrice Liguria, 1965.

[64] Giuseppe Manzini (Forlì, 1810-...) patriota, docente nelle università del Regno sardo e dal 1860 all'Università di Modena di chimica farmaceutica. Ne resta una lettera al Cannizzaro del 1858 custodita dall'Accademia dei XL in Roma.

[65] Trattasi quasi certamente di Gobbi-Belcredi, da vari anni docente di matematica elementare al Collegio Nazionale di Genova: *Calendario generale*, cit., p. 350.

[66] Vincenzo Caprioli (Alessandria, 1810-Frascati, 1872) deputato proprio dal 1857 al 1860, provveditore agli studi di Alessandria, senatore dal 1862, direttore generale del Demanio, consigliere di stato. Ne restano due lettere al Cannizzaro per l'anno 1856 custodite dall'Accademia dei XL in Roma.

[67] Il Collegio Reale de' cadetti della Marina in Genova era ospitato dal 1817 nel sacro complesso di S. Teresa, già delle Carmelitane Scalze, incamerato dalle note leggi antiecclesiastiche. Oggi tale antico monastero è occupato dalla guardia di finanza. Cfr.: *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1813*, Genova, Sagep, 1969, p. 72.

to ed abusato delle mie forze per respingere questo sistema, ma a quanto pare lo feci inutilmente".

Comunque sia, ti prego di non parlare più con alcuno ad eccezione, come ti dissi sopra, di Tardy. Io non ho chiesto, mi fu offerto quel posto: se me lo danno lo piglio, in caso diverso lascio correre l'acqua per la sua china. Lottare con certi intriganti non ho voglia. Spiacemi solo di sentire che Gherardi[68] abbia potuto raccomandare quel'intrigante di Gobbi. Questo mi fa credere che Gherardi sia della stessa categoria del Gobbi. Se lo vedi diglielo pure a mio nome.

Addio, caro Canizzaro. Se senti qualche cosa intorno al mio affare scrivimelo, ma non dir mai che io ho concorso né che il ministro mi ha fatto offrire quel posto. Il militare sai come è: potrebbe puntigliarsi e non volere la mia nomina.

Tuo aff° Amico

L. Contratti

Alessandria, li I° Novembre 1857

XIX

Caro Canizzaro,

non ho potuto rispondere prima alla tua dello scorso Gennajo, perché fui alquanto ammalato, però questa volta me la sono cavata con una sola cacciata di sangue e due purganti. Ora sto bene e quantunque sia ancora relegato in casa, posso dire di essere guarito. Il molto freddo di tutti questi giorni addietro avrebbe fatto ammalare un Ercole. Beato te che sei a Genova e perciò non soffri questa intemperie.

Nell'ultima tua mi informi delle dicerie e dei fatti che riguardano il Signor Gobbi: sarebbe tempo una benedetta vol-

---

[68] Presumiamo Silvestro Gherardi (Lugo, 1802-Firenze, 1879) docente di fisica. Cfr.: F. ERCOLI, *Gli uomini politici*, cit., II, p. 165.

ta che questi vermi i quali consumano la loro vita nello strisciare trovassero chi dà loro delle belle e buone lezioni. Quali erano i titoli per cui il Signor Gobbi viene preferito a Napoli e a me per la cattedra di Filosofla positiva al Collegio Nazionale?[69] *La protezione di Gioja*[70] *e i raggiri* di Gobbi presso le autorità scolastiche. Doveva starsene quieto e non voler attraversar un mio avanzamento, contro la palese intenzione del Ministro, e l'avesse fatto almeno con dignità. Ora è giusto che porti la pena del suo operato. È probabile che questi ultimi giorni di Carnovale vada a parlare a Lanza[71] per vedere se mi vuol dare la cattedra di Filosofia del Collegio Nazionale di Genova, col permesso di usare le macchine dell'Università, e colla promessa di una somma per allestire il gabinetto del Collegio. Se ottengo la seconda parte insisto per essere traslocato a Genova e così saremo di nuovo vicini. Ti prego però di non manifestare ad alcuno questo mio intendimento.

Salutami tua moglie e tua cognata, ricevi i saluti di tutti gli amici di qui e credimi sempre tuo aff° Amico

L. Contratti

Alessandria, li 5 Febbrajo 1858

---

[69] Il Collegio nazionale di Genova, fondato nel 1841 dal magnifico Pier Antonio Assereto (Genova, 1781-1863) e dalla consorte Francisca Tommasina Brignole (Genova, 1792-1867), munifici patrizi genovesi. Cfr.: M. TOMATIS, *Per la solenne inaugurazione del monumento dedicato all'insigne benefattore del Collegio Nazionale di Genova Francesca Tommasina Brignole, Cenni biografici...*, Genova, 1868; *Dizionario biografico dei liguri*, Genova, Consulta Ligure, 1994, II, pp. 225-226 ('voce' curata dallo scrivente).

[70] Pietro Gioia (Piacenza, 1795-Torino, 1865) patriota, senatore dal 1850, appartenente alla Destra, ministro dell'istruzione pubblica nel governo D'Azeglio (1850-51), rivestì parecchi uffici pubblici. Cfr.: A. MALATESTA, *Ministri*, cit., II, p. 35.

[71] Giovanni Lanza (Casal Monferrato, 1810-Roma, 1882) politico, ministro più volte dell'istruzione pubblica e degli interni, presidente della Camera e del Consiglio. Ne resta una lettera al Cannizzaro del 1856 custodita dall'Accademia dei XL in Roma.

XX

Caro Canizzaro,

sono stato da Sola per parlargli della tua pendenza; mi sono procurato la nota della tua obbligazione che qui ti trasmetto. Ti unisco pure la distinta degli oggetti che egli ti ha inviato, assicurandoti che i prezzi esposti per gli oggetti che tu avevi fissato quando fosti ad Alessandria non sono variati; per gli altri io non so. Per tanto tu potrai esaminare o far esaminare colla nota alla mano i mobili per vedere la convenienza o non dei prezzi.

Io ho pregato Sola a volerti accordare un po' di tempo al pagamento, ma egli persiste e mi prega a volertelo significare che si trova in impegni e perciò desidererebbe che potessi pagare a Morelli[72] la quota che ti ha scritto. Dalla tua obbligazione vedrai cosa puoi fare; egli mi dice poi che in quanto al rimanente potrai aspettare a soddisfarlo con tuo comodo. Io non ho voluto entrare in alcun impegno senza sentirti: scrivimi subito e scrivi a lui cosa pensi di fare, che ti servirò a puntino.

Addio, ricevi in ricambio i saluti della Bottazzi, di Acquarone, Damasio e Faruffini, saluta poi la tua Signora e credimi tuo aff° Amico

L. Contratti

Alessandria, li 25 Febbrajo 1858

XXI

Caro Canizzaro,

il Professore Codazza lesse allo Statuto di Milano una memoria sopra alcuni punti della Teoria dei generatori di vapo-

[72] Di cui alle lettere VIII e XI.

re[73]. Questa memoria mi sembra pregevolissima sotto ogni aspetto e perciò desidererei di vederne riportato un sunto nel Giornale nuovo Cimento[74]. Io ho preparato questo sunto, ma non so se debba indirizzarlo a Pisa o a Torino per farlo stampare; il mio sunto è poi accompagnato dalla Memoria in stampa che l'Autore mi ha favorito perché la mandassi alla direzione del giornale. Mi rivolgo quindi a te per avere schiarimenti in proposito, pregandoti in pari tempo ad essere sollecito nel riscontro.

Salutami la tua Signora e fa un baccio[75] al bimbo[76] e credimi sempre tuo aff° Amico

L. Contratti

Pavia, li 23 Maggio 1861

[73] GIOVANNI CODAZZA, *Sopra alcuni punti della teoria della costruzione dei generatori di vapore*, Milano, Bernardoni, 1861.

[74] "Il Nuovo Cimento", rivista fondata nel 1855 in Torino da Raffaele Piria e da Carlo Matteucci, organo della Società Italiana di Fisica, ancora in vita.

[75] *Baccio*: così nel testo.

[76] Cfr. nota 56.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"
(Società fondata nel 1895)

CONSIGLIO DIRETTIVO

Direttore: Pierfranco Blesio (di nomina della Presidenza dell'Ateneo

Consiglieri: Sergio Barontini
Laurosa Biloni
Fernanda Davite (economa)
Silvio Formenti
Remo C. Grillo (segretario)
Giovanna Magri
Carlo Paccani

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ SOCIALE 1999

CONFERENZE E PUBBLICI INCONTRI

Le conferenze dell'anno 1999, oltre alcune di carattere estemporaneo, hanno avuto per oggetto: Ambienti della Valle Trompia e Sabbia.

Si ricorda che gli ambienti della valle Camonica erano stati trattati nelle conferenze dell'anno precedente.

* * *

26 Gennaio 1999

Assemblea dei Soci. Nell'occasione il Direttore P.F. Blesio ha parlato sul tema: "L'ambra, scrigno della natura". Con le bellissime diapositive proiettate si è visto come la goccia di ambra abbia potuto conservare fino ai nostri giorni dei piccoli animaletti vissuti molte migliaia di anni fa. Veramente interessante e notevole anche la qualità della fotografia e bravura del fotografo.

* * *

23 Febbraio

Il dott. Paolo Schirolli, Conservatore della sezione Scienze della Terra del Museo di Scienze Naturali di Brescia, ha tenuto una conversazione avente per oggetto "La colma del domaro e il Domeriano in Valle Trompia".

* * *

12 Marzo

Il prof. Francesco Corbetta, Presidente dell'Unione Bolognese Naturalisti ha presentato il suo volume "Vegetazione e specie da conservare" ed ha poi ricordato il non dimenticato Direttore prof. Emanuele Süss nel 3° anniversario della scomparsa.

Col prof. Corbetta ha dialogato il prof. Marco Tonon, Direttore del Museo civico di Scienze Naturali di Brescia.

* * *

23 Marzo

Il dott. Giovanni Corsetti dell'Associazione Asteria per la mineralogia e gemmologia ha tenuto una conversazione sui giacimenti minerari della Valle Trompia e Valle Sabbia.

* * *

13 Aprile

In preparazione di una gita che è stata poi effettuata il 18 Aprile, il Socio, prof. Silvio Formenti, del gruppo Bresciano di ricerca floristica del Centro studi Naturalistici Bresciani, ha parlato dell'ambiente vegetazionale della dorsale Iridio Benacense. La conferenza è stata supportata da belle diapositive della zona.

* * *

6 Maggio

Il prof. Carlo Genzo del gruppo regionale esploratori floristici, in preparazione della gita di Trieste effettuata il 22 e 23 Maggio, ha tenuto una conferenza sul tema: "Carso, Terra di molteplicità e contrasti, Morfologia e vegetazione", proiettando anche belle immagini del Carso Triestino e di luoghi di interesse naturalistico.

* * *

18 Maggio

I prof. Sergio Danieli e Filippo Tagliaferri del Gruppo Bresciano di ricerca florisffca del Centro studi Naturalistici Bresciani, hanno tenuto una conversazione sulla "Flora e vegetazione dell'alta Valle Trompia". Questa conferenza è stata fatta anche in preparazione della gita effettuata poi il 6 Giugno.

* * *

5 Ottobre

Il prof. Raffaele de Marinis, paletnologo, Docente della Facoltà di Lettere Antiche dell'Università Statale di Milano, anche in preparazione della gita a Bolzano effettuata poi il giorno 17 Ottobre, ha tenuto una conversazione sul tema: "L'uomo del Similaun. Ultime acquisizioni e problemi aperti".

* * *

16 Novembre

Il prof. Roberto Zenoglio, Docente di Biologia Marina e famoso fotografo naturalista ha tenuto una conferenza sul Tema "La vita nel mare". Con le sue bellissime fotografie fatte sui fondali marini del mare Rosso e Mediterraneo, ci ha mostrato un mondo veramente affascinante e fantastico.

* * *

14 Dicembre

Il ciclo delle conferenze dell'anno 1999 sarà chiuso con la odierna conferenza del nostro Direttore P.F. Blesio. Il tema è la presentazione del programma per il prossimo anno sociale 2000.

GITE ED ESCURSIONI

18 Aprile

Gita in Valle Sabbia ai Monti Manos e Carzen. In questa uscita il Gruppo è stato accompagnato dal socio prof. Silvio Formenti che ha dato ampi ragguagli sulla Flora e in particolare sullo strato Calcareo. Si sono potute osservare la Ptimula spectabilia e la Genziana clusi.

* * *

22 e 23 Maggio

Gita a Trieste - Il primo sito visitato è stato "La Grotta del Gigante" presso Sgonico. È questa una grande cavità naturale e fra quelle turisticamente attrezzate è considerata la più grande del mondo. Nelle locandine che la pubblicizzano si può vedere come nel suo interno potrebbe stare comodamente il Duomo di Milano o S. Pietro. Nel pomeriggio, a Trieste incontro il prof. Genzo che ha guidato e accompagnato il Gruppo nei luoghi programmati. Sono stati visitati: il Castello di S. Giusto, il Centro storico di Trieste, una zona del Carso Triestino, il Castello di Miramare, il Sentiero Rilke. Questo sentiero prende il nome dal poeta tedesco Rainer Maria Rilke che soggiornò per qualche tempo nel vicino castello. Il sentiero si sviluppa lungo tratti di costa alta e offre la possibilità di scoprire un ecosistema probabilmente unico nel suo genere. Si snoda per 1700 metri in un suggestivo paesaggio di rara bellezza.

* * *

6 Giugno

Gita in Valle Trompia - Giogo del Maniva e passo Dosso Alto. Per questa gita il gruppo ha avuto come accompagnatori i prof.ri Sergio Danieli e Filippo Tagliaferri. Si sono potute osservare piante della fascia alpina che difficilmente si trovano in altre zone. Al Passo Portole: Primula spectabilis, Ranunculus bilobus, Dafne petrea. Un gruppetto ha percorso il sentiero dei Mughi dove si è potuto ancora osservare la Saxifroga aracnoidea e altre piante rare.

* * *

17 Ottobre

Escursione a Bolzano - Motivo principale del viaggio è stata la visita al Museo Archeologico dell'Alto Adige dove è possibile vedere in apposita camera climatizzata, l'Uomo del Similaun nonché alcuni plastici con la ricostruzione dei luoghi e attrezzi di caccia del suo tempo. Terminata la visita del Museo, salita all'Altopiano del Renon e visita alle Piramidi di Erosione. Quindi rientro a Bolzano e visita del Centro Storico.

Il Segretario

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

ATTIVITÀ DIDATTICHE

ALVERO VALETTI*

GLI OGGETTI CELESTI**

Questa conversazione si propone di passare in rassegna gli oggetti celesti visibili ad occhio nudo o, al massimo, con l'aiuto di un comune binocolo, nel cielo notturno in condizioni ottimali, cioè nel caso di assenza di inquinamento luminoso derivante dalla illuminazione artificiale e dalla diffusione atmosferica, così come si presentava quando è sorta la civica Specola Cidnea, che ho avuto l'incarico di dirigere per circa vent'anni.

Di giorno la Luna è l'unico oggetto celeste visibile, oltre a Venere in condizioni molto particolari. Dopo il tramonto del Sole, particolarmente in assenza di Luna e con maggior evidenza a mano a mano che il crepuscolo si fa più marcato, si presentano sempre più numerose le stelle, ad iniziare da quelle di maggior splendore via via fino alle più deboli: si tratta di oggetti dall'apparenza puntiforme a causa della loro distanza, dal caratteristico aspetto scintillante per la presenza dell'at-

---

* Socio dell'Ateneo Brescia.

** Conferenza tenuta il 12 febbraio 1999, per il "Corso di aggiornamento per insegnanti di scuola media per le discipline di Matematica, Fisica e Astronomia".

mosfera, diverse fra loro per il colore ma ancor più per lo splendore, risultante dalla combinazione della loro effettiva luminosità e della loro distanza.

Esse mantengono invariata, sera dopo sera, la loro distribuzione sulla volta celeste, e le tracce geometriche apparenti che ne derivano hanno, fin dall'antichità, suggerito singolari e immaginarie configurazioni, note con il nome di *costellazioni*, alle quali sono stati dati i nomi più svariati, tratti per lo più dalla mitologia, e tuttora in uso.

Il cielo notturno è attraversato, lungo un circolo massimo, da una tenue fascia dall'aspetto lattiginoso, donde il nome di *Via Lattea* o, dall'originale greco, *Galassia.* Il primo a rendersi conto della vera natura della Via Lattea è stato Galileo, puntando su di essa il suo cannocchiale, da poco realizzato; nel *Sidereus Nuncius*, pubblicato a Venezia nel 1610, così espose il risultato delle sue osservazioni: "La Galassia è nient'altro che una congerie di innumerevoli stelle, disseminate a mucchi; ché in qualunque regione di essa si diriga il cannocchiale, subito una ingente folla di stelle si presenta alla vista, delle quali parecchie si vedono abbastanza cospicue; ma la moltitudine delle piccole è del tutto inesplorabile".

Sarà, però, William Herschel, con i suoi sistematici scandagli compiuti fin dal 1798 con il proprio telescopio di 122 cm, a rendersi conto che si tratta di un enorme sistema stellare a forma di disco appiattito, avente un diametro di circa nove volte lo spessore; la Via Lattea è nient'altro che la traccia nel cielo di questo sistema, comprendente qualche centinaio di miliardi di stelle, di cui fa parte il nostro Sole.

Nell'Universo sono innumerevoli i sistemi stellari analoghi alla nostra Galassia: il loro nome, nel corso degli ultimi secoli, si è andato modificando, dagli "universi-isole" del secolo scorso alle "nebulose extragalattiche" dell'inizio del Novecento, a quello tuttora usato, di *galassie* in analogia con la nostra Galassia. Di esse una sola è visibile ad occhio nudo, come un debole batuffolo di luce, rintracciabile nella costellazione di Andromeda da cui prende il nome.

Le stelle sono comunemente dette *fisse* perché la loro posizione relativa apparente risulta invariata a memoria d'uomo, donde il nome di *firmamento* riferito al cielo stellato. Sulla sfera celeste, però, sono presenti corpi la cui posizione apparente, rispetto alle circostanti stelle, va continuamente variando nel tempo; si tratta quindi di corpi *erranti*, donde il nome corrente di *pianeti:* sono corpi che, al pari della Terra, orbitano periodicamente intorno al Sole. Cinque fra essi sono noti fin dall'antichità in quanto visibili ad occhio nudo: Giove, Saturno, Venere, Marte e Mercurio; un sesto, Urano, è in realtà pur esso visibile ad occhio nudo, anche se al limite della capacità visiva del nostro occhio. Mentre le stelle, considerata la loro distanza da noi, mantengono l'aspetto puntiforme anche se viste con uno strumento, basta un semplice binocolo per "risolvere" l'immagine dei pianeti, mostrando dettagli più o meno minuti.

Fra Marte e Giove orbitano intorno al Sole decine di migliaia di corpi minori: Herschel li chiamò *pianetini*, per confronto con i pianeti principali: il primo, Cerere, fu scoperto da Spiazzi la prima notte del 1801. Nessuno di essi, però, è visibile ad occhio nudo e solo i maggiori sono visibili con un buon binocolo.

Corpi celesti visibili con l'aiuto di un semplice binocolo da teatro sono i quattro satelliti principali di Giove: Io, Europa, Ganimede e Callisto, scoperti da Galileo fra il 7 e il 13 gennaio 1610, e da lui denominati *satelliti medicei*, in onore del granduca di Toscana Cosimo II de' Medici; i loro nomi singoli sono invece da attribuirsi a Simon Mayr (latinizzato in Marius), contemporaneo di Galileo, che tentò di far propria la loro scoperta. Si tratta di quattro corpi dall'aspetto puntiforme, facilmente discernibili da eventuali deboli stelle circostanti in quanto allineati con il pianeta parallelamente all'eclittica e la loro posizione, di sera in sera, varia rispetto ad esso.

Nel centro della clava del gigante Orione, la cui costellazione campeggia nel cielo invernale, è visibile anche ad occhio nudo la omonima nebulosa, estesa massa di gas resa visibile per l'azione delle stelle che in essa sono immerse. Non

è l'unica *nebulosa lucida diffusa* visibile ad occhio nudo: altre ve ne sono, particolarmente lungo la Via Lattea, soprattutto nella costellazione del Sagittario in corrispondenza del quale, nascosto da nubi di polveri e di gas, si trova il centro della Galassia.

Scorrendo la Via Lattea, capita anche di imbattersi in regioni del tutto prive, o quasi, di stelle: nella zona del Cigno, ad esempio, si nota facilmente un cuneo relativamente oscuro, che sembra dividere la Via Lattea in due rami distinti: si tratta di *nebulose diffuse oscure*, dette anche *sacchi di carbone*, dovute, a differenza delle precedenti, a nubi di gas o di polveri, mancanti di stelle vicine, che le illuminino o le eccitino e che, per di più, nascondono le stelle più lontane.

Le Pleiadi, un ammasso di stelline ben visibile ad occhio nudo, costituiscono un esempio ben noto di una categoria di oggetti celesti detti *ammassi stellari aperti*; un altro esempio, pure visibile ad occhio nudo anche se meno evidente, è il doppio ammasso rintracciabile a metà strada fra il Perseo e Cassiopea; un terzo esempio può essere costituito da una vasta e ricca nube galattica, nota come M 24, nella costellazione del Sagittario.

Ben diversi, soprattutto per la loro natura, sono gli *ammassi globulari*, concentrazioni sferoidiche comprendenti anche molte decine di migliaia di stelle, per lo più fortemente addensate nel centro; risolubili con il semplice aiuto di un comune binocolo; alcuni sono visibili anche ad occhio nudo come minuscole macchie lattiginose circolari. Un esempio abbastanza luminoso è quello noto come M 13, nella costellazione dell'Ercole.

Terminiamo la rassegna con le *comete* che, con i pianeti, i loro satelliti e i pianetini, fanno parte del sistema solare. La cometa di Hale-Bopp, apparsa la primavera dello scorso 1997 e sufficientemente luminosa da essere visibile anche di prima sera nel cielo cittadino, è un esempio particolarmente significativo di questi affascinanti oggetti, costituiti essenzialmente da un conglomerato di brecce e di polveri saldati da materia-

le volatile, presente per lo più allo stato ghiacciato a causa delle rigide temperature dello spazio interplanetario a grande distanza dal Sole. Esse percorrono orbite ellittiche di varia eccentricità e, con periodi più o meno lunghi, tornano in prossimità del Sole contornandosi della chioma e presentando la caratteristica coda di polveri e di gas. Nel lontano passato esse devono aver seminato il terrore nell'uomo primitivo e, d'altra parte, anche nel medioevo e all'inizio dell'era moderna sono state considerate portatrici di presagi, in generale infausti.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

ALVERO VALETTI*

ORIGINE ED EVOLUZIONE DELL'UNIVERSO**

La panoramica storica che ci proponiamo inizia con il quinquennio 1908-1912 allorché Henriette Susan Leavitt, dell'Osservatorio di Harvard presso Cambridge, nel Massachusetts, esaminando la Piccola Nibe di Magellano, una piccola galassia satellite della nostra, distante quasi duecentomila anniluce, vi scoperse circa 1800 *cefeidi*, stelle caratterizzate da una variabilità periodica del loro splendore, e si accorse che esso aumenta con l'aumentare del periodo di variabilità e che le loro variazioni si mantengono proporzionali fra loro.

Harlow Shapley, cinque anni dopo, nel 1917, rivedendo il lavoro della sua assistente, si rese conto che, poiché tutte le cefeidi considerate appartengono al medesimo sistema stellare e, quindi, hanno la medesima distanza dalla Terra, la proporzionalità scoperta lega in realtà il periodo di variabilità con la loro luminosità intrinseca; pertanto, se si riuscisse a tarare

* Socio dell'Ateneo Brescia.

** Conferenza tenuta il 26 febbraio 1999, per il "Corso di aggiornamento per insegnanti di scuola media per le discipline di Matematica, Fisica e Astronomia".

la relazione, essendo le cefeidi assai luminose, si perverrebbe ad un metodo di valutazione delle distanze cosmiche ben più potente di quello geometrico della parallasse annua. Sarà lo stesso Shapley a risolvere il problema applicando procedimenti statistici a undici cefeidi presenti nella nostra Galassia.

Alla fine del 1912 Vesto Slipher, direttore dell'Osservatorio di Monte Wilson in California, era riuscito a determinare la velocità relativa a noi della nebulosa di Andromeda, una galassia gemella della nostra, accertando un avvicinamento di 284 km/sec ma, successivamente, passando a misurare la velocità relativa di altre ventiquattro galassie, si accorse che esse, al contrario, andavano tutte allontanandosi da noi.

Giungiamo così al 1924 allorché Edwin Hubble e Milton Humason, pur essi dell'Osservatorio di Monte Wilson, ampliano il campo di esame fino a circa 200 milioni di anniluce, aggiungendo al metodo delle cefeidi quello basato sulle nubi di idrogeno ionizzato, ben più potente del primo, e si rendono conto che, fatta eccezione per le sole galassie del sistema locale, circostanti la nostra Galassia, la velocità di allontanamento risulta sistematica e che esiste una proporzionalità diretta fra la velocità di allontanamento e la distanza dall'osservatore. Nel 1928 lo stesso Hubble, considerando 43 galassie nell'ammasso della Vergine, il più vicino a noi, riuscirà a determinare un primo valore del coefficiente di proporzionalità – da allora noto come *costante di Hubble* – di circa 160 km/sec per ogni milione di anniluce di distanza. La accertata proporzionalità fra la velocità di allontanamento e la distanza porta a concludere che tutte le galassie, in un passato remoto, sarebbero state concentrate in un unico ridotto spazio, e improvvisamente, a causa di una misteriosa esplosione, l'ormai noto *Big Bang*, sarebbero state proiettate lontano con varia velocità: le più veloci sarebbero quelle che, avendo percorso uno spazio maggiore, si trovano attualmente più distanti dall'osservatore.

Il reciproco della costante di Hubble ci fornirebbe per l'appunto il tempo trascorso da quell'istante ad oggi e viene, per tale motivo, detto *tempo di Hubble*. Però, facendo il recipro-

co del valore della costante così come risultava ad Hubble, si ottengono nemmeno due miliardi di anni, un valore del tutto fuori dalla realtà se si considera che il Sole risulta essersi formato circa cinque miliardi di anni addietro e la Terra c'è almeno da quattro miliardi.

Nel 1952 Walter Baade, lavorando prima all'Osservatorio di Monte Wilson, poi a quello di Monte Palomar, si accorge che esistono due *popolazioni stellari*; la seconda, la più vecchia, derivante dal materiale primigenio originatosi pochi secondi dopo il Big Bang iniziale, e la prima, costituita dalle stelle che ebbero origine dal materiale derivante dalla morte catastrofica delle più vecchie. Anche le cefeidi si distinguono secondo la popolazione a cui appartengono, e quelle di popolazione prima sono molto più luminose delle altre. Le cefeidi scoperte dalla Leavitt erano di popolazione prima mentre Shapley aveva tarato la scala delle distanze su quelle più vecchie: la costante di Hubble andava pertanto rivista e con essa anche il tempo di Hubble.

Altre correzioni sono nel frattempo sopravvenute così che, sia pure con notevoli incertezze residue, la costante di Hubble sembra aggirarsi intorno a 23,6 km/sec per ogni milione di anniluce e il tempo di Hubble sale a circa tredici miliardi di anni, un valore meglio compatibile con le nostre conoscenze nel campo della geologia e della paleontologia.

La scoperta della regressione sistematica delle galassie, con velocità proporzionale alla loro distanza, sembra provare che l'Universo attuale ha avuto origine da un Big Bang risalente a dieci o fors'anche quindici miliardi di anni fa e va progressivamente espandendosi. Ma un'altra scoperta viene a confermare questa teoria: infatti, sia pure accidentalmente, Arno Penzias e Robert Wilson, due tecnici dei laboratori Bell nel New Jersey, partendo dalla sperimentazione di una grossa antenna per ricezione di microonde, scoprono nel 1965 una radiazione isotropa, corrispondente alla temperatura di neanche tre gradi assoluti, che sarebbe ciò che resta dell'esplosione iniziale, considerato che l'Universo nel frattempo ha continuato ad espandersi e la temperatura che lo pervade si è progressivamente ridotta.

A Penzias e a Wilson, per merito di questa scoperta, nel 1978 verrà assegnato il premio Nobel per la fisica. La teoria del Big Bang sembra pertanto inequivocabilmente accertata.

Circa tredici miliardi di anni fa l'Universo consisteva in uno stato *singolare* pressoché puntiforme, sostanzialmente costituito da quark e gluoni, ma già tre secondi dopo la deflagrazione primordiale i quark si erano fusi in protoni e dopo circa un altro quarto d'ora si erano formate pure le particelle alpha, così che l'Universo consisteva di un plasma di protoni, particelle alpha ed elettroni.

La successiva tappa significativa nella sua evoluzione avviene circa centomila anni dopo allorché si verificano due fatti importanti: la densità di energia – che fino allora era stata prevalente – e quella della materia si equivalgono e da quel momento sarà sempre più evidente il prevalere della densità della materia; in secondo luogo la temperatura, che ha continuato a diminuire, si è ridotta a sufficienza per permettere che gli elettroni si combinino con i protoni e le particelle alpha, dando origine ad atomi di idrogeno e di elio. Al plasma precedente si sostituisce quindi un gas elettricamente neutro, costituito da una miscela di idrogeno ed elio, praticamente nello stesso rapporto di massa attuale, cioè la massa totale dell'idrogeno è il quadruplo di quella dell'elio. Ciò significa che a quell'epoca vi erano 500 atomi di idrogeno e 30 di elio ogni metrocubo.

Ma un gas non ionizzato, a differenza del plasma, risulta trasparente alle radiazioni elettromagnetiche sicché l'Universo, da quel momento, si può assimilare ad un immenso *corpo nero* in equilibrio termodinamico e la sua temperatura di equilibrio è di circa 4000 kelvin. Da allora il raggio dell'Universo continua progressivamente ad aumentare e – trattandosi di un sistema isolato – la temperatura di equilibrio, viceversa, continua a diminuire mantenendosi costante il loro prodotto.

Se si considera che allo stato attuale si stima che il raggio sia aumentato quasi millecinquecento volte, la temperatura di fondo del corpo nero deve essersi ridotta in ugual misura, raggiungendo i circa 2,7 kelvin riscontrati da Penzias e da

Wilson nel 1965, successivamente confermata alle varie lunghezze d'onda.

L'Universo è ora in espansione a causa dell'energia cinetica residua, derivante dall'esplosione primordiale, ma questa espansione è ostacolata dall'energia gravitazionale, che contrasta continuamente l'allontanamento reciproco delle galassie. L'energia cinetica è proporzionale al quadrato della velocità di regressione e quindi il suo indice caratteristico è la costante di Hubble. L'energia potenziale gravitazionale, invece, dipende dalla quantità di massa presente e il suo indice di riferimento è quindi la densità della materia.

Questi due indici, costante di Hubble e densità della materia, sono legati fra loro da una determinata relazione e dai loro valori dipende il futuro dell'Universo. Se prevale l'energia potenziale, centripeta, esso è *chiuso*, destinato ad espandersi sempre meno per poi iniziare una successiva fase di progressiva implosione; se, al contrario, prevale l'energia cinetica, centrifuga, l'Universo è *aperto* e la sua espansione procederà all'infinito, con velocità sempre crescente; se, infine, ci si trovasse nel caso particolare in cui le due forme di energia si equilibrano, l'Universo sarebbe *piatto* e andrebbe ugualmente espandendosi all'infinito, ma con velocità progressivamente tendente a zero. In quest'ultimo caso, la densità dovrebbe corrispondere ad un determinato valore *critico*, legato alla costante di Hubble e tanto maggiore quanto maggiore è il valore accertato per quest'ultima.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze la densità media della materia risulta ben lontana da quella critica; stando così le cose, l'Universo, con velocità tendente all'infinito, dovrebbe continuare all'infinito la propria espansione.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

GIUSEPPE VIANI*

DALL'ELETTRONE AL QUARK: CENTO ANNI DI RICERCHE SULLA COSTITUZIONE DELLA MATERIA**

LE PARTICELLE ELEMENTARI

Premessa

Un tempo si parlava di atomo indivisibile (Democrito).

Poi si cominciò a parlare di atomo formato da un nucleo centrale con carica positiva contornato da una nuvola di particelle (elettroni) aventi carica negativa.

Il nucleo formato da particelle positive, i protoni, e neutre, i neutroni, aventi massa pressoché uguale.

Il numero dei protoni e degli elettroni deve essere uguale per dare un atomo neutro elettricamente. Quando un atomo perde uno o più elettroni, diventa uno ione positivo.

Gli elettroni e gli ioni sono gli artefici delle reazioni chimiche, mentre i nuclei sono artefici delle reazioni nucleari.

---

* Socio dell'Ateneo e Vicepresidente accademico.

** Conferenza/Lezione tenuta nei giorni 9 e 19 marzo 1999 per il "Corso di aggiornamento per insegnanti di scula media per le discipline di Matematica Fisica e Astronomia".

Partendo dall'idrogeno (H), un protone e un elettrone, e arrivando all'uranio (U), si nota che il numero di neutroni nel nucleo aumenta considerevolmente rispetto a quello dei protoni (nell'U^{238} si hanno 92 protoni e 144 neutroni), il che crea una certa instabilità nel nucleo.

Negli anni sessanta si cominciò a pensare il protone, neutrone e altre particelle non più indivisibili (elementari) ma formate a loro volta da altre paricelle indivisibili chiamate *quark*.

Oggi si pensa che le uniche particelle elementari (cioè non divisibili) siano (vedasi tabella 1 e 5): i *leptoni, le quark, le particelle forza.*

I quark esisterebbero solo confinati nelle particelle che costituiscono; mai liberi. Unendo tra loro quark e anti quark (cioè quark di anti materia) si ottengono protoni, neutroni, mesoni, adroni, cioè tutte le più di trecento particelle trovate utilizzando gli *acceleratori di particelle* e gli urti tra le stesse.

Ricordiamo che il *mesone* è la particella-energia-colla che tiene uniti i protoni e i neutroni nel nucleo, (in quanto i protoni carichi tendono a respingersi), a sua volta formati da quark; mentre gli *adroni* sono in buona parte il frutto degli urti nucleari nelle macchine acceleratrici.

Fra questi il protone e il neutrone sono le componenti stabili del nucleo.

Sorgono a questo punto alcune domande, a cui verrà data risposta in seguito:

1. Come stanno legati tra di loro i quark per formare le particelle più complesse? (protoni, neutroni, adroni).
2. Quali tipi di forze agiscono fra le particelle e in quale modo si possono evidenziare?
3. Cosa sono e a cosa servono gli acceleratori di particelle e cosa producono gli urti fra particelle accelerate?

Prima di passare all'introduzione e alla spiegazione delle tabelle allegate, è necessario anticipare alcune considerazioni esplicative.

Le forze fondamentali della natura

Si postula oggi che le forze fondamentali della natura siano quattro:

- la forza forte
- la forza elletromagnetica
- la forza debole
- la forza gravitazionale
  (vedi tabella 3)

Esse sono le forze senza le quali la materia non potrebbe esistere, non si avrebbe l'elettricità, il sole scoppierebbe, non si potrebbe stare in equilibrio sulla terra o in orbita attorno al sole.

Il concetto di particella

Innanzitutto va abbandonato il concetto di particella intesa come qualcosa di indivisibile e non modificabile.

Le particelle possono trasformarsi le une nelle altre e soprattutto possono essere create le une dalle altre, mediante le energie fornite loro dalle macchine acceleratrici (ciclotroni, bevatroni ecc...).

Un tempo tutta la materia poteva essere descritta come composta da quattro particelle elementari a simmetria sferica: protone, neutrone, elettrone, fotone.

Oggi ciò è stato mutato con la introduzione:

- dello spin o rotazione della particella su se stessa
- della teoria della relatività di Einstein
- con le teorie di De Broglie e Dirac (meccanica ondulatoria e quantistica).

Lo *spin* (o momento di rotazione della particella) ha fatto perdere la simmetria sferica delle particelle nella materia, come si credeva.

Con la relatività (si ricordi la formula $E = mc^2$ che lega la massa di una particella all'energia tramite la velocità c della luce) si ha la possibilità, non solo teorica, di creare particelle, oltre che da altre particelle, anche dall'energia (purché si disponga di sufficiente energia prodotta dalle macchine acceleratrici).

La teoria del *Dirac* ha portato alla scoperta e alla produzione dell'antimateria (protone e antiprotone, elettrone e antielettrone) per cui di ogni particella esiste la sua opposta di carica elettrica e con l'annichilimento quando le due vengono a scontrarsi.

Inoltre con De Broglie si venne a mutare la concezione materialista della natura, introducendo in essa il concetto dualistico di *onda-corpuscolo*, legato ad ogni particella in moto di *massa m*.

In altre parole, ad ogni corpuscolo di massa m e in moto, viene associata un'onda caratterizzata dalla relazione:

$$\lambda = \frac{h}{m \cdot v}$$

dove λ è la lunghezza d'onda associata alla particella, $h = 6{,}62 \cdot 10^{-34}$ J · s è la costante di Plank, e $m \cdot v$ = quantità di moto del corpuscolo.

Con gli *acceleratori di particelle* (macchine che, con un campo elettrico variabile E imprimono accelerazioni alle particelle cariche fino a limiti prossimi la velocità della luce, mentre con campi magnetici B ne deviano la corsa su traiettorie circolari) sono state ottenute centinaia di nuove particelle (con creazione di nuove particelle come previsto dalla relatività).

Alcune di queste particelle sono con

- *vita lunga* ordine di 10^{-10} secondi

altre con

- *vita effimera* ordine di 10^{-23} secondi.

queste ultime vengono chiamate risonanze.

Si ricordi che con De Broglie, ogni particella materiale pilota un'onda, e che per vedere componenti sempre più piccoli (nell'atomo siamo a dimensioni dell'ordine di 10^{-10} m., nel nucleo, di 10^{-15} m., nel protone di 10^{-15} m.) è necessario avere a disposizione onde sempre più corte (cioè di maggiore frequenza f.), quindi particelle da lanciare contro il bersaglio da esaminare, con energia sempre maggiore.

Tenendo conto della doppia natura corpuscolo-onda di una particella accelerata, potremo sentire e vedere un oggetto ed evidenziarlo, quando la λ della radiazione esploratrice sia dello stesso ordine di grandezza delle dimensioni dell'oggetto in studio (si pensi alla enorme differenza di ingrandimento fra un mocroscopio ottico, dove la radiazione esploratrice è la luce, ed il microscopio elettronico dove la radiazione esploratrice è formata da elettroni accelerati e di massa molto più grande).

Potremo penetrare nell'interno dell'oggetto esaminato se avremo a disposizione lunghezze d'onda decisamente inferiori.

$$(\lambda = h/m \cdot v)$$

Per la relatività si ha equivalenza tra massa ed energia, e l'energia di una massa di particelle che si trasforma in un'altra per urto o per decadimento spontaneo, può in parte finire in energia cinetica dei prodotti finali. (Si pensi ai prodotti di fissione dell'U^{235} con produzione di energia termica) o viceversa l'energia cinetica di particelle che si urtano può in parte trasformarsi in massa di nuove particelle prodotte.

Si intende l'energia cinetica di particelle accelerate negli acceleratori e lanciate o contro bersagli fissi (nuclei) o contro bersagli mobili (protoni contro protoni o antiprotoni accelerati e costretti a scontrarsi) come negli esperimenti Rubia-Wan der Meer di Ginevra, che hanno generato le particelle W^{+-} e Z_o, artefici della forza elettrodebole.

Con le macchine acceleratrici è possibile:

a) per urto, vedere le particelle costituenti il nucleo ed altri prodotti (nuove particelle);
b) determinare le forze di legame fra le particelle nucleari e le componenti le particelle (quark ecc.);

c) avendo a disposizione grande energia ($E = mc^2$) creare nuove particelle.

Accenno solo che esistono acceleratori di protoni, antiprotoni, elettroni, mesoni e ioni. Le particelle accelerate vengono, a fine corsa, indirizzate o su bersagli fissi (target) o mobili, per esempio utilizzando i *fasci incrociati*, come due macchine che si scontrino in senso contrario. In questo caso si ottiene energia di urto doppia di quella di un solo fascio. Tecnicamente ci sono "*anelli di intersezione di accumulazione*" come nel caso dell'esperimento di Rubbia a Ginevra.

CARATTERISTICHE DELLE PARTICELLE ELEMENTARI

Si raggruppano sotto questo nome i corpuscoli che rappresentano i costituenti ultimi della materia, quelli cioè per cui è impossibile ulteriore suddivisione (almeno al momento).

Dopo la scoperta dell'elettrone, il loro numero è andato via via aumentando, tanto che oggi se ne conoscono circa una trentina (i leptoni, la quark, le particelle forza) alle quali si aggiungono le risonanze, ossia particelle con vita inferiore a 10^{-23} sec.

Ogni particella è caratterizzata da alcune grandezze fondamentali, le trasformazioni da regole e principi base, il decadimento lungo percorsi particolari.

Essi sono (vedi tabella n. 1):

1. *La massa*
2. *La carica elettrica*
3. *Lo spin e l'isospin*
4. *La vita media e il decadimento*
5. *I principi di conservazione, l'operazione CPT il numero barionico, la stranezza, il charm*
6. *La composizione in quark delle particelle più complesse*
7. *Le interazioni o forze che stanno alla base della loro esistenza o della loro disgregazione.*

1. La massa

Si considera di ogni particella (elementare o no), la massa detta a "*riposo*", ossia il valore della massa della particella ferma. Tale massa, espressa in unità di energia (Mev e Gev:1 Mev = 10^6 e V = $1{,}602 \cdot 10^{-13}$ joule; 1 Gev = 10^3 Mev) viene rapportata alla massa dell'elettrone (Me = $9{,}108 \cdot 10^{-31}$ kg.), che è la particella più leggera (di massa non nulla).

Sono considerati a massa M = 0 (almeno $<<10^{-44}$ grammi) il fotone, i neutrini, il gravitone.

Essi si muovono alla velocità della luce, sono stabili (cioè non decadono in altre particelle) e possono essere assorbite dalla materia.

Le particelle (riassunte nella tabella 1) si dividono in tre categorie:

leptoni → le più leggere
mesoni → le intermedie
barioni → le più pesanti e composite

2. La carica elettrica

Tutte le particelle note, o sono neutre o presentano, a parte il segno, la carica dell'elettrone e = $1{,}602 \cdot 10^{-19}$ coulomb.

Non esiste alcun impedimento teorico al frazionamento della carica dell'elettrone, tanto che le quark, le particelle costituenti gli *adroni*, si postula l'esistenza di cariche frazionarie minori a 1.

3. Lo spin e l'isospin

È dovuto, lo spin, alla rotazione della particella attorno ad un asse, con velocità che qualifica e caratterizza la particella.

Esso fu introdotto per spiegare gli *spettri atomici* (atomo Bohr-Sommerfild) e viene misurato (si misura il momento angolare di rotazione) in unità

$$\hbar = \frac{h}{2\pi} \quad \text{con } h = 6{,}62 \cdot 10^{-34} \text{ J} \cdot \text{s cat. di Plank}$$

Si deve ricordare che il momento angolare ($I = m \cdot V \cdot r = m\,V\,r^2$) in unità $\hbar$, può assumere solo *valori discreti* e pertanto le particelle possono essere suddivise in:

Bosoni → con spin numeri metrici (1, 2, ...)

Fermioni → con spin numeri frazionario (1/2, 3/2, ...)

Poichè le particelle si dispongono secondo multipletti (come gli elettroni attorno all'atomo, che esaminati spettroscopicamente dopo essere stati sottoposti a campi B danno origine a più righe) per evidenziare tale struttura (più righe spettroscopiche addensate le une alle altre) si introduce *l'isospin o spin isotopico* o rotazione delle particelle rispetto allo spazio isotopico.

È rappresentato da un numero intero e frazionario e si conserva nelle *interazioni forti* (forza forte) e non nelle *deboli* (forze deboli).

4. Vita media e decadimento

La vita media generalmente indicata con τ, è definita come l'*intervallo medio tempo tra la produzione e il decadimento della particella* (cioè il trasformarsi in altre particelle ed energia). Questa grandezza ci dà un criterio fondamentale per stabilire i rapporti di stabilità tra le varie particelle.

La vita media stabilisce il grado di *stabilità o instabilità* delle particelle. Sono:

stabili se $\tau = \infty$ (protone = $4{,}10^{39}$ anni)
instabili se τ = finito o infinitesimo.

La maggior parte delle particelle scoperte negli ultimi anni sono *instabili.*

In particolare si considera vita media

lunga $\rightarrow 10^{-10}$ sec. $\leq \tau \leq 10^{-6}$ sec
corta $\rightarrow 10^{-18}$ sec. $\leq \tau \leq 10^{-11}$ sec
cortissima $\tau \leq 10^{-23}$ sec (risonanze)

La vita media si determina in *pratica* misurando il *Range*, o percorso della particella dalla nascita alla morte. Tale percorso viene misurato sulle lastre fotografiche, o nelle camere a bolle dei segnalatori delle reazioni e dei prodotti di *urti fra particelle*, dopo l'accelerazione negli acceleratori e gli scontri fra le stesse o contro bersagli nucleari.

5. I principi di conservazione

Come i fenomeni fisici avvengono rispettando alcune leggi, dette di conservazione (conservazione della massa, dell'energia, dell'impulso e quantità di moto, della carica elettrica) anche nel mondo delle particelle i processi di formazione e decadimento avvengono nel rispetto di alcune leggi di conservazione:

conservazione dello spin
conservazione del numero di famiglia
conservazione della stranezza
conservazione delle operazioni CPT

La conservazione *dello spin*, durante il formarsi ed il decadere di una particella in altre, porta alla conservazione del momento angolare di rotazione e del *numero quantico* (intero: 1, 2 ... o frazionario: 1/2, 1/3) ad esso legato.

La conservazione del *numero di famiglia* è stato introdotto in conseguenza del fatto che tutte le particelle finora trovate, tendono a decadere secondo due vie o canali:

canale adronico → trasformandosi in protoni

canale leptonico → trasformandosi in elettroni

Per disciplinare questi canali sono stati introdotti due nuovi *numeri quantici* (vedi tabella n. 1).

- *il numero barionico*, che assume valore +1 per i barioni, –1 per gli antibarioni, o per le altre particelle;
- *il numero leptonico*, +1 per i leptoni, –1 per gli anti, o per le altre particelle.

La regola dice che *in ogni processo di trasformazione di particelle in altre, la somma totale di numeri barionici e leptonici deve sempre conservarsi.*

Ad esempio nel decadimento:

$$\mu^- \rightarrow e^- + \overline{\nu}_e + \nu_\mu$$

attribuendo i rispettivi numeri leptonici dedotti dalla tabella) si avrà:

$$+1 \rightarrow +1 \qquad +(-1) + 1$$

$$1 = 1$$

(e^-, νe, μ^-, $V\mu$ hanno il numero leptonico + 1

e^+, νe^-, μ^+, $\nu\mu$ hanno il numero leptonico – 1)

Questa legge porterebbe a due conseguenze:

- l'impossibilità della creazione e dello annichilimento di una sola particella (se si formano particelle si devono formare altrettante antiparticelle)
- la vita pressocché eterna del *protone* che non può decadere essendo il *barione* più leggero.

La conservazione della stranezza e il suo numero quantico, fu introdotto in seguito all'osservazione del fatto che alcune particelle, pur essendo *prodotte mediante reazioni di tipo forte (forza forte), decadono secondo il procedimento tipico della interazione o forza debole.* Ad esempio i *mesoni K* pur essendo prodotti da interazioni di tipo forte (ciò in tempi di 10^{-25} sec) decadono secondo processi deboli (10^{-8}, 10^{-} sec).

Essendo ciò *strano*, venne introdotto il termine *stranezza* da Gell-Mayer. Il numero di stranezza è:

0 per le vecchie particelle

$\neq 0$ per le nuove particelle

La legge di conservazione della stranezza dice:

la stranezza e il relativo numero, si conserva nelle interazioni forti; varia di una unità nelle deboli

Del charme e beaty si parlerà nel capitolo relativo ai quark.

Tra i principi di conservazione delle particelle vanno ricordate le *operazioni* CPT. Si tratta di tre operazioni distinte (*non tanto facili ad intuirsi*) che riguardano i processi di interazione di particelle con relativo decadimento in altre.

- *L'operazione C o coniugazione di carica*, cambia la particella con la rispettiva antiparticella.
- Le interezioni forti ed elettromagnetiche sono invarianti rispetto alla C. Le deboli violano tale legge.

- *L'operazione P o inversione spaziale*, per cui si muta la sinistra con la destra, considerando l'immagine speculare di ogni processo fisico, è detta anche operazione di parità (P). Nei processi regolati dalla interezione o forza debole la parità non si conserva, cioè l'immagine speculare di un processo debole non è realizzabile.
- *L'operazione T o inversione temporale*, muta il verso di tutti i movimenti (come una pellicola cinematografica che vada all'indietro).

  Il teorema CPT prescrive: si dice che un processo fisico reale e *invariante* rispetto all'operazione C (*cambio di carica*), P (*inversione spaziale*), T (*inversione temporale*) ogni qualvolta applicando una delle tre operazioni, si ottiene ancora un processo fisico non vietato da qualche legge naturale.

  Data la difficoltà di interpretazione di questo principio, non vi insistiamo.

6. Il modello a quark

Allo stato attuale delle cose si cerca materia che attraverso un numero limitato di corpuscoli, riesca a spiegare e a predire (come accade con la tabella di Mendeleyeff) completamente e coerentemente, i fenomeni delle interazioni nucleari e i loro prodotti.

Per quanto riguarda i *leptoni* (elettrone, neutrino, muone, taone) sembra proprio che siano indivisibili e costituiscano i mattoni di se stessi.

Per gli *adroni* (mesoni, neutrone, protone ecc.) il problema è più complesso.

Gell-Mann formulò, tra il '57 e il '64, una teoria secondo la quale tutti gli adroni conosciuti potevano essere costruiti attraverso due o tre unità fondamentali di materia chiamate *quark* (e rispettivamente antiquark).

Inizialmente furono previsti solo tre quark (u, d, s) con i rispettivi anti-quark ($\bar{u}$, $\bar{d}$, $\bar{s}$).

La loro combinazione per formare *adroni* è legata a due regole:

- ogni *barione* (o antibarione) è lo stato legato della combinazione di tre quark e antiquark
- ogni mesone (o antimesone) è lo stato legato della combinazione di un quark e di un antiquark.

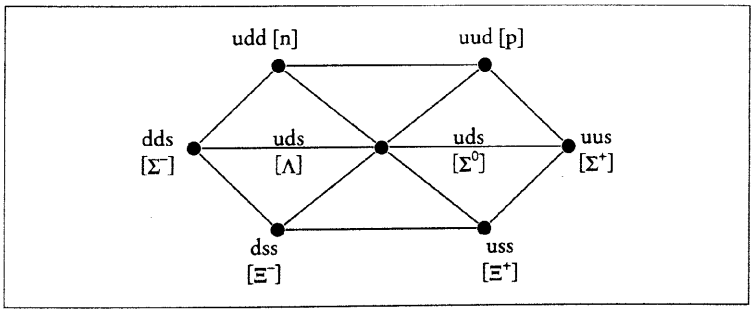
La teoria dei quark sembrò mettere in crisi il principio di esclusione di Pauli, secondo il quale due particelle identiche (elettroni attorno al nucleo) non possono esistere allo stesso stato.

Per cui la costituzione di un adrone utilizzando due quark uguali sarebbe impossibile.

Si introduce, per ovviare a questo impedimento, una distinzione di quarki in *tre stadi di color diverso* (R, Y, B) secondo i quali si otterrebbero dei tripletti di quark che andrebbero poi a formare le particelle (come tante palline di colore diverso).

La teoria dei quark ci porta alla disposizione grafica delle particelle in schemi a triangoli, in cui ogni vertice è occupato da una particella.

Il modello a tre quark venne messo in crisi dalla scoperta di nuove particelle, tra le quali il mesone $\zeta\psi$, poiché tutte le particelle erano già occupate dalle combinazioni dei tre quark (u, d, s) e antiquark.



Si aggiunse, ai tre, (u, d, s), un quarto quark, [c], caratterizzato da un numero quantico c, chiamate *charm*, con valore +1 per le particelle formate da quark [c].

Con la scoperta della particella ψ si dovettero introdurre altri due quark, data la enorme massa di tale particella (9,4 gev).

Questi sono: *Top* e *Bottom*, con i rispettivi numeri quantici (+1): *truth* per il Top e *beauty* per il botton.

Tutti gli altri quark hanno valore 0.

Riassumendo i numeri quantici dei quark, abbiamo:

- la *stranezza s* (valore –1 per il quark strange)
- il *charm c* (valore +1 per il quark charm)
- il *truth t* (valore +1 per il quark Top)
- il *beauty b* (valore +1 per il quark Botton)

Si deduce, come conseguenza, che i quark dovrebbero avere carica frazionaria. Così, ad esempio, visto che il protone p (uud) e il neutrone n (udd), hanno le sopra scritte composizioni in quark, si avrà, per il *principio di conservazione della carica*:

$$\begin{cases} 1 = 2u + d & \text{per il p carica } +1 \\ 0 = u + 2d & \text{per il n carica } 0 \end{cases}$$

da cui segue:

$$\begin{cases} u = \dfrac{2}{3} \\ d = -\dfrac{1}{3} \end{cases} \qquad \textit{cariche frazionarie di 1}$$

È bene chiarire che i quark non esistono allo stato libero ma solo confinati nelle particelle che vanno a formare.

Devono avere, pertanto, una energia di legame molto intensa e di conseguenza una massa enormemente maggiore di

quella delle particelle che vanno a formare, in quanto per Einstein, la massa è energia ($E = mc^2$), e una parte di questa si trasforma in *energia di legame* delle particelle formate.

7. Forze e interazioni nucleari

Le particelle, come abbiamo detto nella premessa, interagiscono secondo le quattro forze fondamentali della natura:

L'interazione nucleare forte
la elettromagnetica
la debole
la gravitazionale

Dalla tabella 4 osserviamo che la *forte*, la quale si manifesta fra le particelle costituenti il nucleo (protoni e neutroni) e fra le quark, è la più intensa e agisce tramite un messaggero *materia-energia* o *quanto mediatore* o *quanto del campo di forza*, chiamato *gluone*.

Si tratta di una particella virtuale con massa quasi nulla che opera in un raggio di azione di 10^{-15} m.

Dal grafico deduciamo, anche, che tale forza è fortemente attrattiva, e diventa repulsiva per distanze minori di $0{,}2 \cdot 10^{-15}$ m.

Questo effetto può essere spiegato con la previsione di una sorta di guscio che impedisce l'accostarsi indefinito di particelle.

L'interazione forte (indicata con il valore I = 1) sta all'origine della formazione di particelle *mesoniche e barioniche* e, ma non per tutte, interviene anche alla fase del decadimento.

A proposito del *gluone* particella-energia, si ricordi che, per Einstein, massa vuol dire energia e viceversa la massa si ottiene dalla energia ($E = mc^2$; $m = E/c^2$).

Si osservi anche che per le particelle di massa quasi nulla o piccola, *il raggio di azione della forza è grande*, mentre per quelle di massa grande il raggio è piccolo.

Per studiare la massa forte si fanno scontrare le particelle fra di loro o contro dei nuclei; dopo averle accellerate nelle macchine acceleratrici, si osserva cosa avviene dopo lo scontro.

L'intervallo di tempo in cui opera la forte e il tempo di decadimento sono dell'ordine di 10^{-23} sec.

Si ricordi ancora che l'energia cinetica delle particelle accelerate è (legata alla temperatura assoluta del sistema di particelle (Teoria cinetica dei gas) e che nella fornace solare si hanno energie simili a quelle generate negli acceleratori.

L'*interazione*, o *forza elettromagnetica*, è più debole della forte dell'ordine di 10^2 ($I_2 = 10^{-2}$ I) ed è legata ai fenomeni elettrici (agisce fra gli elettroni e anche fra le quark) ma è anche responsabile della formazione delle molecole, nonché al fatto che gli elettroni restino legati al nucleo.

Il *quanto del campo di forza* o *colla* è il *fotone* e il suo raggio di azione va da piccolo ad infinito (la massa è considerata 0).

Si ricordi che il fotone ha energia $W = hV$ e momento $p = h/\lambda$ con $h = 6{,}6 \cdot 10^{-27}$ erg. sec. e che lo stato di un campo (di forza nel nostro caso) è individuato specificando:

1. il quanto presente
2. la sua energia
3. il suo momento

La forza *debole* entra in gioco nelle interazioni fra i leptoni e nel decadimento radioattivo (famiglie radioattive). Essa è circa 10^{20} volte minore della forza forte e si svolge in una vastissima scala temporale (tra i 10^{-10} sec e i 10^3 sec) e il suo raggio d'azione è legato a distanze brevissime minori di 10^{-15} metri.

Il *quanto del campo* o *particella-colla* sono il *Bosone W* (massa 82 gev) e la Z° (massa 95 gev), (massa grande, raggio d'azione piccolo) che sono le particelle di energia trovate a Gi-

nevra qualche anno fa dal gruppo Rubbia lanciando contro, fra di loro, protoni e antiprotoni dopo essere stati accelerati a una velocità prossima a quella della luce.

La quarta forza, *la forza gravitazionale*; è responsabile dell'equilibrio dell'universo, si manifesta con un raggio d'azione infinito, ha valore 10^{38} volte minore della forza forte e si postula che debba avere come *quanto mediatore* una particella chiamata *gravitore*. È solo attrattiva.

Fa parte della forza debole una forza chiamata *superdebole* che permetterebbe la trasformazione di particelle in antiparticelle e viceversa.

Ripetiamo che:

tutte le forze citate, nella teoria dei *campi di forza*, vengono viste operare attraverso lo scambio di una particella intermedia o *quanto mediatore* o particella energia-colla.

Tali quanti sono:

il *gluone* per la forza nucleare forte

il *fotone* per la elettromagnetica

il *bosone* W e la Z° per la debole

il *gravitone* per la gravitazionale

Esse sono tutte *particelle virtuali*, cioè che non esistono libere e quindi sono difficilmente individuabili operativamente.

Inoltre tali particelle si muovono alla velocità della luce.

Una rappresentazione dello scambio del *quanto mediatore* mentre opera la forza, viene ottenuta con i diagrammi i Feyumann.

FINALMENTE SCOPERTO IL QUARK TOP

Dopo anni di ricerche è stato individuato il quark mancante, il quark Top. Prima intravisto al Centro Alte Energie di Gi-

nevra, ora è stato segnalato esistente da un gruppo di scienziati del Laboratorio Fermi di Chicago fra i quali alcuni italiani con in testa il prof. Bellettini dell'Università di Pisa. L'esistenza di questo ultimo quark componente la materia, completa in pratica l'anagrafe di un mondo tanto affascinante e variegato.

Ciò che ha reso difficile in tutti questi anni la ricerca del Top Quark è stata proprio la sua massa, considerevole rispetto alle altre particelle. Infatti la sua massa è 180 volte la massa del protone.

Avrebbe così pieno valore la teoria formulata da Gell-Mann negli anni '60 e cioè che la materia ordinaria (cioè quella che noi trattiamo ogni giorno) sia formata dalla composizione di 6 quark elementari (e 6 antiquark) con l'aggiunta di leptoni e tenuta insieme dalle forze fondamentali, viste.

Sembra quindi confermato che esistono solo tre famiglie di particelle elementari che formano la materia.

La prima famiglia comprende l'*elettrone* (e^-), il *neutrino* (γ_e), il *quark Up* (u) e il *quark down* (d).

La seconda famiglia è formata dal *muone* (m^-) , dal *neutrino* μ (γ_μ), dai *quark charm* (c) e *strange* (s).

Infine la terza famiglia è formata dal *taone* (τ^-), dal *neutrino* τ (γ_τ) e dai *quark Top* (t) e *Botton* (b).

In altre parole formano le tre famiglie le particelle elementari della tabella 1 e 2, *leptoni* e *quark* tenute assieme dalle particelle forza (*gluone, fotone, bosone*) della tabella 4 che rendono la materia stabile. *Leptoni* e *quark* formano la materia; *gluone, fotone, bosone* li saldano. Ricordiamo che *leptoni* e *quark* sono stabili, non decadono in altre più semplici.

Le particelle elementari, cioè che decadono trasformandosi in altre, sono raggruppate nel novero degli *adroni* (*mesoni* e *barioni*) e sono riassunte nella tabella 3.

Queste particelle non elementari sono in buona parte frutto degli urti fra altre particelle negli acceleratori nucleari.

Ora la caccia dei fisici è rivolta alla ricerca della particella più elusiva di tutte: il *bosone di Higgs* a cui, secondo il mo-

dello standard, è dovuta l'origine della massa di tutti i costituenti della materia.

Per dare la caccia a questa particella il CERN di Ginevra ha approntato la costruzione di un grande acceleratore, il Large Hadron Collider (Lhc) superando con questo gli americani che hanno rinunciato al Super collider. Sarà pronto nel 2000.

Nel prossimo secolo, quindi, tale acceleratore permetterà di studiare le interazioni fra protoni ad una energia molto superiore a quella disponibile al Laboratorio Fermi, dove è stato scoperto il quark Top, con tale elevata energia potrà essere rivelata la particella di Higgs, pilastro della teoria standard sulla materia.

LA STORIA DEL NUCLEO ATOMICO

1883-84 – EDIFON scopre l'effetto termoelettrico

$$N = AT^2 e^{-\frac{\Delta E}{KT}}$$

A = costante; T = temp. assoluto; ΔE = energia di estrazione.

1887 – HERTZ scopre l'effetto fotoelettronico.

$$\frac{1}{2}mv^2 = h\gamma - W_0$$

Energia elettroni uscenti = energia fotone incidente – lavoro di estrazione.

1885-95 – CROOKES-LENARD-HITTORF-GOLDSTEIN-PERRINE scoprono i raggi catodici e anodici – PERRINE ne evidenzia la natura corpuscolare.

1895 – RÖNGKEN scopre i raggi X.

1896 – BECQUEREL scopre la radioattività naturale.

1897 – THOMSON misura il rapporto.

$$\frac{e}{m} = 1{,}7 \cdot 10^{11} \frac{\text{Coul}}{\text{kg}}$$

evidenziando l'elettrone come corpuscolo.

1908 – MILLIKAN misura la carica *e* dell'elettrone.

$$\text{oggi} \begin{cases} e = 1{,}9 \cdot 10^{-19} \text{ Coulomb} \\ m = 0{,}91 \cdot 10^{-30} \text{ kg} \end{cases}$$

Elettrone è il componente dell'atomo, quindi della materia.

1898 – PIERRE E MARIE CURIE scoprono il Radio.

1900 – PLANK inventa il quanto di Energia: $E = h\gamma$. L'energia nell'assorbimento e nell'emissione dei corpi si manifesta sempre per multipli di $h\gamma$. $h = 6{,}6 \cdot 10^{-34}$ J.s. costante Plank; γ = frequenza radiazione. SODDY e RUTHENFORD enunciano le leggi sulle stasmutazioni radioattive.

1905 – EINSTEIN presenta la relatività ristretta con la formula $E = mc^2$. Energia e materia si trasformano l'una nell'altra spiega successivamente l'effetto fotoelettrico [Nobel 1921].

1913 – RUTHERFORD presenta con Bohr il primo modello di atomo prodotto dal bombardamento del nucleo con particelle α. $\alpha = {}_2He^4$ [nuclei di elio].

1916 – EINSTEIN presenta la relatività generale.

1919 – RUTHERFORD produce il *protone* (componente del nucelo) con la reazione nucleare.

$${}_2He^4 + {}_7N^{14} \rightarrow {}_8O^{17} + {}_1H^1 \qquad {}_1H^1 = \text{protone}$$

1920-1930 – Vengono enunciate le leggi sul nucelo e atomo.

1923 – DE BROGLIE enuncia la teoria della meccanica ondulatoria.

1926-1927 – SCHRÖDINGER e BORN introducono la teoria probabilistica della atomistica e la meccanica quantistica.

1924 – EISENBERG enuncia il principio di indetermiazione.

$$\delta x \cdot \delta p \simeq h.$$

Posizione dell'elettrone x impulso ≤ costante di Plank.

1928-30 – DIRAC propone l'idea dell'esistenza dell'elettrone positivo [positone → antimateria].

1931 – PAULI e FERMI propongono l'esistenza del neutrino particella priva di carica e di massa.

1931 – LAWRENCE costruisce il *primo ciclotrone* o acceleratore di particelle cariche elettricamente.

1932 – COCKROFT disintegra il Litio al ciclotrone, con protoni accelerati.

$$_1H^1 + {}_7L_i^{13} \rightarrow {}_2He^4 + {}_2He^4$$

1932 – F. CHADWICK dimostra l'esistenza del Neutrone con bombardamento del Berillio con particelle α.

$$_4Be^9 + {}_2He^4 \rightarrow {}_6C^{12} + {}_0N^1$$

1933 – ANDERSON, BLACKETT, OCCHIALINI, rivelano nella camera di Wilson l'esistenza dell'elettrone positivo. A questo punto dell'atomo si conosce: Elettrone negativo [1897]; Protone [1913]; Neutrone [1933]; Elettrone positivo [1933].

1934 – Coniugi CURIE scoprono la radioattività artificiale. Radioattività (naturale, 1896, Bacquerel; artificiale, 1934, Curie)

1934-1939 – FERMI usa i *neutroni* e *neutroni lenti* per bombardare i nuclei degli atomi pesanti.

1935 – JUKAWA propone il MESONE come colla nucleare fra protoni e neutroni.

1939 – HAHN e STARSSMANN producono la fissione del nucleo di uranio.

$$_{92}U^{235} + {}^1{}_0N \rightarrow {}^{236}{}_{95}U \rightarrow {}^{97}{}_{40}Zr + {}^{136}{}_{52}Te + 3 \cdot {}^1{}_0N$$

1942 – FERMI fa funzionare il 1° reattore nucelare [Chicago].

1945-1960 – SEABORG e SEGRÉ producono nei reattori gli elementi transuranici.

1946 – LATTES, OCCHIALINI scoprono il mesone π. Successivamente il mesone *K*.

1956 – SEGRÉ e CHAMBERLAN producono il *protone negativo* o *antiprotone*. Si entra nell'era delle antiparticelle o antimateria.

Di ogni particella esiste l'antiparticella di uguale massa ma di carica opposta.

I QUARK

1961 – A Frascati nell'acceleratore AdA, il primo anello di accumulazione per elettroni e positoni rotanti gli uni contro gli altri si ottengono nuove particelle. È il primo modello dopo LEP che entrerà in funzione a Ginevra nel 2001.

1950-1964 – Negli acceleratori di particelle di tutto il mondo si ottengono nuove particelle dei bombardamenti contro bersagli fissi e mobili. Sono stabili e virtuali? Sono elementari? A quel tempo si considerano stabili ed elementari (non suddivisibili) il fotone, il neutrino, l'elettrone, il protone, il muone.

Tutte le altre particelle prodotte decadono trasformandosi nelle precedenti. Si postula l'esistenza di 4 forze fondamentali: forza forte (quanto il pione), forza elettromagnetica (quanto il fotone), forza debole (bosone intermedio $W^{\pm}$ Z^0) gravitazionale (gravitone).

1964 – GELL-MANN e ZWEIG enunciano il modello a quark delle particelle elementari con tre quark u, d, s, secondo il quale i *mesoni* sono formati da due quark e antiquark mentre i *Barioni* fra i quali *protone* e *neutrone* sono formati da tre quark e antiquark legati da un quanto di forza: il *gluone*.

1965 – ZICHICHI a Ginevra produce l'*antidenterio* [$H^1_2 \rightarrow$ 1p + 1n].

1973 – SALAM-GLASHOW-HIGGS propongono la teoria della unificazione della forza debole con l'elettromagnetica, prodotta dai bosoni $W^{\pm}$ e Z^0.

1974 – TING DEL MIT produce un nuovo mesone lo *Jota-psi* di massa 3095 Mev. Si introduce, per spiegarne l'esistenza, un quanto quark. Il charm, [C].

1977 – L'americano LEDERMANN scopre il *mesone* ψ di massa 3684. Per spiegare l'esistenza, si introduce il quinto quark [b]: botton.

1979 – All'Università di Batavia, si segnala l'esistenza del *gluone*, quanto della forza forte.

1980 – Viene scoperta la particella y di massa 9,4 Gev. Viene introdotto il 6° quark "t" o top.

1981 – ZICHICHI e italiani producono a Ginevra il quark "b".

1983 – Rubbia scopre a Ginevra i quanti $W^{\pm}$, Z^0, causa della unificazione delle forze debole ed elettromagnetica.

1984 – *Rubbia* e soci trovano a Ginevra i quark «top», quaranta volte la massa del protone. Identificato fra i residui del decadimento delle $W^{\pm}$.

1995 – Scoperto in America il quark «top».

1990 e seg. – Costruzione del LEF a Ginevra, 27 Km di circonferenza.

1998 – Produzione a Ginevra dell'antitrizio.

Tabella 1 Particelle elementari: Leptoni

	Particella di Famiglia	*Simbolo*	*Massa di Mev.*	*Carica Q*	*Spin*	*Antiparticella*	*Numero Barionico*	*Composizione in quark*	*Vita media in secondi*	*Decadimento*
A	Elettrone	e^-	0,511	−1	1/	e^+	0		Stabile	
	Neutrino e	γe	0	0	1/2	$\bar{\gamma} e$	0		Stabile	
B	Muone	μ^-	105,66	−1	1/2	μ^+	0		Instabile	$2{,}2 \cdot 10^{-6}$ sec $\mu^- \rightarrow e^- + \bar{\gamma}_e + \gamma_\mu$
	Neutrino μ	γ_μ	0	0	1/2	$\bar{\gamma}_\mu$	0		Stabile	
C	Taone	τ^-	1784	− 1	1/2	τ^+	0		Instabile	
	Neutrino τ	γ_τ	0	0	1/2	$\bar{\gamma}_\tau$	0		Stabile	
	Fotone	t	0	0	1	t	0		Stabile	Particella forza

A – [e^-, γe, quark u, quark d] formano la 1ª famiglia delle particelle elementari costituenti la materia ordinaria.
B – [μ^-, γ_μ, c, s] → 2ª famiglia
C – [t, b, τ^-, γ_t] → 3ª famiglia.

Tabella 2 I quark. [Componenti dei Mesoni e Barioni]

Nome	*Quark*	*Anti*	*Carica Q*	*Colore*	*Spin*	*Numero Barionico*	*Isospin*	*Stranezza S*	*Charm C*	*Beaty [Botton]*	*Truth [Top]*	*Massa in Gev.*
Up	u	$\bar{u}$	2/3	R, Y, B	1/2	1/3	1/2	0	0	0	0	0,006
Down	d	$\bar{d}$	–1/3	R, Y, B	1/2	1/3	1/2	0	0	0	0	0,010
Charm	c	$\bar{c}$	2/3	R, Y, B	1/2	1/3	0	0	1	0	0	1,5
Strange	s	$\bar{s}$	–1/3	R, Y, B	1/2	1/3	0	–1	0	0	0	0,2
Top	(t)	($\bar{t}$)	2/3	R, Y, B	1/2	1/3	0	0	0	0	1	>20 ?
Botton	b	$\bar{b}$	–1/3	R, Y, B	1/2	1/3	0	0	0	1	0	5,5

I quark non esistono liberi ma solo confinati negli Adroni, dei quali sono i costituenti Due quark (e anti) formano i Mesoni. Tre quark i Barioni – Con i leptoni e le particelle forza (fotone, gluone, $w^{\pm}$, Z^0), sono le particelle elementari.

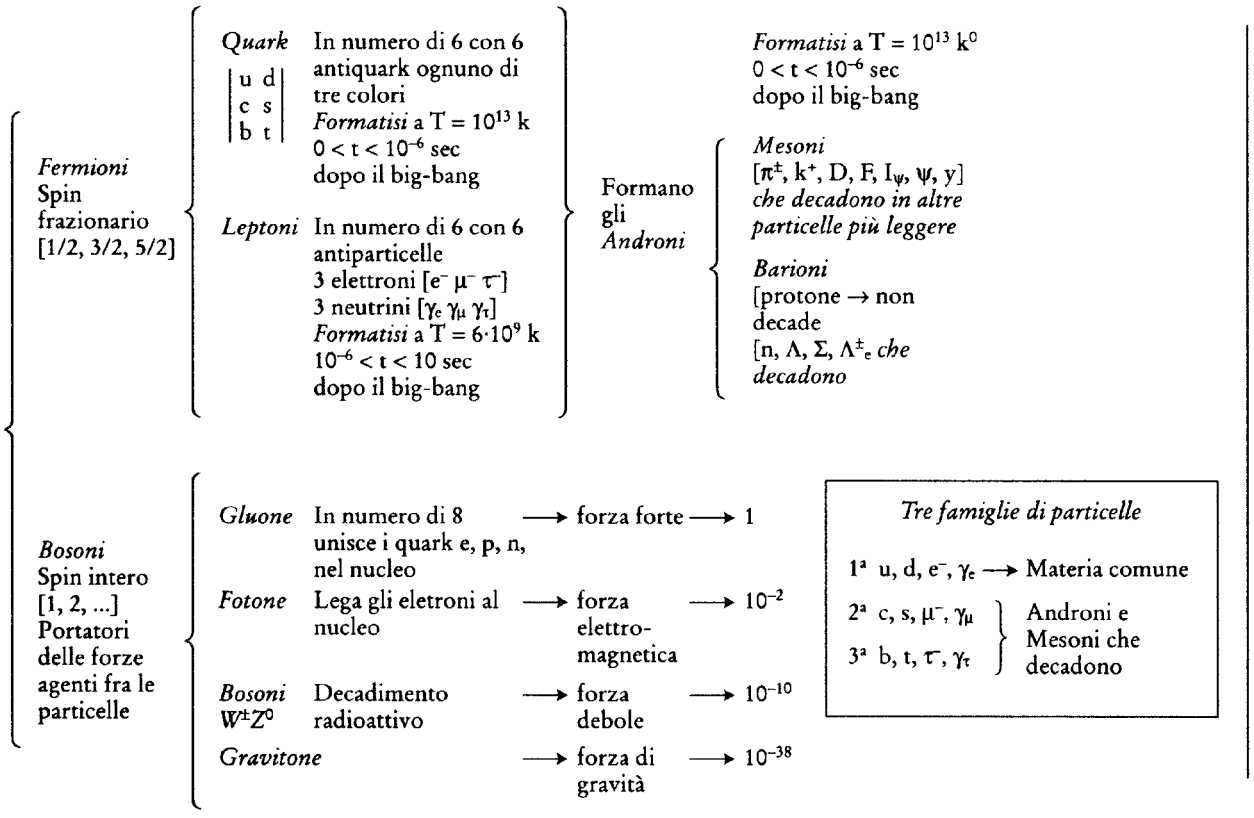
Tabella 3 Adroni (Mesoni, Barioni)

	Particella	*Simbolo*	*Massa in Mev*	*Carica Q*	*Spin*	*Iso spin*	*Anti partic.*	*Numero barionico*	*Stranezza*	*Composizione in quark*	*Vita media in sec.*	*Decadimento*
MESONI	Pioni o Mesoni π	π^+	139,57	+1	0	1	π^-	0	0	$u\bar{d}$	$2{,}6\cdot10^{-8}$	$\rightarrow \mu^+ + \gamma_\mu$
		π^0	134,96	0	0	0	π^0	0	0	$u\bar{u}$	$0{,}8\cdot10^{-16}$	$\rightarrow \gamma + \gamma$
		π^-	139	−1	0	−1	π^+	0	0	$d\bar{d}$		$\rightarrow \mu^- + \bar{\gamma}_\mu$
	Kaoni o Mesoni K	K^+	493,6	+1	0	1/2	k^-	0	1,1	$u\bar{s}$	$1{,}2\cdot10^{-8}$	Diversi
		K^0	497,7	0	0	−1/2	k^0	0		$d\bar{s}$		
	D	D^+	1869,4	+1	0	1/2	D^-	0	0	$c\bar{d}$	$9\cdot10^{-13}$	Diversi
		D^0	1864,7	0	0	−1/2	D^0	0	0	$c\bar{u}$	$5\cdot10^{-13}$	
	F	F^+	2021	+1	0	0	F^-	0	1, −1	$c\bar{s}$	$2\cdot10^{-13}$	Diversi
BARIONI	Protone	p	938,27	+1	1/2	1/2	$\bar{p}$	1, −1	0	uud	$> 8\cdot10^{30}$ anni	
	Neutrone	n	939,57	0	1/2	−1/2	n	1, −1		udd	$9\cdot10^{2}$ sec	$\rightarrow p + \bar{e} + \bar{\gamma}_e$
	Lamda	Λ^0	1115,6	0	1/2	0	$\bar{\Lambda}^0$	1, −1	−1, 1	uds	$2{,}6\cdot10^{-10}$ sec	$\rightarrow p + \pi^-$
	Sigma	Σ^+	1189,4	+1	1/2	1	Σ^-	1, −1	−1, 1	uus	10^{-10}	$\rightarrow \pi^0 + p$
		Σ^0	1192,3	0	1/2	0	Σ^0	1, −1		uds	$6\cdot10^{-20}$	$\rightarrow \Lambda^0 + \gamma$
		Σ^-	1197,3	−1	1/2	−1	Σ^+	1, −1		dds	$1{,}5\cdot10^{-10}$	$\rightarrow n + \pi^-$
	Csi	Ξ^-	1321,29	−1	1/2	−1/2	Ξ^+	1, −1	−2, 2	dss	10^{-10}	$\rightarrow \Lambda^0 + \pi^-$
		Ξ^+	1314,9	0	1/2	1/2	Ξ^0	1, −1		uss	$3\cdot10^{-11}$	$\rightarrow \Lambda^0 + \pi^0$
	Lamda e e Omega	Λ^0_e	2282	+1	1/2	0	$\bar{\Lambda}^+_e$	1, −1	0, 0	udc	10^{-13}	
		Ω^-	1672	−1	3/2	0	$\bar{\Omega}^-$	1	−3, 3	sss	10^{-10}	$\rightarrow \Xi^0 + \pi^-$
	Ipta psi	I_ψ	3095	0	1						10^{-20} sec	$\rightarrow$ Adroni
	Psi	Ψ	3684	0	1						10^{-24} sec	$\rightarrow I_\psi + \pi^+ + \pi^-$

Tabella 4 Le forze fondamentali della materia

Forza	*Particelle interessate*	*Carica Q*	*Messaggero o quanto del campo*	*Anti messaggero*	*Massa del quanto*	*Raggio d'azione della forza*	*Intensità*	*Spin*	*Colore*	*Funzione della forza*
Forte	Agisce in tutti i fenomeni subnucleari, forma gli Adroni	0	Gluone	Gluone	M = 0 Gev (≥ 40 Mev?)	R = 10^{-15} m	I = 1 Attrattiva e Repulsiva	1	Trasporta coppia di cariche di colore. 8 stati	Inattiva fra leptoni. Tiene uniti N e P nel nucleo e quark negli Adroni
Elettro-magnetica	Agisce fra i leptoni carichi e le quark	0	Fotone	Fotone	M = 0 Gev	R = da piccolo ad ∞	$I_2 = 10^{-2}$ I	1	Non cariche di colore	Tiene legati gli elettroni al nucleo. Forze atomiche e molecolari
Debole	Agisce fra i quark e leptoni	±1 0	Bosoni $W^{\pm}Z^0$	$W^{\pm}Z^0$	M_w = 81 Gev $M_2{}^0$ = 95 Gev	R = 10^{-15} m	$I_3 = 10^{-20}$ I	1	Non cariche di colore	Decadimento radioattivo. Mantiene in vita il sole trasformando N → P
Super-debole	Agisce fra quark e leptoni	$Q_x = \pm 4/3$ $Q_y = \pm 1/3$	x y	x^- y^-	M = 10^{15} Gev M = 10^{15} Gev			1 1	Trasporta cariche di colore	Trasforma le particelle in anti [6 particelle x 6 particelle y]
Gravita-zionale	Fra le masse		Gravitone		M = 0	R = Da piccolo ad ∞	$I_4 = 10^{-38}$I		No	Tiene in equilibrio il sistema solare, le stelle, l'universo, la terra

Tabella {[T 30T05]}5 Particelle elementari



GIANFRANCO FEDERICI*

RADIAZIONE E RADIOATTIVITÀ
(Sintesi della conferenza/dibattito)

Si tratta di un argomento scientifico, i cui molteplici aspetti e settori applicativi, coinvolgono una vasta gamma di discipline tecniche e scientifiche che comprendono la biologia, la medicina, la chimica, la fisica, la matematica e l'ingegneria. Ciò nonostante è argomento spesso misconosciuto da molti e su cui assieme a giustificati timori, permangono molti pregiudizi e diffidenze, che ovviamente nuocciono alla comprensione ed ancor più alla gestione delle sue potenzialità. È sicuramente limitativo e fuorviante, quando si parla di radiazioni ioniz-

---

* Gianfranco Federici (Socio dell'Ateneo di Brescia) è nato a Salò (Brescia) nel 1960. Dopo la laurea in ingegneria nucleare al Politecnico di Milano (1985), si è specializzato nell'ingegneria della fusione nucleare e nella fisica applicata dei plasmi all'Università di California di Los Angeles, dove ha conseguito prima il *Master of Science* (1988) e poi il *Dottorato di ricerca, Ph.D.* (1989). Dal 1990 lavora al progetto del reattore a fusione termonucleare cosiddetto di "prossimo-passo", nell'istituto Max-Planck della fisica dei plasmi di Garching, presso Monaco di Baviera in Germania. Dal 1994 é agente scientifico della Commissione Europea nella Direzione Generale Ricerca. Dal 1987 è membro della Associazione Nucleare Americana (*American Nuclear Society*). Quest'anno ha ricevuto da parte del Fusion Power Associates Board americano il riconoscimento "Excellence in Fusion Engineering Award" per l'anno 2000.

zanti pensare solo alle esplosioni di ordigni ed ai disastri di centrali nucleari. Molte delle pratiche e lavorazioni che utilizzano le radiazioni ionizzanti, sono ormai entrate nella nostra quotidianità. Basti pensare alle applicazioni sanitarie a scopo diagnostico e terapeutico, in campo agricolo e alimentare, per la sterilizzazione e conservazione degli alimenti, e alle innumerevoli applicazioni in campo industriale.

La presentazione dell'argomento è stata articolata in modo tale da fornire alcune cognizioni di base sulle radiazioni ionizzanti, spiegando da dove provengono, come si producono e come si misurano. Per la loro elevata energia, tali radiazioni e particelle sub-nucleari che provengono in gran parte dai processi di disintegrazione nucleare, producono effetti nei materiali e negli organismi viventi con cui interagiscono. Si è poi parlato degli effetti delle radiazioni sulla salute dell'uomo e delle possibili precauzioni ed i mezzi di difesa. Si sono citati quelli che sono i settori principali di utilizzo, quali le applicazioni a scopo diagnostico e terapeutico, le applicazioni in campo industriale, agricolo ed alimentare. Infine si sono brevemente analizzati alcuni tra i principali problemi legati all'impiego delle tecnologie nucleari, con particolare riguardo a quella per la produzione d'energia.

Nel dibattito della conferenza è emerso chiaramente che le potenzialità della radiazione, così come quelle di altri agenti fisici, chimici o biologici, a disposizione dell'uomo, diventano dannose o meno a seconda dell'impiego che se ne fa. L'oratore ha cercato di fornire elementi per valutare rischi e benefici; in funzione di scelte equilibrate, razionali, secondo potenzialità con cui bisogna pur fare i conti. Ciò significa gestirle o partecipare alla loro gestione. Il che presuppone conoscerle.

L'ingegner Federici ha da poco scritto un libro su questo argomento, intitolato *Radiazione e radioattività: l'ospite invisibile* (cfr. contenuti nella nota [1] a fondo pagina) che è stato

[1] Contenuti: **Parte I:** *L'atomo ed il nucleo instabile* - Considerazioni introduttive. Richiami sulla struttura della materia. Il nucleo instabile. La radioattività e la legge del decadimento radioattivo. Le reazioni nucleari e la

pubblicato nel maggio del 2000 dall'Editrice La Scuola di Brescia nella collana Analisi e Sintesi (ISBN: 88-350-9872-6). In questo libro vengono approfonditi molti degli aspetti a cui si è potuto fare solo un breve accenno nel corso di questa conferenza. In esso l'autore si propone di fornire al lettore non specializzato una panoramica che, in termini divulgativi pur senza mancare di rigore, contribuisca a fornire elementi conoscitivi di non facile accesso su problemi di attualità che riguardano le radiazioni e la radioattività, che senza un minimo di riferimenti oggettivi non sarebbero compresi nelle loro implicazioni reali.

Non c'è dubbio che la maturità di cultura e di costume oggi acquisita dalla collettività esige, una sempre più ampia partecipazione nella gestione di realtà tanto coinvolgenti. Sarebbe illusoria, formale, perfino esposta a rischi demagogici, una partecipazione che non avesse alle sue spalle una sufficiente conoscenza degli argomenti su chi le persone sono chiamate a mobilitarsi ed a operare le scelte fondamentali. Conoscenza

---

radioattività artificiale. Tipi e proprietà della radiazione elettromagnetica. Emissione di radiazioni ionizzanti. **Parte II**: *Rivelazione e misura delle radiazioni ionizzanti* - Unità di misura della radiazione. L'equivalente di dose. Richiami ai principi di funzionamento dei rivelatori di radiazione ionizzante. Tipi di rivelatori. **Parte III**: *Fonti di esposizione alle radiazioni ionizzanti* - Considerazioni introduttive. Fonti di esposizione naturali. Fonti di esposizione artificiali. **Parte IV**: *Effetti biologici e sanitari delle radiazioni* - I danni derivanti dalle radiazioni ionizzanti. La relazione dose-effetti e la presenza di una dose detta di soglia. Cenni ai principi di radioprotezione. Come proteggerci dalle radiazioni ionizzanti. **Parte V**: *Pratiche e lavorazioni che utilizzano le radiazioni ionizzanti* - Cenni alla produzione dei radioisotopi. Applicazioni sanitarie delle radiazioni ionizzanti. Applicazioni in campo agricolo ed alimentare. Applicazioni in campo industriale. Studi ed applicazioni in campo ambientale. Altre applicazioni di interesse. **Parte VI**: *Problemi e rischi derivanti dall'elettroproduzione e dalle tecnologie nucleari* - La scoperta della fonte nucleare e l'avvento dell'era atomica. Richiami agli impianti nucleari per la produzione di energia elettrica. Radiazioni derivanti dagli impianti elettronucleari. Gli incidenti nucleari. I problemi legati alla gestione e smaltimento delle scorie radioattive. La sicurezza degli impianti ed il concetto di rischio. I problemi legati alle applicazioni militari ed i rischi della proliferazione del "know-how" delle bombe. Uno sguardo al futuro e le prospettive a medio e lungo termine. **Parte VII**: *Considerazioni conclusive.* **Parte VIII**: *Glossario e appendici.*

e consapevolezza in ordine alle conseguenze, pure. Bisogna rendersi conto delle conseguenze del "fare" e quelle del "non fare". In questo senso una comunicazione puntuale e rigorosa sugli aspetti legati alle radiazioni nucleari che sono generalmente poco conosciuti o spesso erroneamente interpretati, è necessaria affinché l'opinione pubblica possa valutare i reali margini di scelta ed esercitare il suo diritto-dovere di scegliere, con molta prudenza e con altrettanto realismo. Con questa conferenza/dibattito si spera di aver favorito un dibattito costruttivo, senza prese di posizione in alcun senso pregiudiziali.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

GIUSEPPE VIANI*

L'INVENZIONE DELLA PILA E LO SVILUPPO DELL'ELETTRICITÀ – ALESSANDRO VOLTA (1799) –**

Il bicentenario dell'invenzione della pila da parte di Alessandro Volta (e il conseguente sviluppo dell'elettricità dinamica) è stato ricordato all'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Brescia, con un intervento di tipo sperimentale grazie alla disponibilità del Liceo Scientifico di Luzzago e del preside prof. Brunelli, che hanno messo a disposizione una serie di apparecchiature scolastiche di fisica per l'illustrazione dell'evento.

La parte grafica illustrante il funzionamento della strumentazione è stata operata dal prof. Lazzarini del Liceo Luzzago.

È stato seguito nella commemorazione, il seguente percorso:

- I predecessori di A. Volta.
- La strumentazione esistente al tempo di Volta.
- Le nuove apparecchiature prodotte dal Volta.
- La disputa Volta-Galvani e l'invenzione della pila.
- Il cammino successivo dell'elettricità.

---

* Socio dell'Ateneo e Vicepresidente accademico.

** Conferenza/Lezione tenuta il 25 novembre 1999 per il "Corso di Formazione Scientifica" in collaborazione con Mathesis.

– La ricostruzione delle apparecchiature del Volta, distrutte in un incendio, dovuta al Socio dell'Ateneo Francesco Massardi.

I PREDECESSORI DEL VOLTA

Sono da ricordare nell'ordine:

Otto Von Quericke (1602-1684), borgomastro di Magdeburgo che costruisce la prima macchina a strofinio di elettricità statica e scopre la repulsione elettrostatica fra le cariche.

Willeam Gilbert (1540-1603), inglese, che per primo studia la natura del magnetismo e dell'elettricità. Introduce i termini di Forza Elettrica e Attrazione fra Poli magnetici.

Peter Van Mussehn Broek e Von Kleist (1745) che a Leida realizzano la "Bottiglia di Leida", sul principio del condensatore che serve ad immagazzinare le cariche elettriche.

Conbonile che costruisce la bilancia di torsione ed enuncia la legge sulla forza fra le cariche elettriche.

Beniamin Franklin (1750) inventore del parafulmine.

G.B. Beccaria (1716- 1785) dell'università di Torino che produce la legge dell'induzione elettrostatica.

LA STRUMENTAZIONE ESISTENTE AL TEMPO DI VOLTA

Fino all'utilizzo della pila, generatore di corrente continua e dinamica lungo un circuito metallico, l'elettricità era di origine statica prodotta o strofinando con seta delle bacchette di vetro (elettricità positiva) o ebanite (elettricità negativa), oppure usando macchine elettrostatiche.

La più famosa era la macchina di Ramsden (1735-1800) costituita da un disco di vetro che veniva fatto ruotare e sfregava contro un cuscinetto di cuoio, producendo per strofinìo

elettricità positiva. Un conduttore a forma di pettine portava le cariche verso delle sferette metalliche che le scaricavano con un certo strepitìo.

Oppure le cariche venivano condensate in accumulatori. Come accumulatore di cariche, il più importante era la "Bottiglia di Leida" costituita da un cilindro di vetro ricoperto internamente ed esternamente di stagnola. L'armatura interna comunicava con l'esterno mediante un conduttore metallico. Le cariche si accumulavano sulla superficie di stagnola e per l'induzione elettrostatica risultavano di segno contrario.

Per avere più elettricità statica accumulata, si utilizzavano batterie di tali bottiglie disposte in serie o in parallelo.

Come misuratori di cariche si utilizzava il pendolino elettrico formato da sferette di midollo di sambuco seccato ma di fronte all'altra. Caricandosi di elettricità si respingevano, allontanandosi l'una dall'altra. Maggiore l'allontanamento, maggiore le cariche accumulate.

Più preciso l'elettroscopio a foglie d'oro. Le foglioline contenute in una bottiglia di vetro legate ad un conduttore metallico, si allontanavano quando la bottiglia veniva avvicinata da un generatore di cariche. Un'asta graduata ne misurava la distanza e quindi la quantità di carica.

LA STRUMENTAZIONE INTRODOTTA DAL VOLTA

Il Volta verso la fine del 1700, studiando il fenomeno dell'elettricità statica, introduce o migliora le apparecchiature allora esistenti, con alcuni strumenti che permettono una produzione più semplice di cariche, il riconoscimento delle stesse e la misurazione della quantità e dell'intensità. Esse sono: l'"elettroscopio condensatore" che fu fondamentale per il riconoscimento, allo stesso Volta, della debole intensità di corrente dinamica prodotta dalla pila. Si trattava di due dischi metallici, separati da un sottile strato di vernice appoggiati l'uno all'altro e disposti sopra una bottiglia di Leida.

Il sottostante disco è collegato alle foglioline d'oro (che si allontanano alla presenza di cariche elettriche). Avvicinando un corpo elettrizzato e allontanando bruscamente il disco superiore (messo a terra) diminuisce la capacità del sistema e le foglioline divergono di molto, segnalando anche piccolissima quantità di cariche.

Senza questo strumento difficilmente il Volta avrebbe potuto segnalare la debole corrente prodotta nella pila.

L'"Elettroforo" di Volta era invece un efficiente produttore di cariche elettriche in modo statico.

Al Volta si deve attribuire, oltre alle nuove apparecchiature, presentate funzionanti durante la relazione dell'Ateneo:

- il concetto di circuito elettrico;
- il concetto di corrente elettrica I;
- il concetto di tensione elettrica V;
- il concetto di capacità C.

(Per una ricognizione degli strumenti trattati nella conferenza si consiglia una visita al Museo Voltiano di Como).

DISPUTA VOLTA-GALVANI E L'INVENZIONE DELLA PILA

Nella primavera del 1792 Volta viene a conoscenza degli esperimenti di Galvani sulla elettricità prodotta da animali. Scorticando le gambe di una rana e toccandole con un arco metallico, queste divaricano come le foglioline di un elettroscopio, segnalando presenza di cariche elettriche.

Dopo molti esperimenti analoghi, Volta, scopre che le gambe della rana scorticata si comportano non come un generatore di cariche elettriche, ma solo come un misuratore di cariche, quindi come un elettroscopio.

A questo punto si innesca una polemica fra Volta e Galvani che percorre tutta l'Europa.

Fin che, verso la fine del secolo, Volta, sfruttando gli studi sulla differenza di potenziale che si manifesta al contatto fra due metalli di natura diversa, riesce a realizzare, introducendo fra i due un altro conduttore elettrolitico, con un collegamento in serie fra i tre, un dispositivo generatore di cariche dinamiche che chiamò "pila". La prima pila era formata da una colonna di dischi di metalli diversi appoggiati l'uno sull'altro con interposti dei dischi di stoffa imbevuti di un acido. Collegando con un filo di metallo il disco superiore con il disco di fondo, si genera nel filo metallico una corrente di cariche elettriche di debole intensità. L'utilizzo dell'elettroscopio condensatore permette di segnalare e misurare la debole corrente continua e dinamica prodotta.

LA RICOSTRUZIONE DELLE APPARECCHIATURE DI VOLTA (distrutte)

Durante la mostra delle apparecchiature voltiane nel convegno sul Volta a Como del 1927, un incendio ne distrusse una buona parte. Il prof. Massardi, coordinatore della Enciclopedia Voltiana (16 volumi) e il prof. Ferretti Torricelli (2 volumi) indicarono il bresciano geom. Ottavio Trainini quale ricostruttore delle apparecchiature andate distrutte. In pochi anni di solerte lavoro le nuove apparecchiature tornarono ad essere in mostra al museo Voltiano di Como.

Inutile ricordare che le tre persone nominate facevano parte, quale Soci, dell'Accademia "Ateneo di Scienze Lettere ed Arti" di Brescia.

LO SVILUPPO DELL'ELETTRICITÀ

1799 A. VOLTA Invenzione della pila.

1808 DEW (americano) Costruisce la lampada ad arco con la pila e due elettrodi di carbone.

1820 OERSTED C. Scopre l'*effetto magnetico* della corrente. A.M. AMPERE Elabora le leggi dell'effetto magnetico.

1825 BIOT e SAVART *Elaborano la legge del campo magnetico* - Deriveranno: campanello, telegrafo (telefono), elettrocalamite. J. HENRY (1797-1878) Produce le prime *elettrocalamite.*

1826/27 G.S. OHM *Definisce le leggi sui circuiti* elettrici di conduttori metallici. JOULE Scopre l'*effetto termico della corrente.* Deriveranno: linee elettriche, fusibili, apparecchi di riscaldamento, relè termici, saldature elettriche, lampade ad incandescenza, strumenti di misura elettrici.

1831 FARADAY *Presenta le leggi dell'induzione elettromagnetica.* Deriverà: corrente alternata, dinamo, alternatore, motori elettrici, telegrafo.

1833 WEBER e GAUSS Inventano il primo telegrafo ad ago magnetico. FARADAY *Leggi dell'elettrolisi.* Deriverà: produzione elettrolitica dei metalli - accumulatori, galvanoplastica, affinamento metalli, pile.

1837 MORSE Inventa *telegrafo ed alfabeto morse.*

1840 C. WEASTON Inventa il telegrafo ad aghi.

1855 AMPÈRE Inventa macchina magneto-elettrica per alimentare lampade ad arco voltaico.

1856 MEUCCI Inventa il telefono, prima del Bell.

1864 PACINOTTI Inventa la dinamo (viene copiato dal Gramme).

1864 MAXWELL Scopre la natura elettromagnetica della luce.

1865 LORD KELVIN Posa i primi cavi cablografici oceanici.

1879 A. CRUTO Realizza la prima lampada con filamento di carbonio.

1881 EDISON Inventa la lampada ad incandescenza. Inventa il fonografo (1877). Cinematografo (1891). Prima illuminazione pubblica a New Jork.

1882 L. GAULARD Inventa il trasformatore.

1883 EDISON Prima illuminazione pubblica a Milano. Quattro Jumbo a vapore. Poi Tivoli e Genova. G. FERRARIS Inventa il campo magnetico rotante. EDISON Scopre l'effetto termoelettrico (diodi).

1885 HERTZ e RIGHI Producono le onde elettromagnetiche.

1887 HERTZ Scopre l'effetto fotoelettronico.

1885/97 CROOKES-LENARD Scoprono i raggi catodici, cioè gli elettroni componenti dell'elettricità.

1884/85 P.G. NEPKOW Pioniere della televisione. Inventa il disco rotante a spirale di fori per la scansione e riproduzione delle immagini.

1887 TESLA Produce le correnti ad alta frequenza. Motore a campo magnetico rotante.

1895 K.F. BRAUN Realizza il tubo a raggi catodici dal quale deriva il cinescopio televisivo attuale. MARCONI Inventa il telegrafo senza fili dal quale deriveranno radio e televisione ecc.

1896 V. POULSEN Inventa il magnetofono per la registrazione magnetica dei suoni.

1897 W.K. ROENGTEN Scopre i raggi X.

1904 FLEMING Inventa il diodo.

1907 LEE DE FOREST Inventa il triodo.

1926 J.L. BAIRD Attua praticamente la televisione.

1925/1951 V.K. ZWORIKIN Inventa l'iconoscopio televisivo.

1948 BRATTAIN-BARDEEN-SHOCKLEY Inventano i transistor. Seguono i circuiti integrati.

1970 BRATTAIN Presenta le teorie della superconduttività.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	avv. Cesare Trebeschi
Vice presidente:	prof. Giuseppe Viani
Segretario:	sig. Pierfranco Blesio
Amministratore:	dott. Ottorino Milesi
Consiglieri:	prof. Paolo Biagi
	prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi
	ing. Pietro Corna Pellegrini
	avv. Angelo Rampinelli Rota
	prof. Giuseppe Scarpat
Vice segretario:	dott. Luciano Faverzani
Revisori dei conti	prof. Antonio Bugini
	prof. Francesco Lechi
	dott. Alessandro Tita

SOCI EFFETTIVI

Anati Emmanuel (1989)
Via Marconi 7,
CAPO DI PONTE (BS)

Anelli Luciano (1984)
Via Leonardo da Vinci 22,
BRESCIA

Baroni Carlo (1996)
Via S. Orsola 138,
BRESCIA

Beccaria Bruno (1959)
Via Benacense 7,
BRESCIA

Begni Redona Pier Virgilio (1979)
Via della Chiesa 32,
GUSSAGO (BS)

Belotti Giampiero (1996)
Via Martinengo da Barco 5,
BRESCIA

Berruti Giuseppe (1973)
Viale Europa 4,
BRESCIA

Bezzi Martini M. Luisa (1996)
Via G. Galilei 44,
BRESCIA

Biagi Paolo (1989)
Via Casaglio 71,
GUSSAGO (BS)

Biglione di Viarigi Luigi Amedeo (1961)
Villaggio Sereno, Via III 19,
BRESCIA

Blesio Pierfranco (1973)
Via Valpiana 45,
CONCESIO (BS)

Bonomi Alfredo (1997)
Via Parrocchia 15,
SABBIO CHIESE (BS)

Boroni Donati Carla (1996)
Via Cairoli 17,
BRESCIA

Boschi Ruggero (1989)
Via Manzoni 8,
CASTENEDOLO (BS)

Brogiolo Gian Pietro (1989)
Via Fontanelle,
POLPENAZZE (BS)

Brumana Angelo (1996)
Via Paolo VI 7,
TRAVAGLIATO (BS)

Bugini Antonio (1988)
Contrada del Carmine 17,
BRESCIA

Camadini Giuseppe (1975)
Via Mantova 88,
BRESCIA

Candiani Boni Marina (1997)
Via Pisacane 6,
BRESCIA

Conter Mario (1975)
Tresanda San Nicola 14,
BRESCIA

Corna Pellegrini Spandre Piero (1996)
Via Tosio 5,
BRESCIA

Corsini Paolo (1996)
Via Donizzetti 25,
CONCESIO (BS)

Crescini Arturo (1984)
Via Saleri 12,
BRESCIA

Danelon Fabio (1996)
Via Sanson 20,
BRESCIA

D'Aversa Arnaldo (1985)
Via Gioberti 36,
BRESCIA

Di Prata Oscar (1981)
Via Sanson 102,
BRESCIA

Fappani Antonio (1961)
Via Tosio 1,
BRESCIA

Ghidotti Francesco (1975)
Quartiere De Gasperi 1,
PALAZZOLO SULL'OGLIO (BS)

Giammancheri Enzo (1981)
Via Cadorna 11,
BRESCIA

Gibellini Pietro (1985)
Contrada delle Cossere 25,
BRESCIA

Gibellini Rosino (1997)
Via Cremona 99,
BRESCIA

Giffoni Enzo (1975)
Via Risorgimento 29,
BRESCIA

Goffi Tullio (1968)
Via Bollani 20,
BRESCIA

Laffranchi Renato (1997)
Corso Matteotti 31,
BRESCIA

Lechi Francesco (1979)
Corso Martiri della Libertà 43,
BRESCIA

Lombardi Adolfo (1984)
Via Leonardo da Vinci 56,
BRESCIA

Lonati Riccardo (1993)
Via Oberdan 15,
BRESCIA

Lucchini Luigi (1984)
Via Oberdan 1,
BRESCIA

Manzoni Gianenrico (1989)
Via Trainini 61,
BRESCIA

Marcolini Mario (1949)
Viale Bardolino 11,
DESENZANO (BS)

Mariano Emilio (1963)
Viale Valle Fiorita,
SALÒ (BS)

Martinazzoli Mino (1984)
Via Gramsci 30,
BRESCIA

Martinelli Bortolo (1989)
Via degli Armaiuoli 1,
BRESCIA

Marzari Mario (1973)
Via Braghini 2a,
RONCADELLE (BS)

Masetti Zannini Antonio (1979)
Via Cattaneo 51,
BRESCIA

Mazza Attilio (1979)
Via dell'Albera 23,
GARDONE RIVIERA (BS)

Mazzoldi Leonardo (1963)
Via Galilei 87,
BRESCIA

Milesi Ottorino (1993)
Via Tito Speri 12,
SAN ZENO NAVIGLIO (BS)

Minelli Stefano (1996)
Via Pace 8,
BRESCIA

Morelli Aldo (1996)
Via Martinengo Cesaresco
BRESCIA

Onger Sergio (1997)
Contrada Mansione 14,
BRESCIA

Orefici Giuseppe (1997)
Via Grazie
BRESCIA

Passamani Bruno (1968)
Via F.lli Ugoni 6,
BRESCIA

Pedini Mario (1961)
Via Cavallotti 76,
MONTICHIARI (BS)

Perrini Matteo (1996)
Via Valotti 22,
BRESCIA

Pialorsi Vincenzo (1975)
Via Paroli 63,
REZZATO (BS)

Piemonte Mauro (1986)
Via Malvestiti 19,
BRESCIA

Piotti Vittorio (1985)
Via Colombaie 17,
RODENGO SAIANO (BS)

Piotti Pier Luigi (1996)
LAVONE DI PEZZAZE

Porteri Antonio (1996)
Via Melzi 5,
BRESCIA

Preti Augusto (1985)
Via Panoramica 104f,
BRESCIA

Ragnoli Romolo (1973)
Via Pasubio 2a,
BRESCIA

Rampinelli Rota Angelo (1963)
Vicolo Due Torri 15,
BRESCIA

Repossi Giovanni (1996)
Via Paolo VI 1,
CHIARI (BS)

Romani Valerio (1989)
Via Marconi 19,
PADENGHE (BS)

Scarpat Giuseppe (1996)
Via Emilia 8,
BRESCIA

Scaglia Bernardo (1989)
Via Valsorda 4,
BRESCIA

Seccamani Romeo (1996)
Via C. Cattaneo 66,
BRESCIA

Selmi Elisabetta (1996)
Via Einaudi 26,
BRESCIA

Severino Emanuele (1968)
Via Callegari 15,
BRESCIA

Silveri Luciano (1996)
Via Collebeato 26,
BRESCIA

Simoni Piero (1971)
Via Monte 29,
GAVARDO (BS)

Spada Antonio (1984)
Palazzo Avogadro,
BAGNOLO MELLA (BS)

Spini Ugo (1996)
Via Musei 81,
BRESCIA

Stagnoli Antonio (1996)
Via Dal Monte 20,
BRESCIA

Stella Clara (1993)
Via Musei 81,
BRESCIA

Stradiotti Renata (1993)
Via Musei 81,
BRESCIA

Tita Alessandro (1984)
Contrada di Santa Chiara 39,
BRESCIA

Togni Giulio Bruno (1959)
Via Dante,
BRESCIA

Trebeschi Cesare (1979)
Via Trombetta 5,
CELLATICA (BS)

Urbinati Leonardo (1984)
Via Vittorio Veneto 63,
BRESCIA

Valetti Alvero (1973)
Via Zamboni 31,
BRESCIA

Valetti Ornello (1971)
Via San Martino della Battaglia,
BRESCIA

Viani Giuseppe (1971)
Via Berchet 54,
BRESCIA

Volta Valentino (1993)
Via Tosio 36,
BRESCIA

Zorzi Mario (1997)
Via Val di Fiemme 13,
BRESCIA

SOCI CORRISPONDENTI

Agazzi Aldo (1984)
Via G. B. Angelini 2,
BERGAMO

Andenna Carlo (1993)
Viale Allegra 26,
NOVARA

Annoni Ada (1973)
Via M. Melloni,
MILANO

Arrighi Gino (1968)
Via Vincenzo Lunardi 2,
LUCCA

Arslan Ermanno (1975)
Via Privata Battisti 2,
MILANO

Barbieri Gino (1981)
Via Dietro Listone 11,
VERONA

Barezzani Rosa Maria Teresa (1985)
Via Aldo Moro 16,
COMUN NUOVO (BG)

Barfield Laurence (1996)
14 Blenheim Rd.,
BIRMINGHAM (Inghilterra)

Bellezza Angela Franca (1975)
Via Ausonia 23,
GENOVA

Bellini Marcello (1985)
Via Tasso 4,
BERGAMO

Beschi Luigi (1973)
Via Frusa 43,
FIRENZE

Bianchini Marco (1989)
Via Albert Luthuli 22,
REGGIO EMILIA (RE)

Billanovic Giuseppe (1979)
Via Foro Bonaparte 55,
MILANO

Bonfiglio Dosio Giorgetta (1981)
Via Tunisi 12,
PADOVA (PD)

Branca Vittore (1996)
Sestiere di S. Marco 2885,
VENEZIA

Brignoli Marziano (1993)
Via Scaldasole 14,
TORRE D'ISOLA (PV)

Brivio Dino (1989)
Via Giacomo Leopardi 22,
LECCO (CO)

Cabra Piergiordano (1996)
Collegio Piamarta,
CECCHINA DI ROMA

Caglioti Vincenzo (1979)
Via Castellini 33,
ROMA

S. Cairns Christofer (1973)
University of Soothampton,
GB-SOOTH-AMPTON (Inghilterra)

Cassinis Giuseppe (1971)
Dipartimento Scienze della Terra –
Università degli Studi –
PAVIA

Castelletti Lanfredo (1996)
P.zza Medaglie d'oro 1,
COMO

Cattanei Luigi (1981)
Via Felice Romani 20/9,
GENOVA

Chevalier Raymond (1979)
3 rue des Tanneurs,,
F-TOURS (Francia)

Chiari Alberto (1968)
Via Dupré 34,
FIRENZE

Chiudoba Livio (1981)

Cloug H. Cecil (1968)
8 Abercromby Square,
GB-LIVERPOOL, 7 (Inghilterra)

Coradazzi Giovanni (1985)
Collegio Internazionale "S. Antonio".
Via Merulana 124,
ROMA

Corti Maria (1996)
Via S. Vincenzo 14,
MILANO

Costanza Fattori Lionello (1968)
S. Maria delle Grazie,
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)

Cremaschi Mauro (1996)
MILANO

De Maddalena Aldo (1968)
Via Serfetti 25,
MILANO

Dell'Acqua Gian Alberto (1959)
Via Santa Croce 9,
MILANO

Dosio Luciana (1975)
Via Tunisi 12,
PADOVA

Federici Gianfranco (1996)
Sternstrasse 17/a
MONACO (Germania)

Federici Pier Carlo (1959)
Via M. Vitali 2,
PARMA

Ferrari Giorgio (1971)
Via Santa Croce 7/a,
VENEZIA

Filtri Dino (1961)
Strada della Veta 40,
PECETTO (TO)

Frasso Giuseppe (1989)
Via Caravaggio 2,
BUSTO ARSIZIO (VA)

Frattarolo Carlo (1959)
Via Ortigara 10,
ROMA

Frumento Armando (1985)
Via Lazio 16,
MILANO

Gaffurini Ubaldo (1959)
Via Cesare Battisti 11,
S. DONATO MILANESE (MI)

Gamber Ortwin (1973)
Historische Museum. Neve Gurg. A-
WIEN 1 (Austria)

Giavazzi Giovanni (1985)
Largo Porta Nuova 2,
BERGAMO

Gilbert Creighton (1961)
Quemmus College Flushing
US - NEW YORK

Girardi Enzo Noé (1971)
Via G. Ripamonti 40,
MILANO

Graziotti Adriano (1968)
Via Gualtiero Serafino 29,
ROMA

Gregori Mina (1989)
Via G. Capponi 76,
FIRENZE

Gualazzini Ugo (1959)
Via Bertesi 14,
CREMONA

Laeng Mauro (1993)
Via Suvereto 179,
ROMA

Lechi Giovanni Maria (1996)
Politecnico di Milano,
MILANO

Leonardi Claudio (1996)
c/o Fondazione Franceschini,
CERTOSA DEL GALLENO (FI)

Levi Mario Attilio (1971)
Via Albricci 9,
MILANO

Masetti Zannini Lodovico (1961)
Via del Governo Vecchio 48,
ROMA

Maternini Zotta Maria Fausta (1989)
Via Commerciale 47/5,
TRIESTE

Meriggi Marco (1996)
P.zza E. Bottini 4,
MILANO

Mezzanotte Giovanni (1996)
Via Cosimo del Fante 15,
MILANO

Mirabella Roberti Mario (1959)
Via Nerino 1,
MILANO

Morelli Emilia (1994)
Vittoriano,
ROMA

Navarrini Roberto (1985)
Via Cappello 15,
MANTOVA

O'Brian Grant (1996)
4 13 Gayfield Sq.,
EDIMBURGH

Pavan Mario (1945)
Istituto di Entomologia Università degli Studi,
PAVIA

Peroni Adriano (1963)
Via Lungo l'Affrico 164,
FIRENZE

Petrini Enzo (1949)
Via Fontanelle 91,
BASSANO DEL GRAPPA (VI)

Pighetti Clelia (1989)
Via Settempadana 4,
CASTEL RAIMONDO (MC)

Pirola Aldo (1993)
Via Mazzini 1,
BRESCIA

Pizzamiglio Pierluigi (1996)
c/o Università Cattolica
Via trieste 17,
BRESCIA

Pollini Alfredo (1961)
Via Filipo degli Organi 9,
MILANO

Racine Pierre (1989)
8. me Traversiér,
F-STRASBOURG-Eckbolsheim
(Francia)

Radke Gerhard (1979)
Marienburger Alle 50,
D-BERLIN 19 (Germania)

Rossi Francesco (1979)
Accademia Carrara,
BERGAMO

Sambin Paolo (1979)
Via Buzzacarini 51,
PADOVA

Sandal Ennio (1985)
Biblioteca Civica,
VERONA

Scaglia Giambattista (1959)
SAN PELLEGRINO (BG)

Scotti Mario (1984)
Via Arno 21,
ROMA

Seidenfus Hellmuth S. (1989)
Am Stadtgraben 9,
D-MUENSTER Wesfalia

Sena Chiezo Gemma (1996)
Via Telesio 9,
MILANO

Sicilia Francesco (1993)
Via Mercati 4,
ROMA

Sisinni Francesco (1993)
Via Soldati 25,
ROMA

Succi Carlo (1993)
Via Luosi 27,
MILANO

Tamni Guido (1994)
Via Scalabrini 67,
PIACENZA

Tiepolo Maria Francesca (1996)
Campo S. Paolo 1957,
VENEZIA

Tozzi Pier Luigi (1979)
Università degli Studi,
PAVIA

Travi Ernesto (1984)
Via Gian Galeazzo 15,
MILANO

Valvo Alfredo (1996)
Via F. Albeni 7,
MILANO

Van Nuffel Robert (1968)
42 Avenue de la Couronne,
B-BRUXELLES-Ixelles (Belgio)

Vlad Roman (1996)
Via XXV Aprile,
ROMA

Udeschini Paolo (1996)
P.le Baracca 1,
MILANO

Zalin Giovanni (1985)
Via Amatore Sciesa 30,
VERONA

Zanella Everardo (1985)
Consiglio Superiore della Sanità,
ROMA

Zichichi Antonio (1979)
Piazza Caprettari 70,
ROMA

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici. ACIREALE (CT)

Bibliotèque de l'Université d'Aix Marseille. Section des Lettres. AIX EN PROVENCE

New York State Library. ALBANY (New York)

Società di Storia, Arte e Archeologia. Accademia degli Immobili. ALESSANDRIA

Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale. ANAGNI (FR)

Accademia Petrarca. AREZZO

Accademia Pugliese delle Scienze. BARI

Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti-Volpi. BARI

Università degli Studi. Biblioteca delle facoltà di lettere e filosofia di magistero. BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti. BERGAMO

Biblioteca Civica Angelo Mai. BERGAMO

University of California. Main Library. BERKELEY

Akademie der Lanwirtschaftwissenschaften. BERLINO

Deutsche Akademie der Wissenschaften. BERLINO

Nasionale Museum. BLOEMFONTEIN

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. BOLOGNA

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. BOLOGNA

Deputazione di Storia patria per le province di Romagna. BOLOGNA

Museo civico del primo e secondo Risorgimento. BOLOGNA

Università degli Studi. Dipartimento di discipline Storiche. BOLOGNA

Bundesministerium für Innerdeutsche Beziehunghen. BONN

Société Linnéenne de Bordeaux. BORDEAUX

Istituto internazionale degli studi liguri. Museo Bickell. BORDIGHERA

Ustednà Kniznica. Prirodovedckej Fakulty Univerzity Komenskèho. BRATISLAVA

Focke Museum. Väterkunde Museum. BREMA

Naturwissenschaftrichen Verein zu Bremen. BREMA

Staats Archiv der Freien Hansenstadt. BREMA

Universität Bremen. BREMA

Amministrazione provinciale. BRESCIA

Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura. BRESCIA

Centro ricerche leonardiane. BRESCIA

Fondazione Civiltà bresciana. BRESCIA

Fondazione Luigi Micheletti. BRESCIA

Istituto Paolo VI. BRESCIA

Istituto Storico della Resistenza Bresciana. BRESCIA

Museo civico di Scienze naturali. BRESCIA

Società per la Storia della Chiesa a Brescia. BRESCIA

Università Cattolica del Sacro Cuore. Sede di Brescia. BRESCIA

Anthropologickà Spolecnost. BRNO

Académie royale de la Belgique. BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique. BRUXELLES

Société royale zoologique de belgique. BRUXELLES

Universitad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas naturales. BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical observatory. CAMBRIDGE (Massachussetts)

Centro Camuno di studi preistorici. CAPODIPONTE (Bs)

Accademia Gioenia di Scienze naturali. CATANIA

Istituto di Studi Romagnoli. CESENA

University of North Carolina Library. CHAPEL HILL, (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana. CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia Scientiarum. CITTÀ DEL VATICANO

Universitas Babes-Bolyai. Biblioteca centrala universitara. CLUJ

Historisch - antiquarische Gesellschaft von Kantons Graubünden. COIRA

Società archeologica comense. COMO

"Rassegna Speleologica Italiana". COMO

Accademia Etrusca. CORTONA

Accademia Cosentina. COSENZA

Museo Civico di Crema. CREMA

Biblioteca statale e civica. CREMONA

Bollettino Storico Cremonese. CREMONA

Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici nella Provincia di Cuneo. CUNEO

Società Torricelliana di Scienze e Lettere. FAENZA

Istituto di geologia dell'Università. FERRARA

Accademia delle Scienze. FERRARA

Accademia dei Georgofili. FIRENZE

Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria. FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale. FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana. FIRENZE

Istituto e Museo della Storia della Scienza. FIRENZE

Kunsthistorische Institut. FIRENZE

Società Toscana per la Storia del Risorgimento. FIRENZE

Società Italiana di antropologia ed etnologia. FIRENZE

Università degli Studi. Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia. FIRENZE

Senckenbergischen Naturforschenden Gesellschaft. FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri. GALLARATE

Vittoriale degli Italiani. GARDONE RIVIERA

Civico Museo Gruppo Grotte Gavardo. GAVARDO

Accademia Ligure di Scienze e Lettere. GENOVA

Società Entomologica Italiana. GENOVA

Società Ligure di Storia Patria. GENOVA

Biblioteca universitaria. GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur- und Heilkunde. GIESSEN/LAHN

Biblioteca Statale Isontina. GORIZIA

Göteborgs Universitätsbibliotek. GÖTEBORG

Niedersächsische Staats-und Universitätsbibliothek. GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Vereins für Steiermark. GRAZ

Universitäts-und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt. HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nierders. Landesamtes. HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské Vlastivédné Muzeum. HRADEC KRÀLOVÉ

Universitätsbibliothek. KARLSRUIIE

Università degli studi. LECCE

Associazione G. Bovara. LECCO

Sächsische Akademie der Wissenschaften zu Leipzig. LIPSIA

Biblioteca Comunale Laudense. LODI

Fondazione U. Da Como. LONATO

The British Museum. LONDRA

University of London. The Warburg Institute. LONDRA

Slovenska Akademija znanosti in umetnosti. LUBIANA

Biblioteca Statale. LUCCA

Società di studi lucchesi. LUCCA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia. MACERATA

Wisconsin Academy of sciences, art and letters. MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur. MAGONZA

The John Rylands Library. MANCHESTER

Accademia Virgiliana. MANTOVA

Hochschule für Landswirtschaftlische Produktionsgenossenschaften. MEISSEN

Istituto de Geologia. Ciudad Universitaria. MESSICO

Archivio di Stato. MILANO

Biblioteca Ambrosiana. MILANO

Biblioteca comunale. MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato alla Cultura. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Istruzione. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Ecologia. MILANO

Società italiana di scienze naturali. MILANO

Società storica lombarda. MILANO

Università cattolica del S. Cuore. MILANO

Università Commerciale L. Bocconi. MILANO

Milwaukee Public Museum. MILWAUKEE

Accademia Nazionale di Scienze Lettere e arti. MODENA

Biblioteca Estense. MODENA

Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi. MODENA

Società dei Naturalisti e Matematici. MODENA

Bayerische Akademie der Wissenschaften. MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvnnaja biblioteka inostrannoj literatury. MOSCA

Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche. NAPOLI

Biblioteca Nazionale. NAPOLI

Società dei Naturalisti. NAPOLI

Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti. NAPOLI

Biblioteca universitaria. NAPOLI

American Museum of Natural History. NEV YORK

Società Storica Novarese. NOVARA

Krajské Museum Knihovna. OLOMOUC

Vlastivedny üstav. OLOMOUC

Periodico "Angelus Novus". ONO S. PIETRO (BS)

Centro Studi Europei della Tuscia. ORVIETO

Universitetsbiblioteket. OSLO

Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti. PADOVA

Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica. PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università. PADOVA

Museo civico. PADOVA

Società storica palazzolese. PALAZZOLO S/O

Accademia di Scienze, lettere e Arti. PALERMO

Biblioteca Nazionale. PALERMO

Officina di Studi Medioevali. PALERMO

Biblioteca Palatina. PARMA

Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi. PARMA

Società Pavese di Storia patria. PAVIA

Biblioteca universitaria. PAVIA

"Athenaeum". PAVIA

Annali pavesi. PAVIA

Istituto di entomatologia dell'Università. PAVIA

National library of Beijing. PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria. PERUGIA

Università degli Studi. Facoltà di lettere e filosofia. PERUGIA

"Bollettino storico piacentino". PIACENZA

Biblioteca della Scuola Normale Superiore. PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria. PORTICI

Antropologické Oddeleni. Národni Muzeum. PRAGA

Edienì komise filosofické fakult Karlovy university. PRAGA

Publikacnì komise prirodovedeckè fakulty Karlovy University biologie. PRAGA

Naturwissenschafilicher Verein. RATISBONA

"Felix Ravenna". RAVENNA

Unitede States Geological Survey. BOSTON (Virginia)

Associazione Amici dell'Abbazia di Rodengo. RODENGO (Bs)

Accademia Nazionale dei Lincei. ROMA

Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. ROMA

Associazione Archivistica Italiana. ROMA

"Benedictina". ROMA

Biblioteca dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte. ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione. ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea. ROMA

Biblioteca Universitaria Alessandrina. ROMA

Centro di Studi Zingari. ROMA

Giunta Centrale per gli Studi Storici. ROMA

Istituto di studi romani. ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo. ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. ROMA

Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali. ROMA

Museo nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini. ROMA

Servizio geologico d'Italia. ROMA

Società geografica italiana. ROMA

Accademia Roveretana degli Agiati. ROVERETO

Musei civici. ROVERETO

Ateneo. SALÒ

"Palaestra latina". SARAGOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Zemaljskj Muzej Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Società Savonese di Storia Patria. SAVONA

Accademia dei Fisiocratici. SIENA

Accademia degli Intronati. SIENA

Università degli Studi di Siena. Facoltà di Lettere e Filosofia. SIENA

Geoloski Zavod na Narodna Republika Makkedonija. SKOPJE

Società Storica valtellinese. SONDRIO

Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura. SONDRIO

Centro italinao di Studi sull'Alto Medioevo. SPOLETO

Accademia delle Scienze. TORINO

Deputazione Subalpina di Storia Patria. TORINO

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. TORINO

Università di Torino. Facoltà di Lettere e Filosofia. TORINO

University of Toronto Library. TORONTO

Museo Tridentino di Scienze Naturali. TRENTO

Società Studi Trentini di Scienze Storiche. TRENTO

"Archeografo triestino". TRIESTE

Università degli Studi. TRIESTE

Société des Sciences Naturelles de Tunisie. TUNISI

Accademia di Scienze, Lettere e Arti. UDINE

Deputazione di Storia Patria del Friuli. UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket. UPPSALA

Illinois State geological Survey. URBANA

University of Illinois library. URBANA

Biblioteca Universitaria. URBINO

Centro Studi Preistorici e Archeologici. VARESE

Ateneo Veneto. VENEZIA

Biblioteca Nazionale Marciana. VENEZIA

Musei civici veneziani. VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di Cultura e Civiltà. Istituto di Storia dell'Arte. VENEZIA

Istituto Veneto di Scienze, Lettere. VENEZIA

La Biennale. Archivio Storico delle arti contemporanee. VENEZIA

Civica Biblioteca aprosiana. VENTIMIGLIA (IM)

Accademia di agricoltura scienze e lettere. VERONA

Accademia Olimpica. VICENZA

Kunsthistoriches Museum. Waffensammlung. VIENNA

Öesterreichische Akademie der Wissenschaften. VIENNA

Öesterreichische Nationalbibliothek. VIENNA

Smithsonian institution. Editorial and publication division. WASHINGTON

Smithsonian institution. U.S. National museum. WASHINGTON

National geographic Society. WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents. WASHINGTON

Istitut za geoloska istrazivanja. ZAGABRIA

Biblioteca nazionale Svizzera. ZURIGO

I NOSTRI LUTTI

CESARE TREBESCHI*

APPUNTI PER UN SALUTO A LUIGI LEVI SANDRI

Sono grato a Carla ed a Mimma, che nella tesa austerità di questo passaggio mi consentono di porgere a Luigi non l'omaggio reverente della città – che, partecipando con l'Amministrazione, il Sindaco qui preannuncia per la prossima seduta consiliare – né il commosso ringraziamento dell'Ateneo, ma l'accorato, estremo saluto di quella folla incredula di amici che la sua grande apertura umana aveva saputo avvincere nella nostra città e nelle nostre valli.

Quanti, fin quasi alla vigilia di Natale, lo vedevano salire in Ateneo – non senza fatica, certo, ma senza farla minimamente pesare – e lo sentivano disporre incontri, organizzare conferenze, programmare iniziative, guardano ora attoniti a quel tavolo ricco di promesse, a quella sedia vuota, quasi aspettando si alzi ancora di scatto per stringere la mano.

Perché forse più di singole, pur importanti iniziative, in un mondo dove gli strumenti della globalizzazione rendono raggiungibili incontri e scambi al più alto livello, in una città or-

* Presidente dell'Ateneo di Brescia.

mai ricca di due Università e di molteplici Fondazioni, in un'Accademia cui la Presidenza Panazza e la lunga Segreteria Vaglia avevano conferito grande prestigio, ben più di singole manifestazioni avevamo, abbiamo bisogno di un forte supplemento di apertura umana.

E questo è stato, mi pare, e non soltanto all'Ateneo, in tutta la sua lunga vita l'impagabile contributo offerto da Luigi, da quando la solida formazione familiare ed una memoria prodigiosa lo resero ricco di una grande cultura letteraria, capace di ripetere intere cantiche dantesche, o poesie di Foscolo e Carducci, e sempre curioso del nuovo, ma non tarparono le ali della sua giovanile spensieratezza, della sua estroversa esuberanza.

Chi tra noi non ricorda la piacevole sorpresa di figli e nipotini, sentendosi salutare con la stessa eleganza con la quale sul corso si toglieva ripetutamente il cappello?

Chi tra i vecchi compagni di Liceo – penso ad Arnaldo Venturelli, ad Augusto Camera – non ricorda la sua scanzonata non chalance nell'accogliere un'odiosa bocciatura di scoperta coloritura antisemita?

Chi, ancora, tra le Fiamme verdi della Val Grigna non ricorda la sua impulsività? Dopo l'armistizio era salito a Pontedilegno, ma ben presto era sceso nel centro della Val Camonica, dove con Lionello, con Romolo Ragnoli, con don Carlo Comensoli avrebbe partecipato all'organizzazione della Resistenza, fino all'autunno, quando dovette rifugiarsi in Svizzera, ove nel campo di Murren avrebbe avuto possibilità di incontri, penso a Ercoliano Bazoli, che avrebbero ulteriormente arricchito le sue amicizie. Trattenuto da altro lutto familiare, l'avv. Piotti non ha potuto portare qui la sua testimonianza di quel periodo, ma sono con noi il pres. Ermes Gatti, Oliviero Moschi, Ennio Doregatti, e tanti, tanti altri.

Ma non è questa la sede per ripercorrere la sua vita, per parlare della sua attività professionale – ancora una volta occasione di incontri e di sempre nuove amicizie con Colleghi e

Magistrati – della sua disinteressata partecipazione a competizioni elettorali, del suo impegno nelle civili istituzioni, come il Comitato provinciale dell'assistenza e beneficienza pubblica, come la presidenza dell'Associazione combattenti e reduci e dell'ANPI, ed in quelle culturali, come l'Istituto per la storia del Risorgimento e quello per la storia della Resistenza bresciana, come la Dante Alighieri, ed infine in questi ultimi anni, la Fondazione Ugo Da Como e l'Ateneo, con una presenza assidua ed entusiasta.

È vero, aveva anche lui un certo tallone d'Achille, che lo induceva talvolta non a trascurare, ma a differire qualche impegno: l'adorata nipotina, per la quale avrebbe sacrificato tutto.

Dove traeva questa sua capacità di contatto, di dialogo, che gli rendeva facile e non precario qualunque incontro? Io credo non ci fosse soltanto, in lui, mero rispetto per gli altri, per tutti gli altri, non semplice, pur nobilissima tolleranza, ma proprio curiosità culturale, e soprattuno apertura umana, sempre: la sua stessa laicità non era, mi pare, chiusura al fenomeno religioso.

Non certo alla religione delle virtù civili – onore, libertà, giustizia, solidarietà, patria – ma nemmeno a quella delle confessioni religiose: non certo a quella delle sue origini, perché tollerante sempre, Luigi non accettava critiche non solo sull'ebraismo ma sulla stessa politica di Israele – ma io penso alla sua insistenza con don Giammancheri e Rosino Gibellini per una parola cristiana all'Ateneo, penso soprattutto alla sua gioia nel vedere una risposta vaticana non negativa (anche se soltanto interlocutoria) alla mia richiesta di un coraggioso segno al monumento ad Arnaldo, per trasformare il simbolo dell'anticlericalismo in pegno di riconciliazione con il mondo laico in secolare attesa di una inequivoca condanna di ogni rogo, penso infine alla sua proposta di far celebrare una Messa per gli amici dell'Aleneo.

Ma non compete a me uma commemorazione, perché quanti altri e quanto potrebbero parlare di lui, della sua giovinezza, della sua maturità, della sua cultura, della sua attività, del-

la sua apertura a tutto ciò che è bello e grande: il mio è soltanto un saluto affettuoso, di chi per decenni aveva sperato in un'occasione per lavorare con lui, e l'aveva trovata in un comune impegno.

Brescia, cimitero di S. Francesco di Paola, 16.1.1999

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

GASTONE BREGOLI*

RICORDO DI LUIGI LEVI SANDRI

L'11 gennaio 1999 è deceduto, dopo inesorabile malattia, Luigi Levi Sandri che fu Presidente della nostra Federazione dal 1978 al 1989. Nel precedente numero de "Il Combattente" ne abbiamo dato soltanto un brevissimo cenno, dato che il periodico era in quel momento alla stampa.

Luigi Levi Sandri era nato a Massa il 28/6/1920, ed aveva seguito gli studi classici nella nostra città laureandosi poi in giurisprudenza. Durante la seconda guerra mondiale era stato ufficiale degli alpini, prestando servizio sul fronte balcanico.

Dopo l'8 settembre 1943, ritornato a Brescia, si era subito unito alle forze della Resistenza, operando nell'Alta Valle Camonica, nella zona di Bienno.

Ricercato dai nazi-fascisti, anche per il nome di discendenza non accettato, era riuscito a riparare in Svizzera, dove aveva convissuto con altri esiliati antifascisti.

---

* Presidente della Federazione Combattenti e Reduci di Brescia.

Ritornato in Patria alla fine della guerra, aveva affrontato la dura ripresa della vita civile, esercitando la professione dell'avvocato, ma non tralasciando di continuare il suo impegno nel campo delle attività culturali, politiche e sociali in aderenza alle convinzioni che lo avevano portato alla lotta antitotalitaria.

Per questo, nel volgere degli anni, era entrato in molteplici enti ed organismi pubblici portando il contributo delle sue idee e del suo impegno, nonché dell'esperienza che veniva via via maturando nel campo legale con l'esercizio della sua professione.

Fra questi c'era anche la Federazione Combattenti e Reduci, nella quale militò a lungo, ricoprendo la carica di Presidente della Sezione di Brescia Centro e poi quella di Vice Presidente della Federazione Provinciale, finché, alla morte del compianto Presidente Salvatori, venne eletto Presidente della Federazione stessa e Consigliere Nazionale dell'Associazione. Dei dieci anni della sua Presidenza, molti degli ex Combattenti ancora viventi hanno certamente vivo il ricordo, per la sua presenza a varie manifestazioni provinciali, per i suoi interventi presso le Sezioni, soprattutto per la sua vigile ed attenta partecipazione alla vita della Federazione, che egli ha sempre considerato la più concreta ed alta testimonianza della recente storia d'Italia.

Abbandonata, per l'età e per altre necessità impegnative, la carica di Presidente della Federazione ANCR, poté dedicarsi, con maggior tranquillità, ai più riposanti e graditi momenti culturali, come segretario dell'Ateneo cittadino, dove poté portare il suo contributo alle varie istituzioni dello stesso Ateneo e suscitare, altresì, iniziative nei campi delle conferenze, dei libri, delle celebrazioni letterarie.

Ricordare Luigi Levi Sandri significa, dunque, rivedere una vita intensa, ispirata da convinzioni di rispetto ed amore per la libertà di ognuno per il diritto dei cittadini e per la sacralità delle leggi.

La sua scomparsa è una dolorosa perdita anche per la nostra Federazione che, da questo foglio rinnova le più sincere condoglianze alla moglie ed alla figlia, che gli erano tanto care.

E, al di là dei sentimenti di amicizia così duramente colpiti, rimane la triste ed amara constatazione che, con la morte di Luigi Levi Sandri, si assottiglia sempre più la già ridotta presenza di quegli uomini di fede e di coraggio che, circa sessant'anni fa, nelle forme più variate, agirono volontariamente in difesa della libertà e dell'anore, per la Patria italiana e per gli stessi italiani.

da: «Il Combattente»

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

PAOLO CORSINI*

COMMEMORAZIONE DELL'AVVOCATO LUIGI LEVI SANDRI**
(Consiglio Comunale di Brescia, 22 gennaio 1999)

Dopo una breve malattia, è scomparso lunedì della scorsa settimana, in città, l'avvocato Luigi Levi Sandri.

Sono purtroppo consapevole che la commemorazione che oggi gli riserviamo e che egli meriterebbe non sarà esaustiva e suggestiva come quella che egli seppe dedicare al magistrato Emilio Ondei nei "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1987, ma altrettanto partecipata sarà certamente.

Luigi Levi Sandri era nato a Massa Carrara nel 1920, prima che la famiglia, nel 1924, si trasferisse nella nostra città, dove il padre, docente di materie letterarie aveva ottenuto una cattedra presso il Liceo Ginnasio Arnaldo.

Famiglia di origine ebraica, la sua, che aveva sofferto direttamente la discriminazione, dopo la promulgazione delle odiose leggi razziali del 1938. Il padre fu anche sospeso dall'insegnamento.

---

* Sindaco di Brescia, Accademico dell'Ateneo.

** Commemorazione tenuta nel corso della seduta del Consiglio Comunale di Brescia, del 22 gennaio 1999.

Il giovane Luigi, fratello del noto giurista Lionello, più anziano di lui di dieci anni, scomparso nel 1991, conseguita la maturità classica, avvia gli studi di giurisprudenza a Milano.

Voglio qui peraltro ricordare che alla famiglia Levi Sandri è dedicato un vivo ricordo da Cesare Trebeschi nella prima parte di un articolo apparso nel 1994 su "Città e dintorni" ed intitolato "*Lionello Levi Sandri un uomo europeo*".

Con l'8 settembre 1943 e la successiva occupazione nazista, inizia quel tempo della sua vita che è certamente il più difficile ed esaltante: fu partigiano, con il nome di battaglia "Libero", nella formazione delle Fiamme Verdi in Valle Camonica per tutti gli anni della Resistenza, fino alla Liberazione.

Nella primavera-estate del 1944 con la riorganizzazione delle formazioni partigiane, successiva alle repressioni, arresti e fucilazioni del dicembre del '43, comanda il settore C3 Bazena, uno dei quindici settori nei quali era stata suddivisa la Valle Camonica. Nell'aprile del 1945 partecipa alla famosa battaglia del Mortirolo.

Ad un episodio di questa esperienza dedicò, anni più tardi, un ricordo scritto e pubblicato sulla rivista diretta da Dario Morelli "La resistenza bresciana" ("*A proposito di un certo avio-lancio*").

Non è affatto inutile, dunque, rammentare che nell'ultimo periodo della lotta ai nazifascisti, il fratello Lionello ebbe come nome di battaglia "Capitano Sandro", scelto per ricordare la madre, Carlotta Sandri. Nel dopoguerra il cognome della madre, Sandri, venne ufficialmente aggiunto a quello originale – Levi – divenuto così Levi Sandri.

Terminati gli studi, inizia ad esercitare nel 1950 la professione di avvocato come civilista e non smetterà più, per 49 anni ininterrotti, sempre a Brescia, più volte membro del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, per molti anni con studio legale insieme all'amico Avvocato Sandro Salvadego.

Dopo l'impegno civile e professionale emerge prepotente quello culturale, di organizzatore di cultura, sorretto e stimo-

lato – per usare le parole pronunciate da Cesare Trebeschi durante l'orazione funebre al Cimitero di San Francesco – dalla solida formazione familiare, dalle molteplici letture e dalla memoria prodigiosa, che lo resero ricco di una grande cultura storica e letteraria.

Rivestì, fra l'altro, numerosi incarichi in pubbliche e private istituzioni bresciane. Ricordiamo che fu vice presidente del comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, vice presidente vicario della Fondazione Ugo da Como, presidente della Società Dante Alighieri, membro attivo dell'Istituto per la Storia della Resistenza Bresciana. Dal 1995 era segretario dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti.

Voglio infine ricordare un ruolo meno noto, ma significativo per le istituzioni culturali municipali. Agli inizi degli anni '80 fu membro autorevole della Commissione di gestione dei Civici Musei di Arte e Storia, negli anni fecondi in cui si andava definendo ed affinando il progetto di Museo della Città.

Da non dimenticare anche il suo impegno nelle civili istituzioni, come il Comitato Provinciale di Assistenza e Beneficenza Pubblica, o come l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci.

Luigi Levi Sandri, come bene ha scritto un quotidiano locale, lascia di sé soprattutto questo ricordo. È uno di quegli uomini che, senza radici bresciane, venuto a stabilirsi a Brescia, hanno capito questa città, l'hanno amata, interpretata, arricchita.

Luigi Levi Sandri, aggiungo io, lascia anche l'indelebile ricordo di una cifra umana ormai purtroppo rara, una forma d'incarnazione del gentiluomo liberale, un galantuomo, insomma, profondamente innervato nella sua laicità nella religione delle virtù civili: tolleranza, libertà, giustizia, solidarietà.

Voglio concludere questa commemorazione con le parole che egli dedicò ad Emilio Ondei, nel profilo già rammentato e che bene gli si attagliano: "Non so se lui, schivo e geloso com'era della propria intimità spirituale e insofferente all'elogio, avrebbe desiderato questo ricordo. Rievocarlo, qui, con

affettuosa commozione, è tutto ciò che possiamo fare per prolungare in qualche modo in noi la sua nobile vita".

Alla moglie Carla Inselvini, alla figlia Mimma, alla nipote Lorenza ed ai familiari tutti, vada l'espressione del più sincero cordoglio mio personale, degli assessori e di tutti i consiglieri.

Mi sono sempre rivolto all'Avvocato Luigi Levi Sandri con un atteggiamento di profonda reverenza. Mi sia consentito oggi salutarlo con un affettuoso "Ciao, Bigèt".

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

GIANNETTO VALZELLI*

PER UNA BIOGRAFIA DI BRUNO BONI

1918, 8 aprile - Bruno Boni nasce da Benedetto (sarto) e da Carolina Ghirardelli (casalinga), ultimo di quattro figli: Ernestina, Mario e Ines. La loro residenza è in Brescia, al n. 40 di via Trieste, quasi dirimpetto alla trattoria "Bue d'oro".

1938 - Si diploma geometra, ma rivela doti spiccate nello studio di matematica e scienze, materie che avrà occasione di insegnare successivamente allo stesso istituto "Ballini" di cui è stato alunno. (Oltre che al "Ballini" insegnerà al "Tartaglia". La sua predilizione scientifica va alla matematica che ha studiato a fondo anche su testi universitari, approfondendola in incontri con i cattedratici bresciani Finzi, Serini, Villa, Bonera e con docenti quali Frailik e Ferretti Torricelli. Con Ferretti Torricelli, cui era legato da profonda stima e amicizia, Bruno Boni – nell'ambito dell'Ateneo – nel 1949, quale sindaco di Brescia, darà energica adesione all'Astrofisma, il gruppo scientificamente interessato all'astronomia-fisica-matematica, e nello stesso tempo favorirà la fondazione in Castello, grazie alle collezioni "Ragazzoni" dell'Ateneo, del Museo di storia natu-

* Socio dell'Ateneo di Brescia.

rale. Nel 1959 sarà Boni a presiedere all'Ateneo un convegno nazionale sulla storia della matematica per ricordare il quarto centenario della morte di Nicolò Tartaglia, promuovendone la riedizione dell'opera e suggerendo al prof. Finzi di trattare per gli studiosi un argomento di grande fascino – la teoria della relatività generale – di cui poi egli stesso all'Ateneo, nel 1961, terrà un corso di lezioni). Frequenta l'oratorio della Pace, dove gode di grande popolarità come portiere di una squadra di calcio giovanile, e contemporaneamente ha modo di acquisire una coscienza critica nei confronti del fascismo e di entrare negli ambienti di opposizione del regime.

1942 - Promuove, insieme con altri esponenti cattolici, incontri clandestini per gettare le basi della Democrazia Cristiana.

1943/44 - Partecipa alle riunioni del Comitato di Liberazione Nazionale clandestino con Pietro Bulloni e Leonzio Foresti. Sorvegliato dalla polizia repubblichina, nel settembre è arrestato e detenuto per alcuni mesi nel carcere di Canton Mombello. Compie un coraggioso, ma vano, tentativo di strappare alle SS tedesche e al destino di morte l'amico Tita Secchi.

1945 - Rappresenta la Democrazia Cristiana nel CLN di Brescia presieduto dall'avvocato Mario Marchetti.

1946 - Con le elezioni amministrative del marzo entra a far parte del Consiglio comunale alla Loggia come vicesindaco di Guglielmo Ghislandi (PSIUP) eletto nel frattempo alla Costituente.

1947 - Assume la segreteria provinciale della DC in sostituzione dell'avv. Albino Donati. Manterrà l'incarico fino alle elezioni amministrative del 1951.

1948 - Il 16 giugno viene eletto sindaco di Brescia, incarico che manterrà per ben sei tornate amministrative fino al giugno 1975. Durante i ventisette anni di governo in Loggia, Boni – adoperandosi per una sollecita ricostruzione della città – si è dato all'ammordernamento e allo sviluppo della viabilità cittadina meritandosi popolarmente l'appellativo di "Ciro l'asfaltatore" (tra l'altro gli si deve, surclassante in pratica l'impianto

della funivia, la strada di salita alla Maddalena). Tra le sue iniziative o opere vanno comunque citate: la cura con cui ha richiamato l'attenzione non solo della cittadinanza, ma anche dei turisti, alla bellezza del colle Cidneo quale parco al centro della città (dotato per qualche anno persino di un giardino zoologico) con l'orto botanico, l'apertura del Museo del Risorgimento e di quello per le Armi grazie alla donazione Marzoli, l'ospitalità concessa al Gruppo fermodellistico e la collocazione a monumento di una vecchia locomotiva della SNFT; l'inaugurazione della galleria "Tito Speri" sotto il Castello, il più lungo tunnel urbano d'Italia, di grande respiro allo sviluppo della città in zona nord dove – sulla direttiva di viale Europa – in ampio spazio si sono dapprima insediati gli Spedali Civili e poi, nel 1959, tra Mompiano e il colle San Giuseppe si è aperto (festante, col pubblico, il Boni sportivo) lo stadio intitolato al bresciano Rigamonti; la costruzione del nuovo macello e, in adeguamento, del mercato all'ingrosso nella zona verso il fiume Mella; il ritmo eccezionale impresso all'Azienda Servizi Municipalizzati, che va dalla eliminazione delle rotaie radicate nelle vecchie contrade alla introduzione delle filovie e poi degli autobus per esigenze di traffico e maggiore flessibilità, dalla distribuzione del gas alla radicale trasformazione del metano e conseguentemente al primato (di cui Brescia può vantarsi in Italia) nella realizzazione del teleriscaldamento, dall'incremento produttivo dell'energia elettrica alle sedi organizzative, funzionali e distributive della stessa ASM.

1949 - Sposa Anna Maria Faini che gli darà tre figli: Roberto, Franca ed Enrico. Viene nominato socio dell'Ateneo di Brescia.

1950 - Il 27 marzo, da saggio moderatore nelle trattative sindacali, giunge alla stipula di un accordo che viene da tutti sottoscritto. È in pratica la conclusione di uno sciopero dei salariati e braccianti agricoli avviato in campo nazionale nel 1948 e che non aveva sortito alcun esito, nonostante gli incontri promossi dal Prefetto e dal Questore. Boni, dopo una serie di contatti, convoca le parti in municipio e, nel corso di una memorabile riunione durata ininterrottamente per 60 ore (37 di

giorno e 23 di notte) riesce a far accantonare le questioni di principio ed i risentimenti, riportando la trattativa nel suo alveo sindacale e di merito (occupazione, contratto, assistenza).

1954 - Nell'estate viene rieletto segretario provinciale della DC.

1961 - Nella seduta del Consiglio comunale del 30 maggio illustra il progetto dell'idrovia Ticino-Milano nord-Mincio-Tartaro-Canalbianco-Venezia e collegamenti con i laghi di Como, d'Iseo e con Verona, atto ad ampliare industrialmente non solo nel Bresciano la disponibilità delle tradizionali infrastrutture stradali e ferroviarie, caratterizzate da notevole arretratezza, patrocinando un'inedita e stimolante collaborazione tra interessi pubblici ed intrapresa privata. Tale organico tentativo di rendere fattibile il collegamento, a scopo di navigazione, della nostra terra con il Po, pur con adesioni e visite di ministri e sottosegretari impegnati in promesse, ha portato purtroppo ad ignorare volutamente Bruno Boni con penosi silenzi e colpevoli omissioni fino alla liquidazione dell'idea idroviaria formalizzata nel 1981.

1963 - Nel mese di luglio lascia l'incarico di segretario della DC, per incompatibilità statutaria con la carica di sindaco di città-capoluogo. Contemporaneamente è nominato presidente del comitato provinciale della DC, una carica onorifica, non prevista dallo statuto, che gli sarà confermata fino al 1976.

1969 - Gli va dato il merito di aver rotto per primo il ghiaccio per portare a Brescia l'università. Col direttore del Politecnico di Milano, il bresciano ing. Finzi, ottiene infatti una sede staccata di tale Politecnico a Brescia e tramite l'Eulo, organismo creato appositamente per la nuova università, viene stipulato un accordo fra il Politecnico, l'Eulo e l'Istituto Castelli, secondo il quale il biennio di ingegneria meccanica avrebbe potuto utilizzare, per le esercitazioni pratiche, i nuovi ed attrezzati laboratori tecnico-scientifici del Castelli. Ed è sempre nell'ambito dell'Eulo (ma già nel 1964 ne avrebbe sottoposto un embrionale progetto al prof. Gian Battista Candiani, allora primario di ostetricia e ginecologia) che il sindaco Boni – d'intesa col presiden-

te degli Spedali Civili, Giovanni Savoldi senior – pensa a un "ospedale d'insegnamento" dove è implicito che le potenzialità ospedaliere vengano integrate dall'apporto universitario. Sono anche gli anni in cui al reparto di radioterapia oncologica, denominato Istituto del Radio Olindo Alberti, lavora il prof. Mauro Piemonte, entra in funzione il Centro Altre Energie, si tengono corsi di radioterapia per medici italiani e stranieri, si diffonde in Italia e all'estero la buona fama per livello scientifico e professionale dell'operoso Centro bresciano. Tale successo fa di Boni – a testimonianza scritta dello stesso prof. Piemonte – il vero maieuta della facoltà di Medicina a Brescia.

1974 - L'11 aprile esce il "numero zero" di "Bresciaoggi" che va in edicola dal 27 aprile. Il nuovo giornale nasce in funzione di stimolo dialettico all'unico quotidiano esistente – il "Giornale di Brescia" – senza voler essere un contraltare polemico: l'iniziativa è di Bruno Boni, che ne dà comunicazione al concittadino Paolo VI e ne riceve per iscritto un augurale consenso. Il foglio è finanziato dagli industriali Luigi Lucchini, Adamo Pasotti , Evaristo Gnutti e Antonio Becchetti (nella cui tipografia Reweba viene stampato) e alla sua diffusione in città e provincia provvede l'organizzazione distributiva curata da Giuseppe Inselvini. Boni ne ha affidato la preparazione e strutturazione a giornalisti da lui stimati come Bruno Marini e, bontà Sua, il sottoscritto. L'esordio del secondo quotidiano (nel frattempo è venuto a mancare, stroncato da un aneurisma, Bruno Marini) avviene purtroppo in un grumo di circostanze sfavorevoli – quali la campagna per il referendum sul divorzio, il dilagare della contestazione giovanile per cui "solo a sinistra è bello", la strage di piazza Loggia del 28 maggio con i fischi al presidente della Repubblica Leone e gli sputi ai vessilli del Biancofiore – che investono Brescia lasciandola immersa in un drammatizzazione esasperata dalla faziosità politica. La redazione, per lo più giovane, anziché interpretare con umiltà l'anima tradizionalmente moderata di Brescia, si presta al gioco delle militanze, ambiguamente favorisce il pressapochismo dell'informazione, non coglie i nodi della situazione, non attira simpatie, non bada alla tiratura, non conquista lettori. E il 28

luglio 1975, la società per azioni che ha dato vita al giornale dichiara fallimento. "Bresciaoggi nuovo" prosegue con una faticosa autogestione o cooperativa, finché viene fagocitato da "L'Arena" di Verona. Poi, a dimostrare che ostinatamente sa leggere nel futuro, Boni promuove ancora con l'amico Inselvini (lo stesso con cui realizza il "Premio della Brescianità") il primo esperimento mediatico in Brescia: fa puntare l'occhio di "Teletutto" sulla realtà e i mutamenti in atto del nostro piccolo ma operoso mondo.

1975 - Con le elezioni del giugno entra nel Consiglio provinciale al Broletto e ne diviene presidente per la durata di dieci anni. Al suo attivo c'è già quanto, in oltre cinque lustri di tempo, al timone della Democrazia Cristiana e quale governatore della città della Loggia (come ebbero a vederlo, giornalisti illustri, Indro Montanelli e Giorgio Bocca) può servire per un ritratto della "laicità politica" di Bruno Boni. Viene da una famiglia cattolica per tradizione e, nel mettere in pratica la sua vocazione si pone nella collocazione giusta: guardare agli interessi generali assai più che ai particolari, anche dalla sua parte. Considera sempre preminenti i problemi sociali: da grande mediatore, quanto più forte è la conflittualità tra le parti tanto più lucidamente sa cogliere il punto d'incontro. Si è detto che egli ritenesse meglio essere primi a Brescia che uno dei tanti a Roma o a Milano: in realtà si mantiene fuori dai centri di potere. Ci può essere una remora psicologica che suscita in lui diffidenza in tal senso, ma rimane legato a Brescia perchè l'ama troppo per distaccarsene. Suoi confidenti o discepoli (per così dire) come Annibale Fada e Fabiano De Zan arrivano per elezione a Roma, mentre lui resta a Brescia a rappresentare nelle scansioni storiche un "grande" partito che onora la libertà mantenendo una dimensione popolare (dal concetto originario sturziano al centrismo dinamico post-degasperiano, all'antagonismo dialettico che con Fanfani si apre nelle masse lavoratrici e al problema del comunismo che con Moro investe i governi del centro-sinistra). La prima giunta di centro-sinistra in Loggia è del luglio 1970. L'assioma di Boni è che non può esistere politica senza un continuo "movi-

mento di idee". Nella società bresciana si sta verificando una vera e propria svolta, l'economia diviene da prevalentemente contadina a industrializzata, un radicale cambiamento tocca le condizioni di lavoro e di vita, i sentimenti, il costume. Boni avverte le mutazioni che sono in atto e coinvolge le varie forze sociali a realizzare un complesso di infrastrutture che assecondino in uno sforzo la crescita della comunità. In pratica, sul vecchio contesto di facoltà operative nell'ambito delle cosiddette "grandi famiglie", Boni tende a stimolare e inserire nuovi uomini rappresentativi di tutti i ceti sociali. (Può essere significativo, in tal senso, quel suo rituale apparire da mossiere all'annuale partenza della Mille Miglia, sulla pedana di viale Venezia, quel "motore politico" di una Brescia che si fa straordinaria macchina di progresso dell'Italia al mondo intero.) La brescianità è radicata in lui come paradigma di intenti, concretezza dell'essere, coesione di forze. Invece, dopo il XIII Congresso provinciale della DC bresciana, nonostante i tentativi di realistica conduzione del nuovo segretario Matteo Perrini, all'interno del partito spunta la gramigna delle correnti. Avviene la spartizione brutale in zone di caccia esclusive in cui si può avere o non avere accesso e i capi corrente ("La Base" o le frantumazioni insorgenti, tipo "I Texani") allo scopo di perpetuare se stessi e i propri manutengoli bloccano ogni possibilità di ricambio della classe dirigente che sia atta a portare avanti il prospero sviluppo della comunità. E del malessere, che deriva da siffatto scatenarsi di ambizioni, resta testimonianza in numerose lettere che il leader popolare Boni indirizza al suo successore in Loggia Cesare Trebeschi e all'on. De Zan.

1985 - Ricandidato nella lista DC per la Loggia, risulta il più preferenziato con 10.770 voti, ma cede il posto di sindaco a Pietro Padula per assumere la presidenza della Camera di Commercio e vi rimane per otto anni.

1993 - È nominato vicepresidente della Società Autostrada Brescia-Padova di cui era già consigliere.

1998, 6 febbraio - Muore improvvisamente e – come da sua diposizione – gli viene posto sopra il cuore il libro di Ema-

nuele Severino "*Oltre il linguaggio*" e sulla lapide al Vantiniano, sotto il nome, viene incisa la scritta "poeta muto".

2000 - Il 18 marzo, nella piazzetta che il Comune nel novembre del 1999 gli ha intitolato, nel cuore di Brescia, viene eretto il busto in bronzo che raffigura Bruno Boni, opera dello scultore Federico Severino.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

ALFREDO VALVO*

COMMEMORAZIONE DEL PROF. ALBINO GARZETTI**

Negli ultimi anni della sua vita Albino Garzetti ritornò più volte a Brescia per ricevere il tributo di affetto e di amicizia che la Città e gli amici, colleghi e discepoli, vollero destinargli. Sede di queste cerimonie fu sempre l'Ateneo che, ancora una volta, Lo ricorda questa sera come Socio tra i più insigni per le qualità di studioso del mondo antico e per le sue elevate virtù umane.

Albino Garzetti era di casa a Brescia dall'ottobre del 1968, quando iniziò i sopralluoghi per la raccolta del materiale epigrafico pubblicato poi nel fascicolo V del X volume delle *Inscriptiones Italiae*. Si stabilì, a partire da quel momento, un legame con le istituzioni culturali di Brescia e gli esponenti più ragguardevoli della cultura bresciana che Garzetti non trascurava di ricordare nelle occasioni ufficiali e nei colloqui privati, quasi per assolvere a un debito di riconoscenza verso chi, come ebbe a dire Egli stesso presentando il suo imponente la-

* Socio dell'Ateneo Brescia; docente di Storia Romana all'Università Cattolica di Brescia.

** Ateneo di Brescia, 30 aprile 1999.

voro di raccolta delle iscrizioni di Brescia e del suo territorio il 20 ottobre 1986 in questa Sede, gli era stato testimone delle tradizioni passate e della gloriosa storia di Brescia.

Ricordarlo a Brescia, e in questa Sede, è dunque il naturale epilogo di una amicizia interrotta dalla Sua scomparsa ma della quale resterà a lungo il ricordo.

* * *

Nato a Bormio il 5 luglio 1914, Albino Garzetti compì gli studi universitari all'Università di Pavia, dove fu alunno del collegio Borromeo. Si laureò nel 1937 in Storia romana con Plinio Fraccaro, discutendo una tesi su M. Licinio Crasso, poi pubblicata a puntate nella rivista Athenaeum 1941, 1942 e 1944-45. La parte pubblicata per ultima, nel 1944-45, non poté essere riveduta dall'Autore perché questi, come indicava un'avvertenza redazionale, era stato internato in Germania in seguito agli eventi del 1943. Garzetti era allora ufficiale degli Alpini, e in precedenza, prima di essere chiamato alle armi, aveva insegnato nel Ginnasio-Liceo di Ivrea e in quello di Sondrio. Della dolorosa esperienza di prigionia Garzetti parlava assai poco, in tono quasi distaccato e perfino ironico, mai – e non potrebbe essere stato altrimenti – con rancore, valorizzando ciò che di quella esperienza era rimasto (ricordo che attribuiva il merito di una riuscita traduzione di Orazio, del quale aveva un'edizione con sé, alla pancia vuota); intorno a quel periodo rimangono soltanto alcune intense pagine di riflessione (*Venti mesi fra i reticolati in Germania*, Sondrio 1946, da cui vennero tratti alcuni brani pubblicati sotto il titolo *Venti mesi tra i reticolati nazisti*, in *Cristiani per la libertà. Dalla Resistenza alla Costituzione*, a cura di Gianfranco Bianchi, Milano, Vita e pensiero, 1987, pp. 80-83), testimonianza della Sua fede cristiana, semplice e intensa, silenziosamente vissuta come era nel Suo stile. In quel breve scritto Garzetti sintetizzava l'esperienza della prigionia con queste parole: «La scuola del dolore ci aveva insegnato l'inutilità dell'odio, che ci era precluso anche dal sentimento religioso divenuto vivissimo. In verità la sventura aveva rafforzato la nostra fede, e la mise-

ria aveva purificato il nostro costume, la nostra vita. Ci sentivamo molto più vicini al Signore che non nella vita normale» e aggiungeva, citando S. Giovanni, «Dio veramente ha abitato tra noi».

Di ritorno dalla guerra Albino Garzetti venne 'comandato' (come si diceva fino a qualche tempo fa) dal 1946 al 1951 presso l'Istituto Italiano per la Storia antica, di Roma, del quale era allora Presidente Gaetano De Sanctis. L'esperienza romana ebbe su Garzetti un effetto rigenerante, nonostante le non poche difficoltà del dopoguerra, superate tuttavia con goliardica disponibilità insieme ad altri 'comandati' e studiosi frequentatori dell'Istituto, tra i quali c'erano allora Silvio Accame, Guido Barbieri, Eugenio Manni, Giovanni Vitucci. Ma particolarmente importante per Garzetti fu l'influsso del pensiero e della personalità di Gaetano De Sanctis, grande studioso del mondo antico e uomo dalla vita esemplare: credo che la vicinanza fra De Sanctis e Garzetti si fosse stabilita prima di tutto sul piano della comune fede cristiana e dell'integrità dei costumi e delle scelte. De Sanctis aveva rifiutato di servire il regime fascista: è giustamente celebre la sua dedica del IV volume, parte I, della *Storia dei Romani*, pubblicato per la prima volta a Torino nel 1923: «A quei pochissimi / che hanno parimenti a sdegno / d'essere oppressi e di farsi oppressori»; la dedica era quasi profetica: egli, infatti, fu tra i pochissimi che in seguito avrebbero pagato di persona la fedeltà ai propri ideali con la privazione dell'insegnamento universitario. Come De Sanctis aveva rifiutato di servire il regime fascista così Garzetti aveva preferito l'internamento al compromesso, come preferì in seguito, nel 1968, rinunciare all'insegnamento piuttosto che sottostare alla prevaricazione ottusa e vile.

Di Gaetano De Sanctis, alla sua morte avvenuta nel 1957, Garzetti scrisse un commosso ricordo, ripercorrendo le tappe della sua vita e la straordinaria milizia scientifica; se si avvicinano queste pagine, piene di misurata e lucida ammirazione, a quelle scritte da Garzetti pochi anni dopo, nel 1961, per ricordare gli anni universitari di Contardo Ferrini, in occasione del IV Centenario del Collegio Borromeo, si comprendono le

ragioni della vicinanza ideale di Garzetti ad entrambi, ragioni che sono anche modelli di vita che Egli si era proposto.

Gli studi compiuti all'Istituto Italiano per la Storia antica condussero Garzetti alla riflessione sistematica sul Principato e sull'Impero romano, soprattutto nel II secolo, favorita e resa più feconda dalla tradizione di studi epigrafici che si era formata intorno alla redazione del *Dizionario epigrafico di Antichità romane* (De Ruggiero), al quale Garzetti collaborò come estensore di alcune voci e fin quasi all'ultimo come revisore, anche nella veste di Membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto stesso. Il volume *Nerva*, pubblicato nel 1950, poi ripreso nell'imponente lavoro *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, del 1960, autentico capolavoro della storiografia contemporanea sull'Impero romano, costituisce il crinale di passaggio dagli interessi più propriamente repubblicani, retaggio del magistero pavese del Fraccaro, ad una personale scelta di interessi sul versante 'imperiale' della storia romana, mediata dall'appassionata lettura di Tacito, del quale Garzetti è stato uno dei più attenti e sensibili interpreti, soprattutto nel citato volume *L'Impero da Tiberio agli Antonini.*

Agli studi di Roma repubblicana Garzetti dedicò sempre, comunque, come alla storia greca, la massima attenzione e numerosi studi, tra i quali *Appio Claudio Cieco nella storia politica del suo tempo* (Athenaeum 1947), *Varrone nel suo tempo* (Atti del Congr. intern. di studi Varroniani, Rieti 1974, I, Rieti 1976), numerosi e importanti corsi monografici per i quali preparava raccolte di testi che accompagnava con introduzioni e commenti preziosi, altri studi e conferenze: memorabile quella tenuta all'Università Cattolica e ivi pubblicata nel 1964 su *Gli ideali politici di Atene e Roma*, alla quale è da avvicinare quella su *Le valli dell'Adda e della Mera in epoca romana*, pubblicata a Madonna di Tirano nel 1968 e ristampata nel 1980.

Nel 1951 Garzetti fu incaricato dell'insegnamento di Storia romana all'Università Cattolica, che ricoprì come cattedratico dal 1955, tenendo contemporaneamente l'incarico di Storia greca. Gli anni della Cattolica furono assai fecondi sia dal punto di vista scientifico che da quello umano. Con la Sua mo-

destia e la Sua competenza, che spaziava in tutti i campi, Garzetti conquistava le vaste platee di studenti, suscitando rispetto e ammirazione che, nei discepoli, diventavano anche emulazione e perfino sequela.

Furono anni di impegno didattico fuori del comune: Garzetti, dopo aver svolto in maniera esemplare il corso monografico, sempre solido ed equilibrato (ricordo che il corso su "Demostene e la libertà greca" si concluse, senza alcuna forzatura, l'ultima ora di lezione, con la morte di Demostene) dedicava agli esami di profitto oltre tre mesi all'anno, valutando con equilibrio e giusta severità gli studenti, oltre a seguire un numero di tesi, che avrebbe discusso come relatore o come correlatore, spesso vicino alla cinquantina per sessione. Gli studenti di allora tenevano come unità di misura del proprio valore il voto conseguito in Storia greca o in Storia romana perché Garzetti 'faceva sudare' ma non gli si poteva obiettare alcunché. Naturalmente fiorirono aneddoti, come sempre avviene intorno alle persone delle quali si parla con ammirazione, sulla Sua teutonica precisione: certo, allora, ciascuno sapeva cosa lo aspettava perché ben poco era lasciato al caso e l'esame era congegnato in modo tale che ad ogni studente toccasse, con scarso margine di errore, quanto aveva meritato. Garzetti, come altri docenti di allora, godeva della stima generale, alla Cattolica e nell'ambiente storico, in Italia e all'Estero; il Suo giudizio era prossimo a una sentenza, come sempre motivata e documentata. Di Garzetti colpiva la innata precisione, lo stile espressivo essenziale e puntuale, la capacità di pervenire alla dimostrazione con naturalezza, senza consentire all'interlocutore spazi di obiezione, e tutto questo sempre col tono sommesso e la gentilezza che gli erano propri. La Sua precisione era proverbiale come la Sua signorilità. Al termine di un concorso universitario nel quale gli era toccato l'ingrato compito di fungere da Segretario, Garzetti presentò una relazione conclusiva, manoscritta, di oltre cento pagine: ricevette i complimenti dal Ministro della Pubblica Istruzione, che l'aveva letta per intero.

Fu in questo periodo che Garzetti scrisse il volume *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, uscito nel 1960, destinato a co-

prire quel periodo nella vastissima *Storia di Roma*, ora da poco conclusa, pubblicata dall'Istituto Nazionale di Studi romani. Il volume, di circa 800 pagine, è considerato uno dei più importanti contributi alla storia dell'Impero romano che siano comparsi. Di esso è stata pubblicata una seconda edizione nel 1974 in traduzione inglese, che testimonia la risonanza e l'apprezzamento conseguiti anche all'Estero da tale opera. Il lavoro di Garzetti ha il pregio sostanziale, che dovrebbe riconoscersi in ogni opera di ricostruzione storica, di aver 'riletto', cioè aver nuovamente rimesso in discussione senza pregiudizi, le testimonianze sul periodo storico che va dalla successione di Augusto (14 d.C.) alla morte di Commodo (192). In questo lavoro, che copre uno dei periodi cruciali della storia di Roma e d'Europa, sotto molteplici punti di vista – militare, economico, istituzionale, religioso – Egli opera una sintesi equilibrata tra fonti letterarie, fonti epigrafiche, fonti numismatiche, rinnovando in numerosi casi l'interpretazione corrente e pervenendo, comunque, ad una interpretazione più equilibrata di tutto il vastissimo materiale a disposizione. La ricostruzione storica diventa oggetto di riflessione sulla storia: Garzetti non giudica la storia ma la storia gli offre continui spunti di meditazione, che Egli dosa sapientemente, senza sostituirsi alle fonti. Il Suo modo di leggere i fatti non è mai disgiunto da considerazioni sulla vita e sui costumi degli uomini cosicché la lettura delle Sue pagine risulta essere ben più di una lettura storica e diviene anche un aiuto alla riflessione sulla storia e sulle vicende dell'uomo. In questo Garzetti non nasconde la Sua consonanza nel sentire con Tucidide e soprattutto con Tacito, l'Autore classico che gli era più caro. È singolare cogliere in un uomo dei nostri giorni questo legame spirituale con Tacito, e se, da una parte, si può inneggiare al valore sempre attuale degli Autori e degli studi classici, non sfugge, dall'altra, che la profonda esigenza di moralità e la fermezza senza compromessi del giudizio in Tacito – non esente dal pessimismo di chi 'ha vissuto' – dovevano attrarre fortemente l'interesse e l'adesione ideale di Garzetti, che anche in questa scelta, per Tacito, rivela come la storia fosse per Lui

non soltanto la scienza d'elezione ma l'unica vera per sé. Voglio dire che Garzetti trovava nello studio e nella ricostruzione della storia la possibilità di esprimere le esigenze più profonde della propria sensibilità umana e forse il conforto, che tutti cerchiamo, alle disillusioni. Nulla di più umano, dunque, per Garzetti, della Storia, sulle orme del De Sanctis e del Ferrini. E la vicinanza spirituale di Garzetti ad entrambi quei due uomini grandi fu sottolineata da Gaetano Panazza, che Garzetti lo conosceva bene per essere stato suo compagno all'Università di Pavia e dopo amico di un'intera vita, il 28 ottobre del 1994, aprendo l'*Incontro di studio* in Suo onore per il compimento dell'ottantesimo compleanno (cfr. *Studi in onore di Albino Garzetti*, pp. VII-IX).

Nel 1968 venne pubblicato da Einaudi, nella collana "i Millenni", il *Commento alla traduzione di tutte le opere di Tacito fatta da Camillo Giussani*, esemplare sotto ogni profilo, cui arrise il meritato successo editoriale. Fu il 1968 anche l'anno nel quale Garzetti scelse di lasciare l'insegnamento alla Cattolica. Come Egli parlava malvolentieri delle vicende che lo condussero a quella decisione così eviteremo di parlarne anche noi, non senza ricordare, tuttavia, la fraterna solidarietà di Giovanni Forni, anch'egli antico discepolo di Plinio Fraccaro e allora docente di Storia romana all'Università di Genova, che spalancò le porte dell'Università ligure ad Albino Garzetti consentendogli di continuare la Sua attività d'insegnamento dal 1970 al 1978. A Genova, Garzetti ebbe l'opportunità di insegnare anche una disciplina a Lui carissima, l'Epigrafia latina. L'insegnamento era frequentato da numerosi studenti, alcuni dei quali oggi docenti universitari, che costituirono la 'Scuola genovese'di Garzetti. Essi, in quel momento drammatico della Sua vita, furono certamente uno sprone e una gratificazione preziosi. L'Università di Genova Lo ricorda ancor oggi attraverso l'affetto dei Suoi discepoli e dei giovani laureati e perfezionandi di allora, oggi anch'essi docenti, che poterono ascoltare in quegli anni due autentici Maestri di storia antica come Forni e Garzetti. Ma il 1968 fu anche l'inizio, come ricordavamo all'inizio, del sodalizio bresciano di Garzetti.

Attilio Degrassi, indiscusso Maestro di epigrafia latina in Italia e allora Presidente della Commissione per le *Inscriptiones Italiae* dell'Unione Accademica Nazionale, incaricò Garzetti di raccogliere le iscrizioni di Brescia e di dare vita al fascicolo V del volume X, cioè quello relativo alla *X regio* augustea. Garzetti si pose subito all'opera, dividendosi fra l'insegnamento a Genova e le ricognizioni epigrafiche sul territorio bresciano, quasi sempre in compagnia del prof. Albertini. Garzetti ricordava questa attività di ricerca con grande piacere perché rappresentò una evasione dagli studi condotti fino ad allora 'a tavolino' e una forma di *otium*, il più gratificante, come Egli stesso tenne a dire, ricordando le parole del Mommsen (tradotte dal latino) il 20 ottobre 1986, in occasione della presentazione dell'opera, finalmente compiuta, qui all'Ateneo: «gli studi epigrafici hanno questo di caratteristico e, per così dire, di meraviglioso, che chiaman fuori i dotti dal chiuso del loro studio negli aperti spazi destinati a tutti, e, mentre ci rammentano la comune origine della nostra umanità, affratellano gli spiriti migliori delle diverse nazioni...». Egli sperava di completare il lavoro entro il 1974, centenario delle *Inscriptiones Brixiae*, che sono l'unico 'separatum' del *Corpus Inscriptionum Latinarum* in deroga alle ferree leggi che regolavano la pubblicazione del *Corpus*, stabilite dall'Accademia delle Scienze di Berlino (come è noto, le *Inscriptiones Brixiae* costituirono uno dei due volumi del *Museo Bresciano Illustrato*, espressione della cultura umanistica bresciana che anticipava analoghe forme di conservazione del patrimonio epigrafico e archeologico in Italia e in Europa). L'anno prima, nel 1973, ricorreva il XIX centenario della dedicazione del *Capitolium* flavio, e Garzetti aprì e introdusse con una relazione, che rimane ancor oggi preziosa per la sua completezza e per le valutazioni complessive sull'epigrafia e la storia di Brescia romana, il Convegno internazionale destinato a solennizzare la circostanza e del quale l'Ateneo curò la pubblicazione degli *Atti* (usciti nel 1975).

Il volume delle *Inscriptiones Italiae* fu ultimato soltanto nel 1980. Esso venne pubblicato in tre parti fra il 1984 e il 1986, consta di circa 800 pagine e contiene quasi 1300 iscrizioni, del-

le quali tutte è data l'edizione critica. È giusto ricordare le parole di Garzetti nel trarre un bilancio della Sua fatica: «Quello che posso dire con tranquilla coscienza è che ho visto e controllato tutto».

Intanto Garzetti aveva lasciato l'insegnamento universitario nel 1978 e trascorreva la maggior parte del tempo nella Sua grande casa di Bormio, dove aveva raccolto una biblioteca specialistica eccezionalmente fornita, della quale, detto per inciso, le opere, le schede, i materiali vari relativi all'epigrafia bresciana sono stati destinati dalla moglie, Signora Mariuccia, oggi assente per motivi di salute, all'Ateneo bresciano[1]. Non aveva interrotto i legami con l'Università di Genova, favoriti da brevi periodi di tempo trascorsi nella casa di Rapallo, ma per i Suoi studi rimasero sempre importanti le trasferte quindicinali a Milano, in occasione delle adunanze ordinarie dell'Istituto Lombardo, dove trovava la calorosa amicizia di molti colleghi. E non appena poteva veniva a Brescia, dove tanti erano gli amici: Egli li ricorda tutti, con gratitudine, nella citata presentazione del fascicolo delle *Inscriptiones Italiae*.

All'epigrafia di Brescia Garzetti dedicò ancora un fascicolo di aggiornamento nel volume VIII dei *Supplementa Italica*, pubblicato nel 1991, e lo presentò in questa Sede («CAB» 1991), sottolineando come Brescia sia inesauribile quanto a iscrizioni e anticipando un nuovo aggiornamento, quello che verrà presentato questa sera, con la speranza di onorare degnamente la memoria di Albino Garzetti. Un altro contributo importante diede col commento storico al *De bello Gallico* nell'*Opera omnia* di Cesare, pubblicata nel 1993 nella Biblioteca della Pléiade 'italiana'.

---

[1] In seguito a valutazioni di opportunità sulla destinazione e la collocazione dei libri la Signora Garzetti ha destinato l'intera biblioteca del Professore alla Città di Brescia e al Museo di S. Giulia. Per interessamento del Sindaco, prof. Paolo Corsini, e della Direttrice del Museo, dott.ssa Renata Stradiotti, si stanno definendo gli spazi destinati ad accoglierla.

Nel 1994, per iniziativa di Gaetano Panazza, allora Presidente dell'Ateneo, fu organizzato in questa Sede un *Incontro di studio in onore di Albino Garzetti*, svoltosi fra il 28 e il 29 ottobre 1994, al quale parteciparono numerosi studiosi italiani legati per varie ragioni a Garzetti; il volume che raccoglie gli *Atti* – 33 contributi e oltre 500 pagine complessive – venne pubblicato dall'Ateneo due anni dopo e presentato il 25 ottobre 1996. Insieme al volume degli *Atti* vennero presentati anche gli *Scritti di storia repubblicana e augustea* di Garzetti, cinque ampi studi monografici scritti tra il 1941 e il 1976 (incluso il *M. Licinio Crasso, l'uomo e il politico*, menzionato all'inizio, Sua tesi di laurea) raccolti nella medesima circostanza del Suo ottantesimo compleanno per iniziativa dell'Istituto Italiano per la Storia antica.

L'ultima produzione di Albino Garzetti è tutta 'bresciana' e questo sottolinea una volta di più l'interesse sempre vivo per i problemi aperti della storia di Brescia, che Egli aveva colto e studiato nell'arco di tanti anni. Si tratta sempre di questioni legate all'epigrafia, come l'appartenenza del territorio di Montichiari, in età romana, a *Brixia* oppure a *Verona* sulla base dell'ascrizione alla tribù *Fabia* o alla *Poblilia* dei cittadini di quel territorio, tema affrontato in un importante articolo pubblicato negli *Studi in onore di Karl Christ*, oppure l'onomastica della valle del Garza, con significative indicazioni sull'origine dei suoi abitanti; entrambi gli articoli sono del 1998. Infine, quella che è l'ultima Sua opera: il terzo aggiornamento dell'epigrafia bresciana, ricco e problematico come i precedenti.

* * *

Albino Garzetti è scomparso l'8 luglio dello scorso anno. Il Suo contributo alla scienza storica è valutabile dall'entità del debito contratto nei Suoi confronti da tanti studi di storia ed epigrafia nei quali compaiono dati nuovi e sicuri su molti punti controversi della storia di Roma. L'influenza del magistero di Albino Garzetti, pur in tempi nei quali si fatica, a livello scientifico e non, a dare a ciascuno il suo, che sia taciuta op-

pure ammessa, è grande e sarà misurabile appieno in futuro, quando, grazie a nuove scoperte e nuovi studi, si potrà giudicare la validità dei Suoi contributi alla conoscenza storica. Ma di un altro magistero, ancora più alto, Gli sono debitori i tanti che hanno il privilegio di averlo conosciuto, di esserne stati allievi, di averne goduto la confidenza e l'amicizia, di averne appreso la indimenticabile lezione di vita.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO"

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente:	avv. Cesare Trebeschi
Vice presidente:	dott. Luciano Faverzani
Segretario:	dott. Aldo Pirola
Consiglieri:	arch. Ruggero Boschi
	dott.ssa Ornella Foglieni
	ing. Manlio Mantovani
	dott.ssa Renata Stradiotti
Revisori dei conti:	dott. Eugenio Vitello
	avv. Vito Salvadori
	dott. Antonio Spada

RELAZIONE DEL VICEPRESIDENTE LUCIANO FAVERZANI
sull'attività della Fondazione nell'anno 1999

È con vero piacere che dò inizio a questa cinquantaduesima Adunanza solenne ringraziando tutti voi per essere intervenuti.

La circostanza è resa ancor più solenne per la cerimonia che tra pochi istanti si andrà a compiere e che è stata resa possibile grazie al grande amore che l'Associazione Amici della Fondazione Ugo Da Como nutre nei confronti di quest'ultima.

Prima di assolvere il compito di relazionarvi sulle attività svolte nello scorso anno consentitemi di esprimere gratitudine a tutti coloro che da sempre operano a vari livelli all'interno di questa istituzione.

Un ringraziamento va: al signor Marcoli che con la propria passione non solo ha permesso, in collaborazione con gli Amici, all'epoca non costituiti in associazione, di aprire al pubblico la casa del Podestà, ma anche di restaurare e di conservare la splendida Rocca nella quale siamo ospiti. Mi auguro che la passione che lo ha animato non venga mai meno e che soprattutto, i momenti di confronto, anche acceso, con gli altri siano sempre contraddistinti da amicizia al fine di rendere l'ambiente nel quale si opera familiare, come lo ha definito

Francesca, la volontaria più giovane della Fondazione; a Stefano Lusardi che da circa nove mesi ricopre il ruolo di curatore delle raccolte storico-artistiche della casa del Podestà; a tutti i membri dell'Associazione Amici della Fondazione senza il cui operato molto di quello che si è fatto in questi anni non sarebbe stato possibile.

Permettetemi però fra tutti di ringraziare in modo particolare la signora Aika Fhermann la quale con un'immensa passione e con grande competenza si è messa al servizio della Fondazione divenendo per tutti i volontari un punto di riferimento; ruolo che i soci le hanno riconosciuto affidandole la presidenza dell'Associazione. La signora Aika si è sobbarcata così un onere non sempre facile, ma che ha sostenuto sempre con grande forza e determinazione. Voglio in questa sede augurare alla signora Aika di continuare sempre così, sollecitando però gli amici dell'Associazione ad affiancarla nel suo operato così da sollevarla dai gravosi impegni che tale carica comporta.

Un saluto di benvenuto vorrei rivolgere alla signorina Roberta Valbusa che dall'inizio del mese di settembre si occupa della biblioteca e della sua catalogazione.

Nel corso del 1999 la Fondazione ha svolto la seguente attività. Sono state realizzate le seguenti mostre:

"Dalle pagine al diritto. Alcuni esempi significativi attraverso i libri della Fondazione", realizzata in collaborazione con il gruppo Amnesty International.

"Bianchi riflessi nelle terraglie della collezione Ugo Da Como. Dalle fabbriche inglesi alle più rappresentative manifatture italiane tra la fine del XVIII e i primi anni del '900", realizzata in collaborazione con la Soprintendenza di Brescia nell'ambito della settimana dei Beni Culturali.

"Giacomo Leopardi. Libri Leopardiani ed edizioni coeve al grande poeta italiano raccolti dal Senatore Ugo Da Como", alla mostra ha fatto seguito la conferenza "Tempo è natura. Il fanciullo divino. Contingenza e sistema in Giacomo Leopardi" a cura del prof. Salvatore Natoli.

"Le terre del Garda", mostra fotografica a cura della Comunità del Garda.

Grande impulso ha avuto nello scorso anno l'attività didattica ad opera in particolare del dottor Adriano Casella; sono state realizzate le seguenti iniziative:

"Gli abitanti della casa del Podestà attraverso i loro stemmi".

"Mostra dei disegni sulla Rocca di Lonato".

Nei mesi di maggio e settembre hanno continuato le conversazioni "Fuori e dentro il Museo" con l'intervento di Giancarlo Pionna, Alessandro Robazzi, Paola Bonfadini, Alessia Biasiolo, Monica Franchi, Silvia Chiesa, Stefania Lapenta e Fede Lorandi.

Devo anche ricordare la stretta collaborazione con l'ITIS di Lonato la cui classe V B ha realizzato un sito Internet sulla Fondazione Ugo Da Como.

Proficui sono anche i rapporti con la scuola ENAIP di Botticino con la quale si è intrapresa una stretta collaborazione mirante al restauro del patrimonio librario della Fondazione.

Infine voglio sottolineare la conclusione dei restauri della pinacoteca della Fondazione.

A breve avranno inizio i restauri della facciata della casa del Podestà ad opera della Soprintendenza di Brescia.

In conclusione della mia relazione vorrei spendere due parole sulla cerimonia che ora andrà compiendosi ed invito il signor Francesco Carpani Glisenti, Presidente Onorario dell'Associazione, a salire sul palco.

Alcuni mesi fa il signor Trombetta ha contattato la Fondazione offrendo cinque disegni del Tagliaferri relativi alla casa del Podestà. L'Associazione venuta a sapere di questa offerta si è inserita nella trattativa e ha acquistato i disegni. Appena acquistati la signora Aika mi ha contattato comunicandomi che il Consiglio dell'Associazione aveva deliberato di far dono alla Fondazione dei disegni. Io ho accettato con entusiasmo questo bel gesto che viene a rinsaldare sempre più i lega-

mi fra la Fondazione e l'Associazione ed ho subito presentato alla signora Aika l'invito ad effettuare ufficialmente la donazione durante questa Adunanza solenne. Proposta che è stata accettata di buon grado.

(Il signor Carpani Glisenti a nome dell'Associazione compie l'atto di donazione nelle mani del Vicepresidente).

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

TESI PREMIATE AL 52° CONCORSO BORSE DI STUDIO FONDAZIONE UGO DA COMO

1° Premio

MARIAELENA BUGINI – *...Dolcezza alla vista...: il capitolo decorativo dell'arte antegnata nel contesto della decorazione organaria in Italia.*

Il lavoro offre un'interessante ricostruzione della complessa rete dei rapporti tra arte organaria, arti plastiche figurative ed orientamenti della committenza fra il XVI e la metà del XVII secolo; risulta particolarmente apprezzabile per l'impostazione interdisciplinare dello studio condotto con una sempre rigorosa metodologia d'indagine.

Per questo motivo la si ritiene degna del 1° premio.

2° Premio

MASSIMILIANO FRASSINE – *Le acque interne del territorio bresciano. Indagine idrobiologica sul terzo lago di Sovenigo (Sovenigo Maggiore).*

Lo studio, completo ed esauriente, presenta dati degni di attenzione in relazione alla conservazione dell'ambiente e suggerisce stimolanti proposte per un'appropriata pianifica-

zione di eventuali interventi di gestione finalizzati alla tutela dell'ecosistema.

Per tali motivazioni la si ritiene degna del 2° premio.

3° Premio

PAOLA POLI – *La cultura come opportunità per la promozione turistica di Brescia negli Stati Uniti.*

Il lavoro di ricerca corredato da una consistente messe di dati statistici presenta uno studio capillare dell'offerta turistica di Brescia, con particolare attenzione alle bellezze naturali e paesaggistiche, agli elementi storici, archeologici ed artistici della città e del territorio, nonché alle pubblicazioni già esistenti sul tema e al progetto generale di promozione del settore turistico.

La si è ritenuta quindi degna del 3° premio.

Menzioni

MARIA BARBINI – *La singolare esperienza di Lady Mary Wortley Montagu nel settecento bresciano.*

Lavoro organico e puntuale che si caratterizza per l'aspetto divulgativo.

ELISABETTA CONDÒ – *Una struttura d'abitato al Lavagnone di Desenzano del Garda (BS). Studio delle ceramiche di forma chiusa e di forma aperta di terzo grado.*

Apprezzabile per la descrizione ampia e dettagliata delle ceramiche.

LUISA GARAU – *Il popolamento in età romana nella pianura padana.*

Il lavoro attraverso la raccolta di dati desunti da varie discipline permette di avere un quadro dettagliato del popolamento del territorio meridionale della provincia di Brescia in età romana.

MONICA POISA – *Il Corpus Domini a Brescia. Culto e rappresentazioni (1400-1700).*

La tesi si caratterizza per una buona analisi delle fonti edite e inedite relative all'argomento.

CRISTIAN SALOGNI – *Il popolamento ittico delle lame della riserva naturale Torbiere del Sebino (Brescia): evoluzione temporale ed orientamenti per una sua corretta gestione.*

Il lavoro apporta anche spunti per una pianificazione degli interventi volti alla tutela della riserva naturale.

ILARIA TAMENI – *Il teatro della Pietà. Devozione, arte e rappresentazione della deposizione di Cristo in area padana (sec. XIV-XVI).*

Il lavoro dal carattere prevalentemente compilativo è correlato da una buona bibliografia.

PAOLA TISI – *Lorenzo Ercoliani (1806-1866). Un intellettuale bresciano nell'Ottocento romantico.*

La ricerca, condotta in maniera corretta, permette di collocare opportunamente la figura di Ercoliani nel contesto storico-culturale della sua epoca.

MIRIAM TREVILLI – *Atti del Notaio Restaurus De Beldecaris (anni 1305-1306). Archivio di Stato di Brescia, Fondo di religione registro 83, Monastero di Santa Giulia.*

Il lavoro permette di mettere correttamente a fuoco i rapporti economico-amministrativi del monastero di Santa Giulia.

RICONOSCIMENTI

È stato concesso il diploma di benemerenza a:
– ANNA ABATE

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia 2002.

INDICE

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Relazione sull'attività accademica nell'anno 1999 pag. 7

ATTI ACCADEMICI

Alberto Tenenti, Sicurezza e modernità (Secoli XIV-XVII) » 25

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, Una ricca e preziosa raccolta di documenti: il fondo Enrico Rosmini-Valotti nell'archivio Lechi in Brescia » 37

Incontro su: *Luca Marenzio nel IV centenario della morte*, in collaborazione con l'Associazione "Benedetto Marcello" di Brescia

Marco Bizzarini, La musica di Luca Marenzio tra storia ed attualità » 45

Giovanna Sorbi, Un festival intitolato a Luca Marenzio » 55

Presentazione del volume *Omaggio a Bruno Boni*, a cura di G. Valzelli e F. De Zan (Suppl. ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1998)

Cesare Trebeschi, Per la presentazione dell'omaggio a Bruno Boni » 59

Paolo Corsini, Omaggio a Bruno Boni » 67

Commemorazione di medici illustri bresciani

Marina Bentivoglio e Luigi Amedeo Vignolo, Commemorazione di Camillo Golgi » 75

Giuseppe Marinone, Adolfo Ferrata: La citologia come mezzo di indagine clinica » 85

Mario Coltorti, In ricordo di Flaviano Magrassi pag. 105
Carlo Zanussi, Ricordo di Cesare Frugoni » 121
Mario Romagnoli, Commemorazione del prof. Luigi Pietrantoni » 127
Mario Zorzi, Giorgio Sinigaglia: Ricercatore e chirurgo settico dell'era preantibiotica » 131
Presentazione del volume *Scritti in memoria di Matteo Maternini* (Suppl. ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1998)
Giuseppe Viani, Presentazione del volume "Scritti in memoria di Matteo Maternini" » 147
Ernesto Stagni, Ricordo del prof. ing. Matteo Maternini (Riassunto dell'intervento) » 151
Giacomo Borruso, In ricordo di Matteo Maternini » 155
Fabio Santorini, Ricordando il prof. Maternini » 161
Sergio Caracoglia, Ricordo del prof. Matteo Maternini » 165
Giornata di studio su: *L'Ateneo e il 1848-'49*
Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, L'Ateneo di Brescia nel biennio 1848-1849 » 173
Bernardo Scaglia, Sette e cospirazioni a Brescia 1830-1850 » 185
Filippo Ronchi, Lo sgretolarsi del potere asburgico nel bresciano (1849-1853) » 197
Gianfranco Porta, L'insurrezione di Brescia: cent'anni di uso pubblico della storia » 213
Giuseppe Orefici, Progetto NASCA 1982-2001 ultimi risultati della ricerca archeologica in Perù » 275
Marisa Strada, Labirinto e mistero in Borges » 287
Juraj Gracin, Alessandro Manzoni in Croazia » 299
Giovanni Battista Gabrieli, Nicolò Tartaglia matematico bresciano » 323
Alessandra Porati, Gabriele Rosa e la riflessione storica » 347
Gian Luigi Bruzzone, Luigi Contratti patriota e docente » 373

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico "Giuseppe Ragazzoni" (Società fondata nel 1895) » 405
Rassegna dell'attività sociale 1999 » 407

ATTIVITÀ DIDATTICHE

Alvero Valetti, Gli oggetti celesti pag. 415
Alvero Valetti, Origine ed evoluzione dell'universo » 421
Giuseppe Viani, Dall'elettrone al quark: cento anni di ricerche sulla costituzione della materia » 427
Gianfranco Federici, Radiazione e radioattività (Sintesi della conferenza/dibattito) » 455
Giuseppe Viani, L'invenzione della pila e lo sviluppo dell'elettricità – Alessandro Volta (1799) – » 459

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche » 469
Soci effettivi » 470
Soci corrispondenti » 474
Accademie e istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo » 479

I NOSTRI LUTTI

Cesare Trebeschi, Appunti per un saluto a Luigi Levi Sandri » 487
Gastone Bregoli, Ricordo di Luigi Levi Sandri » 491
Paolo Corsini, Commemorazione dell'avvocato Luigi Levi Sandri (Consiglio Comunale di Brescia, 22 gennaio 1999) » 495
Giannetto Valzelli, Per una biografia di Bruno Boni » 499
Alfredo Valvo, Commemorazione del prof. Albino Garzetti » 507

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO"

Consiglio di amministrazione » 521
Relazione del vicepresidente Luciano Faverzani sull'attività della Fondazione nell'anno 1999 » 523
Tesi premiate al 52° concorso borse di studio Fondazione Ugo Da Como » 527
Riconoscimenti » 530

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESCIA

BRESCIA
TIPO - LITO FRATELLI GEROLDI
2002